MEMORIE DI OLIVIERO OLIVERI

LUIGI ANTONIO VILLARI

MEMORIE

DI

OLIVIERO OLIVERIO

SCRITTE DA LUI

(Il *Mutamondo* e altri schizzi)

> Tre sono le grandi antitesi *Reale e Fantastico*, *Tragico e Comico*, *Sublime e Ridicolo* e veglia su loro, angelo ancora impenetrabile il *Mistero*

CATANIA

CAV. NICCOLÒ GIANNOTTA, EDITORE

Via Lincoln, 271-273-275 e Via Manzoni, 77.

(stabile proprio)

1900

BREVIS ORATIO

(come preservativo)

Non è un romanzo. Il protagonista vi narra, come gli detta dentro, le sue avventure, e talora, sopra tutto nel libro quarto, con la *continuità discontinua* che si nota nella vita: vi esprime bonariamente, e senza norme nè misura, i suoi dubbi, pensieri, affetti e giudizi; talvolta dedotti — poichè tutto è derivazione — a mo' della pecchia di cui parla Isocrate, ma sempre suoi: ragiona di se medesimo, uso che il Leopardi non fa riprendere neppure al severo Ottonieri. Ogni libro ha una impronta propria, ma la intonazione vien modificata dalle impressioni cui è soggetta. Scene, personaggi, ogni cosa è inventato: qua e là vibra l'anima dell'autore, ma egli non parla mai della sua persona o delle cose sue.

Alcuni tipi, anzi, che potevano trovar riscontro in quelli fra i quali egli visse o vive, furono a bella posta da lui trasformati. È il vero, ma visto da una lente speciale, e conviene che il lettore si abitui a adoperarla; se non ci riuscisse, vada a letto e spenga il lume. Ci sono gli sbalzi di chi ricorda a intervalli e le fermate di chi cerca cause ed effetti. L'unità è più nella mente che nella forma. Le discordanze sono nel libro quali nell'uomo. Qualche procedimento un po' antiquato e qualche audacia si spiegava con l'essersi Oliviero trovato fra il vecchio e il nuovo. Nebbie e minutezze son colpa del Nord, sproloqui e declamazioni del Sud. Non è un romanzo e non va letto di seguito, Dio liberi.

MEMORIE DI OLIVIERO OLIVERIO

SCRITTE DA LUI

(*Alla memoria di* B. E. MAINERI).

LIBRO PRIMO

PROLOGO.

I.

Mio padre, senza somigliare al padre di Heine, era così gentile di forme e di sentimenti, che taluno, prima che ei togliesse moglie, dubitava davvero della sua virilità. Fortunatamente mia sorella, che mi precedette di due anni, giunse presto a smentire l'ingiurioso sospetto. In compenso mia madre aveva tutta l'apparenza di un granatiere quando era in tenuta, e di un beccaio quando indossava gli indumenti domestici, se non pure di un grosso spazzaturaio, essendo molto dedita alla pulizia. Ma del granatiere aveva le spavalderie e del beccaio la bonomia feroce, quantunque non fosse mai andata alla guerra — nè ci voleva gran valore, suppongo, a combatter mio padre — e tanto meno avesse mai ammazzato vitelli o vaccine. Piuttosto ne mangiava assai volentieri, era carnivora all'estremo grado, esclusi s'intende i giorni di ma-

gro. Io non ne parlo qui con irriverenza, la dipingo qual'era. Vedremo presto che anima racchiudesse quella figura, del resto bella di una bellezza altamente virile, per quanto mio padre era grazioso di una grazia eterea e serafica. Vorrei che le lacrime florenti nel mio cuore al pensiero di loro mi facessero almen capolino negli occhi, ma tempo già è che essi si rifiutano a versarle.

Io nacqui nelle vicinanze dell'alpestre villaggio di Pais. La nostra casetta biancheggiava nello smeraldo del più verde prato che si possa immaginare. Quando le cime de' monti neri eran coperte di neve e nel cielo di un azzurro tutto italiano splendeva l'amica luna, quel contrasto di toni e di colori era di una potenza pittorica insuperabile, di una bellezza radiante che solo la Natura può raggiungere nell'arte sua suprema e inerente. Dalle nostre finestrette si dominava l'ampia valle, molto al di là del prato, sparsa di ville, di casolari e di alberi, un giorno feudo della mia famiglia paterna. La lontananza dava all'immensa distesa qualcosa di fantastico. Verso sera, nella penombra sopra tutto, poteva sembrare che fosse il misterioso paese delle anime: e le persone che vi si scorgevano a quando a quando, qua e là, passare, ombre vaganti.

Il castello, teatro delle gesta poco cristiane dei miei maggiori — ora abitacolo di guardie doganali, carabinieri e peggio —, tetro e severo, inaccessibile, assumeva la strana forma di un uomo nero dalle larghe spalle e dal cappello a tre pizzi, donde il nomignolo di *Prete* che gli avevano affibiato.

Il campanile della chiesa, all'altro lato, snello, sottile e candido, modello di arte pura, si slanciava giulivo, quasi a temperare col suo sorriso la soverchia asprezza del colosso che gli sorgeva di rimpetto. Socchiudendo gli occhi, ti appariva, con allucinazione non meno strana, come un fantaccino in atto di muoversi, e allora pensavi a un duello curioso e beffardo fra quelle due cose inanimate, il modesto asilo delle campane destinate a chiamare e a raccogliere i fedeli e a cantare le glorie del Signore, e il disertato convento della mollezza e della tirannide. Secondando la illusione, col dare al castello e al campanile anima e corpo, opera e vita, le figure di Davide e di Golia ti venivano in mente.

Anche qui Golia era un gigante colpito dalla fionda del tempo, che non aveva potuto niente sul testimone perennemente giovine della pietà umana. E le campane, nel loro rintocco cadenzato e solenne, pareva dicessero gli uomini mutano, ma non cessano di pregare.

— Poffarbacco, ei par di essere in Boemia — soleva ripetere Don Sallustio — chi fosse vedrete — che soffriva di associazione d'idee. — Perchè cosa c'è di speciale in Boemia? — Io nol so, ma mi pare —; e quando ti risponde così, taci pure. che sarà il meglio.

Ora vi dirò una cosa stupefacente, voi non la crederete, eppure è vera, e però meglio è che taciate a vostra volta. Io mi ricordo di quando son nato! Ricordo benissimo che mi pareva mille anni

di sbucare e lo feci senza dar troppe noie a mia madre — ella avrebbe cavato fuori un esercito di me, se avesse potuto moltiplicarmi, con la stessa disinvoltura — ma senza dubbio io ebbi troppa fretta e ne pagai il fio. Dopo sette mesi di gravidanza [1] ed ero — me ne ricordo checchè diciate — piccolo e misero come un pulcino, tanto che mio padre senz'alcuna difficoltà mi prese fra le braccia. Cadeva la neve, tremavo dal freddo, e il mio eroico genitore mi avvolse delicatamente — un altro mi avrebbe slocato le ossa — nella bambagia, mentre mia madre, nel letto diritta e impettita, mi guardava fra tenera della mia esistenza e sdegnosa della mia fragilità. In seguito mi rinforzai, ma l'anima rimase debole: avevo ereditato, come poi si vedrà, mezzo corpo di mia madre e tre quarte parti dell'anima di mio padre rivedute e corrette da lei. L'altra quarta parte non posso dire di chi fosse, perchè credo di non averla mai avuta. Ebbi più cervello forse, ma che valgono cellule accumulate a cellule e non altro?

Prima dunque che divenissi semi-grosso, e cioè fino ai quindici anni, ero minuto a segno che un antipatico napoletano mi chiamava *scazzoppolo*, e io sopportavo mal volentieri questa denominazione. Amavo molto i miei coetanei non solo, ma i piccoli in generale. Il mio primo e più caro amico fu un nano di quarant'anni circa, un essere tascabile, al quale, baciandolo e accarezzandolo, ripetevo: ti voglio bene assai, perchè sei piccolo come me. Forse perciò studiai dopo il microcosmo con le lenti del-

l'idealista e del mistico. Quel nano ora giace sotterra e dà poca noia ai vicini.

Mio padre era maestro di scuola nel vicino villaggio, il più semplice e buon maestro di scuola che si possa immaginare. Anche dopo che fu padre e quando cioè, al contrario degli altri, cominciava a essere pericoloso per la ragione che dissi, le madri gli confidavano le loro figliuole signorine. Ne aveva raccolte sei o sette e ne custodiva gelosamente il pudore in una graziosa stanzetta del Municipio, accanto alla scuola de' bambini. A questi poi consacrava le sue cure più delicate. Io non ho mai conosciuto un carattere eguale a quello di mio padre; credo che egli non si sia mai adirato in sua vita e che non avesse passioni. La sua testa greca, il suo profilo perfetto, esquisito, cui aggiungevano grazia due occhi color dell'Adriatico, era irraggiato da un perpetuo e sereno sorriso. Tutto in lui indicava l'origine nobile, ma più nobile ancora era l'anima sua. Imelda, mia sorella, gli somigliava molto nel fisico, ma nel morale abbastanza differiva da lui; per lo meno non ne aveva quella calma costante, che talvolta poteva sembrare apatia o stranezza.

Un giorno cadde a mare a si trascinò dietro un capitano mercantile suo amico. I marinai si precipitarono per salvar, credo, il capitano più che lui; salvarono entrambi: ebbene, il capitano era agitato, ma mio padre disse, senza scomporsi: — Benissimo, pure io ho perduto un bastoncino che mi era assai caro. — Per poco non li pregò di affrontare

nuovamente l'infido elemento per trovarglielo. Eppure mio padre era gracile non solo, ma timido, egli non poteva sollevare il minimo peso e aveva sempre paura di far male. È per sè che non aveva paura mai. Quando, per esempio, mia madre conduceva nel biroccino me e mia sorella, pretendeva sempre che ella facesse alzar su il mantice, dicendo che gli zingari potevano prenderci. E nè nella valle, nè altrove, ce ne erano mai stati.

Mi par di vederlo col suo berrettone di lana e una lunga pipa in bocca, le gambe incrociate. La sua figura aristocratica mal comportava quell'atteggiamento da turco; ma c'era qualcosa di sforzato in tutto ciò che facesse, e si direbbe che, con tutta l'eleganza, anche il vestire gli stesse male come qualcosa di troppo fittizio e convenzionale per la sua natura primitiva. Credo che nudo sarebbe stato più a *son aise*. Così l'abito morale, che le sue funzioni di pedagogo gli facevano indossare, gli stava malissimo. Quando alzava un po' la voce — non altro — per rimproverare, diventava ridicolo. Se invece ammoniva soltanto e senza scomporsi, imponeva un rispetto che altri forse avrebbe stentato a ottenere. E i suoi scolaretti (non parlo delle scolarone, che l'adoravano) gli volevano bene davvero ed egli li chiamava i suoi canarini e rendeva la loro gabietta un nido d'amore.

Con quanta costanza, anzi eroica indifferenza aveva sofferto la sua sventura, dicevano gli altri, chè egli non se ne era aperto mai con nessuno. Era passato dagli agi al semplice pane quotidiano

senza rancori, e anche adesso se lo toglieva di bocca per darne a chi ne fosse privo. Rimasto solo, aveva conosciuto mia madre e sposatala con sicurezza di trovar in lei quanto a lui mancava, senza cercare oltre. Aveva nell'aspetto qualcosa di dolcemente misterioso, camminava piano, parlava poco.

Ora ponete accanto a un uomo così fatto un coso come Don Sallustio e una cosa come mia madre e vedrete che bel contrasto. Don Sallustio morì poco dopo di mio padre. Questi lo amava tanto, che non seppe starne a lungo diviso e lo chiamò a sè, non sappiamo con quanto suo gradimento. Dove mio padre avesse conosciuto Don Sallustio, come e perchè si fossero legati di così fraterno affetto, non saprei neppur dire. Mia madre, che otteneva tutto da mio padre, non aveva potuto saperne niente. — Sallustio ed io — rispondeva mio padre — e gli pareva dir tutto.

Ma Don Sallustio era un uomo *sui generis*, una specie di lupo selvaggio e infatti aveva molta dimestichezza coi suoi simili delle vicine montagne. Bianco per precoce pelo, era irsuto, rozzo, con due occhi da spiritato, una barba buona come quella d'Ippocrate a spazzare le stanze, una persona bitorzoluta e sciancata che attraeva ben poco. Mio padre diceva che avesse un gran cuore; io non gli vidi mai fare alcunchè da convincermene: so che spezzava con noi quel tal pane quotidiano con buon appetito e senza lagnarsene, e se poteva aggiungervi del companatico, non se ne asteneva;

che seguiva spesso mio padre, aveva una gran soggezione di mia madre, faceva scherzare, nel recinto mezzo orto e mezzo giardino, dietro la casa, me e mia sorella, ma spesso riuscendo a farci paura con la sua voce cavernosa e levando le sue braccia di basilisco.

Parlava un po' ricercato e esclamando e affermando senz'altro, era famoso per i paragoni. — Ei mi pare, giuro che — e via. Aveva delle frasi tutte sue. Quando diceva, per esempio: — Vado a cogliere un fiore — voleva dire qualcosa più che una signora inglese reduce con una rosa fra le mani. Ritengo fosse un grande scettico. Venuto a morte, rimproverò il medico che lo curava: — Io me ne andavo così bene — E domandò al prete. — Venni senza di voi, perchè ora non posso andarmene senza di voi? — A mia madre, che tentava rialzargli il capo, la terza volta disse: — E dalli con questa testa! — Dunque in fondo aveva dello spirito caustico e non volgare, che quasi affermò più in morte che in vita, ma non si creda fosse un Rabelais. Non amava le donne, non beveva, solo giuocava un po' a carte. Cosa fosse sa Colui che, per suoi fini, lo foggiava in un momento di malumore.

Terza fra cotanto senno sorgeva mia madre, che ritraeva perfettamente della forte razza plebea da cui veniva. Nipote di un negoziante di grano, era figlia di uno che aveva fatto parlar di sè e che non ho mai capito che fosse. Taluno mi fece credere, caritatevolmente, si trattasse di un pio eremita, un

nomade; diciamolo pure, un mezzo brigante, su cui era stata messa la taglia e che nondimeno era molto amato e morì come un santo del paganesimo cattolico. Ai suoi tempi, per ragioni politiche e sociali, più d'uno si trovò fuori strada, o meglio per la strada, nelle macchie, Rob Roy in sedicesimo. Io non ho mai voluto indagar troppo sul mio onorevole avo uterino; son convinto che ei dovette, per non perder ranno e sapone, far di necessità virtù e passar per quel che non era. So che non aveva mai fatto versar una lacrima a sua moglie, la quale pare invece ne strappasse a lui più d'una. Doveva avere, come era fama, belle qualità, anche perchè da lui era nata mia madre. Questa col solo suo occhio fulmineo dominava la casa la valle, avrebbe dominato un regno, se l'avesse posseduto. La sua corporatura erculea, grossolana, a prima vista destava una impressione poco favorevole, quasi repellente, nonostante la sua avvenenza e i lineamenti romani, e la impressione cresceva se usciva in certe invettive poco ortodosse che le erano familiari: ma aveva momenti di un'alterezza fascinatrice, e ne' gravi il suo sangue freddo, la sua potenza nervosa, la forza del suo spirito superiore giungeva a renderla attraente.

Io non la ricordo che così, benchè non mi dissimuli che potesse poco piacere. Era un uomo in gonnella, questo è certo, e basti dire che talvolta andava armata. Un giorno fummo circondati da alcuni ladri. Valse lei sola, col suo coraggio e con la sua influenza morale, a farli indietreggiare. Già

mio padre, impaurito non per sè ma per noi, proponeva di dar loro del danaro; ella lo guardò con disdegno, cavò fuori la pistola e la impugnò contro uno de' tre. Essi erano disarmati e finirono con l'implorare pietà! Eppure io credo che se ella non avesse avuto gli occhi che aveva, non sarebbe riuscita. Quegli occhi erano tizzoni infuocati, lame contro cui invano si reagiva.

Fu in mezzo a queste persone che mia sorella ed io nascemmo e passammo l'infanzia; e il mio visino, nelle multiformi espressioni, rappresentò, per lunga pezza, una ricca messe di spropositi abbozzati.... allora, e adesso svolti e applicati. Non mi potranno uscir mai dalla memoria i dopopranzo nella stagione dei fiori, scorsi innanzi alla casetta, dilettosamente Mio padre leggeva e si sdolcinava, mia madre si esercitava al telaio e a farsi tragica; Don Sallustio, accoccolato, nicchiava. Imelda e io, nella beata nostra asineria, giuocavamo con una caprettina chiamata Gigì, massaro Cafro, un tempo abigèo famoso, che aveva sulla coscienza un omicidio ed era stato in galera, mostrava di tanto in tanto la sua faccia pipernina e apriva la sua bocca della verità per infinocchiare a bassa voce mio padre, quando mia madre fosse troppo assorta nel suo telaio e ne' suoi pensieri guerreschi.

II.

— Sallustio ed io — rispose mio padre alla mamma, che lo rimproverava di dir male de' nostri contadini. Ora bisogna sapere che Don Sallustio era di Crema e però, appartenendo al nobile, laborioso e simpatico popolo lombardo, aveva un difettuccio (se ne può parlare in grazia di quelli che abbiamo noi di altre regioni) che è proprio di lui: credere cioè che, fuori della sua bellissima provincia, non c'è niente che valga in Italia. Ecco perchè Don Sallustio, senza dire, pel gusto, delle nostre frutta, che gli parevano troppo inferiori alle sue, benchè ne mangiasse più di tutti noi; per la vista riteneva infallibile che fosse una gran noia essere circondati, ne' dì di festa e nel tempo della vendemmia sopra tutto, da una moltitudine di contadini, tutti senza l'ombra di uno stivaletto lustrato (al contrario de' coloni di Lombardia), che lavano botti, pigiano uva raccolta dalle loro mogli e figlie, non vestite per modo da comparire al nuovo ballo di corte (come usano le lombarde), e, per l'udito, sentire i muggiti di vacche, latrati di cani, grugniti di maiali, ragli di asini, di cui il maestro di cappella era il nostro senza dubbio; ed infine, per l'odorato, sopportare la terribile aura di mosto, assai diversa dagli odori di rosa, di gelsomini e viole che spandono le campagne del milanese e specialmente del circondario di Crema.

Così fosse stato nostro il bel prato e nostro il podere a sinistra! Dovevamo contentarci di qualche scorreria, e Don Sallustio ci teneva bordone, anzi ci dava l'esempio. Certo è che mia sorella e io non andavamo pel sottile e ci stavamo benissimo in quel nostro nido; e, quando cominciammo a gustarlo meno inconsciamente, trovammo strano che su quella bella collina, in tanto sorriso di Natura, il nostro amico forzoso fosse un corvaccio nero che si pasce di morti e svolazza la notte per i cimiteri

Divenuto più grandicello, avevo una cameruccia bianca con entro un lettuccio non meno bianco, delle sedie che avevano conosciuto molte schiene e peggio, un tavolino un po' podagroso su cui lessi i primi libri... e che altro potevo desiderare? non c'era in compenso, di giorno un lusso di aria e di sole e di orizzonte che compensava ogni altra villeggiatura regale· e la sera una luna fulgida e purissima· e, giorno e sera, un'aria calma e voluttuosa, mentre dalle aie poco lontane venivano gli stornelli delle contadine che spogliano il granturco! e anche quando il dolore cominciò a mostrarmisi, il bisogno infrenato di correre per la campagna a cantare, a ridere, a giuocare come ne' primi anni, a obliarmi, a tuffarmi in quel sopore placido di ogni ora, a sentire ancora una volta la gioventù sfavillante nell'anima, non rappresentava forse una soddisfazione che tu, mio Don Sallustio, sempre carponi e annoiato, non hai forse mai conosciuto? O tu, povero spirito, sapevi forse, come io seppi di

poi, che come tutto ciò che è dolce, come la donna, come l'amore, anche il nettare oblioso della solitudine si può volgere in aloe amarissimo?!

Fatto sta, che, assiso fra le cineree rupi, presso la montagna, egli passava ore intere in silenzio tenebroso, nè a me, fatto più grande, fu possibile coglierlo mai in cerca di qualche Circe. e credo che in fondo ei l'avrebbe solo gradita se gli fosse comparsa a tavola mezzo bollita e mezzo arrosto. Però, che questa era la sua debolezza. Un gran pappatore, a dirla breve. che digeriva tutto, e la digestione assorbiva le facoltà intellettuali. Ei non smetteva la paturna, aiutando ad arredar la tavola, e aveva un'altra felicità tutta sua, quella di rompere o perdere quanto in mano gli capitasse. In tal caso egli paventava mia madre, ma non era che ne' casi estremi che questa osasse affrontare il tremendo — Sallustio ed io — del mio buon padre.

Dirò ora de' miei trastulli infantili, delle mie prime impressioni? è fumo e nebbia nella memoria. Rammento, come in sogno, il vecchio curato della montagna. un brontolone che si lagnava sempre della gragnuola e de' monelli, Don Aristide, il notaio, che aveva una gran paura di sua moglie e la minacciava con uno spiedo di sotto la finestra, sì che quella gli dava del *vigliacco* con un vocione che non era mai uscito dal gorgozzule di mia madre; ricordo la signora Matilde, maestra in un vicino villaggio, che raccontava storielle spaventose; ricordo che più di una volta inaffiai il letto e ne ero aspramente rimproverato...., le mie scappate e

bricconerie, le capanne di giunchi che costruivo con mia sorella, la grave fatica fatta un giorno per cavar un tesoro da grosse pietre, che contenevano infatti..... una lucertola; e via via: ero un bambino come gli altri, dopo tutto, e facevo un po' il soldato, il ladro, il prete all'altare, l'avvocato, l'arlecchino, e cantavo e ridevo. Giuocattoli ne avevo pochi, ma niun altro fu tanto facile, anzi fanatico a romperli per vedere come fossero fatti e andar dentro.

Più tardi a tutto questo si aggiunse, un po' per naturale tendenza dell'animo, un po' per i precetti domestici, la candida fede non solo nel visibile, che a prima vista appare così bello, ma anche nell'invisibile, che è mistero, la candida fede come vaga aureola di vapori, che si forma attorno al sole nascente: e mai la nuvola nera, che sorge attorno al sole che tramonta, potette prenderne intero il posto e restar nera ed intensa. Eppure ben presto incominciai a guardarmi intorno, *sopra me, fuori di me, in me stesso*, e l'enigma del mondo esteriore, trasportandosi nel mio interno, non sempre riescì a contentare l'interrogazione muta e angosciosa, e allora il tormento vinse le altre forze tumultuanti nell'anima, e mi parve di finire con la stessa solenne fatalità, con cui l'indiano, punto da non so che di velenoso e istantaneo, si getta a terra e aspetta la morte dolce, ma immancabile! Io mi trasporto già dopo, come vedete, io già sorvolo sui miei anni infantili, quando sissignore cantavo e ridevo, cantavo perchè avevo voce e del riso non ancora mi ero fatto uno specifico, un estratto concentrato buono

per tutti gli usi. — Ma non è possibile far astrazione da ciò che si è venuto accumulando in me in tanti altri anni. Ogni decennio, potrebbe dirsi, rinnova l'uomo.

Eppure chiaramente ricordo qualcos'altro della mia infanzia, la severità di mia madre. A noi bastava ci guardasse, noi l'adoravamo e temevamo all'estremo grado. Ed ella aveva uno spirito eminentemente pratico, che indarno cercò trasfondere in me. Era negata sopra tutto a qualunque astrazione metafisica, riteneva doversi la vita prendere com'è, e quando mio padre, leggendo Leopardi o qualche altro pessimista, si faceva sfuggire nel discorso cadenzato e mite qualche *perchè?* malinconico, ella rispondeva, per esempio; — e perchè il gatto prima si diverte col topolino e poi l'uccide? — E, se in questa risposta era arguzia e fors'anche profondità, ella non l'aveva voluto nè pensato, non se ne accorgeva; e le parole uscivano dal suo labbro, come uno scherzo, che solo dalla sua voce tagliente e imperatoria acquistava solennità.

Mia madre aveva cercato in tutti i modi di allontanare da me tutto ciò che potesse darmi della realtà un concetto diverso dal vero: era convinta che pascersi d'illusioni vuol dire aggiungere dolori a dolori e disinganni, e teneva che mi fosse dato un indirizzo serio. — Io debbo far di te un uomo — soleva ripetere — un uomo che non si faccia infinocchiare dagli altri uomini e veda diritto e chiaro senza allucinarsi e impappinarsi per via! — E sì dicendo ella diventava più alta e gli occhi suoi diven-

tavan più vivi, ed io. che cominciavo a palesarmi a me stesso, mi sentii piccino innanzi a lei e avevo quasi paura. — Tuo nonno era un forte, per Dio! — io non sapevo allora che aveva corso le strade e me lo figuravo soltanto un uomo tenace e fiero, un padre di famiglia rigoroso. — Tuo nonno era un forte, e io pure sono forte. di chi avresti preso tu? — Confesso che mi veniva una voglia matta di additarle mio padre, che seduto in un cantuccio leggeva, ma ella mostrava dimenticarsene affatto. e me ne astenevo. Mia madre non aveva capito che si nasce sognatore come Re e scroccone.

D'altra parte mio padre cercava d'ingentilire e educare il mio spirito, è da lui che appresi quanto di più eletto può essere ne' sentimenti umani. e confesso che profittavo più delle lezioni di lui che di quelle di mia madre. mi attraevano più. e non ne facevo un mistero. A parte le mie corse e gli scherzi innocenti con la sorellina, preferivo alla ginnastica che mi faceva far mia madre. gridando come un'energumena quando sbagliavo. e alla stessa altalena che in qualche momento mi divertiva assai, i racconti pietosi del mio papà. i quali mi rimanevano impressi in modo, che per lunghe giornate andavo ruminandoli dentro di me. fino a convertirne il succo in sangue. Egli voleva in tutti i modi sviluppare la parte ideale della mia intelligenza, per quanto le sue scarse ma nobili cognizioni permettessero; e. all'uopo, con la scusa di condurmi a passeggio, mi accompagnò nel vicino paese di Gin, celebre per il suo sindaco e i fichi troiani, a

sentir la commedia da alcuni comici che vi capitarono. Io avevo allora otto anni, e non è possibile dire quanta influenza esercitasse quel fatto sul mio spirito. Effetto immediato ne fu il desiderio di possedere un teatrino, che il babbo mi comperò, e sul quale cominciai a improvvisare.

I pupi costavano un soldo l'uno ed erano belli avanti e dietro. L'abito faceva distinguere il sesso. sicchè una volta che uno rimase senza, perdetti il capo per definire se era stato maschio o femmina, se aveva fatto il tiranno o l'amorosa. Prevalse quel che più mi piaceva e fu proclamato femmina. Mi accorsi poi di aver sbagliato, ma era tardi, e d'altra parte quel cosino si compiaceva tanto dell'acquisita femminilità, che non mi sentii la forza di ritornarlo maschio. Pure il meglio non era qui, ma nelle creazioni della mia fantasia. Che ingegno avevo allora, e dove diancine se ne è andato? Veniva in casa, a far da fante, un fraticello detto di Santa Lucia, a ricevere la limosina, contar flabe e dir barzellette. Nè alto, nè basso, secco, occhi grigi, naso lungo con punta a guisa di corno, movenze strane e ridevoli, ignoranza crassa, ma era buono e soffriva. L'angelo sarà sceso a confortarlo nel purgatorio. — Gli anni migliori e più ascetici, cioè apportatori di buon vino e di saporiti maccheroni, declinavano, poichè non più le gambe gli consentivano di visitare le case signorili, sparse qua e là e tutte lontane; e cominciava in lui il grande scisma, che doveva fargli poi gettar lontano la tonaca: lo scisma della miseria, capite.

Veniva, trascinandosi, e la tradizione, la presenza, i motti di questo fraticello mi fecero finalmente trovar il modo di render utile un fraticello che era fra' miei pupi, e fu allora che il genio, ma non subito, si rivelò. Non ricordo tutte le commedie che rappresentavo. certo, se le avessi scritte e raccolte, sarebbe molto migliorato il repertorio nazionale. In una entrava il frate convertito in brigante (che fanno le tradizioni domestiche!) con altri cavalieri erranti e Dulcinee, e c'erano duelli, matrimonii e morti. Risero, eppure in quel dramma da arena infantile era il principio della storia della mia povera piccola anima!

Meglio di meglio la *Principessa di Sennacheribo*, tiranna di tre cotte che impiccava la gente in un *fiat* e il *Vaso di Dante*, breve ma sapientemente umoristico. Dio che profanazione! Porcherie di fine invenzione da disgradarne il giocondo *Alcofribas*, che fecero sbellicare dalle risa i ragazzi accorsi ad ascoltarmi e mi dettero la soddisfazione di vèder increspate le labbra di Don Sallustio. Infine fui preso a braccia e portato in trionfo: lo meritavo. L'elevato e il grottesco si sposavano stranamente nel mio cuore fragile come lacrima di giovinetta e nel mio cervello di birichino. A letto, quando il silenzio regnava sovrano, piangevo — alla lettera — per la coscienza nascente del mio *io*, e perchè gli uomini cominciavo a vederli diversi di come li avevo sognati!

Anche oggi qualcuno ricorda i trattenimenti del piccolo Oliviero e, meglio di me potrebbe dirne e

ridirne. Così potessi io riveder una sola volta i brutti e diletti miei pupi, compagni inseparabili della mia gloria bambinesca di grande scrittore ed attore, contemplare i loro occhietti, baciarli e versare una lacrima sulle loro faccine di cartapesta, accarezzar loro il capo e risollevarne il corpicino affranto, visitarli per definire il loro sesso! Ahimè, avanza solo in pezzi il teatrino su cui essi ed io facemmo sì bella mostra, come un dì, pelato e roso e ingiallito, avanzerà il mio cranio, che ora accoglie tanti e sì diversi e sì folli pensieri.

Chi ruppe l'incanto di queste rappresentazioni fu mia madre. Questo ragazzo — diss'ella, sorgendo in tutta la persona —, in tal maniera si sciupa e si abitua male; io voglio farne un uomo e voi ne volete fare un poeta. Mai no! fui già troppo imprudente a permettere questo teatrino. Basta, e piuttosto mandiamolo a scuola.

— Ei mi pare, Donna Rachele — osservò Don Sallustio, che in quel momento avrei abbracciato, — si tratti invece di un esercizio nel quale il giovinetto potrebbe trovare non poco benefizio. Io so, io son sicuro che in Germania....

— Sallustio ed io — interruppe con dolcezza mio padre, che aveva visto alterarsi la sua gigantessa; — ma, stranamente, costei non si lasciò imporre neppure da questa sacra invocazione.

— Mio figlio — diss'ella, stringendo i pugni — è figlio mio, carne mia, sangue mio, e intendo io di condurlo come si conviene. Egli da domani andrà a scuola con suo padre — e guardò Don Sallustio —

e dopo comincerà a prender conto degli affari domestici, della coltivazione del fondicciuolo e del giardinetto. Quanto a sua sorella, voi vedete che già ne ho fatto una donnina.

Mio padre e Don Sallustio si dettero per vinti, il primo per debolezza, il secondo perchè in fondo non gliene importava niente. E così, dal far lezione in casa con mio padre, passai alla scuola con lui, e questo passo non fu senza importanza per me e debbo esserne grato a mia madre, perchè cominciò a rafforzarsi in me quell'innato sentimento dell'amicizia, che doveva poi divenire sì gagliardo e procurarmi le più soavi gioie della vita, perchè vi cominciai lo studio dell'uomo e compresi che nel mondo ci dobbiamo gli uni agli altri. Concepii subito un affetto vivissimo per un ragazzo che si chiamava Sirchia e... amai la prima volta.

III.

Erano tutti e quattro nella scuola. Quando mio padre doveva chiamarli, guai a dimenticare il numero di ordine — Sirchia — Ma chi? il quarto, il secondo, il terzo, il primo? Erano tutti Sirchia, questo è certo, ma ora vedrete come io fossi Sirchia più di loro. Avevano la stessa testa, gli stessi occhi, la stessa faccia, le stesse mani, lo stesso corpo, gli stessi piedi. Erano Sirchia tutti e quattro, ma il quarto era il Sirchia mio. Sedevano accanto, intendete, e così sapevo chi fosse il quarto; l'avevo

capito a furia di sentirmelo dire. Io gli toccavo i piedi perchè il mio panchetto era dalla parte sua. Egli si mangiava le unghie, versava l'inchiostro sulla tavola, sbadigliava, faceva altre cose graziose — ma vidi che gli altri Sirchia non si comportavano in diversa guisa. È naturale, che non sarebbero stati più Sirchia. Solamente il mio mi seccava più, ma lo amavo a preferenza perchè era il Sirchia mio.

Un giorno, a casa, trovai nella cartella i quaderni del mio Sirchietta. Poverino! — dissi — li ha dimenticati qui dentro, e domani sarà punito. Gli fo io i compiti e li ripongo fra' miei. Il dì seguente, nel darglieli. — Vedi, Sirchia secondo, cioè quarto (gli dico), tu avevi dimenticato i tuoi fogli nella mia cartella, ho lavorato io per te perchè il professore non ti castighi. — Sirchia terzo....... cioè quarto, mi abbracciò teneramente, chiamandomi il suo salvatore. Ma il giorno dopo si ripetè la cosa: oh, pensai, Sirchia primo..., cioè quarto, ci capita un altra volta: poverino! — Ma che poverino di Manfredonia! — mi si dice — l'ha fatto apposta, lascialo cuocere nell'acqua sua — Sirchia quarto (questa volta l'imbroccavo) una cosa apposta? ed era conveniente farlo.... bollire? Ma la impressione mi rimase in core. — Vedi Sirchia .. unico, ti ho fatto io i compiti anche questa volta, ma sia l'ultima — Ti pare? perdonami, una distrazione..... prendo la tua cartella per la mia. -- Sta bene. — Il giorno appresso ecco di nuovo il Sirchia — e fosse stato almeno un altro, ma no, era proprio il quarto! — nella mia cartella. — Eh, ti ci ho colto! sta pur

sicuro che non ti scrivo niente. Abbi pazienza, Sirchia... birbone, ma ne vuoi troppo. — Egli pianse e forse avrei finito per riportar la sua croce, ma il mio signor padre lo chiama al *redde rationem,* trova le pagine dei quiderni bianche bianche, e l'amico si busca un bel zero! Li faceva così rotondi quel diavolo di professore, e ve lo dico io che, non ostante la mia legittima filiazione, li ho provati!

Ricordo che da quel giorno il muso di Sirchia quarto si allungò, e subito dopo gli altri tre. Quanti Sirchia ho poi incontrato nella vita! Quelli non più, e pure so che hanno conservato tutti e quattro gli stessi piedi, lo stesso corpo, gli stessi occhi, la stessa faccia..... tosta!

Ma non era privilegio di Sirchia inculattar le panche; c'era pure un tale Piffero (non so se di montagna) con la giunta di una precoce malafede, per la quale, accordatosi con un altro, cui mio padre aveva dato incarico di fare il conto toccato a ciascuno nella gara dello scrivere, fece emergere il suo nome e appese al suo petto la medaglina che mi sarebbe spettata. Io non ebbi la forza di confidarmene neppure a mio padre — babbeo — e continuai a succhiarmi Sirchia.

Ma Sirchia fu il mio primo amico, e il mio affetto era come il sacramento della cresima, che opera direttamente. Io non arzigogolavo troppo e anche ora, che ho imparato qualche cosa, amo quasi più gli esseri storti che i diritti, forse perchè sono i storti che debbono addirizzarsi. Il Divino Maestro venne per i giusti?

Ma il nano, il nano? sento domandarmi, non dicesti tu che fu lui il primo tuo amico? Abbiate pazienza, non invento e non dimentico. Il nano si chiamava Samuele ed era il bidello della scuola. Ecco perchè lo vidi prima di ogni altro e lo amai prima degli altri. Egli passava buona parte del suo tempo sotto l'arco della porta, aspettando gli ordini di mio padre. Io dunque lo vidi subito, lo rivedevo a tutte le ore, gli sorridevo ed egli mi sorrideva. Fu il primo per ordine di occhi e lo amai per la sua povertà di statura come amai Sirchia per la sua povertà di anima.

E perchè poi amai Orellina? forse perchè aveva la gonnella mentre io i calzoncini? io nol so, è l'anima che si schiude, o è il sesso che si annunzia? certo che amai Orellina! Aveva quattro anni più di me ed era tra le frequentatrici della scuola alta — come mio padre la chiamava — nella stanza grande, meno carina, ma più comoda ed elegante, nella stanza delle signorine. Io la vidi e l'amai — oh che non dovevo usare questa parola per il nano e per Sirchia — io l'amai senza troppo saperlo.

Don Sallustio, che mi accompagnava, aveva l'uso di fermarsi, distrarsi, non era l'aio più zelante di questo mondo. Una volta mi rimase indietro un quarto di miglia per accovacciarsi a studiare un formicaio; un'altra volta per mandar giù *alcuni fichi*, a sentir lui, ma quand'egli scorgeva di lontano un lupo, la sua razza si affermava e non era più lui. Ed io, che ne conoscevo le debolezze, usavo di piccoli stratagemmi per batter la via che doveva bat-

tere Orellina. — Ho visto un mandorleto mirabile di là, Don Sallustio: — ed egli apriva tanto d'occhi. — Ha frutta? — Un visibilio — Non c'era bisogno di altro! — e, oh la mia gioia quando vedevo comparire un lembo della veste di Orellina e finalmente la sua persona adorata! — Buon giorno — le dicevo, passando e arrossendo. — Buon giorno: — la sua voce soave come tocco di arpa, potrò scordarla più? — Tu mi vieni spesso incontro, piccino; mi vuoi dunque bene? — Tanto. — Io la lasciavo parlare, socchiudevo gli occhi, li riaprivo solo per guardarla, e mi bastava.

Ma un giorno, — un giorno in cui Don Sallustio si era assiso sopra un masso e scuoteva il capo in un modo così curioso e faceva tanto di muso, pensando ai suoi formaggi di Lombardia — ella mi dette un bacio — un bacio. Dovevo morire, contentarmi del fiore dell'albero della vita.

Da quell'ora Orellina ed io divenimmo inseparabili, non ci fu neppure più bisogno di seguirla; ella prese a volermi bene e mi cercava; lo seppe mio padre, la stessa mia madre non si turbò gran fatto di quella precocità sentimentale. Mi fu accordato come premio la visita a Orellina, ma piansi tanto, sempre che dovetti dividermi da lei. Sono passati molti anni, l'ho riveduta moglie e madre e mi è parso impossibile fosse la stessa. Forse ella ha provato la medesima impressione. Ma anche oggi che narro sommariamente — ripassando il torrente fuggito, strappando dalle ceneri dell'anima qualche scintilla che ancor vi traspare — la storia della mia

infanzia, non come fu, ma come oggi mi si presenta, io la vedo la mia Orellina di allora sol che, con uno sforzo supremo, riesca per poco a tornar candido come allora — la vedo e l'amo!

Mutiam metro. Non so se a voi avviene lo stesso. Per aver presente l'infanzia mia debbo sopra tutto ricordarmi dei giorni ne' quali fui malato. Vi pare una cosa da poco un fanciullo in letto, indisposto? Eppure c'è tutto l'uomo futuro in quel fanciullo. Le vostre cure sapienti o cretine, sincere o sforzate, calde o fredde, giuste o oppressive, destano in lui pensieri che avranno un'eco duratura, quand'anche inconscia. C'è pure una ragione psico-fisiologica forse. L'istinto della conservazione in noi innata ci fa annettere una grande importanza a tutto ciò che concerne il nostro amabile corpo; invano talvolta lo dissimuliamo. E, giacendo nelle lenzuola, non dico fra' dolori, ma per lo meno disagiati, e però più in noi che quando siamo in piedi e ci ride la salute, voglio dire più dediti alla nostra carcassa appunto perchè non possiamo adoperarla; la psiche si raccoglie, si concentra e osserva e medita, medita per via non soltanto de' sensi, come solo può, ma — direi — in assoluta relazione con essi, e però la stessa astrazione diventa un risultato diretto e convergente. Oh, la mamma è sempre così provvida, ma ora che è provvida per sanarmi! e il brodo è sempre buono, ma ora che mi sostiene! l'acqua sempre grata, ma ora che mi rinfresca il palato arido! e come dall'uovo alla gallina (o viceversa), è facile passare dalla provvida severità alla tenera

gratitudine e dal gelo dell'acqua risalire, senza sforzo, alla sorgente delle cose. — Io sono scemo alle volte, così profondo che non mi fo capire.

Ma intanto trattenersi in letto giova ai medici. Il nostro, autore di una *Storia dei morbi da Adamo sino ai nostri giorni*, rimproverò una volta, me presente, suo figlio, che ne seguiva le onorate vestigia, di non aver abbastanza allungato la malattia di un suo paziente. Io lo avrei supplicato in ginocchio di allungare la mia per marinarmi la scuola; ma egli faceva troppo abuso di farmaci, non era fautore della natura medicatrice.

Mio padre dava i soldi a Sallustio per queste medicine e Sallustio le andava a spedire, bufonchiando, e, per amore dell'equilibrio, ne serbava una parte nel suo borsellino.

IV.

Continua, in certo modo, l'argomento. Io ero in letto con una febbre abbastanza alta. Avevo voluto andare alla scuola con tutta la proibizione del medico, e ne pagavo il fio. Imelda giuocava nella camera con Gigì, la graziosa caprettina bianca e, di tanto in tanto, la sgridava con la stessa voce di mia madre. Mio padre, il quale aveva testè subito una grave operazione che gli era sembrata una puntura di spillo, tornato allora allora di scuola, mi sedeva accanto e mi guardava impensierito. Don Sallustio, vicino a lui, aveva una certa espres-

sione nuova e dolce nello sguardo brutto. Guardandolo, mi veniva in mente che, a parte i [illegible] che ei sapeva ben nascondere, non doveva forse essere un pessimo diavolo. Mio padre lo credeva, è vero, il diavolo più perfetto che possa avere l'inferno; ma io non ho conosciuto nessuno degli altri diavoli per poter giudicare rettamente del primato di lui. Che ne pensasse mia madre, che udivo dal letto dar ordini con voce altisonante (ella spesso percorreva la casa alla testa di due fantesche, che non avevano per lei la miglior devozione), non l'ho mai potuto sapere.

Lo sguardo dolce di Don Sallustio durò poco. Proprio nel momento in cui si accinse a narrarmi, a mo' di un essodiario, la storia di non so che asina, diventò torvo. La storia mi piaceva, non più la faccia di quell'uomo enigmatico, e però nascosi la mia fra le coltri, ascoltando. Narrava come sempre (a meno che non mangiasse) annoiato, ma, essendo valentissimo in zoologia, faceva una descrizione così efficace dell'asina, che era una meraviglia. Egli aveva avuto grand'agio di esercitarsi ne' dintorni, dove c'era addirittura l'arca di Noè, e il suo ingegno acuto nei raffronti biologici aveva dovuto trovare un utile riscontro fra le tendenze e le abitudini de' diversi animali e le sue. Cavai fuori il capo per guardarlo e, fosse realtà o immaginazione, mi parve che egli s'immedesimasse tanto con la bestia di cui discorreva, da acquistarne qualche cosa, sesso a parte. Eh, meglio un asino che un lupo, dopo tutto. Quegli si contenta di ragghiare.

Quando ebbe finito, mio padre disse che dovevo prendere non so che medicina. — No, babbo, non la prendo davvero, è amara. — È tanto dolce, invece, che, se vuoi, la prendo io. — Io sapevo che egli avrebbe bevuto un veleno senza smuoversi e che, d'altra parte, — quale natura era la sua! — sentiva l'amaro di questa medicina soltanto perchè a me dava noia. Ma ero piccino ancora e avevo i miei capriccetti. — Ti darò cinque lire — disse mio padre. Don Sallustio avrebbe voluto suggerire qualche cosa. — Egli è certissimo che.... — ma non continuò. Mio padre, stranamente, non sè ne dette per inteso. Non ci vuol molto a capire che voleva più bene a me che a lui, e avendo compreso che l'amico voleva sostituisse altro ai *quibus sonantibus*, fece lo gnorri. Io, melenso, servii al giuoco del tentatore, perchè dissi che non m' importava niente. — Allora ti darò la scatola grande che sai. — E così mi acquetai e sorbii la medicina, facendo il versaccio. Se esiste, come credo, la trasmissione di pensiero, Don Sallustio dovette pensare che ora ero un animaletto io.

Mia sorella, della quale non posso parlare che poco, e di cui, ahimè, presto dovrò dire come di una visione svanita, si bisticciava, cianciugliando, con la caprettina, che aveva imparato a far uso delle corna incipienti. Prendevano l'una e l'altra la mira e, quando la bestiuola si precipitava, era in lei una vibrazione di riso così spontaneo e argentino, che faceva bene. Ma finalmente parve che la tristarella prendesse a far sul serio: essa si slan-

ciò col capo innanzi in gran furia e Imelda ricevette il colpo nella fronte. Un grido, cui io feci eco, dal letto, e Don Sallustio mormorò un *accidenti* senza muoversi, mio padre si levò trepidante e andò a soccorrere mia sorella; e mia madre, vista la capra che pareva godere della sua bell'opera, spicca un salto, l'afferra con violenza, la fa a sua volta batter del capo nel muro fino al sangue, poi la prende nelle braccia come mio padre avrebbe appena potuto fare di una pulce, e se la porta seco, senza curarsi oltre di mia sorella, che sapeva in buone mani. Quella scena avrebbe potuto avvenire pure in altro momento, ma dal mio letto di malato essa fu per me una rivelazione.

Tutti intorno a me, tutti dediti a me, non ostante che rappresentassi il prologo di un'azione abbastanza difettosa, tutti miei per amore e per forza! Mio padre mi narrava le parabole del Vangelo, e con una evidenza, un'unzione, una dolcezza che pareva ei le avesse udite dalla propria bocca del Figliuol dell'Uomo. Se, inabissandomi nel passato, cerco rintracciar nell'aria e nell'anima che dovettero serbarne l'effluvio e la eco, quella voce spiritualizzata dal sentimento profondo, sento che essa stessa era una preghiera e doveva riuscire a smuovere i divini fluidi, per i quali le aspirazioni della creatura si uniformano ai fini supremi del Creatore. Mia madre stessa, fra un *Che diavolo mi fate* e un *Prendete quell'asciugamani* rivolto alle sue due vittime, e che mi giungeva dalle stanze attigue, in mezzo alle parole di mio padre, come una

voce ingrata dalla strada in mezzo ai cori armonici di una chiesa; mia madre, dicevo, nelle sue apparizioni sulla soglia, era tocca di quell'incanto.

Ella credeva in Dio, soltanto lo immaginava ancor più forte che buono; era il suo il Dio della tempesta e dell'inferno e più quello del vecchio che del nuovo testamento. E questa fede, che aveva pure la sua sublimità, la conduceva ad aver presente sempre l'opera della natura, ad abbracciarla nella sua estensione, a rendersene conto fino al punto di intuire, accettare e comprendere quanto la scienza oggi afferma in fatto di evoluzione, selezione e via via, senza che per questo le paresse offesa quella sua fede. Ella era virile in tutto, anche nel gesto col quale imponeva alla Leandra di applicarmi la pompa per tener in regola il mio corpo stitico. Povera Leandrina! aveva la stessa cura del mio libro dell'uscita e di quello dell'entrata, quando mia madre per castigo voleva farmi star digiuno — Mangia, Oliviero — diceva pizzicandomi un cosciotto — che la mamma non ti vede — ed io facevo tesoro di questo sapiente metodo di educazione.

Ma un giorno in cui presi una bizza e volevo per forza mangiar la colezione di Massaro Cafro e detti in brutte escandescenze, che potevano dimostrare un certo bernoccolo di avidità e di intolleranza, mia madre, senza ricorrere a Leandra, mi die' tali e tante busse sul „ fondamento „ da farmi passar per sempre la voglia di fare il matto. Santo battesimo di mazzate!

Mio padre subiva mia madre e non reagì che una sola volta, perchè ci andava di mezzo un terzo col quale si era compromesso, e gli dolse, più che di far cattiva figura, di mancare verso di lui; ma per mia madre non c'erano impegni che tenessero. Invano mio padre fece uso della sua risorsa sallustiana; mia madre disse alto e tondo che aveva diversamente deciso e non se ne parlò più. — Voglio, Eugenio, voglio. — Mio padre rinunziava all'impresa.

Quando io ero malato veniva pure a tenermi compagnia un preterello chiamato Ribera, vero bacherozzolo tonsurato, con una faccina maliziosa e un corpicciuolo segaligno che non ho più veduti. Si giuocava al *ladro*, chè egli non sapeva far altro, anzi una volta, a proposito di questo, mia madre gli lanciò in faccia un *che razza di prete siete!* che per poco non lo fece sprofondare sotterra. Seppi poi che questo *lacchè* di Domeneddio prestava al venti per cento e mi spiegai perchè si arrabbiasse tanto quando perdeva. È l'unica persona, per tanto, con la quale vidi scherzare mio padre. Egli si compiaceva a pungerlo pacatamente e si divertiva molto al suo furore. Come me ne divertissi io non è possibile immaginare — Don Ribera, adesso Oliviero vi ruba quest'asso — diceva mio padre, che di dietro aveva visto che io ne avevo un altro. L'asso veniva fuori e Don Ribera se la prendeva con mio padre, che a me pareva far con colui da stopparola.

Dunque non stavo male a letto, specialmente

quando presso di me sedeva mio padre. Io lo preferivo così che dall'alto, esempligrazia, della sua cattedra, in mezzo ai monelli, tutti più o meno Sirchia, de' quali la compagnia, a me, spirito indipendente, riusciva poco gradita, benchè volessi loro più bene che non si creda. E poi non c'era il pericolo di trovar magro, tornando a pranzo. Ero malato, dunque non poteva farsi a meno del brodo. Oh quei venerdì e sabato continui! mia madre era un affar serio per le vigilie. Ella avrebbe digiunato mezza la settimana, rifacendosi poi il giovedì e la domenica con quattro piatti di carne: ma, via, quel rigorismo si conciliava poco col suo disdegno delle pratiche esterne. Contradizioni umane, che noi scorgiamo più negli altri che in noi. Mio padre in questo si era dichiarato e per lui e Sallustio faceva tavolta apparecchiare manicaretti a parte

Ma Imelda e io eravamo piccini. Però meglio a letto (così ci potessi stare ora), se pure dalla strada mi giungesse la voce stentorea e monotona di un tozzolante, che si era fitto in testa di provar su questa il manico della granata di casa — ma mia madre era quasi sempre a quell'ora in faccende — o fossi costretto a ripetere diecimila volte la lezione arretrata (quando stavo meglio) a Don Sallustio — oh Celi! — che aveva avuto incarico di trasformarsi in quel che non era. *Fo voto a Dios*, come mi pare dicano gli Spagnuoli, che egli appena sapeva leggere. Ma i suoi sbadigli mi compensavano di tutto: egli era delizioso con la bocca aperta. Perchè era venuto ad annoiarsi nel mondo, perchè ci veniamo a piangere?

V.

Scrivo a sbalzi perchè non è facile tornare al punto in cui si svolgeva il petalo del mio fiore, ora che questo è in sull'appassire. Fo come chi vede uomini e cose attraverso una lanterna magica, fors'anche come chi sogna di notte. Ed ecco perchè di mia sorella ricordo solo che era bellina, scherzava meco, si faceva donnetta. come diceva mia madre. Di questa aveva certi scatti, ma era più veramente allegra di lei, non solo, credo, per l'età, ma per tendenza dell'animo. Evidentemente ella sapeva che ci sarebbe durata poco quaggiù e non le pareva il caso di affliggersene. Io vidi altri bimbi, destinati precocemente alla morte, melanconici in modo da far pietà. È forse che mia sorella era sana e la sua fu una malattia occasionale.

Tutte le fanciulline amano le bambole, ma mia sorella le amava a preferenza e quasi con gelosa cura. L' istinto della maternità era in lei anzi tempo sviluppato forse appunto perchè non doveva conoscerla. Ricordo il suo sincero dolore quando la pupattola sua preferita perdette una gamba. Ella non pianse no per il giocattolo sciupato, c'era qualche cosa di più profondo e che traeva origine da una compenetrazione superiore all'età sua. Me ne convinsi allorchè mi disse che sentiva come spezzata una parte di sè e il sangue mancarle nelle vene. Senza dubbio ella dava animo e vita a quei

simulacro di bambina e perveniva a crederla nata da lei. Non se ne rendea ragione, ma la cosa andava proprio così. — Sentirà dolore?..... e atteggiava davvero la faccina a commiserazione.

Eppure mi pare vederla giuocar tiri a Don Sallustio. Mentre questi attendeva a scrivere sotto la dettatura di mio padre, ella andava a piccoli passi dietro a lui e gli scoccava un buffetto sulla nuca. Talvolta mio padre avvisava il paziente: — Viene, Sallustio — e allora questi si schermiva. L'amico godeva poco di queste carezze, anzi un giorno fece un atto di tanta noia, che mia madre, la quale si trovava presente, lo guardò alteramente e, poichè egli si era alzato, gli additò la porta con una fermezza che Caio Asinio Pollione le avrebbe invidiato. Avreste visto allora mio padre, che fino a un momento prima godeva della scena, farsi usbergo al fratel suo, invitandolo dolcemente a sedere. E mia madre, scattando — O lui o io! — Egli è evidente che in tal caso spetti a me — e Don Sallustio, col solito collo torto, ci lasciò. Avrete inteso da ciò che la mia buona madre era come una leonessa quando si trattava di noi, guai a chi ci toccasse.

Mia madre aveva fatto di tutto per iniziare mia sorella al maneggio di casa, ma, a dire la verità, non mi pare ci riuscisse. Era infatti pretendere troppo a quell'età. Imelda aveva undici anni quando io ne avevo nove e ci lasciò a dodici. La povera piccina si prestava volentieri, specialmente se si trattava di trasportare oggetti da un punto all'al-

tro; ma senza dubbio preferiva trastullarsi. Tentò invano ritrarre appieno la sua primavera fugace. Il suo più grande amore, questo è certo, era una stella, che chiamava *sua;* e l'amava giovialmente, il suo visino s'irraggiava tanto, contemplandola. — È la fatarella mia — diceva, e forse non s'ingannava. — Lascia i tuoi libracci e andiamo a guardare la mia stella. — Le avevo dato a credere che dietro un muro fosse non so che di misterioso. Ella apriva gli occhioni, aspettando, e quando non vedeva niente, diceva, sorridendo: aspettiamo la sera per la *fatarella*, e se la sera era piovosa e stelle non ce n'erano, voleva sapere da me dove fosse andata la fatarella. Oh, l'inseguimento delle farfalle in giardino, oh la festa del raccoglier soldi nel salvadanaio, oh le risate alle prediche del pievano! tutto è svanito come ombra. Perchè venne al mondo quella pianticella e non portò frutta? Eppure il mondo cominciava a sorriderle, ella si mirava volentieri nello specchio e volentieri cercava abbellirsi, si ornava il capo di fiori, danzava. Vogliono che i morti danzino pure, anzi si parla di una ridda dei morti. Ma ha del macabro e Imelda non avrebbe conosciuto il male nemmeno se fosse durata fra noi. Ella passò senz'altro a far parte di un nimbo di angeli.

Il mio amore per Orellina era uno dei suoi incubi, s'immaginava non so perchè, che dovessi soffrire per lei, che mia madre non me l'avrebbe accordata, e una delle ultime cose che le disse, fu questa: — Mamma, ricordati che Oliviero deve spo-

sare Orellina. — Non si acquetò se non quando mia madre glielo promise. Povera sorellucola! si ammalò di più mali in una volta sola e dovette in gran parte la sua sventura al medico del villaggio, che in tre giorni le somministrò 58 lire di farmachi. Nel terzo ebbe diarree continue; cessarono per una felice idea avuta da mio padre, che aveva qualche intuizione di medicina, ma restarono gravi fatti pleurici e pericardici, e, con questi, la febbre alta. Si palesò evidente l'anemia e divenne uno scheletrino e apparvero le piaghette di decubito. Scongiurati altri fatti non men gravi del tubo digerente, riacquistò la limpidezza degli occhi e li girava che era un amore e una commozione insieme. — Imelda sta meglio — disse, e parve le si dovesse credere. Ma la febbre si fece più alta e..... che altro avvenne non ricordo più.

Certo l'assalto della morte è orribile in una persona giovinetta, certo è brutta, antiestetica la lotta del sangue, dei nervi, delle ossa che non vogliono cedere il loro dominio. Io vidi morire il topo, il cane, il cavallo e non mi parve ci fosse gran differenza..... Solo il corpo dell'uomo, sin che i pazienti vermi non lo rodano, serba l'impronta speciale dello spirito che l'abitò.

Imelda passò all'alba. Che notte, che notte fu quella! Erano ventiquattro ore che mia madre sapeva che ella doveva morire, ma Imelda parlava sorridendo, e mio padre sperava che il medico e lui stesso si fossero ingannati Mia madre era convinta della triste verità, eppure continuava a lot-

tare con l'audàcia pròpria della sua natura. Non c'era tentativo che non facesse e sopra tutto cercava d'imporre la potenza del suo spirito al morbo, al destino, alla morte. Pareva volesse attirare a sè la figlia per ridarle quel che le era stato tolto, a costo della propria salute; infonderle con la efficacia del *fiat* divino le forze sempre più mancanti; e, strappando al cielo, ai venti, alla montagna, al mare, a tutta la natura forte e sana le aure vitali, riplasmar quell'organismo adorato.

E l'affanno cresceva, cresceva, la vocina rauca usciva a stento dalla bocca, il visino si copriva di un grigio cenere e i lunghi riccioli biondi si disfacevano bagnati dal sudore dell'agonia. Più luce — disse la piccola anima — e mio padre fra le lacrime, bello nel suo dolore come non era mai stato, le avvicinò un altro lume, ed ella splendette un ultimo istante fra noi. Mio padre stese le braccia per attirarla a sè in un bacio supremo, ma si trovò innanzi mia madre, sublime nel suo egoismo materno e nel suo affetto di moglie a un tempo. — Va, esci — disse — non è per te. Ed egli dette in un singulto e uscì lentamente, mentre mia madre pensava senza fallo che, dopo tutto, la piccola morta era più proprietà sua che di lui: nove mesi prima che egli avesse potuto vederla e sentirla, era già cosa sua e si portava ora parte della vita che le aveva data.

Nella cucina Don Sallustio, trafelato dalla corsa fatta per il prete, che pure non era giunto in tempo, sbucciava patate e sogghignava. Io, in preda a

un'agitazione nuova. Io avevo allora raggiunto, quando entrò mio padre e gli cadde, piangendo, fra le braccia. Fuori si udiva la voce giuliva di una villanella cantare una canzone d'amore.

VI.

Tuttavia mio padre dimostrò più a lungo il suo dolore, e parve che questo lo trasformasse. Per mesi interi, nelle ore in cui era libero, egli attraversò, costernato, le meste solitudini della casa; e, nel silenzio, goccioloni di lacrime gli rigavan le gote e con gli occhi sempre umidi di pianto guardava il cielo e pregava il Dio delle misericordie. Scosso così tanto neppure la distrazione dei libri gli rimase, non bastando a leggerne due periodi; e vidi che alla scuola si dimostrava svogliato e, contro il solito, irascibile e ingiusto. Parlava sempre di Imelda e degli onori che gli aveva reso per lei ogni ordine di cittadini; e Sallustio, che non lo trovava più con lui amorevole come prima, lo secondava in quel suo umore e, parlandogli a sua volta sempre di lei, riusciva a disacerbare il duolo immenso del povero sopravvivente.

Uopo è confessarlo, benchè non smettesse la sua musoneria, egli solo pervenne a consolare mio padre, ma anche a questo contribuiva l'ascendente che egli aveva su lui, perchè i suoi modi erano tali che un altro si sarebbe irritato il doppio.

E mia madre? il suo dolore era cupo e altero, sdegnava di mostrarsi, viveva in sè e per sè. Ella si dedicò tutta a questo arnese, ed io, che non avevo più il conforto dei sollievi paterni, dovetti, ogni giorno, dopo scuola, esercitarmi nell'alta poesia delle barbabietole e della carta bollata. Chi mi avrebbe allora detto che un giorno quella roba mi sarebbe stata utile? Eppure io sapevo che non eravamo ricchi, nè potevo aver ancora un'idea chiara del mio avvenire per sognar, per esempio, di far il letterato o l'artista. Ma ero già alieno da tutto ciò che significasse vita pratica, e i conti, la coltura dei campi e altre cose nelle quali mia madre voleva addestrarmi, mi riuscivano affatto ostiche.

La morte di mia sorella aveva prodotto in me una impressione di sbalordimento più che altro; e solo non potetti per lungo tempo affacciarmi al balcone che tanto a lei era stato caro, senza contemplare commosso la *fatarella* o immaginarmi di veder passare lungo la valle. a braccio, la cassa con entro il corpicciuolo d'Imelda mia. Ma io concepivo la vita ancora stranamente ed ero molto fanciullo. Niuno può pretendere che non lo fossi appena passati i dieci anni; tuttavia in me era un evidente squilibrio, poichè le mie aspirazioni erano superiori all'età, ma l'anima più che bambina. E, avendo uno spirito dentro lo spirito, un cervello dentro il cervello, non è a meravigliare che, mentre da una parte, per esempio, mi divertissi a cavalcar in casa il manico della famosa granata di mia madre, nel quale vedevo un bel destriero, o,

memore sempre della povera sorella, a trascinare un carretto con entro un pupo che rappresentava un morticino, deliziandomene; dall'altra sentissi una precoce mestizia e quasi cominciasse a svolgersi in me una visione puerilmente filosofica e pessimista di guardar le cose, e divenivo altezzoso e irritabile anch io.

Cominciai a far curiosi raffronti e sopra tutto nella scuola, al contatto di tante manifestazioni diverse, la mia instintiva curiosità di conoscere, non dico il men conosciuto, ma il men conoscibile, che avevo palesato col teatrino, mi traeva a stravaganti concentrazioni, per le quali il mondo esteriore quasi svaniva per me e ciò che più mi aveva attirato finora mi diveniva indifferente. – Divertiti pure a contar le arene del mare, non troverai mai l'ultima! — Un momento, io deducevo, questo è il guaio, e deducendo, per esempio, finii per preferire alle grazie ingenue di Orsolina le rotondità plastiche della Leandra, ma non c'è peggio che certi oggetti destinati a conoscersi per materia, conoscerli solo per forma. Io non dirò quel che ne seguì, certo a dodici anni mi affermai un essere bizzarro e scontroso, un impasto indefinibile, e il mio volto si affinò e divenni pallido e estremamente sentimentale. E intanto aveste udito i miei discorsi coi compagni, Sirchia compresi, e visto certe assenze prolungate e qualche notte di estate vegliata sull'aia del barone di Castro — il quale possedeva gran parte dell'antica nostra tenuta - fra le contadinotte che cantavano *scartoc-*

ciando! E, d'altra parte, lunghe e sterili contemplazioni e dolcezze mistiche e aspirazioni vaghe e idee di rinnovamenti e di redenzioni; e la notte incubi, come quello di veder inoltrarsi una gran muraglia infuocata (fuoco a parte, in una precedente esistenza ero forse stato in Cina) che mi aveva tormentato piccino quando mia madre, compatendomi, diceva: Povero Oliviero! ed a me pareva rispondere con molto spirito che è povero chi chiede l'elemosina.

Tornando a noi, quale ibrido e minuscolo punto interrogativo cominciavo a rappresentare ora in quella solitudine pittoresca, in cui si svolgeva la mia psiche!

Ero, diciamolo, nella terra promessa, e l'occhio, il gusto e il palato non potevano non esserne giocondati. Ricordo in ottobre: sorbe quanto una pera, granturco alto tre volte me e in ogni fusto cinque o sei spighe grosse, ma non vorrei sbagliare, quanto una gamba di Leandra. I fagioli, mezzo fra verdi e secchi, pendevano gravidi fino a terra e facevano gli occhi dolci ai pomodoro, coi quali avrebbero voluto abbracciarsi in una pentola; carciofi, patate, erba, acqua ecc. Qual campo per don Sallustio!

Mia madre e mio padre si accorsero entrambi della crisi che attraversavo e ognuno di essi credette dovermi guarire a suo modo. La prima obbligandomi a lunghe passeggiate con lei, esercizi ginnastici, nuovi conti, ispezioni nel gallinaio, racconti domestici, lettura di vecchi contratti e testamenti, ahimè ormai ben vani, ecc., ecc.; il secondo, facendomi sprofondare nei libri. Egli se li faceva

mandare da un parente, che possedeva in montagna una ricca biblioteca e che dovevo fatalmente conoscere anch'io, e ne lessi un numero sterminato e d'ogni genere. A tredici anni avevo in corpo più centinaia di autori disparatissimi, e il caos del mio spirito crebbe, ma fu pure un caos paragonabile poi al cavallo troiano, e attraverso al quale subito, per immediata luce, quest'una verità fra le altre compresi, che la lode vera è quella soltanto che ci accompagna nella tomba e cinge il nostro capo come un'aureola e insegue la nostra memoria come l'ombra il corpo.

Ma fra i libri ce ne erano alcuni, che non so come mio padre, sincero credente, non allontanò dalle mie mani, e fra essi Diderot Dupuy, Rousseau, Lessing, Darwin, Spencer, che ebbero il merito di far vacillare la mia fede.

Ero ne' quattordici, allorchè, leggendo sopratutto delle guerre combattute dal fanatismo religioso, cominciai a domandarmi che avessero ragione coloro, i quali dicono che le religioni non sono vincoli di amore fra gli uomini, ma causa di odio e di guerra? coloro i quali predicano la religione contraria all'umana civiltà? e, d'altra parte, tutte queste diverse forme di religione non provano forse che essa altro non è che un parto della mente nostra, un fantasma creato dalla nostra fantasia? Se fra tutte queste religioni una fosse la vera, non dovrebbe esistere essa sola nel mondo? se il sentimento di Dio fosse innato e naturale degli uomini, non dovrebbe rivelarsi a tutti nello stesso modo,

e se si rivèla in modi diversi non è chiaro che esso altro non è che un portato artificiale della mente umana, che sarà distrutto dalla crescente civiltà? Dunque tutte le religioni sono false, e invero come distinguere la vera se ognuno tiene per tale quella che ha ereditato dai suoi antenati? Lasciamo da parte le idee soprannaturali, poichè, frugando nella nostra natura umana, troveremo in essa, senza bisogno di ricorrere all'elemento divino, qualche cosa che ci mantiene uniti e affratellati al disopra di tutte le idee religiose e di tutti gli odi di razza.

Ma contro questa spietata conclusione della mente — che scaturiva da ragionamento zoppo di un pie' — irrompeva il grido del cuore, avido e bisognoso di fede; insorgeva la memoria della mia povera sorellina, e mi pareva che contro essa si ribellasse tutta la natura. Nondimeno fra un'*est locanda* da me appiccicata alle falde di don Sallustio, che andò, così conciato, gironzando pel paese, e me ne volle oh quanto, e una lettera scritta all'Imperatore di Russia — perchè cominciava a spuntarmi la mania delle grandezze — io divenni tanto filosofo, che a quindici anni cantai senz'altro il miserere a Dio. Il quale, sia detto in parentesi, ha una pelle di resistenza allarmante, poichè da tanti secoli invano si cerca spodestarlo e, proprio nel punto in cui più si crede di averlo ucciso, cava fuori il capo e mostra di essere più vivo che prima!

Ma intanto io dovevo sostituirgli qualche cosa e, in mancanza di meglio, gli sostituii l'*armonia*. Alcuni libri di filosofi più recenti, fra i quali Häckel, vi con-

tribuirono. Senza dubbio mio padre non credeva dannosi quei libri, non solo perchè non li aveva che scorsi, ma ancora perchè la sua mente limitata e nudrita di studi antiquati, gli faceva vedere che essi non potessero fare a me una diversa impressione che a lui; gli pareva che dovessi impararvi senza distrugger niente in me stesso. E a me sembrò invece trovar qualche cosa di nuovo, anzi assidermi sovrano fra le diverse scuole, dichiarando di non essere nè puro meccanico nè puro dinamico, ritenendo che nè il meccanismo nè il dinamismo risolveranno da soli mai le questioni della scienza. Consideravo meccanica e dinamica come due faccie dell'armonia unitaria, e però ero orgoglioso di non essere materialista nel senso empirico della parola La mia armonia naturale nella natura era l'unità ascendente dell'energia cosmica. Credevo che il moto senza l'energia unitaria non potesse fare l'armonia — non la natura, non il pensiero, nè la storia. *L'armonia necessaria* questo il mio credo. *Piacere* e *dolore* in tutte le loro manifestazioni fattori e fatti a lor volta. L'evoluzione effetto universale di ciò. Evoluzione e cosmos. Onde all'armonia appunto anela il pensiero, e l'armonia sale in ragione aritmetica nella natura fisico-chimica; e raggiunta un'unità, ne comincia un'altra; e si sale sempre, la lotta non cessa mai e il progresso è continuo e necessario come la lotta.

Se si considera la poca istruzione che avevo potuto avere in una scuola elementare, che non conoscevo ancora una sillaba di latino e ignoravo

completamente la storia delle letterature, si dovrà convenire che il mio cervello non era una zucca affatto vuota e la sola lettura aveva prodotto un certo effetto Ma, Diò buono (ecco il *lupus in fabula*) non scoprivo neppure l'America e, checchè possa essere di vero ne' miei (per mo' di dire) postulati quindicenni, dopo qualche anno feci di bel nuovo ritorno al *Creator Spiritus*, senza bisogno di foggiarmelo in un modo o nell'altro, e in Lui agitante trovai un'armonia, non come l'altra che non ne partorisce alcuna, ma produttiva di eterni compensi. Nè mi parve più inutile, superfluo, irreale quello che sopra, o fuori, o misteriosamente dentro aggiungiamo all'ordine, alla perfezione, al meglio, alla giustizia, al bello, perchè vidi che non trovano piena spiegazione nella loro natura. E non credetti indietreggiare rimanendo con Paolo e con Dante e sopratutto tornando a Cristo, che con una delle sue parabole insegna più verità che cento filosofi presi insieme, e tutte le raccoglie nel Sermone della Montagna e nel *Pater*. E più, in seguito, studiai le scienze esatte, e più, invece di allontanarmi, mi avvicinai al Cristianesimo, e all'ombra sua nulla mi parve arcano e conciliai le opposte dottrine e mi convinsi, non per sentimento ma per ragionamento, che il Cristianesimo, spogliato di tutto ciò che le sette, dalla romana alla quachera, hanno aggiunto, risolve i problemi più ascosi e solo soddisfa la coscienza.

Così, gradatamente, anche il mio sorriso divenne più dolce, anche l'amor mio per i fratelli crebbe e

si fortificò. Che se qualcosa di men sano è rimasto in me, — ci rinnoviamo, non mutiamo —; se per lunga pezza fui invaso da uno scoramento pretensioso, che ancor oggi fa capolino, di non poter guarire il mondo di tante miserie, lavando la secolare onta dell'Umanità, ciò si deve attribuire alla influenza che esercitarono su me i fatti ch'io mi accingo a narrare in un intero libro. Mi seguano però pazientemente i lettori in quanto mi avvenne prima che mi rifacessi abbastanza al contatto della vita; e non dicano: questo andava così, quell'altro colì. Un libro di memorie è quel che è, e chi lo scrive dev'esser preso com'è.

VII.

Fortunatamente non ho sempre bisogno di attenermi alla sola memoria, fallace dopo tanti anni, massime in ciò che riguarda impressioni ed affetti. Ho trovato degli appunti miei, sui quali mi è più facile ritessere la storia o, se vi piace, l'Iliade della mia giovinezza.

I miei genitori si erano dunque impensieriti dello stato di mia salute. Mio padre credeva aver fatto tutto, distraendomi nella lettura, ma essa mi giovò più per l'avvenire che per il presente. Il mio spaventevole onanismo, dirò pure la parola, non era cessato per questo, anzi, attraverso a tante meditazioni sull'*intus* delle cose e all'incrociamento di tante dottrine, ai lampi di tanti ingegni, non trala-

sciavo di far me stesso centro all'Universo. Mia madre, con la penetrazione che le era propria, se ne accorse un dì che tentava educarmi alla coltura dei polli. Vide che io, invece di tener dietro alle sue parole, studiavo attentamente il covar di un uovo che faceva una gallina, non per progredire nella scienza pratica, ma per trarne Dio sa che conclusioni filosofiche; e il mio occhio intento, la pensosa espressione del mio volto dovettero farle comprendere che il suo era fiato perso, e che veramente c'era da cambiar metodo. Ella sapeva pure di certi miei abbandoni e non volle por tempo in mezzo. La udii io stesso parlare a mio padre di me, ma senza che potessi afferrare delle loro parole che un " signor Taddeo " e poi l'esclamazione di mio padre " solo solo! ", ma non intesi la risposta concitata della mamma. Il dì seguente ella mi abbracciò e mi disse. — Tuo padre ti accompagnerà in città da tua zia e ci resterai qualche mese in una relativa libertà! — Per poco non spiccai un salto, tanto quella notizia inattesa mi fece piacere. Ero ne' sedici anni inoltrati e il pensiero di rivedere quella città, che già mi aveva fatto sì grande impressione quando vi andai a sentire i comici, e che mi pareva dovesse aprirmi nuovi orizzonti, mi fece dimenticare tutte le mie malinconie.

Io avevo sempre sentito parlare di mia zia, ma non l'avevo mai conosciuta. Confesso che avevo una voglia matta di avvicinarla e di vedere se e come somigliasse a sua sorella, cioè mia madre. Mi bastò averla innanzi per convincermi che nelle loro

vene correva lo stesso sangue; esse si somigliavano moltissimo, solo mia zia non aveva la imponente statura di mia madre e neppure la sua forza morale. Erano temperamenti diversi; zia Rebecca più allegra, bonacciona, fors'anche più simpatica, ma ci si accorgeva subito che mia madre la superava in tutto. Mia zia aveva una prerogativa invidiabile: rideva sempre di tutto, ma di un riso sano, pieno, boccaccevole. Le piaceva infatti la facezia anche spinta, bisognava vederla come si dinoccolava volentieri, e come la sua faccia di luna piena si rischiarava quando era toccata da qualcuno la corda sensibile del motto scintillante. Vedova, non riceveva altri in casa che un certo Don Eufemio, un grassotto di buona schiatta che fumava sempre, e per dir una parola occupava un quarto d'ora. Giuocavano la sera. le male lingue non avevano risparmiato questo semi-sodalizio, ma stavolta le male lingue avevano forse torto.

La piazzetta, in cui stava la casa di mia zia non era precisamente la più aristocratica della città. Vi bazzicava quanto di peggio si possa immaginare: rivendugliuoli, facchini, ladri, usurai, lenoni, male femmine e via. Mia zia non si preoccupava troppo di quella folla, variopinta fuori e dentro, che vociava a tutte le ore. In principio mi parve di essere in una bolgia infernale, poi sentii un certo ribrezzo, finalmente cominciai a studiare tipo per tipo e a divertirmi. Mi sentivo venir il pianto alla gola innanzi a tanta abbiezione e avrei voluto stringermeli fra le braccia uno per uno e

dire a ciascuno: vieni al mio cuore, fratello o sorella, dopo tutto non c'è chi non abbia qualcosa di voi! — Qual nuovo campo per le mie osservazioni! e mi mischiai fra quella folla, avido di sapere, e seppi senza inzaccherarmi che la punta degli stivali. Ma immaginate che dovesse essere per un giovinetto diciassettenne l'andar libero fra gente siffatta e in una grande città. Tutto mi pareva nuovo, mi confondevo in modo da non dire. Aveva voluto mia madre lanciarmi così d'un tratto nella vita, e mio padre vi aveva acconsentito? Strano: anche oggi me ne meraviglio, nè a mia madre osai fare dimanda. Una volta doveva avvenire e forse ella sperava molto in ciò. Ma, del resto, non bisogna neppure dimenticare che la sua stessa praticità era relativa alle condizioni della sua vita, e che tanto lei quanto mio padre erano più ricchi di buone intenzioni, che di norme di un serio indirizzo.

Feci, in nove o dieci mesi che vissi in città, parecchie conoscenze, e davvero la varietà e la distrazione mi giovarono molto, mentre la piccola anima — e anche un po' il piccolo corpo — si svolgeva. La casa era a due piani; nel secondo mi trovavo io con mia zia, nel primo dimorava una vegliarda con una figliuola che pareva " una solinga elfa de' boschi " e dimostrava, ahimè, di esser cara ad Atropo. Parlava sempre del suo *ideale* e io la guardavo, commiserandola. Treccie bionde, scenderete nella fossa senza conoscere il bacio di amore.

Naturalmente cominciai a far toletta, per quanto i pochi quattrini fornitimi di casa comportassero.

Un paio di guanti non poteva mancare. Ne comprai in una certa bottega, dove faceva mostra di sè una giovinetta bruna, bella e sorridente. Le chiesi i guanti ed ella mi disse di darle le mani per prendere la misura. E, ciò dicendo, mi stese le sue candide e gentili, e, presi i guanti, cominciò a provarmeli e per riuscir meglio, palpava, ed io palpai O dolce manina della mia guantaia, nessun contatto mai mi fu sì caro! — Da quel giorno i miei guanti cominciarono a consumarsi presto, ed io tornavo nella bottega e mentre la mia guantaia mi provava i nuovi, mi specchiavo nelle sue pupille e sognavo.. Così potessi palparti tutta o mia guantaia! e pur mi perdevo nell'estasi dell'incoscio e dell ignoto Le sue dita bianche, affusolate, si esercitavano in dolce atto di amore stendendosi sulle mie pietosamente, il velluto della sua epidermide mi accarezzava la palma ed io la piegavo e non volevo render rigide le dita e in tutti i modi allungavo l'opera della mia guantaia E tu sorridevi, sorridevi sempre, graziosa bruna guantaia, e ti compiacevi del giovinetto che voleva bere l'ambrosia tua, per il quale i tuoi guanti erano come un raggio diffuso di luce e la tua mano un benefico influsso!

Quante volte la vidi, quante volte si rinnovò quell'esercizio spirituale? Non saprei dirlo, ma eravamo divenuti intimi di una intimità strana, piena di attrazione e di mistero, tanto più potente, quanto più condensata e dissimulata a noi stessi. Non parlavamo mai. Io arrivavo, ella prendeva un paio

ai guanti e mi stendeva la mano e sorrideva......
L'operazione durava un pezzetto, poi la salutavo e andavo via; ed ella continuava la sua missione con gli altri, macchinalmente e senza impulso. Un giorno trovai gelide le manine della mia guantaia. Attribuii il fatto al clima freddo, ma guardandola in viso vi notai qualche cosa che mi fece impressione Nell andarmene, mi dette, per la prima volta, una forte stretta, e gli occhi le si inumidirono e la faccia diventò pallida e mesta ... E non la vidi più; ne domandai e mi risposero cose vaghe o non mi risposero punto E la guantaia restò per la mia povera piccola anima come l'espressione di un mondo appena intraveduto e irraggiungibile. Eppure ora spesso, o mia guantaia, penso a te e ti desidero, e ti accompagno fantasticamente nella tua esistenza chi sa come finita — vorrei rivedere le tue manine, sentirne il dolce contatto, e nulla... nulla più.

Un'altra fiata andai a far visita a un giovine pittore mio amico. Mi venne ad aprire una giovine alta, bionda, dagli occhi grandi e birichini.

— E il pittore? — domandai

— È fuori, ma tornerà subito. Io sono la sua modella.

— Bellina! — dissi, ed ella sorrise come sapeva sorridere lei sola, e mi si assise accanto.

— Ti chiami?

— *Spiga di grano* — rispose con accento indefinibile.

— Fai l'amore, *Spiga di grano?*

— Oh, che domande! e lei!

— Io no, ma vorrei.

Ella battè il piede a terra con una certa stizza. mi domandò:

— Quanti anni ha?

— Eh, quasi diciotto.

— Lei felice!

— Felice perchè? e non sei tu più felice di me. avendone meno?

— Infatti io non ne ho ancora diciassette, signore. ma lei felice, che ne ha diciotto e parla come parla. Ahimè, che cosa sarà di me a venti anni?

E nondimeno le sue meste parole erano accompagnate da sguardi assassini e il suo linguaggio. che era una musica, reso equivoco dall'atteggiamento del volto.

— Posi spesso, Spiga di grano?

— Sempre che il signor pittore ha bisogno.

— E vestita.... così?

— O anche non vestita — rispose con indifferenza e canticchiando.

Ed io ebbi un sussulto e aspettai tacito.

E tacemmo entrambi, ma gli occhi si fissavano negli occhi ed arrossivo ed ella sorrideva furbescamente.

Fummo interrotti, d'un tratto, da uno scoppio di riso. Era il pittore.

— Bene, bravi, così vi voglio. Animo, rendimilo un po' uomo, Spiga di grano.

— Io volevo dirti una certa cosa — interruppi.

— Me la dirai un'altra volta, ora lascia che dia qualche pennellata al mio quadro.

E, ciò dicendo, scoprì una tela grande, che rappresentava una suonatrice di mandolino. Non ci volle molto a riconoscere in lei la modella che avevo dirimpetto.

— Animo, bambina — disse il pittore — svestiti e fa il dover tuo.

Ed ella, senza farselo ripetere, si spogliò dell'abito che aveva, ne indossò uno bianco, prese il mandolino e sedette in posa, attraentissima..... E, per circa un'ora, io stetti sospeso ed inquieto.

Finalmente vennero a chiamare il pittore. Egli disse che doveva prima sbrigare una faccenda in casa. Lo lasciassimo liberi, andandocene insieme.

— Bel modo di licenziarmi — dissi.

— Sì certo, *bel modo:* me ne ringrazierai.

— Ma io dovevo dirti....

— Sarà un'altra volta. Fa ora, come si conviene. il cavaliere.

Spiga di grano, già vestita de' suoi abiti, mi aspettava rossa in viso.

Le offersi il braccio senza parlare ed ella vi si appoggiò e scendemmo insieme. Per via le dissi:

— Hai la mamma?

— Oh, no, signore, nessuno, tranne lei.

— Tranne me? — domandai, guardandola.

Non rispose e si appoggiò fortemente al mio braccio. Il mio cuore batteva, ero ansioso di conoscere e di sapere. Ella si fermò innanzi a una porticina.

— Sono giunta, ma.... se volesse salire? e la faccia birichina s'illuminava.

Ed io salii e la conobbi e assaporai l'ebrezza e la povera piccola anima si aprì a orizzonti nuovi... e pur trovò che era poco per lei. O Spiga di grano, io ti debbo la rivelazione della vita, ma tu mi desti la ruggine triste che viene dal disinganno, e non so esserti grato.

VIII.

Ma, in fin de' conti, *ad hoc nati sumus* e tutto sta a farci il callo. Continuai nelle titubanze, cui per reazione contrapponevo piccole audacie, nè sono oggi gran fatto mutato, ma progredii alquanto nell'amorosa via e, conosciuta Orsola, la sartorella, acquistai un po' di pace.

Che piacere andare errando in sua compagnia, chiacchierare con lei di tante care inettezze! Bisogna non essere stati giovani per non intendermi. Ella era di media statura, aveva castani i capelli, gli occhi di un colore incerto, quasi direi di foglia secca, ma attraenti, e, quando li apriva molto, raggianti sì che non potevi fissarli. Ma quel che più in lei mi piaceva era la gaiezza. L'aver presto bevuto alle fonti della vita, non le aveva lasciato la minima traccia di pena. Sapeva di far quello che doveva, di sorridere alla giovinezza come questa esige. Era un temperamento sano, un fiore che cresce rigoglioso e conscio del suo profumo, e lo dif-

fonde intorno con piena soddisfazione! Mai una nube di malinconia si scorgeva nelle sue fattezze così composte e graziose. Anzi talvolta rideva troppo e di un suo riso speciale, pieno, soddisfatto, di cose anche serie. La morte le appariva sotto forme grottesche, la riconosceva perchè ne scorgeva l'opera devastatrice, ma non la impensieriva, nè per sè, nè per le persone da lei amate. Ma che? vivere, godere, divertirsi, scherzare, ridere.... c'è forse male a farlo? e non è sciocco chi non lo fa? Preoccuparsi del domani e anche dell'oggi è follia.

Che belle gite in campagna e sul mare! Quel giorno, nel quale facemmo maggiori follie, come era bello l'Adriatico! Di solito tempestoso, lo era anche più, e quasi più scuro del cielo tutto coverto di nubi. Presso alla riva la bianchezza spumeggiante dei cavalloni, pazzamente inseguentisi, contrastava col colore fangoso delle onde immediatamente appresso; sulla riva, e per molto spazio, sembrava quasi un lago sconvolto e intorbidito da un ventaccio. Ma quel tono veniva a poco a poco perdendosi in un verde cupo e finiva via via in un azzurro densissimo, che segnava il limite lontano fra il mare e il cielo annuvolato. Attraverso le nubi scendeva di tanto in tanto un raggio di sole a dare all'onda una di quelle sfumature inarrivabili che parlano all'anima il linguaggio incompreso di un pezzo di paradiso intravisto.

Andammo insieme a pescare dove il mare era queto ed io la presi fra le braccia e la portavo sulle spalle per attraversar l'acqua, e poi ci na-

scondemmo fra l'erbe, silenziosi aspettando. Che gridi di gioia allorchè qualche pesce cominciò a pender dall'amo! I capelli le si erano sciolti e pareva lei stessa una Sirena emersa dal mare. E le passeggiate, di state, lungo gli ippocastani che ci consolavano di ombre cortesi, fra le quali a me era dato contemplare le linee scultorie del corpo designate dall'abitino di garza cilestre giù giù sino ai piedi, che la sottanetta scopriva. Ricordo lo scoppiettìo delle arguzie e delle piccole malignità, e poi le carezze tentatrici, finchè non ci sdraiammo sotto l'albero più grosso..... Quel che ella aveva di sorprendente erano le alzate di ciglia, qualcosa che invocava la pioggia dei baci, e con esse quel chiuder gli occhi a tempo, fingendo di dormire, e il coprirsi la faccia del ventaglio e il muoversi voluttuosamente.

Un'altra volta volle condur con noi altre due ragazze, che erano al pari di lei spensierate, Giulia e Ninì, e oh che baldoria! Ci recammo in una trattoria e, dopo aver mangiato e bevuto, le tre ninfe cominciarono a scherzare fra loro e a mandarsi baci sulle dita; poi Orsola, che era la più biricchina, lanciò un fiore, che aveva recato seco, e subito le altre a spogliarne le piante del giardinetto vicino, e fu presto una vera pioggia di fiori, una allegria. E io mi adattavo, benchè avessi momenti di malinconia e di stanchezza e mi meravigliassi talvolta di me medesimo, parendomi impossibile di essere proprio io, che al solo veder di lontano una donna bella, diventavo scarlatto. Era senza dubbio l'intimità,

l'abitudine che mi dava quella calma. Orsola era per me come una mogliètta, e si sa che con la moglie non si ha soggezione. Ed ella teneva alla mia fedeltà e rideva tanto di vedermi impappinato alla presenza delle altre, lei che non l'era punto e facilmente mi piantava qualche cornetto. Ma come farne altrimenti se io ero, come diceva lei stessa, un " amadore spiantato? „ *Non de solo pane vivit homo* e non di solo omo vive la donna. Aggiungete che la sua " maestra „ era così avara! poverina, doveva pure ingegnarsi! E c'è poco da ridere, da piangere molto, anzi!

Orsola abitava una cameretta all'ultimo piano, insieme alle altre due ragazze, di cui ho parlato. Una cameretta pulita, coi tre lettini e qualche mobile, una Madonna sospesa alla parete e destinata ad assistere a scene poco mistiche: lo spasimo di quella faccia di addolorata pareva estendersi alle miserie cui presiedeva. e si sarebbe detto, guardandola, che aspettasse pazientemente la fine, attraverso i secoli, di tante cadute nostre per colpa del perfido tentatore da lei invano schiacciato. Quando le tre ragazze sedevano a lavorare, l'una con la macchina, l'altra ad ago, la terza in un altro modo, il canarino dalla gabietta si faceva attento, poi intonava una canzone gaia e bizzarra, perfettamente all'unisono de' discorsi scoppiettanti delle tre monelle.

Ma ora vi dirò perchè dovetti, per alcuni giorni, troncare le mie visite alla triade venerea. La mia inesperienza mi aveva ficcato in un curioso fatto,

che non è il caso di narrare, per opera di un impostore, che voleva far di me il suo giuoco. Io, per paura, da quel gradasso che ero, mi rintanai in casa, con grande meraviglia della zia, che era usa a vedermi solo all'ora del pranzo e a tarda sera. Ma pare che mia madre le avesse dato la consegna di lasciar fare. Immaginate ora la mia noia in in quel *tête a tête* con la zia, per quanto ella fosse allegra e si deliziasse a tormentarmi. Io con lei non avevo reticenze e le narrai di Orsola, ed ella mi disse che era naturale alla mia età e mi fece mille domande suggestive. Gran buona pasta di zia! quando seppi che era stata sempre una vestale, non potetti astenermi dall'ammirarla sinceramente. Queste donne sono sempre le migliori; state in guardia, invece, con quelle che si atteggiano a santocchie.

La sera mi divertivo un po' più perchè veniva Don Eufemio ed era veramente bello assistere alle sue giocate con mia zia. Questa cicalava per cento e Don Eufemio pronunziava una parola a ogni quaranta di lei e pareva beatificarsi nella sua innata grassezza. — Ah sì? — Vinto — e non altro. Ma quando vinceva troppo, mia zia si irritava come già Don Ribera, con la differenza che le sue furie erano assai meno profonde e però anche più comiche. Allora Don Eufemio lasciava per poco il sigaro e usciva in un risolino a fior di pelle che gli si diffondeva per tutto il corpo adiposo, e a cui la sua avversaria faceva eco con una sghignazzata delle sue, tenendosi i fianchi. E la pace era fatta.

Mia madre scrisse desiderare che passassi la Pasqua a casa e a me non parve vero secondarla per frapporre un po' di tempo tra me e l'imbroglione al quale accennai. Aveste veduto come mi ricevettero i miei buoni genitori, e con essi tutti. Vasco di Gama e Marco Polo, reduci dai loro grandi viaggi, non avrebbero potuto avere accoglienze più festose. Perfino la faccia di Don Sallustio divenne per mezzo secondo meno scura. Ma mi accorsi che egli mi osservava, non foss'altro, per mettersi a pari coi miei autori. Di questi, mio padre mi fece solo qualche domanda e mi guardò più volte con attenzione concentrata; a mia madre, invece, bastò squadrarmi e vidi che ella era assai contenta. Difatti mi ero ingrassato, avevo una ciera più umana e parevo meno distratto. Che spirito pratico naturale aveva mia madre, come aveva colpito nel segno, e peccato davvero che le fosse mancato l'esperienza di un ambiente più vasto! Un bel giorno mi chiama in camera e mi annunzia, levando il capo con autorità, che era necessario, dopo di essermi svagato e aver visto *le cose più da vicino* (furono le sue parole testuali), riprendessi gli studi e mi avviassi verso l'avvenire con passo fermo. Avendole mio padre fatto riflettere che io avevo le sue stesse attitudini con maggiore ingegno, e dovevo profittarne, lei stessa aver compreso che io potessi far meglio nel campo astratto che, ahimè, e sospirò profondamente, nel concreto e giornaliero. In conclusione, non potendo mantenermi a lungo in città, aveva deciso che andassi in mon-

tagna presso il signor Taddeo, loro parente, dotto quant'altri mai, e stessi con lui *a disciplina* (che brutta parola!). Il signor Taddeo era contentissimo e si riprometteva far di me un *Pappacello*. Ella si fermò vedendo entrare Don Sallustio:

— Come ha detto, signore, mio marito, Pappacello n'è vero?

— Io credo, io sono anzi sicuro, signora Donna Carmela, che il mio buon amico abbia dovuto parlare di Paracelso, il quale fu un medico, chimico e astrologo sovrano. Egli è.....

— Che astrologo mi contate! mio figlio diventare un astrologo! Siete ben sciocco, signore.

Don Sallustio s'inchinò. Ella gli additò la porta e quel *rebus* ne uscì. Inutile aggiungere che mi ero inchinato ancor io all'annunzio del Ponocrate che mi avevano destinato, benchè mi paresse strano questo passaggio dalla vita libera, che mi si era fatta menare in città, alla compagnia di un solitario studioso. Si vedeva che i miei agivano per impulso e avevano una curiosa idea della progressione educatrice. Ma, tant'è, anche quell'ignoto mi attraeva e la montagna, chi sa, poteva aver avventure più piccanti ancora nella loro oscurità, che la città stessa. Io ero in questa condizione di spirito, così diversa dalla precedente, allorchè ottenni di tornare dalla zia, non ricordo con quale scusa, in realtà perchè mi premeva rivedere Orsola e accomiatarmi da lei.

Si pensi i castelli in aria nell'avviarmi verso la casa della sartorella, quanto il mio cuore battesse

e come fossero esaltati i miei sensi. Un'altra volta mi sarei trovato alla presenza della mia " figliuccia „ come la chiamavo, avrei sentito la sua cara voce, quel riso squillante che avrebbe ringiovanito il cuore più arido, avrei coperto di baci i suoi capelli, i suoi occhi, la sua bocchina, il corpo suo affascinante, sarei andato in giro con lei lungo il mare e ne' giardini. E in casa il canarino avrebbe fatto da pronubo. Quali dolcezze. Fosse venuto dopo il signor Taddeo coi suoi libracci, per ora, finchè mi era dato godere le primizie di gioventù, mi sentivo dotto fra i dotti. E nondimeno, a gradi a gradi, e quando più mi avvicinavo verso la casa della desiderata, la gioia scemava e cominciai a pensare, come d'un tratto venisse meno il calore, che erano vanità e debolezze. Avevo avuto simili stanchezze stando con lei, ma ora che ero per toccare la meta, pareva strano anche a me questo subitaneo ritorno su me stesso, e quasi me ne arrabbiavo Vinsi la singolare sensazione e andai innanzi anelando all'ebrezza, sussulto psichico essa pure checchè se ne dica. Ma quando pervenni presso il palazzetto, fui meravigliatissimo di trovarvi fermato un carro funebre. Al secondo piano abitava un vecchio e pensai subito che fosse lui. La portinaia mi salutò con una esclamazione, dicendomi — Povero signorino! — Io la guardai, trasognato, e presi a salire le scale in preda a una vaga inquietitudine. Innanzi alla porta le gambe mi tremarono sotto e per poco non caddi. Era aperta. Con uno sforzo supremo entrai e mi venne incontro la Giulia, piangendo.

— Ninì forse? — domandai, in preda a sentimenti disformi e con voce incerta.

— Ninì sta bene e verrà ora, è la povera Orsola — e qui un nuovo scoppio di pianto.

Io le afferrai la mano con violenza.

— Orsola, che cosa, siete pazza?!

Giulia si atterrì e non rispose niente. Allora, quasi maniaco, penetrài nella cameretta e vidi sul letto il cadavere con le candele accese intorno. Detti un grido e caddi in ginocchio. Pareva dormisse, ma ahi di qual sonno, e gli occhi non avevano più luce e la bocca non ridova più e ogni fonte di vita e di allegria si era in lei assecchita. Il volto, che io avevo tanto baciato, era una informe maschera di creta e i capelli, ora fluenti sulle spalle, lo incorniciavano per l'ultima volta, quasi disposti a difenderla dalla putrefazione imminente, e dimentichi che ne avrebbero divisa la sorte. O quei capelli! mai capo umano fu più orgoglioso di possederli! Io sprofondai i miei occhi in quelle carni che erano state mie e vidi tracciata la via ai vermi; io intesi l'abisso della umana nullità e fui invaso da una muta e profonda disperazione. Il cadavere immobile a me parve si muovesse, affrettasse da sè stesso il suo destino, io anatomizzai la sua dissoluzione, ne divinai il processo terribile e nella mente e nel cuore e in tutto l'essere mio, gridai quasi con ira: eri questo, eri questo! mi ingannasti così!

M'imposi una gran forza ed andai incontro alla Giulia, guardai la viva e la morta e il paragone

m'intenerì e l'immensa pietà per la povera vinta mi tenne a tal punto che, se avesse potuto bastare, l'avrebbe redenta. — Dì, Giulia, come avvenne? — domandai dolcemente. — E seppi che era morta di miserere e le ultime parole erano state per me ed era spirata chiedendo perdono a Dio de' suoi trascorsi. Io non avevo visto morire che mia sorella e compresi che questo fatto bastava a incanutire precocemente la mia fervida giovinezza. Mi frenai e volsi ogni pensiero a onorarla come potevo e de' soldi che avevo, comprai fiori, litigando perfino col floraio, e ne copersi la persona disfatta di colei che ora amavo non più coi soli sensi, non più nella sola parte caduca e che, sciolta dai ceppi di quel corpo di cui era stata sì fiera, doveva pure aver conservato quel che del corpo non era, la serena letizia sua. E volli che tutto fosse al possibile gaio in quel funerale, ingannando a questo modo il mio dolore. Non fui pago se non quando io stesso composi in pace sotterra le membra belle, intorno a cui forse aleggiava ancora lo spirito inconscio e bizzarro che se ne era rivestito Non dimenticherò le cure del signor Donato. un prete che somigliava sì poco agli altri da non scandalizzarsi di quanto sapeva; e della buona Giulia. Ma questi conforti mi furono amareggiati dall'indifferenza e egoismo di quella bordellina di Ninì, che non comparve che a funerali finiti e accolse la notizia della morte della sua compagna con un " mi dispiace „ così freddo e banale, che somigliava un insulto!

Non ho certo bisogno di aggiungere che gli altri giorni da me passati in città non furono dei più lieti; divenni nervosissimo e da allora contrassi l'abito d'irritabilità che, per reazione, mi rendeva poi passivo innanzi a chi voleva sopraffarmi e facile ad essere rimorchiato. Senza fallo il mio organismo dovette avere una scossa non lieve, io oscillo anche ora talvolta, come una pila al minimo urto. Correvo per la strada come forsennato. dovunque ficcando gli avidi occhi e scrutando con la mente, soffrendo nel cuore. Tutte le infinite miserie umane mi saltarono agli occhi e mi vergognai di averle obliate per godere bassamente. Visitai gli ospedali, le carceri, entrai ne' tuguri, e solo il consolare gli afflitti allevið le mie pene. Io soffrii, in que' giorni. de' dolori di migliaia di anime e, strano a dirsi, ne fu fortificata l'anima mia.

Non fu umana infamia che non mi si mostrasse, se pure l'età giovanile mi vietò di scendere profondamente in tutte; ma allorchè vidi una madre percuotere violentemente il proprio figlio, ammisi una volta per sempre che una prevaricazione, una caduta iniziale dell'umanità ci dovette essere! E conclusi che, finchè la redenzione non sia venuta, checchè si tenti per stabilire fra gli uomini l'uguaglianza e la virtù, avremo sempre sopraffatti e sopraffattori. L'*exspectatio creaturae* mi si affermò in tutta la sua arcana terribilezza, e piansi ai dolori di ogni essere vivente, anche di quelli che noi ammazziamo per cibarci. Che pietà infatti veder sgozzare un pollo, ma che gusto poi quando l'abbiamo

innanzi nel piatto. Il rovescio della medaglia è una bella invenzione e la dobbiamo al rettore del mondo, il compenso.

Quel tale pasticcetto, cui allusi, tornando a galla per colpa di quel tale impostore, affrettai il mio ritorno a casa, e questa volta i miei mi trovarono meno rubicondo e meno allegro. Ma rinserenii.

IX.

Trovai mia madre alle prese con Massaro Cafro, e pareva volessero mangiarsi a vicenda, benchè l'una a tutto pasto e l'altro a spizzico. Una tavola li divideva, sulla quale si vedeva il corpo del delitto, o meglio la causa della contesa, nè si sarebbe immaginato. un biglietto di cinquanta lire. Mia madre guardava il suo avversario con piena padronanza di sè, in modo da fargli misurare la distanza morale fra loro due, maggiore che non quella materiale rappresentata dalla tavola. Massaro Cafro, dall'altra parte, pareva giuocar di strategica, contrapponendo allo sguardo fulmineo e sovrano della sua nemica un lampo di occhi malizioso, che a me parve la sconcertasse alquanto.

— Non altro che questo! — esclamò mia madre.

-- Non altro, signora — rispose Cafro, facendo un atto umile e ancor più malizioso.

— Pure mi dovevate altre cento lire.

— Ma l'annata è stata scarsa e la gran rendita del vostro gran fondo è scemata.

C'era tanta insolente ironia in quelle parole, che mia madre ne fu giustamente punta.

— Tacete — diss'ella, e pensate ai fatti vostri, che non mi costa niente di mandarvene via.

Massaro Cafro parve voler mormorare qualche cosa, poi ci pensò meglio, atteggiò il viso a compunzione e tacque.

— Quando dunque mi pagherete le altre cento?

— Spero bene, signora, fra alcuni mesi, se la sorte, che sempre mi è stata avversa, si muterà alquanto.

— E se vi spunterà la buona voglia, che vi è sempre mancata — rispose mia madre con voce canzonatoria, ma con intenzione benevola

Massaro Cafro alzò la mano in segno di giuramento e aspettò Mia madre allora gridò Leandra! — e tosto la povera donnetta corse ansiosa.

— Signora....

— Prendi il calamaio!

Leandra uscì, tornando dopo alcuni minuti (durante i quali i due avversari si accordarono tacitamente la tregua) col più grosso calamaio che abbia mai accolto inchiostro. Quanta sapienza si poteva cavar di là dentro, e mia madre invece non cavava che numeri. Vero è che il numero è l'essenza della sapienza.

— E la penna, storditaccia?!

— Vado, vado, scusi — ed eccola subito con una penna di oca, poichè mia madre non ne usava altra.

— E la carta, somara!

— Subito — ma questa volta ci volle un po' di tempo; la Leandra aveva capito si trattasse di un foglio di carta bollata di dieci centesimi, che mia madre aveva sul cassettone, e faticava a rinvenirlo. Mia madre scuoteva la testa con regale impazienza, ma la fantesca gliela recò finalmente. Allora mia madre si degnò dare uno sguardo di protezione a Massaro Cafro, che sorrise, e presa la penna con la stessa dignità onde un sovrano avrebbe sottoscritto un decreto, stese una ricevuta in piena regola e lesse

— “ Dichiaro io qui sottoscritta Carmela Oliverio qualmente Massaro Cafro mi abbia oggi li 24 di giugno soddisfatto per sole cinquanta lire il suo debito quadrimestrale per il fitto scaduto.... „ va bene! è la solita dicitura, prendete, bel mobile e andate in pace. —

Massaro Cafro, cui non pareva vero di svignarsela, afferrò il plico e fece le mosse di uscire; poi ci pensò meglio, aprì il foglio con cautela e si dette a scorrerlo. Mia madre aggrottò il ciglio e piantò i gomiti sulla tavola in atto di sfida.

— Le altre cento...cin...quanta dopo due me...si dalla pre...sen...te con pena... signora, io non ho detto due mesi.

— Ed io sì, e se passa un giorno, povero voi!

Massaro Cafro sorrise a fior di labbro, fece un nuovo inchino e voltò le spalle.

— Un momento!

Massaro Cafro si voltò instantaneamente e si piantò come un soldato innanzi al suo tenente.

— Pronto — anzi disse addirittura.

— Il vino è pessimo.

— Signora, il miglior vino che abbiamo avuto da tre anni, anche il canonico è di questa opinione.

— Nel vino del canonico non avrete mescolata acqua come nel nostro.

— Signora, ma che dice! questo poi è ingiusto.

— Ebbene, venite qui, bevetene e poi vediamo se avrete il coraggio di negarlo.

— Vi giuro che....

— Se non voi, sarà stata vostra moglie. Oliviero vieni, senti tu pure.

Ciò detto, mia madre si avvicinò alla credenza, ne prese una bottiglia, poi un bicchiere e, versatone del vino, porse il bicchiere a Cafro e gli disse:

— Bevete!

— Signora, non posso, devo farmi la comunione.

Io scoppiai a ridere.

— Va, che la sai più lunga di Belzebù! — disse mia madre, ridendo a sua volta — oggi è tornato Oliviero e voglio essere indulgente.

Nell'uscire dalla stanza, vidi Don Sallustio piantato sotto l'uscio, che, inosservato, aveva assistito alla scenetta, scuotendo il capo al modo suo. Egli non si turbò punto e dette indietro come se nulla fosse, ma confesso che da quel momento lo tenni d'occhio. La figura di un tal parassita era veramente singolare in una casa come la nostra, ma compresi benissimo che mia madre lo tollerava per far piacere a mio padre e le bastava tenerlo a posto. Quanto a mio padre, confesso che lo trovai

alquanto accasciato, non mi pareva più quel desso, i suoi capelli si erano inbianchiti e una più intensa mestizia si leggeva sul suo volto. Parlava anche meno e non trascinava più in mezzo così facilmente Sallustio, anzi talvolta lo aveva in uggia; ma bastava che il furbo gli volgesse qualche parolina melata perchè si ridestassero gli amori.

Mio padre mi accompagnò sempre in quei giorni e discorremmo di tante belle cose e imparai molto da lui. Gli feci delle confidenze, gli dissi dello stato del mio animo, de' nuovi dubbi e sopra tutto del dissidio della vita che cominciava a colpirmi; ed egli sorrideva come chi sente cosa per lui troppo vecchia. L'analisi spietata di tutto che mi apparisse o venisse a far parte della mia esistenza si accentuava in me e scoprivo sempre nuove relazioni fra cosa e cosa Perchè mentre pensavo a un modo, mi regolavo in un altro? perchè passavo da sentimenti a sentimenti opposti, e, quel che è peggio, spesso le mie azioni non rispondevano ai miei propositi? che cos'era questa irrequietezza continua, se era naturale che io, frutto della evoluzione, mi evolvessi fino a sparire? *Parbleu*, soffrire, contradirmi, rimaner deluso ed esser poi solo pasto dei vermi! e l'amore della bellezza e il giovar agli altri non menava che a una sterile soddisfazione? e questo immenso anfiteatro della natura, che aveva tante attrattive vere e profonde, e che io non godevo serenamente se non per la lotta in cui mi tenevano i sensi, non doveva essere per me che un'apparizione? Eppure io avrei voluto divorarmi

la vita? E se tutto non è che ombra vana, perchè il male lascia rimorsi e il bene segue invece come qualche cosa che è nel normale? Una sera, un tal Fabrizio, specie di Alcibiade paesano, mi trascinò in cantina, mi fece bere e caddi poi in sconcezze indegne. Perchè la nausea dopo? è ben aristocratica, nella sua stessa infermità, la nostra natura. Ah, che *inquietum est cor nostrum donec requiescat in Te!*

Ricordo che, in una delle passeggiate col mio buon padre, incontrammo un operaio dalla faccia torva, al quale volgemmo qualche domanda. Egli rispose non importargli di niente, non sapere che volessimo, una cosa sola essergli nota, che noi mangiavamo a sazietà, mentre a lui e alla sua famiglia toccava morir di fame per mancanza di lavoro. E una lacrima gli comparve negli occhi, ma egli se la ribevve con ira mal repressa, e uscì in una bestemmia.

— È giusto, Dio cane e porco. — urlò a squarciagola — che loro debbano avere de' quattrini in tasca ed io correre come pazzo senza poterne trovare?

— Io ne ho ben pochi, amico — gli rispose dolcemente mio padre — e sono il frutto del mio lavoro; nondimeno, se non vi dispiace, vi offro quel che posso — e cavò alcune monete di tasca e glielo offerse.

Il giovine voleva reagire, rifiutare superbamente, si vide chiaro; ma la necessità vinse e finalmente l'atto generoso lo commosse.

— Grazie — disse — prendendo le monete — e mille scuse, signore. Se tutti fossero così!

— Egli ha detto una grande verità, Oliviero; e, vedi, sol che ci fosse un po' meno di egoismo, se non è possibile che ci sia uguaglianza, e la quistione sociale sarebbe risolta.

Io conoscevo già mio padre, ma fui lieto di accorgermi che avevo di lui e, ripensando alle mie disperazioni per un nonnulla, sentii che fortunatamente la mia volubilità e leggerezza non era tale da escludere la speranza di un miglioramento, e che dovevo soffrire ancor molto per imparare: e questa coscienza di me non mi spiacque. Voi vedrete a quali prove era destinato fossi sottoposto.

X.

Oliviero — mi disse mio padre in una delle nostre passeggiate — tu sei oramai in grado d'intendere. Gli anni sono fuggiti, ne hai quasi venti, e devi provvedere al tuo avvenire. Io m'ingannerò, ma sento che non vivrò molto.

Lo interruppi.

— No, sta a sentire, figlio mio, e pensa che non ti parlo indarno. Noi non siamo ricchi, la nostra rendita non raggiunge le mille lire annue, chè il resto è assorbito dal Fisco, vera crittogama de' piccoli proprietari. Se viviamo come meglio si può, è per le cento lire mensili del mio stipendio e qualcosa in più. Ora pensa ch'io venissi a mancare! Quel che potevo fare per te, l'ho fatto. Ho cercato di instillarti i migliori pricipii, ti ho reso esperto

delle sacre scritture, ti ho fatto leggere libri buoni e di artisti, non ho esitato a porti in mano anche quelli che Taddeo mi mandava e che si riferivano a ragioni diverse dello scibile. Così ho avuto la soddisfazione di vedere che quella certa coltura (se si può chiamar tale) generica e superficiale che io ho, è passata in te, con questa differenza che, avendo tu maggiore ingegno.....

Io lo interruppi di nuovo Egli continuò imperturbato:

— ..... avendo tu maggiore ingegno, hai appreso, con gli stessi mezzi, più di me. Nella scuola, oltre il poco che trassi dalla lettura e che a te ho potuto, meglio che agli altri miei allievi, far meditare sui libri stessi, dovetti limitarmi a insegnarti quanto i programmi prescrivono; ma tu sai che non c'è alcuno dei miei allievi che non scriva correttamante e non conosca la tavola pitagorica, il catechismo, un po' di storia e di geografia, perchè una certa comunicativa, come si suol dire, io l'ho.

Acconsentii poichè era vero; era vero anzi pure che egli aveva un'arte speciale di rendere piacevoli le cose aride; ma il segreto era nella forma della sua mente e nell'amore che sentiva vivissimo per il bene e per il suo dovere.

— Nondimeno — soggiunse mio padre — non bisogna farsi illusioni, la tua istruzione è campata in aria.

— Io stesso ne sento il vuoto — dissi.

Egli approvò e m'invitò a sedere sotto un albero fronzuto, sul quale svolazzavano gli uccelli, cinguettando.

— Da una parte il proposito di tua madre di far di te un uomo pratico, un negoziante o che so io — egli sorrise — dall'altra la mancanza di quattrini mi hanno impedito di farti continuare gli studi in un ginnasio e sei pervenuto a un'età in cui gli altri conoscono il latino, senza saperne una sillaba — tu sai che io stesso, educato ahimè per una vita ben diversa, dovetti alla meglio rifarmi — e senza, volevo aggiungere — niuna conoscenza delle lingue moderne, che so oggi utilissime, senza un vero corredo di studi preparatori per far poi, se Dio vuole, un corso regolare e avviarsi per una professione.....

Mio padre si levò il famoso berrettone di lana e una lucertola ne uscì di dentro. che aveva dovuto passeggiargli per lungo e per largo sul cranio chi sa quanto tempo. Io mi alzai di scatto.

— Dio! — dissi.

— Non è niente — rispose mio padre — dicevamo....

— Ma, babbo, poteva morderti, come, non te ne eri accorto?

— Me ne ero accorto. ma non è certo una dipsa. e ora non c'è più. Dicevamo.... ricordami.

— Che dovrei, mi pare, avviarmi per una professione.

— Dio lo voglia, figliuol mio; ma se pure tu dovessi succedermi nell'ingrato posto che occupo — e un sospiro dimostrò meglio di un racconto quanto egli aveva sofferto —: ne fossi almeno sicuro! — aggiunse con un nuovo sospiro — tutto ciò che im-

parerai di più, sarà tanto di guadagnato per te e non avrò rimorsi.

Egli si ripose lentamente il berrettone sul capo, cui il sole dava un'aureola che pensai star bene a quel santo; e prese l'atteggiamento da turco che invece gli stava male.

— Tua madre, persuasa finalmente di non averti capito e di aver fatto male i suoi conti, mi suggerì di mandarti un po' in città: io compresi benissimo a che ella tendeva, tremai per te e pure non ebbi la forza di contradirla — non ho mai troppa forza quando qualcuno mi si oppone — ma, grazie a Dio, tu sei uscito dalla prova bene e forse veramente era necessario che scordassi un po' il guscio: forse ti ha giovato.

— Molto — risposi, convinto e sospirando.

Mio padre, a farsi più turco, cavò di saccoccia la pipa, l'accese e cominciò a fumare.

— Ho parlato, come sai, a Taddeo Funi. egli sa tutto e si ripromette di farti presto recuperare il perduto. Tu lo seconderai, non foss'altro per amore di tuo padre, tu farai tutto quel che potrai per raggiungere la meta e sapere quanto gli altri tuoi coetanei, quanto i migliori fra essi. Sarà un sacrifizio per te vivere in montagna e senza di noi, ma pensa quanto è più grande il mio, il nostro sacrifizio di star senza te.

Era commosso, io gli presi le mani e gliele strinsi. Mio padre diè una buffata di fumo e disse ancora:

— Nelle vacanze che Taddeo ti accorderà, ver-

rai qui, mi scriverai spesso e mi terrai informato di ogni cosa. Ti benedico, figliuol mio.

Caddi in ginocchio innanzi a lui, singhiozzando. Egli fece eco, lasciò cadere la pipa, si scordò della Turchia e strinse forte le mie ginocchia alle sue e mi baciò nei capelli.

— Le tenerezze paterne e filiali sono da Marco Aurelio considerate..... — mi bastò udire la voce di Don Sallustio per levarmi e sentirmi d'incanto asciugar le lacrime. Qual ruvido fazzoletto era egli mai! Riprendemmo il cammino insieme; mio padre, che aveva parlato anche troppo, e, diciamolo, così bene, non vide l'ora di tacere; e il silenzio fra noi due sarebbe stato di oro, se Don Sallustio non lo avesse reso di piombo. Quale condanna pesava su questo essere acefalo e quale su noi per averlo avuto in sorte? Che cosa era egli — pensavo io, osservandone la ciera funebre — un birbante o un melenso, una bestia o uomo di qualche levatura, cote o rasoio?

— Permetti, babbo, una domanda — domandai quando il mio incubo ci ebbe lasciati — Don Sallustio esce sempre in citazioni classiche, eppure scrive con errori di grammatica· come spieghi il fenomeno?

— Egli sa per sentita dire.

Guardai mio padre, sorpreso, tanto mi parve bella la sua risposta. Ma, con mia meraviglia, egli era serio.

— Buona persona, Sallustio — mormorai.

— Buonissima, credilo, Oliviero; è una perla, io

gli debbo molto e molto gli dovrai anche tu, specialmente quando io non sarò più. Carmela non se ne è accorta.

Stavo per dire: e neppur io; invece gli dissi che mi auguravo di aver sempre e solo lui: ma gli tacqui che sarei stato lieto piuttosto di poter far celebrare un tricennario per il suo Pilade sciancato. Scrollai il capo, pentito un po' del desiderio poco caritativo, e m'immersi ne' miei pensieri.

— Si fa tardi, Oliviero, torniamo a casa. Ho la lezione della Nunziata.

— Per carità, babbo, non ti affaticar troppo. Basterebbe, mi pare, la scuola.

— No, finchè ho vita, debbo lavorare..... tu non sai, qualche debituccio c'è.

— Per cagion mia! — esclamai.

— No, figlio — rispose dolcemente — e lasciami morire sulla breccia. Non domando altro.

Ero soggiogato e felice. mai mio padre mi si era rivelato così.

Spesi gli ultimi giorni nei preparativi e, secondato dai miei stessi genitori, scorrazzai un po' per le campagne e i paesetti vicini. M'impegolai nei pettegolezzi delle donnicciuole, nelle brighe di sacrestia e mi svagai molto e toccai con mano e piansi ridendo. Ma poichè i salmi finiscono a gloria, quando i vent'anni suonano la loro musica, finii anch'io per cadere nelle braccia di una Madame Bovary (vedova per altro), che dimorava nei dintorni. Noi siamo pur deboli ed infermi — e io non avrei voluto, ma chi resiste alla influenza della piscina mi-

racolosa? Ho trovato fra le mie carte la pagina lirico-tragica che dettai, sotto forma di soliloquio di un'anima, il giorno dopo (un po' tardi) e la trascrivo, perchè essa mi rivela.

— Dopo .... —

Tu hai voluta la voluttà, ed io te l'ho data. Io ho moltiplicato le mie forze fisiche, son riuscito a ingigantire quelle della mia anima. Forse è stato per compiacerti, fors'anche per compiacer me stesso.

Tu, dal canto tuo, mi sei stata generosa oltre ogni credere. Tu hai, con tutte le forze del tuo spirito, accresciuta la già splendida tua bellezza carnale; tu mi hai fatto obliar me stesso in te, il mio spirito nella tua carne, la mia carne nel tuo spirito.

Ci siamo tanto dati l'uno all'altro che stentiamo oramai a riconoscere in ciascuno di noi la propria personalità; tu inesorabilmente hai di me e io di te, senza per questo aver smesso niente della nostra miseria, chè anzi ce la siamo comunicata a vicenda.

Di', non era meglio che il desiderio fosse rimasto insoddisfatto, che io non ti avessi conosciuta e tu non mi avessi avuto, che l'istante fuggitivo fosse trascorso senza lasciar in noi traccia di noi?

Nè tu me, nè io potrò più dimenticar te, o infelice; ma la voluttà è svanita, e resta il disinganno; e una corrente di tristezza si è stabilita fra noi: quel che ci siamo donato è perduto per entrambi e siamo meno giovani di prima!

Perchè questo, perchè? Il silenzio delle cose risponde, ma quel che dice non si intende, è mistero. —

Ma Madame Bovary era invece di opinione che i peggiori peccati sono quelli di omissione.

Il 4 di settembre 18..... io lasciai la mia casa per il tempio della sapienza, avido di conoscerne il dio, ma non senza dare dalla finestretta uno sguardo dolente e affettuoso e mandar un saluto, un arrivederci trepido al verde prato, all ampia valle, alle amene campagne, a tutto il sontuoso spettacolo, che mi pareva in quel momento di non aver saputo abbastanza godere. E, guardando i monti lontani, pensai · chi sa se il raggiungervi sarà gioia o dolore. Feci una corsa alla tenuta vicina, al poderetto e al giardinetto nostro, m'intrattenni a parlare con Massaro Cafro e a ritessere la storia del passato.

Nel momento dell'addio fui forte, e il merito l'ebbe mia madre, che mi strinse la mano con vigoria e mi dette un bacio che racchiudeva un poema di conforto. Mio padre mi abbracciò ripetutamente con le lacrime agli occhi, dicendomi: — Fa che io sia tranquillo, Oliviero; ed io lo guardai in modo che egli lo fu, e gli baciai la mano con tenerezza. Leandra e l'altra fantesca piagnucolavano, e Massaro Cafro si profondeva in inchini, beffandole.

Solo a Don Sallustio parve opportuno lanciarmi un motto. — Addio, Oliviero, e tornate meno disuguale.

— E voi fatevi trovare meno uguale — gli gridai.

Nella carrozza di posta, pensando alla tirata di quel bufonchio, che avrebbe meritato un mandiritto sul serio e qualcuno che gli sturasse gli orecchi, dissi fra me, inviperito: — O mangiamoccoli dei miei stivali, che colpa ci ho io se sono complesso come la natura; non vedi tu che non c'è niente di stabile e uguale? e vorresti che io solo fossi monotono? Il giorno in cui il mio spirito non vibrasse più all'unisono del cosmos, seguendone le varie e mille forme, io morrei. — Insomma un po' nel segno l'amico aveva colto, precorrendo i miei critici.

Nel viaggio nessun avvenimento, salvo che il cavallo era sferrato e ci convenne fermarci più del giusto. Dopo quattro ore di carrozza e due di salita a piedi, scorsi finalmente sulla cima del monte la..... *casa palazziata*, come la chiamavano, del perissema dei dottori. Perdon, giudicarlo male prima di conoscerlo! Il mio stato nervoso mi aveva impedito di osservare intorno a me, e sì che ora, salendo, non vedevo che cime di monti brulli: fu solo innanzi al maniero che notai un po' di vegetazione. Lungo il muro, che circondava il recinto d'ingresso, si aggrovigliolava la periclopa, l'erba del Signore. Importavano a me queste cose quanto al villano il ricogliere e al marinaio il dar fondo nel porto designato. Ma oh Dio che freddo di Siberia, che sarebbe stato di verno!

FINE DEL LIBRO PRIMO.

MEMORIE DI OLIVIERO OLIVERIO

SCRITTE DA LUI

(*A* LUIGI CAPUANA).

LIBRO SECONDO

I.

Mi fermai, incerto, avvolgendomi come Focione nel mio tabarro Non si vedeva nessuno. Scorsi a sinistra del cortile un'anguillaia, era una specie di pozzo chiuso intorno intorno. Mi avvicinai e contemplai alquanto attraverso alle connessure, quei pesciolini nuotanti. Un senso di mestizia mi invase. — Senza meta come non pochi uomini. — Volsi instintivamente l occhio, in fondo, al palazzo, e lo trovai non grande, ma comodo e originale. Sull'altana sventolava una bandiera. — Il signor Taddeo sarà un principe del sangue. — Al disopra dell'edifizio dominavano le vette dei monti. Che puntino da quel Tabor doveva sembrare la dimora, che pure era così in alto! A casa, di lontano, le montagne mi soggiogavano; ora mi sembrava che la loro intangibilità dovesse schiacciarmi. Avessi almeno potuto decifrare il loro arcano linguaggio col cielo.

A destra del cortile, sottesso il muro, si stendeva una mangiatoia per cavalli; nell'angolo era una porticina, la quale si vedeva dover aprir l'adito al giardino, che vi si scorgeva di dietro. Mi decisi a tirar la corda di un campanello e mi avviai verso la scala, ma una voce mi fece sussultare.

— Eh, giovinotto.

Mi volsi e mi trovai di faccia un uomo di mezzana statura, con folta barba nera, che mi stese sorridendo la mano

— Oliviero?

— Il signor Taddeo?

— O il suo perispirito, come credono dir oggi con voce nuova, ma in fondo vecchissima. Pico della Mirandola... ma avete freddo?

— Un poco, c'è una bella differenza d'aria, benchè anche noi siamo in collina

— Altro che colline qui; siamo nelle altezze superne: se non mi vedete addirittura lassù — e alzò il dito — è solo perchè non ci si può fabbricare.

— Davvero?

— Eh, tentai invano.. neppur le capre ci si arrampicano... Un sol modo c'è di riscaldarsi un pochino, venir in cantina a berne un bicchiere... venite meco.

Egli aveva una parlantina, che mi faceva paura.

— Signor Taddeo..... — dissi.

— Vedo che avete un'ottima ciera, e qui vi rifarete anchè meglio. La vostra fisonomia mi piace.

— Grazie.

— Si vede che avete molto ingegno; sono proprio contento di avervi qui. Faremo i thelemisti insieme. Guardavate poco fa le anguille?

— Ah, mi avete visto?

— Sicuro, da un pezzettino: ero sulla torre.

— Dov'è la bandiera?

— Precisamente.... ma che pazza idea di mettere un pantano nel cortile... ci sarebbe ben stato altro posto per le *murenae.* Non vi pare? Il mio ingegnere, che è della montagna pistoiese, dice che non c'è paura di " infebrichirsi " e finora, infatti non ci è stato caso. Sarà il freddo, sarà che l'acqua putrida è in fondo... Venite, giovinotto, venite.

Ero meravigliatissimo che la scienza fosse così loquace.

Aprì la porticina con una chiave grossa quanto quella di San Pietro.

— Entrate — disse.

Io tremavo dal freddo; tuttavia mi colpì la bellezza del giardino. Se ne accorse.

— Entrate, guardate, camminate di buon passo se volete riscaldarvi Domani farà certo meno freddo. Ho speso molto danaro in questo giardino. C'è un po' di tutto. Ecco il *tragopon dalechampi,* no. dicevo quello, questa è invece l'*anthemis altissima.* Di là ho la *mustela putorius.* Vi piace, vedo? è l'*hyoscyamus niger.*

E continuò a questo modo, ma confesso che que' simulacri di piante (tali erano, e talvolta c'era da far atto di fede) mi attiravano poco. Presi a osservarlo, non ostante la tremerella. I suoi occhi

neri e profondi mi attrassero, avevano dello strano. Compresi che quell'uomo doveva avere alti e bassi notevoli; le sue malinconie dovevano essere paurose. E mi spiegai come, tanto espansivo, potesse vivere in solitudine. Egli, dal canto suo, si era zittito e, accortosi delle mie indagini, studiava me.

— Camminate avanti senz'altro, che saremo presto in cantina.

Ubbidii.

— Avete già qualche cosa del letterato — diss'egli — ogni professione foggia lo spirito dell'uomo in un modo diverso. Il mio cocchiere, che conoscerete, vede, pensa e sopra tutto mangia con la carrozza, e non c'è cosa che egli non risolva con essa... Un momento, gli animali bisogna vederli.... o avete troppo freddo? Animo, un momentino.... aspettate — e mi guidò a sinistra verso una specie di serraglio ingraticolato, e dai ferri si scorgevano pavoni, fagiani e altri belli e rari animali. Ce n'erano, ne' compartimenti più ampi, anche dei grossi. Mi colpì una specie di porcelletti d'insolita vista con nella pelle delle scaglie.

- È la tatusa, Oliviero.., ma non mancherà tempo... mi costano gran danaro, perchè a causa del freddo muoiono come i Napolitani in tempo di colèra... riprendete il viale di mezzo... bravo... ora a destra così... voltate ancora... la scala sottana che vedete.

Presi a scenderla; il signor Taddeo cavò di tasca un'altra chiave, più piccola se non elegante,

e ne aperse la porticina chiatta. Fummo in piena canova e mi ricordai dell'*Amico Fritz*.

C'era una ricchezza mirabile di barili, bottiglie ben chiuse di ogni forma. Il mio ospite ne prese una, tolse da uno scalino il cavaturaccioli e la sturò con violenza.

— Un bicchiere, un bicchiere, un bicchiere... eccolo — vi versò un vino inambrato e mi porse il gotto.

— È un *poculum* campestre, ma tanto.....

Io bevvi avidamente e mi sentii racconsolato nello spirito e nel corpo Non si cominciava male. Il signor Taddeo con la sua irrequietezza tutta meridionale, versò altro vino per sè e lo bevve.

— Non mancherà tempo... ora andiamo su in casa.

Mi trascinò fuori chiuse la porticina con gran cura e, attraversati i viottoli, uscimmo di nuovo nello stradone principale.

— Non vi meravigliate, amico, se molte di queste piante sono spoglie, altre secche, o meglio bruciate dal gelo, altre si trascinano a stento sotto le capannuccie che vi ho fatto Abbiamo una vegetazione lenta e scarsa, tropicale, e se questo giardino non fosse tutto chiuso e circoscritto, credo non vedreste altro rigoglio che di stecco. Fra quindici giorni saremo costretti a chiudere molte piante nelle stufe, anzi non capisco perchè il giardiniere non l'abbia già fatto... ecco più di una pianta rara che muore. Eppure, Oliviero, io preferisco che le cose stieno così.... la troppa fertilità mi fa pena.

perchè foriera di putridume. Le cose più dolci diventano le più acide; un giglio incancrenito è peggio che qualunque erbaccia.

Fui sorpreso del tuono della sua voce non meno che del senso delle sue parole. Dunque io gli somigliavo? eppure egli aveva vissuto più di me! non era errore il mio? La mia simpatia cresceva e il vino bevuto la rendeva più tenera.

— Vivete qui da molto? — domandai.

— Da alcuni anni, misi a profitto così l'eredità di un mio zio. Le giornate mi volano, perchè studio sempre. Amate anche voi molto lo studio?

— Sì, ma voi sapete bene che ben poco ho potuto profittarne.

— Lo so, vostro padre mi ha informato di tutto. Che idea di mettervi in mano i miei libri, specialmente quelli di filosofia moderna, prima che studiaste i classici! Basta... voi imparerete presto e molto, ne son sicuro. Io sarò per voi un maestro amorevole e non saccente. Faremo delle passeggiate alpestri, e lungo la via leggeremo e parleremo. Saprete diventare il nuovo Platone del novello Socrate?

Sorrise; poi, senza darmi tempo di rispondergli:

— Spero siate camminatore, vedremo cose grandi e potrete un dì descriverle. Se Francesco Pratilli non avesse avuto buone gambe, avrebbe potuto *nec labori nec expensis parcens* percorrere l'intera via Appia per esattamente dipingerla?

Trasse fuori la famosa chiave, aprì e mi trovai nel cortile. Richiuse con fatica e mi fu accanto.

Prendemmo a salir le scale, di cui ammiravo più da vicino la grazia architettonica.

Alla seconda tesa ci trovammo in un vestibolo e di là nel salone della casa, pieno zeppo di libri per ogni dove, in alti scaffali, sulle tavole, per terra. Ardeva un buon fuoco. Corsi a riscaldarmi le mani.

— Fate bene, giovinotto. Che ne dite? c'è mezzo scibile umano, sedete e, fin che non sia pronta la cena, discorriamocela come si usa fra eruditi.

Sedette lui stesso innanzi alla tavola grande. ingombra, più che le altre, di carte e di libri, ed io l'imitai, sedendogli di rimpetto e aspettando i suoi cenni. Parve improvvisamente sprofondarsi ne' suoi pensieri, i suoi occhi divennero astratti, una nube di malinconia gli velò il viso, e mi si comunicava. Decisamente si stabiliva fra noi due una corrente simpatica che ci affratellava, una di quelle che fanno quasi pensare a precedenti spirituali.

— Troppo presto, voi siete ancora al principio — disse d'un tratto, riscuotendosi, e si vedeva che finiva un discorso cominciato nella sua mente. — Sentiamo, via, qualche cosa: parlate voi.

Gli dissi tutto senza reticenze, del desiderio vivissimo che avevo d'imparare, di quel che sapevo e che non sapevo, degli effetti delle mie letture, delle mie opinioni.

Gli dissi che le teorie di Darwin e degli evoluzionisti mi tornavano a mente, sopratutto nel culto che avevo per l'uomo d'ingegno e nel disprezzo per il cretino. — Questi — aggiunsi — è

per me inferiore all'essere dell'età cenolitica del periodo eoceno, ai catarriniani a coda; a quello del periodo mioceno, all'antropoide, a quello del periodo poliocenico, al piteicoide.....

— È più arguto che altro ciò che concludete, Oliviero — m'interruppe. — Nell'uomo volgare non è ancora cominciata la lotta, nel pensatore non può cessar più. Voi mostrate di non riflettere che anche lo spirito, come ente, può avere una sua evoluzione. Io lo credo per prove positive, ma non è il momento di parlarne. Solo vi esorto a non disprezzare nessuno. non c'è umana creatura che non rappresenti qualche cosa.

Arrossii.

— Voi mi avete detto di essere passato dallo spiritualismo al materialismo e da questo a quello; voi avete fatto per la vostra età un cammino veloce e me ne congratulo C'è in voi qualcosa di singolarmente precoce, ma appunto per questo è necessario ricondurvi ai principii e farvi percorrere una via ben selciata. Vivendo meco — e alzò la voce e divenne serio e si addirizzò tutto nella persona — imparerete a venerare la prisca sapienza e le grandi anime e a disdegnare gli studi superficiali e gli spiriti fiacchi e i cuori infraliti nell'adulazione e nella schiavitù; dimenticherete i vivi, che si rodono, si ammazzano e si calunniano fra loro, e converserete con gli spiriti magni, i grandi morti, che crearono la civiltà e il pensiero moderno e sono ancora le pietre fondamentali della scienza e della storia. Torniamo a Dante, a

Petrarca, al Boccaccio, ai classici greci e latini, ove sono profumi di gioventù e di salute che la generazione gaudente e ciarliera di oggi non conosce; torniamo ad Aristotele, all'*Iliade*, all'*Eneade*, al *Furioso* e saremo grandi, se non altro di concetto e di serietà. Sarebbe follia disconoscere il pensiero moderno e il soffio laicale de' nuovi tempi; ma le stelle che debbono illuminarci, le fontane che debbono rigenerarci, sono i classici, gli antichi Quando in Santa Croce si spiegavano gli *Uffici* di Cicerone, in Santo Stefano la *Divina Commedia*, e un calzettaro, due speziali e un giovine di banco, divenuti poi celebri, leggevano e traducevano e comentavano Omero, Platone, Livio e Tacito, e nel libro mastro della bottega, fra le partite e i conteggi, appuntavano sentenze greche e latine: Firenze fu grande e potente, per Dio!

Egli si era acceso in modo straordinario, ma di nuovo il suo occhio ebbe quel lampo strano, che mi aveva colpito nel giardino, e quasi mi fece paura. Tacque, come stanco, e mostrò voler cadere nel languido, poi riprese, vincendosi, ma meno agitato:

— Riaccendiamo in noi il sacro fuoco e l'entusiasmo delle grandi cose, la devozione verso i martiri del diritto e gli eroi della ragione. Dovrà risvegliarsi la face dell Ideale e rifiorire la forte letteratura de' padri nostri. *Tempus prope est*, ed io dall'alto di questi monti veggo spuntare l'aurora de' nuovi tempi. Avanti, cadranno gli idoli e la luce di Cristo inonderà il tempio, susciterà le plebi dal letargo della morte.

Egli si ripeteva e diveniva retorico, ma era pur alto, dal suo punto di vista, ciò che diceva, e c'era in lui una convinzione così sincera, che l'ammirai, benchè pensassi dentro di me che la mia speranza di educarmi nello studio degli artisti e letterati moderni, specialmente stranieri, veniva meno. Io sapevo che mio padre stesso aveva piacere che studiassi le lingue moderne. e avevo immaginato che il mio mentore fosse uno spirito educato più liberamente, e mi dispiacque. Quando, in seguito, vidi che a lui non era punto ignoto il cammino fatto nel campo dell'arte e nessuno degli autori in voga, fino al punto da ricordarne interi brani a memoria, mi parve veramente singolare che potesse rimaner così saldo ne' suoi amori per l'antichità, mentre si rivelava poi morboso da impensierire

— Volete vedere — continuò il signor Taddeo — come noi siamo piccini? Adesso vi leggerò alcuni brani di Cicerone. Sentite: *Tu vero enitere et sic habeto, non esse te mortalem, sed corpus hoc. Non enim tu is est, quem forma ista declarat. sed mens cuiusque is est quisque, non ea figura quae digito demonstrari potest....* seguitemi. traducendo.

Arrossii questa volta fino alla radice dei capelli e gli dissi che avevo bensì una certa intuizione del latino, ma non lo conoscevo, perchè non l'avevo mai studiato. Qua e là afferravo il senso. ma non altro.

— Perdinci, state a questo! — gridò — eppure non oso mettervi in mano la grammatica latina.

Respirai.

— Vi darò solo la greca.

(— È sempre una cosa di meno —).

— No, vi darò la latina.....

(— Ahimè —).

— ..... e ve la leggerete e studierete voi. Io vi addestrerò intanto a tradurre, chiarendovi ogni dubbio. Andiamo, state attento.

E la prima lezione cominciò. Egli leggeva, traduceva, mi faceva tradurre, mi spiegava e mi richiamava alla grammatica. Si accorse presto che non avevo mentito nel dirgli della mia intuizione. Fui uno scolaro ammirabile e debbo convenire che egli era pure un mirabile maestro. Fu tanto contento che mi abbracciò e mi chiamò " stella mattutina de' pensieri e degli affetti del montanaro ". Ma io avevo una fame diabolica. Imbruniva.

II.

Il signor Taddeo parlava, non so a che proposito, dell'antiptosi, allorchè comparve un nuovo personaggio con un lume. Ci vuol poco a capire che fosse un servo. Ma che servo! un Zebu gibboso con una faccia da mariuolo e un sol occhio in fronte, il destro, che, essendo enfiato, occupava più spazio del convenevole.

— Bravo, Ciclope — disse il padrone.

— Ciclope? — domandai.

— Sì, perchè ha un occhio in mezzo.

— Ho un occhio in mezzo, signore — fece eco Ciclope. — Servo di lor signori — e ripose il lume. — È servito in tavola.

La mia vista si rischiarò. Ciclope per un momento mi parve bello.

— Benissimo, lasciamo dunque gli scartafacci e venite a cena, Oliviero. percorrerete la casa *parva sed apta mihi.*

Prese una candela. l'accese e mi precedette in un salottino elegante, poi in un altro più modesto e finalmente in una graziosa stanza da pranzo, nella quale era imbandita la tavola per due. Il caminetto acceso spandeva intorno un gradevole tepore.

— Non vi meravigliate se le stanze sono disuguali: il mio architetto aveva idee curiose, per poco non aprì finestre e balconi dove io, correndo, urtassi col naso è che fortunatamente non ero matto come il consigliere Crespel. In fondo non c'è male e pure vengono momenti ne' quali vorrei tutto trasformare intorno a me.

Ci eravamo seduti a tavola ed io notai ancora una volta quel suo sguardo fisso, che mi destava una vaga inquietitudine.

Ma ecco Ciclope con una zuppiera di pastine al brodo.

— Sono bonifatoli, il mio cuoco li fa benissimo, vedrete.....

Ciò detto mise da parte per me una porzioncina da studente, poi si trasse davanti la zuppiera e cominciò a mangiare con avidità.

Ciclope mi ammiccò degli occhi; io feci il serio, ma non senza pensare che se Aristotele, Platone e tutti gli antichi mangiavano così bene, non c'era da disperarsi. Nè feci complimenti, ma mandai giù anch'io quel po' di pallottole all'acqua cotta, e non ci volle gran fatto.

— Domani sera avremo un commensale — disse il signor Taddeo, la bocca piena — e allora dovremo ammanire cibi più sostanziosi. Noi altri protosavi — e sorrise con intenzione — ci contentiamo di poco.

Ciclope, dirimpetto, rese più grottesca la sua espressione. Io, ridotto agli sgoccioli, consideravo con invidia e derisione insieme la massa di farina e brodo che precipitava nello stomaco del mio pedante, il quale non ebbe neppur finito, e disse

— Ciclope, dammi il mosciame

Quel « dammi » fu per me un colpo di scure, ma quando il salame intercostale comparve sulla tavola, il signor Taddeo si degnò porgermene tre pezzetti, eppoi, con la massima disinvoltura, sel recò davanti e si dette a lavorare di mandibule. Ancora una volta Ciclope strizzò il lanternino, anzi, essendomi vicino, mi urtò del gomito. Io serio.

Si vedeva che, manducando, il nostro solitario dimenticava tutto, anche i martiri del diritto e le anime infralite.

— Animo, la *mayoneise* — diss'egli, respingendo il piatto vuoto.

Ciclope era già all'ordine e si presentò trionfante.

Il signor Taddeo mirò con affetto d'intenditore la salsa gialla e col coltello ne smosse l'edifizio, che lasciò vedere erbaggi di ogni sorta.

— E il pesce?! — domandò con ansia tale, che pareva si trovasse tra i frangenti di Nettuno.

— Il cuoco non ce l'ha messo — disse Ciclope, trattenendo il riso.

— Una *mayoneise* senza pesce, senza pesce, capite! — esclamò il mio parco anfitrione al massimo della collera — è il *non plus ultra* dell'asineria. Mi sentirà Rospo, mi sentirà. — Solo un rospo ci mancava — dissi fra me: ma oh benedetto quel Rospo! il signor Taddeo, irritatissimo per la mancanza del pesce, mi lasciò servire a mio bell'agio e se non altro, potetti pascermi di erbe. Ma era destinato che la cena dovesse essermi amareggiata. Non mangiando, il signor Taddeo cominciò un'antifona contro i cuochi moderni, che non mettono pesce nella *magnonese* e interrompono la tradizione di Lucullo e, per associazione d'idee, a dissertare sulle mense dei romani, dei greci, degli etruschi e via; e mi narrò, a dire il vero saporitamente, il famoso inganno del siracusano.

— Beato voi — soggiuns'egli, vedendomi sempre dédito alle erbe, che potete mangiare una *mayoneise* senza pesce; ci vuol un coraggio superiore alla vostra età a sopportare pazientemente un tale infortunio.

Io l'osservai per vedere se ridesse, ma egli parlava del miglior senno....

Eccomi divenuto un eroe con poca spesa.

— Ma bevete, figlio mio; per badar a voi non ho bevuto neppur io!

In verità egli aveva tracannato tre grossi bicchieri di un vinetto bianco che era in tavola e che, sotto la sua apparenza innocente, conteneva l'essenza di quattro diavoli. Io appena l'avevo assaggiato, ma ora tenni l'invito con piacere. Pensò il signor Taddeo che " quel non ho bevuto neppur io „ fosse una menzogna, o che non l'avessi contradetto per cortesia? Certo che mi disse potersi tutto significare, bensì con garbo.

— Se chiamate senz'altro " asino „ un tale, ve lo fate nemico e non raggiungete lo scopo; ma se gli dite soltanto che egli somiglia al docile animale dalle orecchie lunghe, facilmente sarà lusingato nel suo amor proprio.

— Con vostra sopportazione, signor Taddeo — gli risposi — potrebbe intervenire che egli si ricordasse il nome dell'animale paziente e orecchiuto, e allora?

Non fu cosa detta.

— Magnifica! saltò su il signor Taddeo, rosso come un gambero — degna di un uomo di genio. Che ne dici tu, Ciclope, se ne ricorderebbe, eh? eh eh eh!

Ciclope si avanzava con una torta fra le mani, si fermò, aprì quanto gli fu possibile il suo occhio e cominciò a ridere di un riso sgangherato e melenso.

— Bevete — disse il signor Taddeo, colmandomi il bicchiere e facendo eco al suo domestico. — Io mi

stropicciavo gli occhi per convincermi se fossi o no fra sonno e veglia.

— Che bella torta! mi compenserà della *mayonnaise*.... presto, il coltello, Ciclope. Mi feci attento, ma quando vidi che il signor Taddeo, con non molta osservanza delle leggi conviviali, se ne tirava tre quarte parti nel piatto, disperai della mia salute.

— Bevete, giovinotto, bevete.

— Un momento, lasciate che mangi pure.

— È vero — e scaraventò nel mio piatto la quarta parte riserbatami, che rappresentava pure qualche cosa. Era eccellente e ne bagnai nel vino. Non ricordo ora di che altro parlammo. Vennero le frutta poi facemmo delle abluzioni e ci levammo, il signor Taddeo ancora asciugandosi la barba e subitamente mogio, io abbastanza così così per il vitto e cosà cosà per il vino bevuto.

— Venite nello studio.. *post prandium frigescere bonum est*... non è un latino difficile.. andremo a sedere e a far il chilo placidamente... non è dato a tutti.

Nella sala si sdraiò su una poltrona e volle mi assidessi a lui vicino. Piegò il capo sul petto e parve meditare con profonda tristezza. Era solo l'eccesso del mangiare e del bere o piuttosto una anormalità del suo animo che lo faceva cadere in queste contradizioni? era torto il mio di crederle tali, non sono esse, più o meno, in tutti? Anch'io passavo con rapidità da un sentimento all'altro, ma per effetto dell'osservazione, per una eccessiva sensibilità apprensiva, eppoi ero giovine e non an-

cora equilibrato. Qual connessione era fra i discorsi abbondanti del signor Taddeo, le sue sùbite piacevolezze e i suoi più sùbiti abbandoni, fra l'esagerazione delle sue parole e quella dei suoi atti? Qualcosa di simile avevo notato in me ne' miei periodi istorici, ma qui la fonte doveva essere altra; si trattava facilmente di uno stato patologico permanente, che si palesava a sbalzi e senza regola, se non pure anzi con una regola che a me sfuggiva. D'un tratto cavò di tasca un medaglione con un ritratto e lo baciò. Il suo fu quasi un atto macchinale, poi si assopì nuovamente.

— C'è un uomo qui — gli dissi, toccandogli l'abito.

Egli si ricompose.

— Sono io, Eccellenza.

— Oh, il mio ἡνίοχος! che ti manca, Saverio, l'avena, la spelda, o che altro?

— Volevo pregare vostra Eccellenza di dar un po' di orzo ai cavalli, che comincia a far freddo: tre misure per bestia.

— Due, Saverio, due, la terza non gliela daresti.

Il cocchiere era lungo e secco come un palo. Si portò la mano di cadavere al petto disossato e giurò:

— Sul mio onore, Eccellenza, non mi tengo un soldo io... fossero tutti come me!

— Intanto ora ti lagni delle staffe, ora delle briglie, oggi delle cavezze, domani delle stregghie e il mese venturo delle forche, dei vagli, pettini, spugne e chi sa quante altre cose.

— Io? ma quando ho fatto la minima lagnanza? È tutto così invecchiato, signore; non so come si va innanzi. Da che abbiamo il servizio non si è fatta altra spesa.

— Sta attento che mi vendo tutto.

— Vostra Eccellenza vuole scherzare — rispose l'auriga con noncuranza — non si vive senza carrozza.

— Già quasi le strade rotabili fossero qui molte. Tienti pronto domattina di buon'ora e va per i casi tuoi.

— E daremo l'orzo?

— Sì, due misure

Saverio s'inchinò a entrambi con mille " Eccellenze „ e ci lasciò.

Il signor Taddeo tornò alla sua malinconia, palesandola questa volta apertamente

— Io non voglio rattristarvi, giovinotto, perchè vedo che il vostro sorriso cela già qualche lacrima, ma non so tacervi che questa monotonia di vita mi stanca

— Perchè non vivete in città? — gli domandai io, cui quel pessimismo a stomaco pieno sembrava ancora problematico.

— Ma sarei uscito di senno a quest'ora. Non avete compreso che son le cose stesse che mi pesano. Se potessi mutarle! — E mi trasportò nientemeno tra i Fiamminghi e nella loro grande rivoluzione.

Fuori, la pioggia cadeva a torrenti e il vento di mezzogiorno batteva con violenza alla finestra.

Dopo poco si udì saltellare la grandine sui vetri. Quella stanza illuminata in mezzo ai monti, con noi seduti a discorrere, aveva qualche cosa di fantastico. E la nostra conversazione toccò un po' tutti i punti dalla filosofia alla storia, da questa alla politica, e il signor Taddeo mi lodò la mia perspicacia, io lodai a lui la sua vasta coltura. Devo convenire che veramente egli sapeva ed era valente. Imparai molto fin da quella sera. Ma non solo egli non mostrò di rifiutare la mia lode, ma l'accrebbe da sè esageratamente, poichè m'interruppe:

— Io ho un ingegno divino, amico mio, così il cerchio di Popilio non fosse stato la mia rovina! ma quando saranno note al mondo le mie opere, il mondo sbalordirà.

Stavo per aggiungere *cesserà di esser rotondo*, ma mi contentai di pensare che la modestia non era una delle sue virtù teologali. Gli domandai delle sue opere.

— Non posso comunicarvele, almeno per ora; è necessario che ci torni sopra: sappiate acquistarvi sempre più la mia fiducia e le conoscerete.

Egli si alzò e volle che tornassimo alla tavola e alla lezione. Cominciò pure a iniziarmi nel greco e, sia detto a onore di lui, giammai maestro possedette tanto il segreto d'insegnar le cose più ingrate con tanta amenità. Le ore volarono per entrambi senza che ce ne accorgessimo. Mi tradusse e comentò il celebre passo di Platone, che comincia: “ τοῦτο μὲν τοίνυν οὕτως ἐχέτω· εἰ δ'ἔχει, ἐννοεῖς, ὅτι ἀεὶ ἂν

εἶεν αἱ αὐταί..... „, affermando la identità essenziale della idea dell'anima.

— Avete dato ottima prova di voi — disse d'un tratto, commosso, — e ora basta, non voglio stancarvi di più. Prevedo che diventerete un dotto nel senso vero della parola; in breve conoscerete le lingue classiche e passeremo alla filologia, madre e chiave delle altre scienze, nelle quali tutte vi farò versare, perchè tutte le posseggo; finchè non giunga il momento di palesarvi il mio grande segreto. Ora vi accompagnerò nella vostra camera da letto e io stesso mi ritirerò nella mia, che debbo spazzare.

— Spazzare?!

— Certo, la spazzo sempre (e ho una mia apposita granata) prima di entrare in letto

I grandi ingegni hanno le loro bizzarrie — pensai, ma, non so perchè, senza ridere e quasi con un senso di mestizia.

Il signor Taddeo chiamò Ciclope e gli ordinò di ritirare il lume.

— Accompagnerò io il signore — disse il padrone.

— Come vuole, Eccellenza.

E il signor Taddeo, accompagnatomi, mi augurò la buona notte e andò a spazzare.

La camera a me destinata era piuttosto piccola, ma linda, ben messa, dalle pareti verdi e con una finestra, chiusa da impannate e contrimpannate, che io volli aprire: ma ne venne un tal freddo gelato nella camera, che mi affrettai a

richiudere, non senza prima aver dato uno sguardo avido all'anfiteatro maestoso di monti che mi sorgeva dirimpetto. Mi svestii e spensi il lume.

Era buio, tutto chiuso, io giacevo disposto a dormire, con un gran freddo addosso, eppure quei monti continuavo a vederli. Passò una mezz'ora e li vedevo ancora, anzi li vedevo popolarsi di gnomi, di elfi e via via, finchè quel popolo strano disparve e si vide sulla cima dei monti una figura dolente, vestita con molta bizzarria, di cui il riso tintinniva fra lacrime cocenti. — Non dimandare — essa diceva — io mi son rifugiata fra le nevi eterne, benchè possegga da per ogni dove, e fin ne' paesi del sole, palagi e ville. Io sono la signora del mondo e niuno soffre più di me. Tira la lira' la. — Sorpreso, la guardai: il suo viso era un innesto non mai veduto di dolore e di piacere, di serietà e di sfrontatezza; ma il dolore vinceva ogni altro sentimento. I capelli fluenti sulle spalle pareva stillassero anch'essi acque cristalline, ed era pioggia di lacrime. Pure ella rideva. — E sulla fronte aveva scritto: φαυλότης. Ma a quella immagine successe il nulla: dormii cioè saporitamente, con tutto che avessi nella cute un certo pizzicore comunicatomi dai vini del signor Taddeo, e alle sette del mattino mi svegliai sano e sereno e non scontento della mia sorte.

III.

Avevo appena aperte le imposte, tornandomi a stendere fra le coltri, quando udii picchiare alla porta.

— Un momento, sono in letto.

— Poco male — rispose la voce del signor Taddeo, e, poichè mi ero dimenticato di chiudermi dentro, egli spinse l uscio ed entrò.

— Vi porto io stesso il caffè, caro figliuolo.

-- O grazie, troppo buono davvero.

Mi fu vicino, mi porse la chicchera e io, sorbito il caffè, la riposi sul comodino.

— Ma dovete levarvi, perchè la carrozza è pronta. Intanto date un'occhiata a questo importante autografo dell'imperatore Guglielmo. Egli ha riconosciuto i miei meriti al punto di nominarmi suo dottore *ad honorem*, il che significa — aggiunse con la massima compiacenza -- che mi consulterà ne' gravi dubbi che potranno sorgergli

Tolsi dalle sue mani il foglio ingiallito e mi venne sotto gli occhi un geroglifico franco-gallico della più bell'acqua. Che brutta calligrafia ha l'Imperatore, pensai dapprima, ma qual fu la mia meraviglia nel vedere che lo scritto era firmato *Guglielmo*, ma parlava di tutt'altro e ascendeva certamente a un secolo indietro, come indicavano la

carta e i caratteri e la firma. Era scritto in latino e appena intelligibile, ripeto, parlava di tutt'altro.

— Voi avete presa una carta per un'altra — mi arrischiai a dire.

Non mi sarei mai aspettato che il signor Taddeo potesse irritarsi per così poco.

— Mettereste in dubbio — esclamò egli, incollerito — che questo sia un diploma conferitomi dall'Imperatore?

— Dio me ne liberi! infatti è proprio così, non l'avevo guardato bene. Che volete? sono ancora insonnito. Importante, bellissimo, è un grande onore!

La faccia del signor Taddeo si rischiarava a ogni mia parola. — Vedete dunque che l'ingegno è poi onorato; coltivate il vostro, giovinotto, e niuno potrà strapparvi la lode cui avrete diritto.

Avevo le traveggole, la mia ignoranza del latino era ancora completa, il signor Taddeo voleva mistificarmi, o era lui stesso preda di una singolare autosuggestione?

— Ma, via, vestitevi.

Non me lo feci ripetere, saltai dal letto e in breve fui all'ordine. Il signor Taddeo intanto non aveva cessato di bearsi nel suo diploma, ripetendone de' brani, che a me bestialmente pareva non avessero nessuna relazione con la sua nomina di dottore *ad honorem*.

— Beh, siete pronto, prendete il cappello e il pastrano e andiamo.

Nello studio — Un momento! — disse — quando

chiudo questo tesoro nel mio *sacrarium*, che ne contiene ben altri e dove è..... — ma non finì.

— Lo credo, deve contenere meraviglie — risposi io; ma dovette accorgersi di una certa mia ironia nella voce, perchè mi battè familiarmente sulla spalla.

— Siete un po' scettico, giovinotto; male: ci vuol fede. Sant'Agostino l'aveva perfino nell'*absurdum*, figurarsi se non dovremmo averla noi nell'*evidente*.

Balbettai una scusa. Giù, nel cortile, trovammo la carrozza pronta e Ciclope che aspettava, chi sa da quanto, con lo sportello aperto.

— Buon giorno. Eccellenza — e si vide che si era annoiato, perchè ci spinse dentro come meglio potette l'uno dopo l'altro.

— Piano, per Dio! — gli gridò il signor Taddeo e allora solo il servo sostituì alla noia la sua solita antipatica ilarità, che io non avrei davvero tollerata, e che si estendeva al suo unico occhio.

Il cocchiere scheletro sferzò i cavalli e volgemmo a sinistra, per una viuzza in cui la carrozza entrava appena appena. Avevo freddo, ma il signor Taddeo non si curò di chiudere le lastre.

— Ciclope — disse — è un ottimo servitore. Niun altro sarebbe rimasto un quarto d'ora con lo sportello in mano per farci salire. Lo sgrido qualche volta, ma via, è onesto fino allo scrupolo. Non così il cocchiere.

Io non avevo concepito la medesima stima per quel mostricciattolo, ma bisognava dire *amen*.

La giornata era bellissima e le montagne più terse dell'usato. La via si allargava gradatamente fino a diventare una strada propria e vera, piacevolissima, perchè tutta circondata dai monti, i quali più si allontanavano da noi, più lasciavano campo alla coltivazione e al pascolo. La carrozza si fermò dopo due ore buone di cammino, durante le quali il signor Taddeo s'intrattenne meco in giulivi parlari sui sofisti, sui vecchi amorosi che rassomigliano al ferro, in un paragone fra Gian Paolo e Swift, e anche un po' nelle nostre esercitazioni di latino e di greco, ma con tale arguzia ed eleganza, che mi pentii di averlo chiamato pedante per l'appetito che mi divorava! La fame è una brutta bestia e fa uscir di carreggiata.

— Scendiamo, che non si va più oltre, amico mio, e io ho la carrozza per far questa sola passeggiata e vi si potrebbe venire anche a piedi. Ecco finalmente un po' di prato vestito di erba giovanile e qualche ruscello che scorre lenemente, e laggiù quasi in molle pianura serpeggiano le acque e formano stagni. Quando faremo le nostre passeggiate pedestri, vedrete invece giogaie inaccessibili, e torrenti gonfiati dalle nevi, che giù si precipitano con fragore, e vallate tenebrose con covaccioli di belve, se non avrete paura, e altro ancora.... Ma una cascata piacente potrete vederla qui presso, se mi seguite; il rumore che si ode muove da essa..... Date prima uno sguardo al cono di quel monte, laggiù, che sembra un vulcano e non è. Si direbbe il monte della sapienza, su cui, se-

condo la Scrittura, abita Satanasso; il cono sarà l'ingresso al palazzo diabolico.

Andammo verso destra e scoprimmo, dopo una quarantina di passi, la cascata che veniva giù precipitevolmente e diffondeva le acque in varia guisa, sicchè era dato contemplarle, verso la parte superiore, muggenti in montagna spumosa, più giù mormoranti in declivi formati naturalmente e infine distese in puro specchio nel lago che giaceva ai nostri piedi.

— Così — disse il signor Taddeo — dall'alto della mia mente suprema scenderanno su voi le acque battesimali della conoscenza e il loro lavacro costituirà nell'animo vostro una specie di divinità.

Di nuovo i suoi occhi ebbero un lampo sinistro ed io avrei voluto trovarmi lontano da lui qualche miglio. Sarà lui Satanasso, pensai.

Dopo aver gironzato qua e là ritornammo in carrozza e il signor Taddeo uscì a declamare de' versi in una lingua a me ignota e che mi parve tedesca. Lo interruppi, domandandogliene. Non rispose e continuò a declamare. Finalmente si fermò.

— Sono dell'*Erminio e Dorotea* di Göthe.

— Ma dunque conoscete il tedesco?

— Un poco — rispose questa volta modestamente.

— Allora me l'insegnerete? — chiesi con giubilo.

— Quando sarete un piccolo latinista e grecista, perchè no? Vi darò a casa una buona traduzione e potrete leggerlo. Troverete pure altre traduzioni.

Il Werther lo lessi a casa mia.

— Non era, per altro, fra i moltissimi libri che ho mandato a vostro padre e che egli, il birbante, non mi ha tutti restituiti?

— Infatti era fra i suoi.

— Benissimo, o meglio malissimo, quel libro vi dovette guastare il capo.

— Forse.

— Basta, bisogna convenire che la sola lettura già fu per voi abbastanza proficua e dovrete continuarla. Io vi lascerò ogni giorno due o tre ore libere in biblioteca ben inteso che vi darò solo le chiavi di quei scaffali che crederò opportuni, e anzi sarò io pure in biblioteca per evitare che prendiate chi sa quali libri.

La sua paura era curiosa, ma mi piaceva la sua offerta. Di botto si mette a cantare a distesa, poi ordina al cocchiere di fermare, apre lo sportello e si precipita dalla carrozza. Gli corro dietro ma non lo vedo più. Il dubbio, che era rimasto latente in me, acquistò finalmente forma concreta. L'infelice doveva esser pazzo. Ma mi parve di fargli offesa, l'amavo già e volli persuadermi che si trattasse di bizzarrie un po' spinte. Il cocchiere, che mi vide sui trampoli, mi disse sorridendo

— Non abbia paura, signorino; il padrone avrà avuto un piccolo bisogno ed è andato a soddisfarlo.

Respirai. Ma come una cosa simile lo esilarava a tal punto? Tornò a lento passo e serio.

— Siete sceso anche voi?

Risalì in carrozza e mi parlò di Göthe e poi di Schelley. A casa si fece un po' di colezione. Le porzioni erano apparecchiate in tavola per ciascuno e Ciclope, un momento che potette parlarmi, si vantò di essere stato lui per evitare che il padrone mangiasse anche la mia. Dopo mi chiusi in camera a scrivere una lettera a mio padre; non l'avevo neppur finita, che il signor Taddeo mi chiamò per la consueta lezione.

— Date a me la lettera, che la farò impostare a...., due leghe di qui, l'unica fra queste montuose borgatelle che abbia un uffizio. Novantanove volte su cento le lettere si disperdono, nove su dieci sono lette dalla ragazza che attende alla distribuzione; voi non avrete scritto cose che ella non possa leggere.

— No, certamente, ma se la lettera non arriva, i miei ne soffriranno e chi sa che penseranno di me.

— Impostatela e abbiate fiducia nel proverbio cinese, che dice: quelle sole lettere non arrivano che non si impostano. Mostrate sempre di credere alle ciancianfruscole che si dicono, se volete passare per savio e acquistar fama di grande. Chi tenta opporsi alla corrente, ne è travolto. L'umanità vuole essere ingannata per continuar a ingannare.

Io ammiravo queste sue risposte malinconiche, ma vere, e ne facevo tesoro.

Checchè ne pensino i lettori, il mio sodalizio con quest'uomo singolare non fu senza frutto e il po' di esperienza che distillo in queste pagine la debbo,

oltre che alla vita, all'eloquente esempio di lui. Vedrete poi cos'altro gli debbo.

Quel giorno la lezione durò più a lungo e il mio maestro si dichiarò anche più soddisfatto di me. La sua lucidezza di mente era meravigliosa ed è naturale che egli si attirasse la mia attenzione. Mi mantenne in fine la promessa, aprendo uno scaffaletto e lasciandomi libero di studiare le opere che conteneva, e così fece da allora ogni giorno. Il suo criterio era sempre illuminato. Egli volle che studiassi gli scrittori di ciascun secolo e così, a poco a poco, il mio intelletto, che aveva girovagato senza norme sicure, si abituò a camminare progressivamente e potette discernere e sceverare. O inenarrabile diletto! dimenticavo tutto e, quel che più importa, me stesso, e penetravo nelle anime altrui attraverso la parola scritta, e ne scrutavo gli abissi, mostrandomisi sola la parte migliore ed eterna, che è la forma della mente.

Quante nuove opere lessi e ammirai, quante che avevo già letto, meglio compresi! e come quella ricchezza e varietà di pose mi faceva pensare! come da tutto trassi qualche pensiero e qualche affetto!

In seguito specialmente, quando il signor Taddeo non fu più in grado di regolarmi, e già possedevo una coltura cosciente ed armonica, come mi gettai a capofitto ne' libri degli artisti più raffinati, dagli antichi ai moderni: e di questi ultimi il mio ospite riceveva ogni giorno fasci dai librai, senza neppure sfogliarli.

Dalle primitive, ingenue, fresche forme trecentistiche all'estetismo, al simbolismo, alla poesia decadente e neo-bizantina de' giorni nostri, quale ridda! che fascinatrice e indefinita evoluzione di corsi e ricorsi! Fin da allora fui ecletico, largo ne' miei giudizi e ne' miei gusti e francamente pensai, come Voltaire, che tutti i generi sono buoni, tranne i noiosi, ogni manifestazione artistica pregevole, purchè sincera e alta. " Shakespeare e Racine, Rembrandt e Correggio, Ingress e Delacroix, Rossini e Wagner, Hugo e Lamartine, Balzac e la Sand, Manzoni e Leopardi, Wordsworth e Heine ", ... Sterne e Zola, Flaubert e Tolstoi, Carducci e Mallarmé, Ibsen e Witman, .. solo allora che la critica cesserà di essere esclusiva e sistematica e i limbi letterari saranno chiusi — ho fatto in parte mie le parole di un eletto ingegno italiano, che conobbi ed amai — solo allora noi raggiungeremo quel carattere di universalità cui irresistibilmente tende l'uomo moderno, quando più sembra cristalizzarsi in visioni vaghe e deliranti. Sieno pur benvenute le vostre perversioni del senso, ricerche di raro e prezioso, tendenze al nebuloso ed astratto, pitture di cose impalpabili e fuggevoli, non c'è *ani* o *ismi* che io non sia pronto ad accettare allorchè pervenite a far vibrare la corda del bello, ma ricordatevi che, prima di voi, classici, romantici e veristi, a non parlar di altri, avevano creduto di aver fatto tutto, di aver chiuso in cancelli l'arte che non soffre barriere e regole assolute, che è grande non quando incarna lo spirito di un dato

periodo, ma quando è umana è appartiene a tutti i tempi e a tutti i luoghi, rivelatrice, anche fra le personali tendenze, dell'anima, della coscienza e della vita. — In un libro di memorie una piccola digressione non guasta.

Io ero fra queste delizie intellettuali quel giorno, allorchè il signor Taddeo fu chiamato fuori. Non passarono pochi minuti e lo rividi in preda alla gioia.

— Vengono, caro Oliviero, di Ranabo, il pievano e maestro Pietro, farinaio e sindaco, due care simpatiche persone. Faremo una bicchierata in giardino. È anche bene che voi riposiate e prendiate qualche trastullo. Vi farò chiamare a suo tempo.

Confesso che quell'annunzio non mi entusiasmò troppo, e fu con vero dispiacere, che, di lì a mezza ora, lasciai la lettura di Schiller, in cui ero immerso. Senza essere astemio, non ho mai bevuto tròppo e la bicchierata mi faceva paura. Andai verso la cantina, credendo fossero colà, ma trovai solo Ciclope, che faceva all'amore con le bottiglie e ne aveva messo da parte un bel numero. Egli ne aveva incollato una rispettabile e, nel momento in cui lo raggiunsi, se la beveva voluttuosamente.

— Ah, signore — disse, ridendo al suo solito — ho colto l'occasione, che si presenta di rado. Il mio padrone è ancora così attento! — *L'ancora* mi parve strano, ma dopo ne conobbi tutta la sublimità.

— Fate il vostro comodo — gli risposi perchè intendesse che non avevo certo l'intenzione di ac-

cusarlo, poichè il suo padrone gli accordava tanta fiducia. — Dove sono?

— Il signor Taddeo è andato a incontrare il sindaco e il pievano. Il signore può passeggiare nel giardino, che presto li vedrà.

Egli rise di nuovo con banalità e continuò il suo lavoro. Passeggiai in giardino, come mi aveva suggerito, e presto fui raggiunto dai tre signori. Il pievano era alto, secco, con una faccia di cavallo, dall'espressione tragica; il secondo non era meno lungo di lui, ma grasso, e pareva un facchino della dogana incollerito. Sulle sue guancie si sarebbero potuto cuocere delle bistecche. Ma il terzo non era il signor Taddeo?! no, era un uomo di media statura e di età avanzata che spirava una eccessiva bonarietà da tutti i pori. Quale de' due era il sindaco farinaio?

Io m'inchinai; il pievano rispose con un dignitoso atto del capo, il grasso con un gesto che, se fosse stato femmina e gravida, si sarebbe sconciato: il bonario prese la parola:

— Il signor Oliviero, se non m'inganno? Taddeo ce ne ha parlato con molto " vantaggio ".

— Troppo buono, a servirla.

— Eh sì — disse il grasso, arrostendosi sempre più — ha una *fisonosua* che si presenta bene.

— Sarà, spero, devoto figlio di Santa Madre Chiesa — disse il pievano levando gli occhi al cielo.

— M'ingegno di non far male — risposi modestamente.

— Dalla buona *spuntata di sole* s'immagina la buona *spuntata di luna* — soggiunse il facchino della dogana, aprendo gli occhi e ingrossando le guancie da scoppiare — sono lieto di offrirvi la mia mano sindacale.

Si può immaginare con quanta gratitudine io la stringessi fra le mie, ma era così ardente e pelosa, che non vidi il momento di lasciarla. Quell'uomo doveva avere nelle vene più sangue che tutti noi presi insieme.

— Sarà anche buongustaio? — disse il bonario. avvicinandosi a me e ammiccando degli occhi.

-- Come buongustaio?

— Oibò, tu mi capisci.

Ma io non avevo capito niente. Venne il signor Taddeo e mi presentò finalmente ai tre personaggi. Così seppi che il bonario era un proprietario e si chiamava il signor Michele.

— Animo, bando alle ciarle e andiamo al " poggio ".

Il signor Taddeo ci precedette e noi dopo *come le pecorelle escon dal chiuso.*

— Voi qui, pievano, vicino a me, sindaco, voi in mezzo; e voi, Michele, accanto a Oliviero.

— Precisamente — rispose Michele, sedendo e dandomi un pizzicotto.

Questa famigliarità mi urtò i nervi. Il signor Taddeo era intanto nelle migliori disposizioni, e a mo' di antifona, cominciò a parlare dei poeti bacchici fino al Redi. Gli altri non intendevano un'ette, ma tenevano a dimostrare il contrario.

— Vero, vero — diceva il pievano.

— O bello, *serioso*, di non comune *sorpresa* — esclamava maestro Pietro, esercitandosi nel giuoco del pallone.

Che sarà di costui avvinazzato? mi domandavo io.

— Eh, eh, eh, Bacco, Bacco, giovinotto! — e venni gratificato di un nuovo pizzico del vicino Michele. Fui tentato di dargliene uno io, ma me ne astenni per pudore.

Ed ecco Ciclope e il cocchiere con un carico di bottiglie, che sarebbero bastate a un reggimento. Mi accorsi che c'era da aspettarsi tutto.

— E i bicchieri? — domandò il signor Taddeo.

— Un momento, una cosa per volta — rispose Ciclope, facendo pompa del suo occhio e de' suoi denti.

— Corro, Eccellenza — disse il cadaverico cocchiere e, riponendo in fretta le bottiglie, s'involò.

Il signor Taddeo ricominciò la sua orazione tra le esclamazioni dei tre. Quando disse che a suo parere, il *Bacco in Toscana* superava tutti i saggi di tal genere, Michele si credette in dovere di darmi un terzo pizzicotto.

— Oh, giovinotto, giovinotto!

— Volete star quieto, sì o no?! — gli gridai finalmente.

Una gran risata de' tre mi sconcertò addirittura, ma quel che mi fece proprio spavento fu il ridere del sindaco. Egli contorceva il suo corpaccione in guisa tale da sembrare che volesse squarciarlo e dividerlo fra noi.

Io ero sempre più meravigliato che il mio maestro, il quale si affermava sovente superiore alla comune degli uomini, potesse trovarsi bene nella compagnia di quella gente e dimenticarsi a tal punto. Non vide egli spuntare l'ossario ambulante col trofèo di bicchieri, che gli si fece incontro e gliene strappò due dalla mano, e con tal violenza che per poco gli altri tre non caddero.

— Piano, Eccellentissimo.

— Bene, ora puoi andare.... no, resta e aiuta.

Mi volsi instintivamente e vidi Ciclope con l'occhio spalancato e un gran cavatappi nelle mani.

— Ciclope, il grignolino!

Ciclope ficca il ferro ed ecco il sughero per aria e il grignolino rosso ne' bicchieri. Tutti si precipitano e, per non esser da meno, mi precipitai anch'io.

— Cocchiere, Isabella, gridò il signor Taddeo.

— Isabella al nostro giovinotto — saltò su il benedetto Michele, onorandomi di un quarto pizzico.

Questa volta scattai e per poco non gli assestai uno schiaffo. Bevemmo pure Isabella con molto gusto e a più riprese.

— Ciclope, tocai!

Ciclope beveva quel che di grignolino era rimasto nella bottiglia, la smise in fretta, e fece una smorfia. Ma il cocchiere, più lesto di lui, versò il tocai.

Eravamo tutti intenti a bere e si parlava poco. Il più accanito mostravasi Michele. Il colorito di ciascuno diventava più vivo, quello del sindaco si

mutava addirittura, in che? non potevo dirlo ancora, perchè la trasformazione seguiva a poco a poco. Certo non avevo il coraggio di guardarlo più. Fu dopo aver bevuto il medoc, versatoci da Ciclope, che lo scilinguagnolo di ciascuno si sciolse e le parole si moltiplicarono e divennero discorsi agitati. Il parroco, fra un sospiro e l'altro, uscì a dire delle dolcezze che ci attendono in paradiso, facili a immaginare da quelle che si provano quaggiù. Il sindaco gli rispose che egli non sapeva come si potesse star colà senza farina, e qui uno sproloquio sull'argomento. Il suo colore, un momento che ebbi il coraggio di guardarlo in faccia, mi si chiarì divenuto paonazzo. Lo sproloquio fu interrotto dal signor Taddeo, che gridava moscato di Siracusa! e da Michele, che per parlare mentre beveva, mi fece cadere del vino sui calzoni I discorsi divennero generali e anch'io cominciai a prendervi parte.

— La libertà ben intesa è tutto, è la *guardia* della società — continuava il sindaco, che voleva dire: libertà di farina.

— Libertà senza religione è foglia senza fiore — disse pateticamente il pievano, già stanco.

— Giovinotto, le donne, le donne! — ammiccava Michele.

— Sì, ma religione intima, vera, profonda — diceva il signor Taddeo.

— Quella di Leone XIII.

— No, pievano, no, pievano, no, di' piuttosto Clemente XIV.

— Ci sono due papi? — domandò il sindaco — lo debbo dire a mia moglie, che ne avrà piacere.

— Nella gioia delle mogli si rispecchia la virtù dei mariti — dissi io.

Era un fuoco di fila, se ne dicevano di cotte e di crude, e spesso senza nesso nè scopo. Parlavamo a coro

— Santa cosa è il matrimonio — Più divertente l'amore libero, giovinotto — Senza farina non c'è religione! — Il principio etico del.. — che diavolo di... – state attento — Eccellenza, badi a quell'albero — Siete bestie! — e via.

Il diapason crebbe dopo bevuto il moscato. D'un tratto si udì un tonfo e vedemmo cadere il pievano. Il sindaco si precipitò per aiutarlo. ma rimase curvo a metà del corpo senza potersi muovere, che pareva colto dall'apoplessia. Michele cominciò a fare uno schiamazzo del diavolo, fischiando i due caduti, chiamandoli vili. Il signor Taddeo fu colto da un impeto spasmodico di riso, cui seguì instantaneamente una malinconia cupa Nondimeno egli gridò· capri rosso' Ubbidì subito il cocchiere, che oramai beveva ne' bicchieri insieme a Ciclope. Io compresi che, se avessi continuato, avrei perduto le staffe e versai per terra il contenuto del mio bicchiere. che Ciclope mi porse un po' barcollante.

Ma eccomi Michele addosso con due bicchieri colmi.

— Bevi. sciocco, bevi. Oliviero del mio cuore; ragazzaccio. bevi.

Ero brillo, ma non tanto da non sentir ribrezzo

di quel satiro. Avevo paura che mi versasse il vino sul vestito, ma volevo respingerlo. Come potetti, gli strappai i bicchieri e li riposi. Egli allora mi si gettò addosso coi pugni alzati.

— Liberatemi da questo vecchio pazzo!

Il grido fu udito dal signor Taddeo, che si scosse dalla sua posa di statua del commendatore e si frappose. Infine il cocchiere e Ciclope, alla meglio, presero Michele e lo trasportarono altrove. Fu la volta del signor Taddeo. Egli bevve un altro bicchiere colmo, poi, data un'occhiata al pievano, che giaceva sempre a terra come privo di sensi, e al sindaco che stava come *color che son sospesi*, si soffiò il naso e cominciò ad arringare.

— È veramente strano che questo orribile mostro si annidi entro le coppe del piacere, entro i letti di piuma, fra le dolci parole. Ebbene, saprò scovarlo io. Per san Salciciotto, per san Gadipino che fu martirizzato con le patate cotte, per san Fottino l'apostolo, per san Vito, per santa Mamina, sì per Giove, no per Giove! che è, che non è? siamo bagnati *par ris*. Ah, batti, batti quelle tue carnacce, bestione indomito spoltra quella tua anima, che pare nata per mangiare e per divorare, inclinati una volta a dare libertà a quelle liscie mie carni, alla soavità del mio spirito, alle attrattive del mio sembiante! Come i fiori caduti sono per l'albero irricuperabili, così furono per me le cose. — S'interruppe e disse con inesprimibile mestizia: — oh mutare, mutare le cose!

Io tendevo al patetico, mi liquefacevo in pen-

sieri di affetto e avrei voluto palesare la mia ricca messe di idee umanitarie con abbondanti parole; ma il silenzio ombroso del giardino, rotto solo da certi rumori ventrali del vetturino, dal riso sguajato di Ciclope e dalle strane parole del signor Taddeo, mi faceva chiudere in me.

Naturalmente il senso di quelle parole non mi riuscì nuovo e, a parte l'apostrofe ultima, compresi finalmente che egli ripeteva in modo sconnesso brani di autori diversi venutigli in mente. Egli tacque alcuni istanti, poi continuò·

— Le vie ornate di tabernacoli con statue, con vasi d'argento; le mura d'arazzi, le finestre di tappeti, la terra di fiori, i ricchi ai terrazzini, i poveri giù..... solo la mia fronte è accigliata

Ma ecco maestro Pietro, più paonazzo che mai, sembra ridestarsi dalla sua quasi catalessia e:

— Cos'è questa *acitazione* — disse — signor Taddeo? Voi potreste essere un grand'uomo e non sapete che soffrire!

Quel bestione non conosceva certo Amleto, donde dunque l'inaspettato e improvviso lampo d'ingegno? Ma subito dopo uscì in frasi sconnesse e poi, vedendo il pievano a terra, che pareva morto, in una parola grassa seguita da riso convulso, e finalmente in bestemmie contro i consiglieri comunali e contro il governo per il dazio sulle farine.

IV.

Maestro Pietro mi strinse le mani forte forte, dicendo: siete bravo, molto bravo, farete onore alla *ciurmaglia*

— Mutare, mutare le cose! — ripeteva tristissimamente il signor Taddeo. Ciclope rideva sempre, il cocchiere pareva un allocco.

Maestro Pietro diceva:

— Siete bravo, ve lo dico col cuore, non ho mai *menzognato*. Se non fosse per quel porco dell'assessore anziano..... siete bravo e vi voglio bene.

Io non vidi più nè grassezza, nè pallone, nè paonazzo, nè altro; mi commossi, era tempo, mi pareva mille anni di sfogar la piena de' miei affetti e abbracciai teneramente maestro Pietro.

Il signor Taddeo ripeteva:

— Mutare, trasformare, veder tutto diverso una volta per sempre.

Ciclope rideva. Il cocchiere cadavere pareva prossimo a disfarsi.

L'abbraccio aveva fatto troppa impressione al sindaco.

— Se voi foste al governo, togliereste il dazio sulle farine. Oh, ci andrete, vi ci farò andar io; peccato non vi abbia conosciuto *primieramente*. — E cominciò a piangere.

Quel pianto sarebbe stato il colmo per la mia anima amante, se il signor Taddeo non avesse

spiccato un salto, tentando di raggiungere la cima di un albero.

Io ero esaltato, ma non avevo perduta la visione del reale e tenevo a mostrare di non averla perduta. Però d'un balzo fui a lui e lo trattenni nella sua caduta, che poteva essere fatale. Il pensiero di averlo salvato m'inebriò.

— Ciclope, accompagnalo in casa, aiutami in quest'opera pietosa — e, trionfante nel mio altruismo, glielo consegnai.

Il servo rideva sempre, si vedeva che egli non sapeva far altro, o meglio che era abbastanza resistente, poichè meno di noi non aveva dovuto bere in cantina, e abbastanza furbo per non palesarsi neppure nel vino.

-- Mutare, salire, salire (— ecco l'albero! —) — ripeteva Taddeo, trascinato da Ciclope.

L'automedonte a che pensava? forse che è una gran bella cosa essere direttore della scuderia reale.

— Siete meno asino di quel che io *suspiconavo* — continuava maestro Pietro, che aveva sostituito al pianto de' scatti di riso nervoso — siete bravo, avete il cuore.....

Ma io pensavo a ben altro, egli era oramai troppo poca cosa per me, io meditavo sulla predestinazione delle animo, sui doveri che incombono ai fratelli verso i fratelli, e sospiravo.

Tornò Ciclope, schizzando riso perfino dal suo occhio, e gli dissi che era bene tornarcene in casa tutti.

— Sì, signorino — e scosse il cocchiere e lo in-

citò a offrire il braccio all'omaccione, che ora parlava di sua moglie, sicuro di essere ascoltato da me, e non ci volle poco per tirarselo dietro, poi Ciclope l'offrì a me.

— Grazie, non ne ho bisogno, sto bene in gambe, sono stato savio e ho bevuto poco, il vino non mi fa male..... del resto è sempre una fortuna appoggiarsi al proprio fratello.

Ciclope, ridendo, mi prese sotto il braccio e le due auguste coppie procedettero.

Solo il povero pievano, obliato, rimase nella positura che un dì tutti terremo per qualche mese o anno, *post obitum*. Me ne ricordai a casa e mandai di nuovo Ciclope.

Questi per via mi raccontò che aveva trovato Michele in preda a capogiri, vomiti, ecc., che prima, per la strada, aveva voluto irrompere per forza in casa di una povera donna, incutendo paura ai bambini di questa, poi era uscito in spropositi e sciocchezze da non dire, parlando ora ad alta voce, ora in falsetto, sbracciandosi in gesti scomposti, ecc. Insomma la sua ragione si era rovesciata e, non potendo far altro, ruppe un bicchiere.

— Ecco — dissi a Ciclope — che significa abusare, non sapersi trattenere eppur'egli è vecchio! io a tempo ho lasciato di bere..... Senti, Ciclope, tu sei un servo, ma io ti amo come gli altri, perchè ci dobbiamo tutti amare.

— Signorino mio — rispose Ciclope, ridendo a intervalli — vi ringrazio assai, raccomandatemi al padrone che è mezzo pazzo.

— Questo non lo devi dire, caro Ciclope, il rispetto verso.....

— E se fosse tutto pazzo sarebbe meglio — continuava egli — *perchè mi lascerebbe maggior libertà. Del resto è un gran signore, il primo signore* del regno, ha più libri in corpo che cibo dopo pranzo e vi giuro, per tutti i santi, che darei il mio sangue per lui.

Egli era un furbo..... melenso, come poi mi convinsi, ma è da dire che non lo sarebbe stato abbastanza, o piuttosto che avrebbe avuto troppo ingegno per rispondermi così senza un po' d'influenza alcoolica? A me intanto la luna nascente, gli alberi, perfino il terreno parlavano di compassione e di amore.

Ciclope si fermò per dirmi che qualche cosa avveniva ai nostri compagni, che venivano dietro. Infatti il povero cocchiere, sempre in preda alla sua attonitaggine, faceva sforzi erculei per trascinare il sindaco, che andava balzelloni, ora cantando a mezza voce, ora ciarlando al suo solito. Per fortuna si era presso alla casa e Ciclope chiamò ad alta voce il giardiniere, che non so come si trovava a quell'ora in giardino, e ch'io intravidi nella penombra tozzo e calvo, e mi parve adorabilissimo. Egli aiutò il cocchiere a trascinar su l'enorme bufalo

Per le scale incontrammo un militare, se di bassa forza o di alto grado non saprei dire.

— Ero venuto per cenare secondo l'invito — disse questi a Ciclope — ma vedo che non tira buon vento. Buona sera, signore.

— Buona sera — risposi — io non vi conosco, ma non per questo è meno grande la mia affezione per voi, poichè.....

Il militare doveva aver l'occhio clinico, mi salutò di nuovo e ci lasciò.

Ciclope mi accompagnò in camera, dove finalmente cominciò a vacillarmi il capo; mi pareva che i mobili si muovessero e mi venissero incontro. Accesi nondimeno io stesso il lume e mentre Ciclope, di cui ammirai l'abilità, mi aiutava a spogliare, ridendo al suo solito, lo osservai e mi parve che una certa alterazione, per quanto lieve e dissimulata, fosse in lui pure. Poi non vidi più niente, mi trovai in letto, all'oscuro e appoggiai il capo sui cuscini. Ancora una volta uno slancio di fede in me e ne' destini dell'umanità, una lode anche a me per aver saputo scansare l'eccesso del bere e certe difficoltà del discorso in modo da non parer neppure scosso dal vino, altre vaghe e cozzanti sensazioni, poi a poco a poco la confusione si fece nel mio cervello e successe la quiete. Morfèo mi aveva accolto nelle sue braccia pietose.

Il giorno seguente mi bastò affacciarmi alla finestra perchè si dileguasse la nube leggiera che avanzava dai fumi del vino: mi ricordai di aver fatto ridere il militare, che doveva essere l'ospite annunziato, per associazione d'idee della sbornia assai peggiore che avevo preso un'altra volta col cattivo compagno, mi vergognai un po' di me, piansi tacitamente sulle mie illusioni, e la caducità delle cose umane mi dette una nube di ma-

linconia. I monti, gli alti, sovrani monti diradarono anche questo sentimento penoso e rividi il signor Taddeo (perfettamente rifatto) come se nulla fosse avvenuto e mangiammo entrambi con molto appetito. Seppi poi di quel che passarono Ciclope. il cocchiere e il giardiniere per far tornare alle proprie dimore i tre ubbriachi; ma il servidorame birbone se ne pagò ad usura in più modi.

Fu, credo, dopo tre o quattro giorni, che il famoso militare venne, la sera, a cena da noi.

Io, nel vederlo, arrossii un poco, ma egli con molta disinvoltura e cortesia si affrettò a stringermi la mano. Era un bell'uomo, alto e ben fatto, di circa cinquant'anni, di lineamenti un po' incerti, ma con occhi di lince. Si dimostrava un po' altezzoso. Io vivevo e sorridevo con Dikens, quand'egli entrò nella biblioteca e il signor Taddeo non c'era.

— Buon giorno, signore — disse — sono lieto di rivederla.

— Anch' io, signore — risposi con un certo imbarazzo. — Quella sera.....

— Appena ci vedemmo. Lei veniva dalla bicchierata, stranezze del mio amico Taddeo!

— Si accomodi, prego.

— Grazie. Ma, prima di tutto, bisogna mi presenti da me. Il colonnello Bislenghi presente e accettante.

— Oliviero Oliverio.

— Lo so, ne faremo un militare, eh?

— Il signor Taddeo invece mi vuol forte negli studi classici.

— Non è una fortuna che Le capita, posso dirglielo in confidenza — rispose, avvicinando la sua sedia alla mia con una certa dimestichezza e abbassando la voce — a parte il resto, c'è da perdere il cervello.

Mostrai di non intendere.

— Il signor Taddeo è un mattoide della più bell'acqua, a qual grado non saprei dire, non essendo alienista. Noiosetto poi con le sue prediche e, non so Lei che ne pensa, assai meno dotto di quanto dicono.

— Questo poi.... — mormorai io, cui il sentir sparlare degli assenti fa sempre male, in quelle condizioni tanto più.

— Di grazia, che sa in fondo? un po' di latino? e che gli vale? e l'avarizia dove la ponete?

— Ma io non mi sono accorto che sia avaro.

— Lei è ancora molto ingenuo, si vede; fra il signor Taddeo e Ciclope non c'è da godere molto qui. Quell'altro, che stupido impostore! Io tratto il signor Taddeo perchè non manca di una certa abilità e perchè è l'unica persona con la quale, del resto, si può scambiare qualche parola. Sono condannato qua da maledetti interessi e debbo venirci quando il mio stato di servizio consente.

— Ah sì?

— Precisamente. Ho lasciato il mio teatro, ed è quanto dire. — Piace molto il teatro a Lei?

— Confesso di esserci stato appena una volta, ma mi piacque immensamente. — Se gli avessi detto di non saper leggere, non si sarebbe certo tanto scandolezzato.

— Sarà stato il teatro de' pupi.

Io sorrisi.

— Ma dove è cresciuto Lei, e i suoi genitori non ci hanno pensato? alla sua età non aver visto un teatro degno di questo nome! è enorme! ho ben capito, è un novellino su tutta la linea.

Ero per rispondergli che s'ingannava, ma egli continuò:

— E per colmo di sventura doveva venire a chiudersi qui? Lei ne uscirà un orco, creda. Di cavalli neppure s'intende? già ci sono i bai scuri del signor Taddeo!

— Noi siamo poveri — risposi senza esitare; sono nato in campagna e pochi mesi appena vissi in città, nè avevo danari per andar a teatro.

— E per far altro, ho ben capito.

— Ne avevo appena per vivere — dissi pronto e seccato.

Egli se ne accorse.

— Senta — disse — per me vivere è altro .. spero che saremo amici; sarà per Lei pure una distrazione dalle gravi lezioni del signor Taddeo e sarò lieto d'insegnarle, dal canto mio, un po' di pratica del mondo. Vale più che tutto, ne sia certo.

— Grazie.

— Se crede! — e alzò le spalle.

— Sto qui per studiare.

— Studi pure. Quanto a me, amo vivere. Le donne Le piacciono?

— Naturalmente, e sopra tutto quando sono virtuose.

Scoppiò a ridere.

Io avevo fatto le mie follie e scappatelle, ma quella risposta mi era venuta spontanea.

Gli studi e la novità dell'ambiente, la bellezza del posto, l'aria salubre, che impedivano ogni eccitamento malato, quasi non mi avevano fatto risentire la mancanza dell'eterno femminino, benchè avessi un culto per esso; mai come in quel soggiorno, debbo dirlo, fui, durante la mia giovinezza, così puro negli affetti e nelle stesse sensazioni. È proprio vero che in montagna spira un soffio vivificatore di pace e di virtù. Fors'anche la mancanza dell'occasione contribuiva, ma il non risentirla, l'amare alla mia età la vita affatto innocente, se poteva deporre della mia indole, deponeva pure certamente del candore delle cose circostanti. Le città invece sono sentine naturali di vizi.

— Le donne virtuose, dice Lei — continuava intanto il colonnello. — Le auguro di incontrarne qualcuna; io non ne conosco. A meno che Lei non voglia darsi presto al mestiere di marito, ma i mariti somigliano alle spade appese dall'armaiuolo un colpo e restano sghimbescie come il numero 5.

Dove egli aveva letto quella facezia? Ne pareva orgoglioso. Non volli nominare mia madre per non profanarla, ma gli risposi che, quantunque assai giovane, donne oneste ne avevo incontrato più che non pensasse.

— Lei felice! qui ha fatto delle conoscenze?

— Chi voleva conoscessi?

— Eh, la figlia del farmacista, la moglie del sindaco (ammiccò degli occhi) e dopo tutto la signorina Tilde, la bella del villaggio.

— Sì, davvero?

— Proporrò al signor Taddeo di andarle a far visita, le piacerà. Oh, eccolo.

Egli si alzò e andò incontro al mio ospite, cui s'inchinò con galanteria.

— Parlavamo appunto di voi, signore, ed io lodavo le vostre virtù.

— Troppo buono sempre — gli rispose il signor Taddeo con tutta serietà — Ciclope mi ha annunziato che la tavola è pronta. Favorite pure.

Il colonnello sedette alla destra del padrone di casa, io alla sinistra. Benchè il signor Taddeo divorasse sempre in quel suo modo strano, pure le porzioni furono eque, e non per merito di Ciclope, che serbava l'usato suo contegno. I discorsi non furono de' soliti, perchè la intonazione era data dal colonnello, il quale si dette a discorrere de' romanzi di Paul de Kock, che secondo lui sono i soli buoni. Io allora non li avevo letti, ne lessi dopo i migliori e li trovai più ricchi di pregi che non pensassi, ma che dovessero diventar panacèa universale, questo no.

Per ingraziarsi l'uditorio, il colonnello mesceva alle parole qualche facezia, in verità non peregrina, e larghi elogi a me e al signor Taddeo. Ma questi ricadde nella sua malinconia e a me toccò sorbirmi le teoriche artistiche del figlio di Marte.

Dopo mangiato, un momento che il signor Tad-

deo ci lasciò, cominciò a stuzzicare Ciclope e gli fece dire che il padrone era pazzo, anzi ripetere che non lo era proprio al punto che avrebbe desiderato per far man salva; e l'amico si divertiva. Ma quando volle passare il segno, Ciclope gli rispose con molta dignità, che egli non poteva permettere si parlasse male del suo padrone, il quale era un gran signore! Con e senza vino nel ventricolo, l'amico teneva a mostrarsi coerente. E, per eccesso di zelo, uscì dalla stanza.

Il signor Taddeo ritornò, invitandoci a fumare in biblioteca, e allora il colonnello iniziò un elogio di Ciclope, che per lui era il peggior arnese che si fosse mai visto, ottenendo dal signor Taddeo una commovente difesa del suo servo.

Quasi non bastasse, mi convenne giocare col colonnello alla *scopa*, che egli, quantunque non fosse troppo tenero de' vocaboli scelti, chiamava " la *granata* ".

— Ho fatto una granata. — Ecco un'altra granata — e via. Quelle scope o granate si ripetettero fra noi due più volte, ma sempre per poco tempo.

Il giorno seguente il mio maestro mi disse che avessi cercato di guadagnarmi la fiducia del colonnello, che a lui conveniva accogliere di tanto in tanto, poichè gli aveva parlato di me con poca stima. Allora gli risposi rispettosamente che non mi aveva detto più bene di lui, ed egli con un risolino mesto replicò che gli uomini si debbono prendere come sono.

— Vi siete divertito ieri sera con lui?

— Un poco — e troncai il discorso.

Poichè bisogna sapere che, dopo cena, il colonnello aveva ottenuto dal signor Taddeo il permesso di condurmi a casa della famosa Tilde, che era veramente un bocciuol di rosa.

Un visino, credetemi, che aveva un'originalità spiccata e che si rendeva irresistibile per la franca, candida ingenuità che palesava. Una bambina in fondo, ma una bambina che attirava più di una donna nel rigoglio de' suoi anni, per un certo che di stuzzicante che non si descrive.

Poichè infatti non erano i capelli fulvi, nè i neri occhioni, nè la persona snella che rapivano, quanto le moine, tali da destar il capriccioso senso del genio. Insomma ella era *coquette*, come dicono i francesi, ma naturalmente, instintivamente *coquette*. La sua conversazione era saltellante come il suo spirito, non faceva riposar mai. Ella pareva, e forse era per l'età sua, volubile: certo la sua spensieratezza piaceva al pari della sua grazia. Ma infine che importava a me di tutto ciò? Il mio amor proprio fu lusingato dalle sue premure gentili, dal vedere che rivolse a me la parola con non dissimulata compiacenza di avermi conosciuto: ma perchè mi dolsi poi dentro, quando il colonnello, smesso di parlare con la madre, si rivolse alla fanciulla, e questa mi obliò interamente? perchè ogni moina di lei al colonnello, ogni parola che si dissero sottovoce, ogni sorriso biricchino di lei mi feriva? amor proprio maschile quante ne

fai! Basta: Tilde partì di lì a poco, ma noi la ritroveremo, e ne riparleremo. Certo a me parve poco conveniente quella sera il contegno del colonnello e sopra tutto il suo muover d'occhi lascivo, cui non so come la madre di Tilde non si ribellava.

Ora mi tocca dire sobriamente che rimasi circa due anni in queste condizioni nella casa del signor Taddeo e vi feci, modestia a parte, rapidi progressi. Imparai presto il latino e il greco, e mi sprofondai ne' classici. Debbo confessare che dagli scrittori greci sopra tutto trassi vitale nutrimento, e che se li avessi studiati più de' latini, maggior vantaggio ne avrei cavato, perchè per lungo tempo il periodo mi sorgeva latino e mi toccava poi renderlo italiano. Il signor Taddeo, che aveva una coltura larga, strano a dirsi, voleva far di me un Pindaro o un Orazio, senza pensare che dovevo affermarmi italiano, e che ogni letteratura deve porgere testimonianza della età sua.

Fortunatamente aveva permesso che leggessi molto concedeva a questo esercizio una importanza secondaria, e invece era esso che mi faceva metter le ale e, quando potetti, come accennai e ripeterò, regnar sovrano nella sua biblioteca, veramente detti posto nella mia mente, come in un Pantheon, a tutti gli Dei, per dirla ancora col grande livornese; poichè senza perdere il giusto culto per le due grandi letterature e l'impronta nazionale, non dobbiamo dimenticare che la Germania,

la Scandinavia, la Persia e perfino il Giappone possiedono tesori di poesie squisite e gentili, e che è libando con perspicacia da tutti i fiori che si acquista grazia e comprensione. Eppure, ahimè, io conoscevo le letterature straniere nelle traduzioni e, quel che è più vergognoso a dirsi, ben tardi imparai il francese; ma il signor Taddeo sosteneva che ne avrei tratto solo frivolezze. Cominciai a scrivere qualche cosa, che fortunatamente le mie condizioni mi tolsero la fregola di dare alle stampe Oggi, rileggendole, vedo che dimostravano coltura, ma non ancora convertita in succo e sangue e naturalmente senza maturità d'ingegno e conoscenza della vita.

Ma mi giovarono assai, debbo convenirne, le lunghe passeggiate col signor Taddeo, durante le quali egli, dimenticando ogni suo concetto restrittivo, attraversava con sorprendente padronanza le plaghe più varie e amene dello scibile e lasciava schiudere sempre più la mia mente a orizzonti alti come le montagne nelle quali ci trovavamo.

Insomma il signor Taddeo predicava in un modo e operava in un altro, forse per quell'ostinato dualismo della sua natura, che con una singolare reazione, pareva invece avesse guarito me.

Il freddo intenso e costante mi aveva ringagliardito, e il continuo contatto con la natura vergine e forte dava ai miei pensieri una intonazione più sana, senza annientare per questo la forma mesta e complessa della mia anima interiore. Con-

tinuavo ad essere un osservatore malinconico, ma omai anche sereno, benchè avessi torto a dissimularmi che ero ancora troppo giovine per aver certezza di non annegarmi di nuovo al primo urto de' cavalloni incalzanti.

Oh quelle ascensioni sui monti, nel continuo e vertiginoso godimento di picchi superbi, giogaie suntuose, cascate susurranti, ghiacciaie sconfinate, rupi e foreste, laghi, caverne e vallate!

Agli accordi sublimi di quelle titaniche sinfonie, che Helmhotz invano avrebbe preteso di graduare, i sensi, rapiti, secondavano le schiette e profonde impressioni del cuore; e gli occhi, aiutati dalla fantasia, scorgevano dovunque geni invisibili di amore e di bellezza: e sulle cime inaccessibili vedevano, non Satana, ma il Genio Umano, che ora per me assumeva l'apparenza dell'Alighieri, ora quella di Shakespeare, i due maghi, che o dipingano Taide e il lupanare di Mitilene, o creino Francesca e Ofelia, o scrutino i più ardui problemi dell'essere (1), spaziano ne' campi del finito e dell'infinito, sovrani e maestri. Allora il signor Taddeo mi faceva intravedere il mare, tanto lontano, che doveva essere uno specchio mirabile per il mondo così piccolo, e per noi così grande, certo così bello, che abitavamo da solitari, ed io al mare pensavo, che tante estasi già mi aveva

(1) Essi, infatti, sanno usare di ogni elemento di arte, fino alla oscenità, ma *esclusive*.

date, al padre mare di Byron, che impersona la gioia mutevole e il dolore immutabile dell'anima travolta ed è l'immagine della eternità.

Ma il tempo passava e la evidente malattia spirituale del signor Taddeo fece rapidi progressi. Lo credetti guarito perchè cominciava ad aver minori scatti e sbalzi; non più sùbite eccitazioni o malinconie o superbie dopo la gaiezza spensierata. ma il predominio, crescente a gradi, di una passione triste e depressiva, durante la quale lo vidi più volte baciare il medaglione che portava sul cuore.

Tutto gli veniva a noia, e perfino nel campo dello scibile, sicchè stranamente rinnegava quasi ora le sue simpatie per i grandi a lui prediletti e le sue norme classiche d'istruzione. ridotto a limitarle ai pochi scrittori, che gli pareva avessero preceduto e annunziato Lui, profeta di un novello verbo.

— Salire, mutare — mormorava come già nel vino, e rimaneva per ore intere assorto e pensoso come chi cerca qualche cosa e non trova. Io ero impensierito, benchè guadagnassi ogni dì più libertà ne' miei studi, e continuavo a passare la mia vita fra lo strano ospite, il suo servitore monocolo e il colonnello quando ci veniva. Altri appena vedevo per via e, se era Michele, infilavo un vicolo o una siepe.

V.

Ciclope mi aiutava a vestire in camera e parlava del suo padrone:

— Oggi è più mesto del solito, signore; ha ricevuto una lettera che lo ha assai turbato.

Io mi accingevo allora allora a scriverne una al diletto mio padre, che ogni settimana me ne faceva pervenire a mezzo di un corriere, lo tenevo informato di tutto, ed egli, a sua volta, faceva lo stesso con me.

Erano lettere semplici, affettuose, serie le sue, in cui si palesava intero con la sua flemma e la sua dolcezza, e a me ne veniva un gran bene. Qua e là si sentivano un po' inspirate da mia madre e talvolta pure da don Sallustio: ma, tanto, erano un gran ristoro per il figliuolo lontano, non prodigo, ma a lampi in preda alla nostalgia per l'assenza di casa.

Quale lettera aveva potuto avere il signor Taddeo, che dalla posta non riceva quasi altro che libri? io me lo domandavo, mentre Ciclope mi allacciava le scarpe, senza levarmi di dosso il suo occhio volpino.

— Chi sa che gli avviene — mormorò — ogni giorno più diventa curioso: povero signore!

— Eppure tu hai più volte detto che lo vorresti matto addirittura!

— Io? Dio me ne liberi, un così gran signore! Dicevo solo che, se fosse meno attento alle cure domestiche, avrei maggior libertà di quella che ho, e V. E. sa benissimo che un cameriere *finito* ha il diritto e il dovere di comandare in casa.

— E che resta allora al padrone?

— Gli resta di essere servito, che è diverso.

— Nondimeno tu dicesti che lo vorresti matto.

— Mai no. Che intende per matto V. E.? Per me è matto chi perde il suo tempo dietro a fisime cervellotiche, che vengono tutte, la mi perdoni, da questi maledetti libri, che loro sono soliti di aver in gran numero, occupando nelle case tanto spazio che non le fa più bastare. Questa pazzia distrae chi la possiede dalla vita pratica e a noi servitori piace secondarla.

Ragionava a puntino il mio Momo.

— Ora ti ho capito, amico, tu vorresti che il signor Taddeo fosse ancora più dedicato a quella follia.

— Non dico questo, o lo dico solo in parte. Ma mi sembra strano che un dotto, per esempio, conservi gelosamente le chiavi della cantina e della dispensa, le consegni solo qualche momento al suo domestico, che gli ha dato tante prove di rispetto, di attaccamento e di fedeltà, come del resto si deve a un gran signore come lui.

— Sta bene, mi hai spiegato tutto. Ma ti pare che sia per diventare anch'io un dotto non abbastanza dotto? — gli domandai sorridendo.

— V. E. cresce a una scuola pericolosa — disse

il servo con voce affranta, ma senza perdere il suo riso stereotipato — Le verrà meno ogni concetto del posto che occupa un cameriere *finito* in società!

— Davvero? e sempre per quella benedetta dottrina?

Egli esitò un istante, poi, forse in grazia della dimestichezza che gli avevo accordato e della mia età, o perchè aveva ben misurato la cosa, rispose:

— Dottrina che non è tanta, Eccellenza, mi scusi... da... da...

— Di' pure, non ti sembro all'altezza della situazione?

— No, no, V. E., sarei un ingrato se lo ponessi in dubbio, è con me di una degnazione e bontà senza limiti; ma, che so, il colonnello Bislenghi, per esempio, ha certi modi più convincenti di dimostrar la sua approvazione, la sua....

— Tu sei un *cameriere finito!* — gli risposi, facendo lo gnorri.

Avevo deciso di dargli qualche lira da quelle di cui la mia buona madre mi aveva provvisto, ma aspettavo un'occasione. Nondimeno, di lì a un quarto d'ora, nel quale egli mi disse delle case in cui era stato, raccontandomi con una gran faccia tosta le sue marachelle, mi decisi a contentarlo Fra le dette marachelle graziosissima era quella di mangiar lui, ragazzo, la carne e il pane, che un signore allora suo padrone gli faceva passare per i cani:

— Tanta grazia di Dio era fatta in verità per i cristiani ed io non sono mai stato un miscredente.

— Lo credo, Ciclope — e ciò dicendo, gli offrii cinque lire, che cavai dal borsellino.

Egli aveva seguito il mio atto con interesse crescente, ma quando gli detti il danaro:

— V. E. scherza! — disse — lasci, lasci stare.

— No, prendi.

— Ma non posso permettere il suo incomodo.

— Ti spettava, è giusto.

— Allora grazie, signore... dia qui, scusi, non faccia vedere, che viene il padrone.

Uscì rispettosamente, mentre entrava il signor Taddeo, tetro, solenne.

— Mio caro, mio buon figliuolo — disse, abbracciandomi con visibile tenerezza — come state, avete ben riposato?

— Grazie, bene, maestro — gli risposi con una gaiezza, che parve lo turbasse.

— Venite con me in biblioteca, debbo parlarvi — e la sua voce tremò. — Non so perchè, m'impensierii e in biblioteca non gli nascosi la mia ansia.

— Calmatevi, Oliviero, non è niente — ma egli era agitato.

— Che è avvenuto, signore? — domandai, figgendogli gli occhi in faccia.

— Da quanto tempo non avete lettere di casa vostra? — domandò a sua volta, non sapendo donde rifarsi.

— Qualche disgrazia, toglietemi di pena, vi prego; mia madre forse? — e gli presi la mano, supplicante.

— No, ella sta benissimo.

— Allora mio padre; dite, ve ne supplico.

— Sì, non sta troppo bene, ma non è poi cosa da impensierire.

Caddi su una poltrona, annientato.

— Egli è gravemente malato, dite la verità; e mi lascerete partir subito, non è vero?

— Calma, vi prego, è vostra madre stessa che vi desidera, ma è inutile affrettar tanto la partenza; dopo pranzo vi farò accompagnare da Ciclope.

— Ma è cosa grave, mortale forse?

— Forse, non si può dir niente... i medici...

— I medici?...

— Ebbene non negano che una certa gravità c'è e vostro padre potrebbe...

— Soccombere?! o per pietà lasciatemi partir subito — e feci le mosse di tornare nella mia camera.

— Trattenetevi, mio povero Oliviero, tanto... potrebbe essere inutile.....

Io non udii mai più al mondo due parole come quel *povero* e *inutile*. Compresi tutto e scoppiai in un pianto dirotto, straziante. Il signor Taddeo si levò, venne a me e mi baciò sulla fronte con intenso affetto.

— Figlio mio, io perdetti mio padre e mia madre in età assai più giovine della vostra...

Quella conferma mi fece uscire in un nuovo, ardentissimo pianto.

— Non piangete così, mi stringete il cuore, figlio mio, è la vita, si sa, e finchè non la si muterà,

cosa cui il mio genio dovrà pure pervenire un giorno, saremo vittime a questo modo. Severino Boezio.....

— Lasciatemi piangere, signor Taddeo, non mi resta che questo! a che vale tutta la scienza del mondo, se dobbiamo esser colpiti negli affetti più sacri? Sapete voi chi era mio padre, che egli aveva una purezza di animo unica e rappresentava per me Dio sulla terra? Papà mio, papà mio!

E piangevo, piangevo da commuovere i sassi.

— Siate forte, figlio mio. Egli era un giusto e questo deve confortarvi. Animo, non mi fate soffrire, fatelo per me, cui già tutto è tanto amaro. Voi dovete apparecchiarvi a veder vostra madre e a confortarla.

E mi asciugava le lacrime col suo fazzoletto e mi diceva altre parole buone.

— Non averlo veduto un'ultima volta, non aver potuto raccogliere il suo estremo respiro, promettergli che avrei cercato di essere degno di lui....

— Basta, rasserenatevi, questa promessa voi gliela fate egualmente... andiamo, una passeggiata in giardino, figlio mio; poi andremo a pranzo

— No, signor Taddeo, ve ne supplico — dissi, asciugandomi gli occhi con forza — lasciatemi partire subito, se mi volete bene, lasciatemi andare. La mamma stessa mi desidera, ho bisogno di star con lei, ho bisogno..... oh oh oh! — e nuovi singhiozzi.

— Ebbene, fate come vi piace, chiamerò Ciclope, che vi accompagni.

— No, andrò solo, è meglio.

— Questo poi no, ancora mezz'ora e la diligenza sarà pronta. — Suonò il campanello.

Ciclope accorse.

— Signore!

— Voi accompagnerete il signorino a Pais. Conoscete la sua sventura?

— No, Eccellenza.

— Ha perduto suo padre.

Io, che ero rimasto attonito per alcuni secondi, ricominciai a piangere.

— È in paradiso... coraggio, signorino, ci andremo anche noi.

Sarà singolare, incredibile, eppure pensai irresistibilmente che ciò per lui non era punto sicuro. Ma mi parve indegna l'idea in quel momento e mi sdegnai con me stesso.

— Andiamo! — dissi risoluto, e corsi in camera per il cappello, il pastrano e il paracqua.

Il signor Taddeo mi aveva tenuto dietro, commosso; Ciclope aspettava presso la porta con l'occhio intento.

— Arrivederci, signor Taddeo, vi son grato di quanto avete fatto per me.... perdonatemi se sono così scomposto, agitato, è stata troppo cruda la notizia, e Dio voglia che questa sventura non mi distrugga. — I miei accenti erano interrotti, spiranti.

— Piano — diss'egli, con palese disappunto — ricordatevi che vi amo, che vi dovete a vostra madre ed a me. Io vi preparo qualche cosa di non comune.

Non volli udir altro. Mi divisi da lui con forza e mi detti a scendere le scale. Ciclope corse a offrirmi il braccio, recando un fagottino di mie robe.

— State a sentire i sacerdoti — mormorava — si va in paradiso. Ecco, senza tutti quei libri. V. E. sarebbe più forte!

Io non lo ascoltavo, sapevo e sentivo solo che l'abisso si era spalancato ai miei piedi. Uscendo nel cortile, mi volsi instintivamente, vidi il signor Taddeo sulla torre, come quando ero giunto, e, nella stessa piena del dolore, quella figura là in alto mi parve avesse del fantastico e del fatale.

La discesa a piedi fu per me eterna.

Pensi V. E. che avrà più libertà.... tutto il male non viene per nuocere.

Queste sciocchezze mi irritavano all'estremo grado, mentre intendevo pure che Ciclope le diceva a fin di bene E il viaggio in diligenza qual vuoto, prostrazione, delirio! I miei compagni invano cercavano consolarmi. Ciclope raccontava loro la mia sventura, e io piangevo, mentre le grandi bellezze naturali, che ora mi apparivano con assai più evidenza che al mio arrivo, mi sembravano quasi un insulto. Non mi sfuggiva la minima sfumatura. — Ed è morto, sparito per sempre! verrà la stagione canora e giuliva, ed egli non ci sarà! Ritrovare la mia valle, le mie colline, dove conosco ogni albero e ogni zolla, e non lui. Ma è giusto questo, normale? Continueranno le cose ad esistere senza di lui? Perchè non mi schiacciate, montagne superbe..... me solo, me solo! purchè io mi uguagli a papà mio.

E una folla d'immagini tormentose mi assaliva e invano cercavo fugarle col rivolgere la mia attenzione a qualche oggetto meschino. Rimasi un quarto d'ora a contemplare estatico una penna di gallina che si rizzava superba sul cappello di una vecchia a me dirimpetto. — Eh mondo — borbottava — ognuno ha i suoi guai. Io ho dovuto lasciar la carne sul fuoco per correre da mio marito.

Si dettero i più strani avvenimenti, caddero i cavalli, alla dogana un prete lungo e tetro, in cui finalmente riconobbi il pievano, e che mi aveva rivolto qualche parola per me inintelligibile, fu trovato in contrabando... Finalmente lasciammo quella gabbia di forzato, e sorretto da Ciclope, oppresso sotto il peso delle memorie, che assumeva la forma di un blocco schiacciante, e dal dolore acerbissimo, m'inoltrai verso casa. Avrei divorato, più che mangiato, e questa contraddizione imposta dal fisico inesorabile, mi faceva rabbia e accresceva il mio strazio. Tutto intorno, il sole stesso nella foga de' suoi raggi, dirottamente piangeva.

C'inoltrammo così e avevamo l'apparenza di due pezzenti che vanno in cerca di pane e si sostengono a vicenda. Lo sciancato e il mezzo cieco, una bella coppia. Se non fossi stato conosciuto, qualche pietoso ci avrebbe certamente offerto dei soldi in elemosina. Invece i pochi passanti mi salutavano, commiserandomi, se pure qualcuno non volgeva uno sguardo meravigliato all'occhio di Ciclope. L'aria era assai più mite, eppure avevo forti brividi di freddo; le gambe mi cominciavano a

mancar sotto, l'anima dentro. Quando scorsi la mia casa e vidi Massaro Cafro che, piantato sull'entrata, si faceva il solecchio per la intensa luce che lo feriva, mandai un grido disperato e, dividendomi da Ciclope, mi diedi a correre, in mezzo a un fiume di lacrime, all'impazzata. Massaro Cafro mi scorse e si affrettò a raggiungermi, e poi accompagnò Ciclope e provvide al suo asciolvere. Io lo lasciai in asso e, con la stessa febbre, salii la breve scala e fui nello studio di mio padre, dove caddi in ginocchio, vinto, infelice per sempre.

— Vieni, povero Oliviero — disse la Leandra, entrando — tua madre è di là che ti aspetta, non ti lasciar scoraggire, sii forte, ella ha già troppo sofferto.

— Leandra, Leandra mia!

— Bene, ora è fatto, è la vita: è morto benedicendoti, vieni dalla signora, be, non piangere più — e piangeva lei.

E io piangevo, ma di gioia, oserei dire, per quella notizia soavissima, e nel mio cuore scese un'aura di pace, forse comunicatami dallo spirito che ancora aleggiava fra quelle mura. Trovai mia madre e D. Sallustio nel salottino. Era un quadro unico nel suo genere. L'una, diritta come sempre, nel suo abito di lutto aveva qualcosa di altamente ferale, e pareva irritata. L'altro, accanto, gli occhi incavati, la barba incolta, un'espressione vecchia di cinismo e una nuova di livore nel viso, un po' più dimesso, aveva l'apparenza di un pavone spennacchiato. Io, singhiozzando, mi gettai nelle braccia

di mia madre, che mi tenne stretto, e quando sollevai il capo, le vidi nel cavo degli occhi una lacrima silenziosa che valeva le mie tutte.

— Che disgrazia; — mormorai — anche voi, D. Sallustio, quanto avete perduto!

Il mio dolore era tale, che vedevo un amico in lui pure. Con somma mia sorpresa egli annuì appena col capo e non mutò il suo atteggiamento, benchè un attento osservatore si sarebbe accorto che doveva trovarsi in uno stato di animo tutt'altro che sereno. Ma non me ne curai più e volli che mia madre mi avesse parlato del padre mio, della sua malattia, de' suoi ultimi momenti, di quel che aveva detto di me. Così appresi che la morte gli era sopraggiunta quasi all'improvviso ed egli l'aveva accolta come un'amica, non aspettata, ma non temuta neppure. Si era trattato di una broncopolmonite galoppante che lo aveva fatto molto soffrire. I suoi ultimi momenti furono tranquilli, dolcissimi. Mi aveva caldamente raccomandato a mia madre, avesse vegliato su me, mi recasse il suo ultimo addio e la sua benedizione, sicuro che mi sarei serbato buono e confidandomi a Dio. Poi appena aveva avuto tempo di dire, me ne vado, addio, e fra i conforti religiosi, spirò, e *morte bella parea nel suo viso.*

Dire da quali lacrime e sospiri fosse interrotta la pietosa narrazione di mia madre mi sarebbe impossibile. Ma ella, forte sempre, m'inspirò, col levar de' suoi occhi, la forza, che niun altro avrebbe ottenuto.

— Sii uomo, Oliviero — disse — la vita ci si impone e il modo migliore di onorare la memoria di tuo padre è di prepararti ad affrontarla con coraggio. Egli è morto da tre giorni e già cominciano le note dolorose. Quando tu sei entrato, io avevo da poco fatto chiamare questo signore — e additò D. Sallustio — per parlargli con franchezza. Egli osò insultare — continuò accendendosi — la memoria del povero morto....

— Voi avete fatto questo, signore! — esclamai, alzandomi con violenza e stringendo i pugni.

— Ei non sarà mai che un ragazzo m'insulti — disse Sallustio con molta acredine.

— Rappresento ora mio padre, e vivaddio!...

— Silenzio! — interruppe entrambi mia madre — sola io qui comando... tu non mi hai lasciato parlare, Oliviero: egli pronunziò, è vero, parole poco rispettose all'indirizzo di Eugenio, ma non è questo il peggior male.

— Voi dite, madre mia, che il peggior male non è questo!

— Dissi solo — soggiunse Sallustio più freddamente — che il povero Eugenio era troppo buono.

— Non usaste queste parole, signore, ma sapete bene che c'è altro. Eugenio aveva delle somme, in un cassetto, la cui esistenza era nota a voi solo; il danaro non si è più trovato, ve ne ho chiesto conto e non avete saputo rispondermi.

— Egli è dunque assodato che sono un ladro — rispose l'amico, alzando le spalle — fatemi arrestare.

— È inutile che assumiate quest'aria, il danaro deve tornare a noi, Eugenio ne ha pure lasciato un conticino; noi non vi faremo male perchè quel poveretto vi amava, ma bisogna firmiate una obbligazione regolare.

— Io non fo nè il medico nè l'avvocato, signora, per poter guadagnare; ho fatto invece il servo a voialtri per lungo tempo senz'altra remunerazione che un po' di tetto e di cibo soventi scarso. Il danaro, cui alludete, non l'ho mai nè avuto nè preso e non so che diciate. Certo è necessario che me ne vada pe' fatti miei, ramingo e povero, ma onesto quale fui sempre. In Inghilterra non si lascerebbe andare un galantuomo così, neppure in Lombardia, ma....

— Voi non uscirete se non avrete firmato un'obbligazione in piena regola!

— Vi lascerò in pegno il mio orologio e i miei abiti, se così vi aggrada — disse ancora egli con profondo disprezzo.

— Basta, abusate troppo, nessuno vi dà questo diritto siete un ingrato e davvero non so come abbia potuto tollerarvi sì a lungo.

— Non so piuttosto come io sia rimasto qui per tanti anni, signora — e si alzò.

— Sedete! — gridò mia madre.

— Madre mia — supplicai io, cui quella scena diventava disgustosa, è meglio che lo lasciamo andare; così avrebbe fatto anche mio padre; era pur troppo il suo amico e il meglio è che ci liberi della sua presenza.

— Io sono pure di questa opinione — disse con cinismo Sallustio, come chi sa che non può dir altro.

— Sedete! — gridò ancora mia madre. Poi parve riflettere — Andate a fare il vostro bagaglio e partite, signore, Dio vi perdoni, non pretendo altro da voi, per contentare mio figlio e in omaggio al mio Eugenio. Non vi fate veder più!

— Siatene certa, signora — e ci lasciò senza nemmeno salutarci e di lì a mezz'ora usciva dalla nostra casa come un cane frustato, o meglio come un ladro che s'invola. Eppure mi sentii stringere il cuore, perchè quella sparizione voleva dire che il tempo era passato e mio padre non era più!

— Quest'uomo ci ha rovinati, Oliviero!

— Ma siete poi sicura che abbia preso del danaro?

— Sicurissima! il povero Eugenio ne aveva messo da parte per voi, una somma non indifferente; ma quel benedetto spirito era di una buona fede eccessiva e la sua cecità in quest'amicizia aveva dello straordinario.

— È vero, povero padre mio!

Io non avrò più occasione di parlare di Don Sallustio, perchè più non lo incontrai ed egli poco sopravvisse a mio padre. Debbo solo ricordare che quando mia madre seppe che giaceva moribondo in un ospedale della città, corse ad assisterlo senza dirmi niente e ne raccolse, con l'ultimo respiro, qualche parola di pentimento e di scuse. Mia ma-

dre fu grande in quel tratto, tanto che la stessa mia invincibile antipatia per quel Giuda si smorza, innanzi alla generosità di lei, più che al pensiero del sacro silenzio di una tomba. Mio Dio, fatemi pensare a lui senza rancore!

Dire le cure che mi usava la povera Leandra non è possibile; e certo non mancava di buona volontà l'altra fantesca, della quale ho parlato poco, perchè in casa era piuttosto cosa che donna. Minacciava di assumere proporzioni fisiche allarmanti e dava sempre troppa importanza alle quisquiglie. Era pazza per un ragazzetto del contado e le pareva facesse miracoli. Con tutte le nostre tristezze, me lo additava.

— Dice certe cose al padre! Ieri gli domandava se la gatta ha marito e se questo deve lavorare per sostentar la famiglia. E, avendogli il padre fatto vedere un magistrato dai calzoni color tabacco, gli domandò se quello era *calzone da magistrato*. Ma queste sono cose dell'altro mondo!....

Non parlo di mia madre, che ne faceva, come vedremo, un conto abbastanza mediocre, sì che quasi nella mia infanzia non l'avevo vista che farle coda, ma io stesso ora avevo altro pel capo per poterla seguire ne' suoi entusiasmi. Le toccava accorgersi di essere rimasta con la faccia al muro.

Fanatica per le cose sacre, ricordo che allora mandava in giro una certa preghiera a San Giuseppe. Ognuno dovea trascriverla cinque volte e passarla a cinque persone con lo stesso obbligo.

senza di che il glorioso patriarca non si degnava esaudire. Ahi, mi raccomandavo invece all'adorato mio morto!

Mia madre intanto mi comunicò presto che il posto di mio padre, *incredibile dictu,* era già dato, ma che ella aveva ottenuto, mediante i buoni uffizi di Don Ribera, che fin che il nuovo maestro non venisse, lo sostituissi io come supplente, a cominciare dalla settimana ventura. Questa notizia mi fu veramente di grande sollievo e ne sarò sempre grato all'amico. Occupai i giorni che trascorsero a mettere in ordine le carte e i libri di mio padre e ognuno può immaginare quanta emozione mi procurasse questo pio esercizio. Tutto mi parlava di lui e mi pareva di averlo sempre accanto, ma quando la certezza che si trattasse di una illusione mi vinceva, cadevo in una prostrazione indefinibile. Si aggiunga che il ritorno nell'ambiente familiare aveva risvegliato in me certe sensazioni che parevano sopite, mi sentivo nuovamente irrequieto e diviso, incerto di me stesso e delle cose Le mie solitarie passeggiate in giardino o nella valle avevano sempre de silenzi gravidi di lotte riposte dell'anima, che si risvegliava ai dubbi e sentiva ruggire in lontananza la tempesta della vita.

Per fortuna la scuola mi strappò a quell'inerzia e mi impedì di ripiegarmi troppo sul mio io. Se il posto fosse rimasto a me, avrei menato un'esistenza oscura ma tranquilla. La malvagità umana e il mio destino volevano altrimenti. Scorsa la set-

timana, il maestrino ventiduenne prese possesso del suo uffizio temporaneo e, diciamolo, fu accolto con affetto dai piccini. Solo le signorine restarono deluse, perchè non si ritenne conveniente che facessi loro lezione. Io misi un affetto immenso nel disimpegno della mia carica; il pensiero di rappresentare il mio angelo, di sedere al suo stesso posto, di impartire gli stessi rudimenti mi era di vera consolazione e quasi direi che mi studiavo ricordarne perfino le parole nell'insegnare. Certo seguivo il suo metodo, che conoscevo bene per essere stato anch'io suo allievo, e vidi con viva soddisfazione che i ragazzi più grandicelli non si sentivano punto spostati. Durante i sei mesi che occupai quelle funzioni, fui, nel mio dolore felice. compresi che l'adempimento de' modesti doveri dà solo gioie caste e piansi quando dovetti far la consegna al papavero che venne a insediarsi. Egli era prete spretato, cavaliere e non so che altro.

È anche vero che rompicapi non me ne sarebbero mancati e infatti già cominciavano le invidie e le malignità, non tanto da parte di quelli dai quali mi ero mantenuto in disparte, quanto di quegli altri che erano stati miei compagni di fanciullezza, di gioventù e, diciamolo pure, di errori. Non mancarono le calunnie, che avrebbero potuto farmi un male serio, se non avessi goduto la simpatia del sindaco, che senza la intramessa di un deputato, mi avrebbe dato il posto per sempre; e del piccolo Don Ribera, il quale non era tanto usuraio da non ricordarsi del prossimo quando non en-

trava di mezzo la sua tasca. Egli anzi mi aveva promesso di aiutarmi anche dopo e, a modo suo, mantenne.

Questo sindaco di Pais era ben diverso di quello di Ranabo per struttura fisica, non per levatura. Mingherlino, timido, incerto, sotto gli occhiali bleu le sue pupille tradivano una smania di trovarsi bene con tutti, che gli dava a volte delle pose amenissime; e, per trovarsi bene con la Chiesa non meno che con lo Stato, aveva, lui giovine, sposata la sorella del vecchio parroco, una vecchierella che passava le sue giornate accanto al fuoco in compagnia della gatta, non meno anziana, accocolata ai suoi piedi, entrambe devote all'amor platonico. Ma il parroco era morto e il sacrifizio del povero sindaco si chiarì nullo al punto, che ora egli era, senza sua colpa, in aperta guerra col parroco nuovo, nemico di Don Ribera e quindi del sindaco. Questi aveva una sua frase favorita. *si scompaginerebbe il mondo intero.* Anche nelle piccole quistioni di scuola l'usava spesso. — Attento, Oliviero, che si scompagina il mondo. — Ma bastava guardarsi intorno per convincersi che, per castigo di Dio, la scompaginazione temuta non seguiva punto. Era bello trovarsi presente quand'egli dettava qualche cosa al suo segretario. Dopo che il povero uomo aveva scritto una mezza pagina. — Lacerate, non va bene. — Si cominciava da capo. — Andava meglio prima, abbiate pazienza. — Oh, era meglio come avevo corretto dopo — finchè il segretario capì l'antifona e non lacerò più niente. Una volta il sin-

daco era in conversazione per evitare che il mondo si scòmpaginasse. Entrò il segretario e sedette al suo posto. — Segretario, scrivete — gli intimò il sindaco, passeggiando: e dopo cinque minuti, durante i quali il segretario aveva impugnata la penna e infilatala nell'orecchio per sorbire una presa di tabacco: — Oliviero, dettate — ordinò ancora il sindaco. E io non sapevo che si dovesse dettare! — ma egli lo sapeva meno di me.

Allorchè, con l'ultima mesata, che consegnai a mia madre, mi fu dato il ben servito, cioè fui mandato via, chiesi alla stessa mia madre licenza di passare qualche giorno in città. Ella vi acconsentì e mi concesse il danaro necessario. — Vedo che hai bisogno di distrarti, figlio mio, e approvo. Dopo, se non ti dispiace, tornerai dal signor Taddeo, che ti reclama con insistenza, e dove solo potrai continuare i tuoi studi — Infatti il signor Taddeo avea scritto più volte anche a me e le sue lettere confermavano un desiderio vivissimo di rivedermi, sopra tutto per mostrarmi quel che egli aveva " trovato ". Attraverso alla malinconia di queste lettere trapelava la soddisfazione di chi ha raggiunto uno scopo. Una delle lettere finiva così. " e con questo ti abbracciamo Ciclope e io ", e poi il seguente P S.: " Non ti meravigliare dell'abbraccio di Ciclope, che è un mortale come te ". Egli non mi aveva mai dato del *tu*. Io compresi che avrei avuto non poche sorprese tornando ai monti.

In città rividi con piacere mia zia, ma non mi sarei mai aspettato che fosse in lotta con Don

Eufemio. Si erano bisticciati seriamente al giuoco, perchè mia zia s'irritava delle pause di lui e gli aveva proibito di più tornare. Egli andava ogni mattina sotto le finestre di lei, aspettando di essere richiamato, ma mia zia fu sorda a ogni preghiera. Appena lo scorgeva, lasciava la finestra.

— Povero Don Eufemio, fatelo tornare, zia.

— Mai!

Ma presto si accorse di non poterne fare a meno, senza dire che quelle fermate sotto la finestra la seccavano. Mercè le mie insistenze, acconsentì ad ascoltarlo. Il primo incontro avvenne dietro una porta chiusa, perchè mia zia non voleva vederne la faccia se prima non si erano bene accordati. Il povero Don Eufemio annuì a tutto. Convenne ad entrambi alzar la voce per sentirsi a vicenda. Quando la matassa si imbrogliava, io entravo in mezzo.

— Che parliate un po' più, insomma, la bocca per questo vi fu data.

— Ma io ho poche parole.

— E sono appunto le poche parole che mi fanno saltare la mosca al naso quando perdo. Non sareste buono a confortar chi soffre, voi, no davvero.

Fortunatamente, e con onore di notar Oliviero, il contratto approdò, e la sera Don Eufemio tornò al suo posto. Se prima diceva quattro parole per volta, ora si studiò di dirne sei, ma si vedeva che lo sforzo era superiore alla sua natura e alla sua personcina adiposa. Invero ogni parola gli costava una cacciata di aria non indifferente.

Vorrei poter scrivere che fui savio in città, ma pur troppo le cose non andarono così. La città esercitava su me una influenza veramente deleteria; e fosse reazione dell'organismo e dello spirito, fosse mancanza di resistenza alle tentazioni, corsi la cavallina più di quanto avrei dovuto. La morte di mio padre mi aveva fatto assai male e sentivo il bisogno di stordirmi; si trattava pure di una forma di transizione, per la quale mi pareva che dovessi darmi bel tempo per affrontare la nuova dieta che mi aspettava in casa del signor Taddeo. Certo tutto ciò mi veniva dall'aria, dalla gente, dal contatto, dall'esempio; me ne nauseai presto e tornai alla mamma, la quale mi disse che, anche dal lato economico, era bene riprendessi la via della *casa palazziata*. Argomento decisivo, che non mi fece por tempo in mezzo. Stanco, mesto e senza fiducia di bene, mi incamminai un giorno (dopo aver abbracciato la mamma, che promise di raggiungermi), verso la diligenza. Mi accompagnò ivi Massaro Cafro, giurando e spergiurando che si andava di male in peggio, e che mia madre non voleva sentir ragioni.

Ahi, che abbiamo tutti torto, e con un bel carico di torti ce ne andiamo all'altro mondo.

VI.

Saliva il mio spirito, salendo io i monti. Le mie guancie si incoloravano, il respiro si faceva più leggiero, vedevo le cose meno nere. Desideravo ora molto di rivedere il signor Taddeo, pensavo che, dopo tutto, avrei forse colà passato dei mesi in pace e non era poco. Fosse egli almeno stato sano; avevo bisogno di rassodarmi io stesso e sentivo che la vicinanza di un'anima accasciata mi avrebbe questa volta nociuto. Che mai aveva egli trovato, non c'era dello strano nel mio incontro con lui? Ero in preda a questi dubbi e la novità, in certo modo, mi attraeva, quando mi trovai, quasi senza accorgermene, nel cortile. Pensai dolorosamente che questa volta non avevo più padre! Ero un po' pallido e, tutto vestito di nero, avevo un'apparenza alquanto spettrale

Chi era l'omone gallonato che mi sbirciava? aveva messo su portiere il signor Taddeo!

— Chi va là.

— Io, come vedete.

— Chi è Lei?

— Il signor Olliviero, e cerco il signor Funi.

— Qui non c'è nessuna fune — Una tal pretensione alla facezia mi urtò i nervi.

— Il signor Taddeo, il mio maestro, via.

— Che signor Taddeo, qui c'è solo il signor Mutamondo.

— Il signor......?

— Mutamondo.

— Mutamondo? chi sarà costui?

— Avrà confuso col farmacista di Ranabo, che mi pare si chiami Taddeo.

Cominciavo a perdere la pazienza, quando mi venne incontro il giardiniere, col quale mi ero talvolta trattenuto.

— Ah, il signor Oliviero! mi fa piacere che potrà ammirare le nostre nuove piante.

— Non è momento di piante, mi preme di vedere il signor Taddeo

— Dica Mutamondo ora, non si può diversamente, che il padrone grida.

— Mutamondo, ma perchè? cado dalle nuvole.

— Vedrà fra poco, non le voglio dire niente; dobbiamo munirci di carta straccia e spago, e incartarci le teste tutti quanti.

Mi atterrii.

— Ma esce, va in eccessi?

— Tutt'altro, l'uomo più pacifico del mondo, e in questo stesso momento egli è in giro per il villaggio. Ma quali stranezze! non si parla di altro in queste campagne e anche fuori! Vedrà la nuova mobilia, che è costata un occhio; se sapesse quante faccie sono comparse qui. È il finimondo più che mutamondo — e si fece il segno della croce.

Non volli udir altro, mi premeva uscire d'incertezza e presi la via del villaggio, opposta all'altra carrozzevole.

Piovigginava. Le case di Ranabo si allineavano

solinghe e squallide, un rigagnolo di acqua sudicia correva lungo la viuzza, sicchè fui costretto a camminare sulla punta dei piedi. Nessuno; solo scorsi dietro una persiana la faccia di una ragazza non brutta. A metà strada vidi avanzare un asino con sopra il dottor Gandino, che era venuto qualche volta dal signor Taddeo. La sua caratteristica figura di scienziato paesano spiccava sotto l'ombrello verde aperto e un cappellaccio a larghe falde.

— Buon dì — dissi.

— E anche buon anno — rispose egli, salutandomi amichevolmente con la mano.

— Scusi, ha visto il signor Taddeo?

— Il signor Mutamondo? no — e sorrise in modo significativo.

Andai oltre, ma ecco due voci:

— Mio giovinotto! signor Oliverio! e non feci a tempo a scansare Michele e maestro Pietro più pallone che mai.

— Non siete *salutifero?* — domandò questi.

— Eh, non tanto.

— Lo vedi, giovinotto, lo vedi, ci vorrebbe...... oibò tu mi capisci! aggiunse Michele.

— Abbiate pazienza, ho un grave impedimento — e li lasciai in fretta, l'uno col suo sanguinaccio e l'altro con la sua fatuità.

Essi si fermarono a guardarmi, ma io corsi e mi nascosi ai loro occhi. Udii ancora le loro voci e supposi che mi canzonassero. La via si allargava alquanto e dava luogo alla piazzetta, che era

nota per il caffè caro specialmente ai mulattieri e ai contadini. C'erano tre giovinastri che tenevano discorsi sconci.

— Scusi, domandai, hanno visto il signor Funi?

— Chi?

— Il signor Taddeo, quello della *casa palazziata*.

— Ah, il Mutamondo! — esclamò uno, e tosto tutti e tre uscirono in una scarica di sberleffe e parolaccie.

— Scusino, grazie — e li lasciai, ammiratissimo, e rifacendo la via.

Mi premeva non incontrare o scansar di nuovo i due Satrapi.

Camminai rasente il muro, ma senza imbattermi in nessuno. L'acqua aumentava, non avevo ombrello; i monti si facevano sempre più neri, il paesetto più deserto e scuro.

Affrettai il passo, inzaccherandomi le scarpe e i calzoni. Mi venne incontro il portinaio.

— Il signor Mutamondo è tornato or ora e l'aspetta, favorisca pure. Scusi, era la prima volta che avevo l'onore di vederla.

Mi faceva un effetto quel signor " Mutamondo ". Però anche perchè l'umido addosso mi dava noia, salii in fretta le scale e tirai il cordone del campanello. La porta stessa era una novità. Aspettando, vi osservai lo stemma strano che l'abbelliva: un uomo vestito in foggia affatto nuova e quasi inconcepibile, che calpesta un globo, emblema del mondo? Venne ad aprirmi Ciclope con l'occhio raggiante. Non c'era dubbi: la indipendenza di ca-

meriere *finito*, cui agognava, l'aveva egli ottenuta. La sua faccia era divenuta paffuta e rubiconda da degradarne Martin Lutero, benchè fosse sempre egualmente brutta.

— Signorino caro, — disse con una evidente protezione nella voce — qual piacere di rivedervi (il Lei se ne era andato a Vulcano), il signor Mutamondo — e rise al suo solito — vi aspetta.

— Ma che Mutamondo e Mutacielo mi vai contando? che diavolo è avvenuto qui?

— Vedrete, signorino, non ci vorrà molto ad accorgervene. Io ho la preghiera di annunziarvi subito; entrate voi stesso nella biblioteca o nel salottino, come vi piace.

E mi lasciò nel vestibolo a meditare su quella " preghiera „ che aveva usurpato il posto di " comando „. Anche qui, sul muro principale, si vedeva dipinto lo stesso strano stemma; mi meravigliò nel calpestatore del globo un pasticcio di calzoni sopra e giacca sotto, che non s'intendeva come andasse, senza parlare di certe scarpe con un tacco innanzi, un calcagnetto che mi pareva nessun calzolaio al mondo avrebbe potuto foggiare.

Nella biblioteca tutto era allo stato di prima e non fu senza soddisfazione mista a dolore che la rividi. avrei ancora passato fra quelle mura ore deliziose, ma ahi il padre mio non era più.

La porta che dava nel salottino era aperta e la stranezza de' nuovi mobili mi colpì da lontano. Entrai senz'altro e rimasi fermo ed estatico. Sedie di forma nuova e incomodissime, divani lunghi

e stretti, ne' quali appena entrava l'estrema parte del sedere, poltroncine bizzarre coperte di stoffa a colori smaglianti e senz'accordo; sulle mensole crani di marmi dal sorriso sinistro, animali di legno e di bronzo non mai visti e oggetti vari ai quali non si poteva dare alcun nome; animali pure alle mura e al soffitto, ma tali che se ne era forse perduta la traccia, perchè distrutti al tempo del diluvio, o perchè da essi si formò poi..... l'uomo. Avevano gli occhi dietro, la bocca nel mezzo del corpo, il naso fra le gambe, e via· altro che mitologia o età della pietra!

Il mio stupore cresceva. Il signor Taddeo era uscito di sentimento a questo modo? Ma i due grandi quadri sospesi alle pareti principali, l'uno dirimpetto all'altro, mi fecero diventar di pietra. Rappresentava il primo un uomo di piccola statura, vestito alla borghese, e sotto aveva scritto a grossi caratteri *l'uomo com'è*, il secondo presentava all'attonito sguardo un uomo colossale, vestito stranamente dello stesso abito borghese, ma capovolto; la giacca di sotto e i calzoni sopra, le solite scarpe simili a quelle viste fuori e sotto si leggeva· *l'uomo come dovrebbe essere.* Ma tutto non era qui; il mingherlino aveva sul volto impressa l'invidia, l'accidia, l'audacia, l'ira, la vendetta, il delitto, e quanti sono i vizi e le sozzure e le infamie cadute sul mondo, e vi si aggiungeva, ultimo fra cotanto senno, il pettegolezzo, opera tutta nostra. La mano maestra del pittore aveva saputo imprimere questi sentimenti al volto del-

l'uomo com'è. L'uomo come dovrebbe essere aveva invece nel viso l'impronta del genio, il sublime sorriso che così bene si sposa al pianto, e la malinconia gentile, la rassegnazione, la temperanza, il perdono, il sacrifizio, la virtù insomma. E tutto ciò — pensai irresistibilmeente — senza bisogno di aver gli occhi dietro e via, come quegli animali; allora? Confesso che quella pittura di mano maestra mi attirava.

— Spiego il concetto non volgare, ma perchè l'uomo singolare perfetto del Romagnosi ha da vestire come un matto? Dio, quale tremendo squilibrio! Anche quell'altezza di statura ha un significato, ma va a raggiungerla!

Mi volsi di scatto, perchè sentii aprire la porticina che conduceva nella camera del signor Taddeo. Non ebbi appena levati gli occhi, che credetti essere in preda a un incubo, ma la meraviglia dovette mio malgrado cedere il posto al riso, che invano cercai celare. Il signor Taddeo era là, innanzi a me, vestito come l'uomo perfetto dipinto nel quadro. Nulla di più ridicolo. I calzoni neri lunghissimi, tenuti ritti sulle spalle, forse mediante cordicelle, facilmente legate a qualche asta (era un mistero) chi sa come piantate, gli salivano a guisa di corna fino al capo, che rimaneva di mezzo. Poi a mo' di gonna aveva legato, con le maniche penzoloni, un'enorme giacca di più colori; indossava di sotto una camicia rossa, che si scorgeva ne' luoghi non coperti dalla giacca e dai calzoni, e cioè principalmente sul petto e alle spalle.

Ai piedi aveva le scarpe fatte con molta abilità; il tacco avanti era solo sopraposto, in modo che non doveva dargli noia.

— È matto da legare — esclamai spaventato — quale sventura!

Fortunamente il signor Taddeo era in preda a una di quelle profonde astrazioni che erano il carattere più spiccato del suo delirio sistematico. Continuando questa astrazione, che prendeva quasi la forma di una letargia, lo guardai più attentamente! Si era fatto magrissimo. aveva rasa interamente la barba, sicchè a prima vista, in quel travestimento sopra tutto. chi non avesse avuto troppa dimestichezza con lui, non l'avrebbe riconosciuto. Gli occhi incavati e spenti lasciavano indovinare profonde battaglie interiori; tuttavia il sorriso, benchè triste, mostrava una certa calma, come di chi finalmente ha trovato.

In fine egli parve svegliarsi e, sempre dolce e impassibile, non mostrò neanche di accorgersi del mio mutamento e mi disse, invitandomi a sedere:

— Buon giorno, mio caro Oliviero, come stai?

— Benino, grazie; e voi? — e lo guardavo il meno possibile per non offendere col riso lui e il mio dispiacere.

— Bene, perchè sono riuscito nel mio intento, ma siedi.

Io, accingendomi a balbettare qualche parola mi gettai senza troppo pensarci sul divanetto che, essendo strettissimo, mi respinse, sicchè mi trovai

invece a terra. Il colpo non fu indifferente e mi levai con alquanta rabbia e vergogna.

— Mi spiace l'incidente — disse il mio maestro.

Lo chiamava un *incidente!* Sedemmo entrambi sulle poltroncine; e, guardandolo, con tutto l'affetto, ero costretto a fare sforzi enormi per non ridergli sul muso.

— Vedo che tu mi trovi mutato, mio buon figliuolo, e te ne meravigli; ma questo che al tuo occhio profano può parere una stranezza, è invece la quintessenza del giudizio. Leggi tutti i pessimisti che vuoi, e vedrai che essi si perdono in sterili lamenti senza frutto. — La vita è triste — e quando l'hanno assodato, credono aver fatto tutto; ma se invece avessero pensato che la mente ci è stata data per escogitare sempre nuove cose, che nessun limite ci è stato imposto nel progredire, avrebbero tentato qualche cosa di più pratico, trasformare, mutare.

— Ma che possiamo mutare, il sole, la luna, i venti, gli affetti, la vita e la morte?

— No, ma come possiamo impedire in qualche modo che il sole ci bruci troppo, i venti ci trasportino — l'ardito nocchiero non li domina i venti? — così possiamo dominare i nostri affetti, dar loro altra forma e, rendendo meno ingrata la vita, prolungarla e mutare l'aspetto della morte. Ti par poco?

Io lo contemplavo senza ridere più.

— Il mio travestimento è per me qualche cosa di più profondo che non ti sembri, esso giunse a

distrarmi dalla volgarità, dal voluto, dall'imposto. Ma consideralo, se non altro, qual'è, per un alto simbolo, e mi ammirerai.

Tentavo ancora una volta di non ridere, perchè ne avevo una matta voglia. Tuttavia gli dissi:

— Vedete dunque che la vostra è un'illusione: non avete mutato niente.

— Non ho io mutato l'aspetto dell'uomo? L'immagini tu egualmente corrotto sotto queste spoglie?

— Era meno corrotto quando indossava soltanto delle pelli?

Il suo sorriso fu così mesto, che mi sentii invaso da brividi.

— Sicchè penseresti anche tu che c'è della fissazione in tutto ciò? quando me ne sorge l'idea, soffro assai, mio Oliviero. Ma no, è sempre così avvenuto delle cose nuove e grandi la mia sublime protesta fruttificherà e si vedrà che essa aveva qualcosa di profondo e di reale.

Fummo interrotti da Ciclope, che ci precedette nella stanza da pranzo.

Mi sentivo oppresso. la vicinanza di quell'uomo mi faceva male, che sarebbe divenuto di me?

Nulla di anormale nella stanza da pranzo, se ne togli la bizzarria dei mobili e del vasellame. Egli aveva comprato o fatto costruire de' piattelli di forme inusitate, e la vista se ne compiaceva come di tutto ciò che la distrae. Sedemmo a tavola, e Ciclope ci recò una minestrina di cicoriette da leccarsene le dita, che il povero mio ospite, chi sa

perchè, volle lasciar raffreddare un poco. Il buon odore mi solleticava e gli dissi:

— Signor Taddeo.....

— No — ed egli levò la mano in alto — non più sono il Mutamondo.

Non ebbi la forza di secondarlo nella sua follia. Gli domandai solo perchè non mangiasse.

— Ora lo vedrai.

Ciclope, lindo e sorridente, ritto in piedi, aspettava che la minestra diventasse una pomata.

— Ma perchè, Ciclope — dissi — fai raffreddare così la minestra?

Il servo diè in una sghignazzata.

— Io la mangio solo così — disse il Mutamondo. — serviti pure se vuoi, anzi fa a tuo comodo e non guastare le tue costumanze. So bene che non puoi essere all'altezza delle mie escogitazioni.

Ma, avendo Ciclope empiti due piattelli che presentò ad entrambi, il Mutamondo, con mia soddisfazione, non fece altro che sorbire a lunghi sorsi e mangiare a grossi bocconi. La cosa era abbastanza naturale, e l'imitai alla meglio.

Ecco intanto da capo Ciclope, e questa volta faceva smorfie infinite per destare la mia attenzione, con un bacile da barbiere. Io credetti si trattasse di una novella pietanza messa in tavola anticipatamente; ma non conteneva che acqua. Il Mutamondo fece riporre il bacile sulla tavola accanto a sè, e se ne servì come di un bicchiere, portandovi le labbra e bevendo. Ma era ripieno e, nel sbassarlo per meglio servirsene, buona parte di

acqua si riversava dal bacile e rinfrescò egregiamente il petto e le mani dell'eccentrico bevitore, non certo pavido delle bronchiti. Allora solo mi accorsi che il Mutamondo non aveva bicchieri al suo posto.

— Non si meravigli, il padrone è abituato a questi bagni — notò malignamente il Ciclope.

— Povero buon Ciclope, conosce le mie abitudini — disse il Mutamondo...

Peggio di peggio. Cominciava a tormentarmi il pensiero che egli potesse cadere in eccessi e regalarmi fors'anche di battiture.

— Ma vi bagnate tutto! — esclamai, dimenticando la esclamazione di Ciclope e la risposta del suo signore.

— Mi bagno, e che per ciò? qui il bello, qui il nuovo; e che importa mi bagni se non bevo come te e gli altri uomini?

— È anche questa, mi pare, una soprapposizione di pensiero, e niente altro.

Volevo persuaderlo col ragionamento e dissimulavo la mia triste impressione a tanto sfacelo.

— Dire che noi siamo qui caldi e in benessere, mentre chi sa quanti infelici soffrono il freddo e la fame! — rispose invece il Mutamondo. — Piove, come vedete, e quelli che non hanno tetto si bagnano: non vorreste che mi bagnassi io pure? È un simbolo per lo meno — e sorrise col disdegno di chi pensi: non mi capisci!

Era strano questo suo cercar cavilli puerili per distogliermi dalla verità delle mie accuse.

E bevve nuovamente e nuovamente si bagnò. Ciclope, ballando sulle deboli gambe, cominciò a ridere in modo sconcio.

— È la minestra che suol produrlo — osservò filosoficamente il Mutamondo.

Allora, dando un'occhiata al suo travestimento, fui per scoppiare anch'io; ma la tristezza di quel caso mi si faceva sempre più evidente e mi trattenni.

Vennero altre vivande, che il Mutamondo fortunatamente mangiò come ogni altro buon mortale avrebbe fatto, e solo, tanto per affermarsi, mescolò cibi a cibi. Ciclope, sogghignando sempre, gli offrì il braccio e lo accompagnò nella sua camera, forse per farlo mutar di camicia. Era singolare la docilità con la quale egli si faceva condurre dal suo servo.

Ricomparve di lì a poco nella biblioteca, dove io lo aspettavo. Avevo aperte a me d'innanzi le opere di Silvio, che gli porsero occasione di dissertare sulla chimiatria con l'usata sua sapienza. Da quella passò ad altre scienze e parve dimenticare in tutto la sua fissazione. Ma vi fu richiamato dal suo stesso travestimento. I calzoni non potettero star più ritti e si ripiegarono innanzi, sicchè scorsi due aste di ferro, sostenute fisse sotto da manopole, e su quelle si erano dovute mantener legati finora. Mi accorsi che la sua sorpresa fu dolorosa; si sarebbe detto che quel brusco risvegliarsi fosse penoso per lui pure.

— Poichè i calzoni sono iti giù — gli dissi affet-

tuosamente — non sarebbe il caso di riprendere l'antico abito regolare?

— Regolare? — e sorrise mestamente. — Mai! — aggiunse con forza, — certo è un vestimento noioso..... guardate un po' che pappagorgia mi forma ora sul petto. Hai mai letto la *Lelitogia?*

— No; ma perchè vestire in questo modo? chi vi obbliga?

— Nessuno, certamente; ma ho pure bisogno di estrinsecare in qualche maniera il mio sentimento intimo. Siamo sempre lì: per quanto vogliamo sottrarcene, la forma si impone ed è quella che si mostra. Il sacerdote non veste forse in foggia speciale? la Massoneria non ha i suoi riti e le sue forme? Nel mio vestire tutto è simbolico.

— Anche quell'impalarsi tormentoso?

— Più di tutto. Non flagellavano le carni i santi e gli anacoreti? Queste strettoie mi ricordano che debbo vegliare su me stesso.

— E i calzoni?

— Rappresentano le ale, cui debbo affidarmi se voglio salire.

— Ale che si mantengono diritte come fusi!

— Ale impennate; del resto potrebbero stare abbassate come sono ora

— Volete che vi aiuti a liberarvi di quei ferri, tanto, suppongo i calzoni rimarranno legati alla cintura?

— No, grazie — disse con serietà — piuttosto, se non ti spiace, parliamo de' nostri studi.

Egli pareva contentissimo di lasciar quell'argo-

mento e per parecchie ore ragionò di tutto con tale dirittura mentale, che io sperai la sua malattia guaribile, se curata a tempo. Decisi dentro di me di far venire il dottore e mi pareva strano che Ciclope non lo avesse chiamato o non fosse venuto spontaneamente lui stesso.

— Mi pare ora di andar a letto — disse finalmente il Mutamondo. — Voglio mostrarti la mia camera, che è alquanto mutata.

Mi preparai a vedere nuove stranezze. Entrammo insieme nel camerone, che non avevo mai visto prima, e che ora era tapezzato di seta azzurra. In mezzo una gran barca di legno con entro materassi, coperte, cuscini e quanto occorre per dormire.

— Ecco un curioso letto!

— Soltanto! dite il più bel letto che si possa immaginare. È simbolico anch'esso! Avere tutte le illusioni del mare! Sostituire il mare alla terra e la terra al mare, ti pare poco? Ma andiamo nella tua camera.

— Qui non v'ha barche — diss'io. — Egli si turbò stranamente.

— L'avresti desiderata? — domandò con ansia.

— No davvero.

Respirò.

— I miei ospiti — disse e con soddisfazione mal celata — non hanno le mie aspirazioni e non sanno *eccellere* — insistette sull'ultima parola. — Dormi placidamente, e Dio ti assista.

Urtai del piede in un certo oggetto e lo ruppi.

Convenne chiamar Ciclope e farne portare un altro. Il servo eseguì ridendo.

— Meno male — osservai — che si tratta di un...

— Ma sembra a te disprezzevole; un sacerdote del Simbolo vi scorge qualcos'altro e forse di peregrino. Potrebbe dirsi che.... — Dio t'assista — ripetette.

— Grazie, sia lo stesso di voi.

Egli mi lasciò, salutandomi. La sua figura si designò prima reale nello specchio e poi in forma di ombra sul muro e mi suscitò ancora un brivido.

Mi tastai il capo e mi passai più volte la mano sulla fronte. Avevo paura, la camera mi girava intorno. Mi pareva impossibile di poter serbare l'integrità del mio cervello. L'immagine del Mutamondo mi seguiva incessante, invano socchiudevo gli occhi per non vederlo. La pazzia filosofica di lui mi metteva dentro una ambascia per me nuova, e nelle orecchie sentivo un ronzìo di voci discordanti che mi parlassero dall'altro mondo. Mi addormentai col cerebro in fiamme ed ebbi sogni imbrogliatissimi, ne' quali tutti appariva la figura del signor Taddeo. In uno solo, quello che più mi ricordo, c'era un altro, di cui nell'oscurità vedevo vagamente l'orrenda persona. Ero, fra le tenebre, fitte e cupe tenebre, in un'ampia sala. Invano tentai fuggire: urtavo nelle mura. Le tenebre mi stringevano d'ogni parte e pareva volessero rendermi loro preda: e ogni volta che muovevo un passo, echeggiava nella volta profonda una sghignazzata. Ecco d'improvviso una luce, dapprima fioca, poi

vivida, finalmente abbagliante. Si solleva di terra un grosso candelabro d'inarrivabile altezza, in cima al quale è una vampa, la vampa che manda la gran luce. Ma chi è l'ometto dal sorriso sardonico che, a piedi del candelabro, lo guarda fissamente? È lui, è quegli, è quegli che sghignazza, e perchè sghignazza? — Spegni, spegni — mi grida, seducendomi col suo occhio grifagno, pieno di fluido magnetico — spegni. Io vorrei fuggire e invece mi trovo sospeso per aria e, quasi senza volerlo, mi arrampico al candelabro, giungo alla face e, con quanto fiato ho in gola, soffio, soffio per spegnere, ma più soffio e più la luce cresce e si diffonde e si fa alta e abbaglia, finchè squarcia il debole sostrato della volta e si libra nell'aria invisibile, lasciando un debole raggio nella stanza. Fu allora terribile la sghignazzata del piccoletto, che, ballando e portando le mani al naso per ischerno, scomparve.

Nello svegliarmi di soprassalto, mi accorsi che mi mancavano le scarpe. Volevo correre subito dal dottore e pregarlo di provvedere. Avevo il dovere di far curare il mio maestro, non mi sentivo la forza di assistere a quello sfacelo senza far niente. Tirai la corda del campanello. Corse Ciclope con le scarpe. — L'ometto di questa notte — dissi fra me con un certo senso di disgusto, ma finii col ridere della mia rimembranza.

— Buon giorno, signorino. Ecco le scarpe.

— Vale a dire che sei venuto a prenderle stanotte.

— O quasi, dovevo pur ripulirle. Voi dormivate come un ghiro, avevate una ciera di stralunato che faceva paura.

La parola *paura* mi fece ricordare che mi sarei fra breve trovato in presenza del Mutamondo e però credetti utile interrogare il servitore.

— Come si va? ti ho trovato più allegro e grasso.

— Abbastanza bene; ho libertà ora.

— Me ne sono accorto... ma il tuo padrone si può ancora dire un uomo come gli altri?

— Certo ha testa, petto, mani, piedi...

— Basta.

— Non vi preoccupate. Quel che gli manca ogni dì più, volevo dire, è il cervello.

— Pur troppo, mi sono accorto anche di questo, ma come non hai pensato a far venire il dottore?

— Credete si tratti di medici? sono stravaganze e niente più.

— Stravaganze pericolose, amico. Se egli desse in furia?

— Non c'è caso; è tanto più buono di prima, che mi lascia le chiavi della cantina e della dispensa e si contenta di essere governato in tutto da me.

Lo guardai attentamente per scrutar bene il fondo di quella apparente ingenuità.

— Non si è mai dato il caso che alzasse la mano su te?

— Mai! — sacramentò Ciclope, questa volta senza ridere.

— Nemmeno un piccolo pugno? — domandai, rassicurato.

— Per chi mi prendete!!! gliene ho dato uno io ieri l'altro.

— Siamo giunti a questo?! — esclamai, indignato.

— Quand'egli passa i limiti, è necessario fargli intendere la ragione. Si era messo in capo di andar a letto vestito a quel modo e ottenni l'intento di fargli smettere questa pazzia.

— Possibile che non protestò?

— Niente affatto Disse anzi che questa inversione di padrone e servitore era necessaria per rimettere l'equilibrio nel mondo.

— Povero amico!

— Lo compiangete? Io invece lo credo il più felice degli uomini, perchè è riuscito ad appagare la sua fantasia Lo dice lui stesso.

— Non scherzare. Ciclope, tu non capisci quanto egli soffre e che male sia il suo. Io voglio parlare al dottore.

— V. S. non lo faccia — diss'egli. risoluto. e rispettoso a un tratto — è una rapa e sarebbe peggio.

— Ma allora? non ami dunque il padrone?

— Io, un sì gran signore? ma io l'amo molto, perchè amando lui, amo me. Se egli morisse, che sarebbe del povero Ciclope?

C'era una gran sincerità nella sua voce qual misto in lui!

— E davvero non temi che egli cada in eccessi?

— Signor no, è placido come il mattino, è una pecora. Credete pure che andiamo benissimo così.

Io lo servo alla perfezione e fedelmente fino al punto di seguirlo per impedire che lo insultino; poi lo lodo, lo incoraggio nelle sue stranezze.

— Tu non sai quel che ti dica; è una indecenza. Ed è da stolto scherzare col fuoco senza temere di esserne bruciato.

— Fuoco! il mio padrone! egli è soltanto un capo ameno, il più bravo gentiluomo e diventerà sempre più comodo come padrone!

Ancora una volta quella sua mescolanza d'arguzia furbesca e maligna e di supina melensaggine mi stupiva. Che fosse matto a sua volta? Chi pratica col zoppo impara a zoppicare. Senza dubbio egli aveva in certo modo aspettato l'infelice al varco, seguendolo e applicando una specie di sistema: e veramente credeva di conciliare a quel modo i suoi interessi e il suo dovere, egli doveva crederlo.

Studiandolo attentamente, mi convinsi sempre meglio che era divenuto in casa il padrone vero, e che, mentre non faceva mancare niente al suo padrone, alimentava in mille modi la sua malattia. — Mutar ogni cosa, signore, ecco il segreto — gli diceva a volte, richiamandolo a quel che meno gli andava ricordato, e piantandogli addosso il suo occhio di tentatore. Basti dire che il cocchiere cadavere lo chiamava adesso *Don Ciclope* e le femminucce vicine di casa " il signorino ". Egli secondava il povero folle in tutto, acquistando sempre più la supremazia su tutto e su tutti. C'era in questa corruzione, parte voluta e parte inco-

sciente, del nuovo e del *fatale*; ma, benchè il padrone lo amasse ogni dì più, egli apparecchiava a sè stesso seri disinganni. Mi persuasi che una tal posizione era insostenibile e urgeva provvedervi.

VII.

Durante molti altri giorni non avvenne altro di notevole in casa del Mutamondo. Questi durava nel suo stato senza che la malattia paresse progredire.

Trovandomi con lui, io cercavo di usare tutti i possibili mezzi di diversione, ma ero pur troppo contrariato da Ciclope, che faceva l'opposto. Giunsi a minacciar costui senza frutto, volevo più volte veder il dottore e non mi riuscì. Per fortuna il Mutamondo passava con me parecchie ore in biblioteca e nel giardino, e dovetti persuadermi che erano per lui le più tranquille. Durante quelle in cui volevo star solo — e allora Ciclope ne profittava per continuar l'opera sua infernale — studiavo chiuso in biblioteca e da me solo.

Imparai il francese e l'inglese senza maestro e allargai molto l'ambito delle mie cognizioni letterarie. Mi fermai ora a preferenza sugli scrittori nostri del risorgimento, il Parini, il Foscolo, il Niccolini, il Guerrazzi, il Giusti, il Tommaseo, il D'Azeglio il Prati, lo Zanella, il Settembrini, il De Sanctis, ecc., che i gazzettieri affermano niuno più leggere (essi certo non li leggono e intorno allo stesso

Leopardi si ciarla più che non se ne studi l'arte divina), solo perchè non sono e in parte non possono essere più popolari: e da quelli passai a tutti i nuovi scrittori buoni e cattivi. Quale sia stato il risultato di queste altre indagini non spetta a me dire; certo occupai bene il tempo, e questa è pure qualche cosa nella vita! Non ho mai compatito quelli che cercano amareggiarsela perfino nel leggere, pescando il pelo nell'uovo. Non c'è libro dal quale non abbia imparato qualche cosa: il motto è vecchio, ma sempre vero, e si può applicare anche agli uomini. L'aire mi era stato dato dal signor Taddeo, ma mi ero formato con gli studi solitari, e a questi sempre più si rendevano propizie le mie condizioni per la malattia del Mutamondo! È triste pensare che il male di uno partorisca il bene di un altro, ma ha la sua ragione anche questo.

Un giorno, nel quale ero rimasto più a lungo nella biblioteca, immerso in Cervantes, il Mutamondo vi entrò e mi domandò a bruciapelo se gli pareva che la sua statura fosse allungata.

— No, certamente.

— La prevenzione ti ottunde il senso della vista, caro Oliviero. Infatti tu non ti accorgi neppure, ne sono sicuro, che gli alberi assumono un colore diverso.

— Questo sì, poichè è la stagione che muta.

— Questo no, mio ragazzo; a poco a poco tutto muterà. I monti stessi cambieranno posizione e gradatamente scenderanno nel mare. La tua cecità t'impedirà di vedere questo complesso sublime.

Egli teneva al privilegio della sua follia, che in altri momenti sembrava pesargli.

Entrò Ciclope e gli domandò, con una confidenza che prima non avrebbe certo usata, perchè lo avesse chiamato più volte. — Dovevate darmi il tempo di muovermi — gli disse.

— Certo, mio buon Ciclope, volevo sapere perchè mi hai seguito stamane al passeggio.

— Per affetto, voi lo sapete — e l'occhio gli si imbambolì — per mero affetto.

— Lo credo, ottimo Ciclope mio — e gli accarezzava la zucca.

Ero disgustato.

— Quest'uomo ha del genio naturale, Oliviero: peccato non abbia studiato. Intanto, mi duole il dirlo, mi ha capito più di te.

— Ma non vi accorgete — scattai — che egli profitta del vostro stato per impadronirsi di voi e dei vostri averi?

— Non dirlo, Oliviero, non è vero: si vede che non lo conosci, e in fin de' conti anche questo sarebbe nuovo e bello.

— Ma può un ingegno come il vostro cadere così miserevolmente? che cosa è questa smania di mutare, che avete mutato, che potete mutare?

— Tu torni alla tua solita antifona, caro figliuolo. Mutar la natura, capisci.

— L'opera di Dio!

— D'accordo. Ma essa non è tutta qui e volerle sostituire la natura superiore, la forma tipo di essa, ti pare opera da nulla? Toglierle, Oliviero,

ciò che gli uomini le hanno dato di volgare e trasformare quanto di stolido è nelle abitudini degli uomini! Abbasso il convenzionalismo, capisci! non tanto nei sentimenti, nelle affezioni, nei legami, che basta purificare, quanto nelle usanze e nei costumi che ci rendono schiavi, tutto ciò, insomma, che si attiene alla parte materiale. Essa, proseguita in un modo da secoli, è divenuta di una banalità inconciliabile coi nuovi tempi. Io sono convinto che, col progredire degli spiriti, che evidentemente si accentua, bisognerà trasformare del tutto le forme esteriori della esistenza corporale.

— Ma vi paiono dunque meno banali le forme che voi vorreste sostituire per rappresentare la riabilitazione dello spirito?

— Sembrano banali e peggio a voi che non le valutate. È l'abitudine di secoli che vi fa credere indispensabili e uniche le altre.

Avevo, come si vede, il torto marcio di dimenticare che coi matti non si ragiona, ero un fanciullo in questo, come ogni profano in una scienza.

— Sono insulse e senza sugo per lo meno. Com'è possibile, signor Taddeo, pensare che la redenzione degli spiriti possa essere rappresentata da un uomo che porta i calzoni sopra e beve versandosi l'acqua addosso!

Impallidì estremamente.

— Te ne supplico, Oliviero — disse — non parlarmi mai più così, uccidimi piuttosto che togliermi il mio vanto.

Ebbi il buon senso di mutar discorso ed egli ra-

gionò come quando stetti con lui la prima volta. Decisi di non farmi trattenere dagli ostacoli, che Ciclope creava in gran parte, e di scovare il dottore in capo al mondo. Appena mi fu possibile, ne andai in traccia, attraversando le strade e il paesello per ogni dove, ma non scorsi che la testa di Michele a una finestra. Fortunatamente il mio spavento venne favorito dalla sorte, perchè non mi vide. Entrai a domandare nella farmacia, e così conobbi l'altro Taddeo, di cui si raccontavano mirabilia. Questo disgraziato era il bersaglio dei giovanotti della borgata, che gliene facevano di tutti i colori. La notte, quand'egli dormiva del miglior sonno, lo chiamavano dalla strada; e il poverino, credendo si trattasse di un caso grave, saltava dal letto, si copriva alla meglio, apriva il balconcino e chiedeva ansiosamente di che si trattasse. Una notte, nel tempo in cui la provincia era sotto lo stato di assedio, gli fecero la beffa. Lo chiamarono con gran voce e il malcapitato si riaffacciò. — Che è stato? — Sapreste dirci, Taddeo, quando si toglie l'assedio? — Si possono immaginare i fioretti paradisiaci che uscirono dalla sua bocca. — Un'altra notte i birboni incontrarono un garzonetto, che piangeva perchè non ritrovava le sue pecore. — Solo lo speziale — gli suggerirono — può dirtene. — Vi prego, signori, domandateglielo — e piangeva. Quei diavoli incarnati cominciarono a evocar Taddeo, e tanto gridarono per più di mezz'ora, che il balconcino si spalancò e vi apparve la figura fluidica (egli aveva del diafano), del flebotomo e cal-

lista sbadigliante, ansioso. — Che diamine volete?
— Sapete dirci, buon Taddeo, dove si trovano le pecore di questo ragazzo? — *Pezzi di catapezzi!* — urlò Taddeo; eppoi: — *andate a farvi....* — etcetera, e chiuse loro il balcone in faccia con gran fracasso. Inutile dire che anche il ragazzo sciolse lo scilinguagnolo e provò che era già abbastanza esperto nella conoscenza del vocabolario.

— Nessuna medicina, nessuna — diss' io, vedendo che il farmacista si accingeva a offrirmi un cataplasma o un serviziale — desidererei sapere dove trovasi il dottor Gandino.

— Signore, è qui, nel dietrobottega, favorisca — e Taddeo mi stese la mano, che volevo stringere, ma la lasciai subito, perchè mi parve di toccare qualche cosa di viscido, tanto era molle e fredda.

— Chi mi cerca? — si udì una voce, e comparve la faccia rubiconda del dottore sotto il suo gran cappello. — Ah, lei?! — disse, contrariato.

— Si, io, dottore, debbo parlarle di cosa importante.

— Eh, eh, ho premura di tornare a casa, non per niente ho sposato una Spina.

— Come dice?

— Mia moglie è una Spina, di antica nobilissima famiglia originaria del Piemonte, la quale...

— Ma.....

— Insomma quando si è sposato una Spina, capirà, bisogna sacrificarsi un poco, adempiere ai doveri coniugali con maggior zelo.

— Ma questo....

— Questo vuol dire, caro lei, che non posso troppo fermarmi a parlare.

— Ma tanto lei era là..... io vengo per un affare di sua professione..... basta, l'accompagnerò a casa.

Egli fece un gesto, che voleva dire: Ci mancava anche questa! Poi uscì in fretta: lo seguii con premura.

— Capirà bene, quando si è sposato una Spina...

— Ma io voglio parlarle di Funi

— Il Mutamondo? l'avevo immaginato: senta, è meglio non me ne parli.

— Come, se è necessario il suo aiuto?

— Lei sa che in passato lo visitavo; ora in casa conta solo quel cialtrone di Ciclope, il quale mi tratta come se non avessi sposato una Spina, e non ci metto più piede.

— Ma faremo star a posto Ciclope, è un caso spietato.

— Lei lo farà stare a posto? — domandò squadrandomi — se non ci riesco io! Ma non è questo, via, non ci vorrebbe molto a cavargli l'occhio che gli è rimasto — cianfruglione! — è che non voglio mischiarmici, non sono studi miei, lo mandino al manicomio; noi semplici medici in questo genere ci perdiamo il ranno e il sapone. Ho sposato una Spina e tengo alla mia indipendenza. Forse mi mescolo nelle buggerate del Municipio? oggi vogliono votare compatti contro il sindaco, e fargliela in barba, anche qualcuno che gli ha promesso il voto..... me ne impipo!

— Ma dunque è un fatto grave? — domandai agitato.

— Che cosa? ah il Mutamondo! non se ne è accorto? gravissimo. Credevo, pareva si presentasse come una paranoia; in seguito ha assunto la vera forma di un caso singolare di varietà monomaniaca. Dico così perchè, a parte certi caratteri essenziali, ha anomalie che stento a definire e quasi presenta fasi nuove e vaganti. Non mi meraviglierei che l'alienazione degenerasse perfino in demenza. Il corso è lungo, perchè egli è relativamente calmo, ma...

— Allora venga a vederlo, ne la supplico.

— Quante volte le debbo ripetere che non è materia mia? Le avrò forse già detto delle bestialità, non sono prosuntuoso come gli altri io. Faccia venire dalla città un alienista o lo mandi in una casa di salute. Intanto, vede, sono giunto, vorrei fermarmi, ma mia moglie mi aspetta, è una Spina, non bisogna dimenticarlo. — E scomparve, come un fulmine, sotto il cappello.

Maledissi l'intera genealogia Spina e tornai indietro avvilito. Ma dunque non si poteva contare sull'unica persona che era in grado di giovare? E perchè quella repugnanza? non era forse stato pagato? Quale sventura la mia di trovarmi in tal frangente, quale responsabilità dopo tutto! Non c'era che una tavola di salvezza: mia madre. Le scrissi infatti la sera stessa e andai proprio io a impostare la lettera. Se la ricevette Bettina in persona con tal ciera da convincermi che l'avrebbe

certamente letta. Ma bastava che arrivasse a destinazione.

Tornando a casa, agitato, mi parve di veder Michele, tremai, ma non era lui.

Il Mutamondo sedeva nel suo studio, scrivendo. Lo colsi col solito medaglione misterioso. Aveva interrotto il lavoro e lo baciava! Si affrettò a chiudérselo in petto. Mi parlò di Victor Hugo e di Mazzini, e fu elevatissimo. Ne' tre giorni che precedettero la venuta di mia madre e durante i quali io fui in preda a una irrequietezza febbrile, fu così savio che, senza il suo vestire, la mancanza di barba, l'estremo pallore e la sempre crescente magrezza, l'avrei creduto guarito. Facevamo delle passeggiate in giardino; fuori si andava di rado, perchè Ciclope voleva seguirci e perchè, dopo una solenne torsolata toccatagli, il Mutamondo se ne asteneva volentieri Non mangiavo, non dormivo quasi più; le bellezze grandi della natura non avevano per me più linguaggio, le montagne mi pareva anzi stessero là soltanto per schiacciarmi. Dire quali cure avessi per il mio diletto maestro non sarebbe possibile; ma non minori erano quelle di Ciclope, crescevano in ragion diretta delle mie, mentre poi, quando si trovava solo con lui, gl'instillava il veleno. Io sentivo oramai di odiarlo cordialmente, ma non avevo la forza morale necessaria per reagire. Non ero, in fine, un ospite appena?

Per colmo di consolazione sopraggiunse il colonnello Bislenghi, più ganimede che mai, alla barba de' suoi annetti alti.

Mi trovò in biblioteca e cominciò a punzecchiarmi; ebbi la debolezza di raccontargli le mie scappatelle di città per rendermelo propizio! Rise come un matto alle mie confessioni, ma finì col dire che gli pareva mi mettessi sulla buona via. Poi passammo a parlare del Mutamondo e di Ciclope e gli esposi i miei timori. Mi dette prima ragione.

— Tutta colpa di quello storto e cecato — disse — egli ne profitta per suo tornaconto! Ma i matti debbono stare nel manicomio. È una infamia che non ci si pensi e si lasci consumare così un ingegno come il nostro amico.

Credetti di toccare il cielo col dito.

— Vale a dire che mi aiuterà a provvedere in qualche modo?

— Certamente, e con la maggiore possibile energia. È comica, via, conveniamone. Anche carina, i calzoni sopra e la giacca sotto. Ho io, sì o no, ragione di dire che questa benedetta scienza vi fa perdere la testa? donne, cavalli, vita vera ci vuole. Siamo nati per tutto ciò che è moto, e peggio per voi che non volete persuadervene.

— Non dedurrà certamente, dal triste fatto del signor Taddeo, che tutti i dotti diventano matti.

— Quasi, quasi... credo. Non si guarda nello specchio lei, non vede che ogni dì si fa più macilento, non ostante quest'aria divina? Si avvicina pure la primavera, la stagione de' fiori e degli amori, e lei impazzisce fra le cartaccie e in compagnia di un asino impazzito.

— Ma se proprio lei ha detto poco fa che è un ingegno?

— Ingegno di bestia! poteva farne a meno Domeneddio di darci l'ingegno. Meglio aver dei buoni lombi e un buono stomaco e tanto cervello quanto basta a non fare spropositi.

Cominciai a perdere la speranza concepita, ma la perdetti affatto quando comparve il Mutamondo. Questi era più concentrato del solito e, direi, preoccupato. Entrò parlando fra sè. Pervennero a noi chiaramente queste parole, pronunziate con una certa stizza — Un verme giudicare dell'aquila, un cieco dei colori! — Fermo, dritto, gli occhi intenti, le labbra strette, ripeteva a mezza voce: — Dei colori! Poi si riscosse, si avvicinò allo scrittoio, ne prese la riga di ferro e fattosi al mappamondo geografico, che era in un angolo, cominciò a percuoterlo, gridando — Muta forma, colore, sostanza una buona volta, vecchio decrepito emisfero; non lo vedi che non giri più, che finirai, inabissandoti nel vuoto?!

Il colonnello rideva, non io.

— Signor Taddeo — finalmente mormorò quegli.

— Mutamondo — corresse subito, ritornò a noi, ripose la riga e disse.

— Voi foste grande al tempo vostro, oggi non siete più niente.

— Con chi l'ha? — mi domandò il colonnello.

Gli feci cenno di non saperlo.

— Lei non l'ha con me, signor Mutamondo?

— No, certo — rispose con un sorriso poco lusin-

ghiero per il suo interlocutore — ma con lo spirito di Abelardo, che finora si è trattenuto meco per confortarmi. Abelardo fu grande ai suoi tempi, ma che può essere oggi accanto a me? Aveva forse egli trovato il mezzo di mutar le cose? Mi duole solo che egli non si sia trovato meco stamane quando, aperto il balcone, ho visto che l'alba si presentava in forma nuova. Chi altro l'ha fatto, ditemi, chi?

Le sue allucinazioni erano dunque cresciute al punto, che egli discorreva con esseri invisibili, che gli pareva lo combattessero, e vedeva trasformata la stessa natura!

— Eppure tutto era bello intorno a noi — continuò, scrollando il capo con intensa mestizia e con un tremito nervoso – tutto era bello! è stato l'alito impuro dell'uomo a contaminare perfino le stelle del cielo e le spume del mare. Non contradirmi, Oliviero, per Dio! è giusto, giusto tanto che tutto assuma un altro aspetto per reazione verso l'essere umano, per espiazione alle sue colpe. L'uomo nuovo non può essere attore nello stesso teatro in cui si mostrò il vecchio. L'uguaglianza, la fede, la carità e ogni altra virtù non possono splendere nel mondo stesso che ospitò le passioni più ree. Perchè i buoni ereditino la terra conviene prima che essa si purifichi cambiando faccia. Cristo lo promise ed egli non falla... io, suo profeta, inizio l'opera come già Giovanni nella prima incarnazione. Solo allora cesserà ogni tremore di paura e di disperazione. Solo allora la

fonte delle lacrime sarà disseccata e brillerà eterno il sorriso, anch'esso redento, sui nostri volti. Tutto noi adulterammo per secoli e tutto cadrà. Non è stoltezza vivere fra l'inganno e il tradimento?

Egli si assise mesto, e anche il colonnello parve compassionarlo.

Quanto a me, mi sentivo stringere il cuore in modo da non dire. Nel disordine immenso delle sue idee, egli palesava l'anima sua eletta; c'era, nella folle incoerenza di ciò che diceva, un fondamento di verità, che aveva sedotto anche me ne' miei vaniloqui. Egli era un pazzo, pur troppo, ma non è triste pensare che fosse impazzito perchè forse irrorato di troppa luce?

— " Il lupo dimorerà con l'agnello — continuò il Mutamondo — e il pardo giacerà col capretto e il vitello e il leoncello e la bestia ingrassata staranno insieme e un picciol fanciullo li guiderà! E la vacca e l'orsa pasceranno insieme e il leone mangerà lo strame come il bue.... "

— Sarà un bel serraglio di animali parlanti — disse il colonnello, e poi, volgendosi con affettata ammirazione al Mutamondo: — Io resto trasecolato di tanta sapienza. Lei dice benissimo e sottoscrivo in tutto e per tutto a una tale trasformazione. Se crede di spendermi nella grande opera, si giovi pure al possibile di me.

— Lei? — mormorò il Mutamondo con sarcasmo.

— Proprio io. Mi accorsi benissimo la notte scorsa che l'umido di queste montagne non era più quello di una volta, aveva un senso speciale, e che il co-

lore de' ciottoli si era reso più scuro. Viceversa il cielo di azzurro era divenuto verde e....

— Stia zitto — lo interruppe il Mutamondo con palese contrarietà. — Lei non sa quel che si dice, lei non sa che piaggiare. Non è vero che mi abbia compreso. non è da lei pervenire a certe altezze!

Era straordinario il contrasto fra la compenetrazione che egli aveva del dileggio del colonnello e la evidente paura che potesse veramente pensare come lui.

— No non sia mai — aggiunse — non può essere — e come se volesse liberarsi di una cosa molesta, portò il discorso sull'esercito argomento unico nel quale il colonnello ragionasse un po' meno coi piedi.

Il *miles gloriosus* sparlava di un articolo dell'*Italia militare*, allorchè entrò Ciclope. concentrato nel suo occhio a dir non so che al padrone Quando uscì. dopo averci guardati sottecchi per vedere dove il vento menasse, e facendo risonare le chiavi nella tasca per ricordarci che ora comandava lui. il Mutamondo ci disse che era sempre più contento del suo fedele servitore.

— Egli è venuto a dirmi che ha creduto vendere molti oggetti preziosi inutili. ed io non posso che lodare la sua previdenza.

— Ma, signor Ta.... Mutamondo — saltò su il colonnello — questa. non si dispiaccia. è una marioleria senza nome. Gli oggetti finiranno in tasca di Ciclope, la peggior canaglia che io conosca.

Il Mutamondo protestò con dolcezza.

— L'ho sempre compatito nel suo giudizio, perchè lei non conosce il cuore del mio Ciclope, candida natura di uomo dell'avvenire.

— Se l'avvenire sarà così candido!

E io pensavo che mio padre aveva avuto la stessa fiducia in Don Sallustio!

— Signori — disse Ciclope, rientrando — ci sono il pievano e il signor Michele.

Un tale annunzio fu per me il colmo. Decisi di chiedere permesso al Mutamondo e ritirarmi nel mio cubicolo, mentre quel girella del Bislenghi rivolgeva parole di encomio a Ciclope! Quando, anni dopo, lessi che egli si era valorosamente comportato in Africa, benchè senza perirvi, mi convinsi che c'è da aspettare tutto, anche che diventi un guerriero io.

Accusando un dolor di capo ottenni venia, e dal letto, su cui mi posi a giacere estenuato davvero, la voce tetra e lenta del pievano e quella a scatti di Michele mi giungevano ingratissime non meno che la derisoria del colonnello: laddove il suono squillante e quasi flebile delle parole del Mutamondo mi faceva sussultare.

Invocavo la venuta di mia madre come una rigenerazione Non potevo oramai sperare che in lei. Sentivo che se la fosse durata ancora un poco così, il mio avvenire era compromesso, poichè quei fatti stravaganti avrebbero lasciato nel mio spirito una impronta stabile e l'organismo, in un'età nella quale lo sviluppo non era completo, ne avrebbe forse seriamente sofferto.

Verso sera, appena fui persuaso che il pievano e Michele erano andati via — e il secondo domandò del " giovinotto „ con tanta insistenza che temetti di vedermelo comparire in camera da un momento all'altro — uscii finalmente in biblioteca e vi trovai il Mutamondo e il colonnello ancora in conversazione. Il secondo aveva imprudentemente riportato il discorso sul punto debole. Pare che, durante la visita de' due signori, egli avesse aperto a caso il Boccacci e lettone con sapore una novella. Ecco perchè ora domandava al Mutamondo se voleva che almeno le *pàpere*, di cui parlava il certaldese, si continuassero a beccar davanti.

— È una delle poche cose che lascerei tal quali — rispose egli, facendomi ricordare delle sue miti arguzie di un dì.

— Non c'è mica male!

— Certo — continuò il Mutamondo con serietà — se la generazione potesse assumere una forma più spirituale e alta, ne sarei lieto. Il semplice incontrarsi delle pupille, nelle quali si rispecchia l'anima, dovrebbe bastare.

— Dio ne liberi, avremmo ognuno migliaia di figli!

Il Mutamondo stesso rise alla curiosa tirata del colonnello, ma di un riso a fior di labbra, che fu piuttosto un sogghigno. Io non mi mossi; la stessa presenza del mio maestro vestito a quel modo non mi scuoteva più: mi ero abituato a vederlo e mi sentivo stanco di tutto. Anche il timore e l'ansietà cedevano via via il posto a un abbattimento mortale.

— Tu hai bisogno di distrarti, povero Oliviero — osservò il Mutamondo; — appunto acconsentivo or ora al desiderio del colonnello di farti uscire con lui, mentre io attendo alle mie nuove scoverte. Chi sa che un giorno non sarai degno di conoscere il mio grande segreto!

Gli risposi che non amavo nè uscire, nè lasciarlo solo; ma egli insistette, adducendo pure che gli rimaneva Ciclope. Pensai che un po' di aria mi avrebbe fatto bene e mi decisi. Appena soli, il colonnello mi disse:

— Vi ho riserbato una bella sorpresa: è qui la Tilde e andiamo da lei.

Confesso che questa notizia mi fece piacere. Mi meravigliai di non aver più pensato alla fanciulla e respirai, istintivamente, come l'assetato all'avvicinarsi di una fonte. C'era almeno un'oasi nel deserto che m'incombeva. Il colonnello se ne accorse e mi die' uno schiaffetto.

— Non si troverebbe male con me in città, glielo dico io!

Ma il discorso cadde ancora sul Mutamondo

— Non può credere, caro Oliviero, che rabbia mi hanno fatto il pievano e quel bietolone di Michele. Durante tutto il tempo che sono stati con lui non hanno che alimentato la sua triste passione, mentre poi hanno detto a me che urge provvedere e cose simili. Che doppiezza!

Ne fui trasecolato.

— Ma, scusi, che ha fatto lei se non precisamente lo stesso?

— Lei, sì, lei — dissi con un coraggio che sorprendeva me stesso — gli ha detto perfino che ha visto il cielo verde.

— Eh, si sa, bisogna regolarsi secondo i casi; in fin de' conti egli è padrone di sè, eppoi a me che importa? è mia massima non impacciarmi mai negli affari degli altri.

Ero per rispondergli, ma mi disse, interrompendomi: — Veda, la casa di Tilde, pensi a lei e lasci andare il mondo come deve.

VIII.

La ragazza si era fatta più donnina, ma era sempre lei: uno scoiattolo graziosissimo. Si può aggiungere anzi che la sua vivacità fosse cresciuta con la sua grazia. Non era facile seguirla, ma aveva un modo tutto suo di trovarsi sempre bene e di inchiodarti lì quando meno te lo saresti aspettato. Una mossa birichina del capo, una vocetta argentina a tempo, uno scatto arguto, un sorriso accennato e ritirato, la malinconia soave contraposta d'un tratto alla gioia pazza: questi i suoi mezzi, de' quali faceva uso senza pompa, per attitudine naturale.

Sua madre, che aveva dovuto somigliarle ne' dì che furono, la secondava mirabilmente, anzi l'incoraggiava. Non le toglieva mai gli occhi di dosso e gioiva nell'anima di ogni capriccetto, di ogni felice

trovata di quel cervellino, di quel diavoletto in gonnella. S'immagini poi come ne custodisse la verginità e il cuore, doni che ella teneva in serbo per chi diceva lei, e molto più la dote, a proposito della quale dichiarava fin d'ora che non intendeva statuire beni parafernali, neanche se tornasse la moda delle pulci del secolo XVII, poichè quelle specialmente ella avrebbe impedito il marito le togliesse mediante firma carpita.

Il colonnello, uso alla disciplina ed esperto nelle gradazioni, aveva, al solito, cominciato dal rivolgersi alla madre per poi passare alla figlia. E questa parlava meco, e io la stavo a sentire, e ogni suo gesto, più che ogni sua parola, era balsamo per me. Poichè si ha un bel dire, ma la giovinezza rifugge dal dolore e dalle lotte, e la presenza di quella fanciulla mi riattaccava alla vita mostrandomene il lato gaio bello, armonioso.

Ma ecco precipitarsi nel salotto un cagnolino maltese e andarle incontro e saltarle sulla veste e farle mille moine Ed ella accoglierlo in grembo e render mogio quell'animaletto di sua natura saltellante e abbaiante già non poteva mancare, la signora Geltrude sarebbe stata una mamma imperfetta se avesse ignorato la importanza della canetteria.

— *Les etoiles d'or descendront du ciel pour te dire que je t'aime, que je t'ai aimé et que je t'aimerai* — disse Tilde, baciucchiando il cane e squassando la sua chioma corvina, il dolce viso prono in atto di amore.

Benchè a me, adoratore dell'anima umana; quel complimento rivolto a un cane sembrasse una profanazione, oh quanto ella mi piacque! Sentii che il colonnello parlava con la matrona del Mutamondo, dicendone il peggior male e vieppiù m'immersi nella pulzella, che mi faceva obliare le noie e i dissidi del mio presente.

Ella volle farmi leggere una lettera, che le aveva diretto un cascamorto, da lei punto stimato.

— Legga, sir Oliviero, e poi mi dica se egli non è esecrabile. *Une lettre est le portrait de l'âme.*

Io la lessi e poi le dissi che trovavo la lettera gentile e affettuosa.

— Oh — esclamò, e aprì gli occhioni e cavò fuori i bianchi dentini, figgendomi in faccia la sua visuale attraentissima — *oh c'est trop,* non è così che io voglio essere amata. Io sono un fiore che cerca rugiada. — Ella mi ricordava Orsola, ma quale distinzione in lei!

— Meglio — aggiunse — questo povero, piccolino, carino, zipoletto, *mignon,* canicello mio del cuore! — e ribaciava la bestiuccia ringhiante.

Parlammo di musica, di pittura, di poesia e in qualunque campo riusciva nuova e attraente. I più insani paradossi diventavano in bocca a lei apparenti e persuasive verità. Ma in amore quali teorie aveva mai! Non ammetteva che ci si potesse innamorare a poco a poco, che lo spirito dovesse esser conquiso per lento veleno.

— Mai no, *monsieur, l'amour vient tout d'un coup!* — e stampava sul visetto un sorriso che non ho

la pretensione di rappresentare. Com'io nicchiava, ella, scuotendo la florita testa:

— Eh, eh, eh — esclamava con tono tutto suo — checchè ne dica, checchè ne dica, Vostra Serenità.

— Ma l'amore è dolore.

— Oibò,

> c'est une erreure, dans le bel âge
> il faut aimer pour vivre hereux.

Io ero del suo parere e mi beavo dell'occasione.

— Ciò che si dice del suo povero amico — soggiunse, assumendo la posa di una madonna addolorata — è assai triste, più triste ancora che lei, cavallino sfrenato.....

Protestai.

— Mi lasci dire che lei, cavallino sfrenato, debba trovarsi stretto fra tali mura. Oh io ci avrei perduto la pazienza, *sans doute*, e *tant pis pour lui*. ... non le pare?

— Non lo dica, Tilde, io l'amo tanto quell'uomo e gli debbo tanto, che non so che farei per vederlo guarito. Il mio corruccio maggiore è che non so giovargli in niente. Aspetto mia madre di giorno in giorno

Tilde fece una smorfietta.

— È bene, signor Lohengrin, che venga la sua mamma, lei ha bisogno di essere guidato, è troppo piccolo per il gran mondo, lei finirà per svanire come una nuvola.

— Oh, monella!

— Sì? le piaccio dunque?

— Molto, ne dubiterebbe?

— Perchè? ma non ho pazienza io, sa. Sono un'allodola e voglio trillare.

— Trilli pure.

– Venga, mi dia le sue mani.... bravo, così..... bè, bè, bè, il papa non è re. Ah, ah, ah — e rideva.

Leggerezze, fanciullaggini, direte, ma non sarebbe meglio che la tela della vita ne fosse meglio intessuta? Noi serbiamo fino all'ultimo de' fanciulli le bizze e ci peritiamo poi di mostrarne la spensieratezza e il candore! Io mi sentivo felice, obliando, l'anima mia si svegliava dal suo sopore di morte, non diceva più come lo stornello, *i can't get out* Anche la prigione è grata quando la illumina il sole.

Il colonnello ne doveva avere abbastanza di donna Geltrude

— Tildina, parlavamo di Sara Bernardh.

— Ah, sì, venga qui colonnello, è un pezzo che la desideravo, ma lei si liquefaceva con la mamma. — Venne a ridere ai due, non a me.

Tilde si afferrò al colonnello e non lo lasciò più per tutta la sera: io dovetti sorbirmi l'essenza di Donna Geltrude che mi parlava di sua figlia, mentre questa si dimenticava di me. La guardavo sott'occhi e mi rodevo dentro perchè? doveva forse scherzare con me solo? No, mi rodevo che si dilettasse delle grullerie del Bislenghi e, quel che è più, si mostrasse più lieta con lui che con me. Ma questo non era vero! a me aveva usato altre finezze..... tuttavia col colonnello si mostrava abbastanza vi-

spa (sfido, se è tale!) e, forse, non solo.... mi faceva rabbia..... ma, *tant pis pour elle!* come aveva detto lei: — *Tant pis pour moi,* ho paura — eh via! che pretendi, che speri? Basta: mi seccava. Neppure questo mi è concesso! ah sorte ria!

— Non per dire, ma è una figliola a modo mia figlia. unisce, come dice la marchesa Florenzi, tutto ciò che è del *bon ton* alla semplicità domestica e familiare, è vero eh? E io ci guardo, creda pure, veglio su lei, ella è il prodotto di cure sopraffine. Se tutte le madri facessero così, gli uomini non avrebbero più tanta paura del matrimonio. Non fo per dire, ai tempi miei eravamo altra cosa, tutte chiesa e casa noi fanciulle; eppoi, non per dire, diventavamo quelle spose e madri che tutti rispettavano.

— Certamente.

Poi si parlò di cucina, poi di lavori donneschi, poi di montagne (e ce ne potevamo accorgere prima) e di Ranabo e dei suoi abitanti, poi di avvocati. poi di ciuchi. poi di malattie. poi di religione e di prediche, poi di politica. poi di water-closet — la signora Geltrude preferiva assolutamente il sistema inglese —. poi di beneficenza: e io non ne potevo più. Intanto l'amica e l'amico andavano in brodo di giuggiole, e il povero Oliviero si rodeva... un pochino.

Allorchè al colonnello piacque andarsene. ed era ben tardi. donna Geltrude m'incaricò di salutare il Mutamondo, esortandomi a *fare qualche cosa.* Era la solita antifona e non me ne detti per inteso. Fino all'ultimo Tilde fu tutta del colonnello e a

me appena volse un saluto cortese fra un sorriso e una stretta di mano. Per la strada mi venne detto:

— Ha dovuto essere sempre una brava signora donna Geltrude.

— Ma che! — rispose il colonnello — la prima p......

Non fiatai più.

Prima di andare a letto pregai: — Mio buon Padrone e Signore, non credi che sarebbe meglio il Limbo dei Santi Pádri?

Ma l'immagine di Tilde si era di me impossessata e tutta la notte pensai a lei. Mi pareva di vedere la sua testolina appoggiata sui miei cuscini e di baciarla.

La sera seguente, dopo una giornata passata fra' libri e a stancarmi con le teorie del Mutamondo, che s'era accorto di aver trasformato non so che altro, tornammo da Tilde. Mi ero prefisso di dirle tante cose, ma sì, me ne scordai al primo vederla; nè ella, d'altra parte, me ne avrebbe dato tempo. Aspettava seduta a un tavolino con sopravi le mani e su queste il capo irrequieto.

— Benissimo, proprio a puntino per far lo spiritismo. Venga qui, Oliviero....

Mi feci rosso per il piacere. — ..... accanto a me; e lei, colonnello, vicino alla mamma. Vedranno che succede.

— Eh, mia figlia è un forte medio — notò la signora Geltrude. — Colonnello, più vicino, ma stia serio, che non si scherza con le cose dell'altro mondo.

— Mi basta scherzare con quelle di questo, signora.

— Stia attento che le può costar caro.

Il colonnello fece spallucce.

Situammo le mani e fu per me deliziosissimo tener le mie congiunte alle mani di lei. Ma niente, il fluido non si sprigionava.

— Scommetto — esclamò Tilde con una certa stizza — che è colpa sua, colonnello. Lei è talmente involuto nella materia, che gli spiriti non vogliono saperne.

— Certo — disse la signora Geltrude — ci vuole altra spiritualità.

— Vogliono che mi allontani? non mi dispiace punto.

— Sì, colonnello — soggiunse Tilde — se ne vada, che questo deve essere.

Il colonnello si alzò e andò a fumare nel terrazzino. Il tavolino incominciò a scricchiolare e a muoversi.

— Lo dicevo io — mormorò Tilde.

— Ecco l'anima! — esclamò la signora Geltrude con fervore.

Il tavolino s'inchinò verso di me.

— Veda, veda, l'ha con lei lo spiritello — e Tilde snodava la voce, distendendola argutamente — l'ha con lei.

E lo spirito infatti l'aveva con me e, mediante l'alfabeto, ne spifferò delle belle. Ma anche di questo si stancò la Tilde, non io me ne sarei stancato che ero felice di averla così vicino. Ora certo

avrebbe preferito il colonnello, che non aspettava altro, e a me sarebbe rimasto l'*antequam* di lei, sua madre.

Ma questa volta sbagliai, e quando Tilde mi chiamò perchè me le *sedessi accanto per sfogliare insieme* un album, mi ripetetti che " la bellezza è la faccia piacevole, allegra, grata e desiderabile del bene ".

Povero colonnello! chi la fa l'aspetta, e mi pare ancora vederlo ridotto a dir male del prossimo, con più acrimonia del solito, per la mala sorte che gli toccava.

Tilde e io eravamo seduti così vicino che i miei capelli sfioravano i suoi. Sfogliavamo l'album, ma in verità il nostro pensiero era altrove. Io non nascondevo più il mio sentimento nè a lei nè a me stesso. Ma c'era nel mio abbandono una certa agitazione, che proveniva insieme dal mio stato di animo e dall'incertezza di vedermi corrisposto. Ero convintissimo che ella mi aveva letto dentro e mi struggevo di non esser sicuro che mi corrispondesse e di accorgermene dal suo sembiante per dirle:

> E poi ch'amor di me vi fece accorta
> Fur i biondi capelli allor velati
> E l'amoroso sguardo in sè raccolto.

Ma Tilde cominciava dal non aver biondi i capelli, nè la severità era troppo fatta per la sua indole. Certo che quella passioncella fu una diversione utile ne' miei casi. Per due ore buone obliai

il mondo e — mi si perdoni il bisticcio — il Mutamondo, rapito nell'incanto che emanava dalla giovinetta. Non le insultate queste cingallegre; quand'esse non sapessero che abbellir l'ora fugace, non avrebbero adempito egualmente a una missione? Il cuore, il benedetto muscolo, l'eterno traditore che tutto dipinge a sua possa, mi presentava allora in lei il proprio *ultimatum*, ed io non le dissi di amarla, ma ella lo intese e mi parve di avergliclo giurato con gli occhi più che con le labbra, ma in forma tale da non potermi ritrarre.

Nella *casa palazziata* trovai il mio ospite, che si faceva radere la barba da Ciclope al quale diceva che anche questo noioso bisogno sarebbe venuto meno col tempo. Progredito l'uomo, i peli gli sarebbero spariti a poco a poco e la faccia avrebbe ripreso l'aspetto serafico che aveva prima della caduta. Il Messia non aveva peli, checchè ne dicano Giuseppe Ebreo e Publio Lentulo. E Ciclope apriva il suo occhio e rideva e gli ripeteva che egli era il più grand'uomo, riuscendo a smentire il proverbio che nessuno è tale per il suo servitore.

Guardando attentamente il Mutamondo, gli notai gli occhi così spenti e fissi che, senza il pensiero di Tilde, mi avrebbe fatto paura. Ma in compenso parve tendesse a ingrassare di nuovo e seppi che aveva mangiato con maggiore appetito. E benchè avesse scatti repressi di ira, le sue idee sballate manifestava in una forma piu fluente e limpida e nel suo cuore florivano affetti purissimi, che avrebbero fatto onore all'anima più delicata ed equili-

brata, e ch'egli palesava in atti nobili e pii. Si sarebbe detto che il suo spirito elevavasi quanto più veniva meno la integrità della sua mente.

E forse mi elevavo anch'io. Quella tale materia, in cui la Tilde vedeva ravvolto il colonnello, mi pesava talvolta stranamente. A proposito, a chi essa pesa, a sè stessa? Eppure un Imperatore pagano lasciò scritto: " Ognuno di noi è uno spirito che porta con sè un cadavere „ — e larve trascinantisi disperate sui cadaveri putrefatti saremo forse un dì, se tutto avremo sacrificato alla vita del senso.

IX.

Riducete — diceva il principe Zamiro, in Anatole France, ai suoi dotti — e io vorrei ridurre la ricca messe de' miei ricordi e delle sensazioni oramai vaganti in me, perchè m'ingombrassero meno, non mi stritolassero, in certi momenti addirittura, nella loro sintesi tremenda. *Reale* e *Ideale*! chi perverrà mai a scrutare gli abissi che dividono e le attinenze che ravvicinano queste due simboliche espressioni di quanto v'ha di più vero e di più fantastico, di più materiale e di più spirituale in mezzo a noi?

Mia madre, la cui venuta era aspettata con interesse anche dal Mutamondo, che non la conosceva ancora di persona, venne alla fine. Il povero folle era uscito con Ciclope ed io la ricevetti solo.

Mi sembrò più forte di prima. Aveva qualcosa di comune coi monti, che veniva ad affrontare non meno che la posizione difficile, ma con una padronanza che mi stupì. Trovò tutto in disordine e mi disse che vi avrebbe provveduto. Le bastò un'occhiata per stabilire un piano di battaglia. Ma io avevo il cuore gonfio e, invece di parlarle di quel che dovevo, le parlai di Tilde. Ogni mia parola si traduceva in una sua risatina.

— Fanciullo! — disse in fine.

— Io l'amo, mamma, ella lo sa, nè potrei mancare al mio giuramento.

— Quel che me ne hai detto, povero figlio, mi basta a capirla Se ella non si ricorda di te che come di una felice distrazione, non sono più io. L'ami, dici, e a che pro? Puoi sposarla? potendolo, ti farebbe felice? a lei, cresciuta fra i zuccherini, che cosa può riuscire stabilmente dolce? tu stesso, alla tua età e come sei fatto, valuteresti un piccolo cuore di donna? Il vagabondaggio del tuo spirito ti vieta di concentrarti in un punto solo. È illusione la tua. Acquista prima la forza di fondere le diverse fiammelle in una gran fiamma!

Ed era lei che parlava così? era stato il dolore che le aveva reso più acuto il sentire, o l'acume c'era sempre stato sotto l'apparente rudezza? È l'error nostro di vederlo solo in chi manifesta a ogni tratto la sua vita psichica; ma una squisitezza come quella, per esempio, di accorrere al capezzale di Sallustio, non è piuttosto di chi ha un alto senso del reale, che di chi si perde dietro a visioni

poetiche e fosforescenti di gentilezza, ma malate? Certo le parole di mia madre furono una doccia fredda per me, non tanto per la loro verità, quanto perchè muovevano da lei. Fossi stato ricco e padrone di me, la volontà di quella donna sarebbe bastata ad aggiogarmi. Allora mi ribellai dentro, ma poi toccai con mano che aveva ragione. Non osai neppur dirle che temetti un momento non volesse il colonnello far quello in cui avevo sperato io. avrebbe giustamente riso di cuore della mia inesperienza e ingenuità. Pochi mesi dopo Tilde andò sposa a un inglese e ne incoronò presto la nordica testa di geniali ramificazioni cornee! Nè io l'amavo, ma ero stato sincero, credendolo.

Ha torto — poichè sono a filosofare — colui che afferma volgare il contradirsi. La contradizione è il fondamento della nostra vita e, quel che può parere più strano, del nostro progredire. C'è per altro due specie di contradizione: quella che viene da ampliamento di cervello e da assetto di cuore; e quella che nasce da impressione di giudizi o da fretta di affermare e da inesattezza di metodo nell'osservazione. Alla prima categoria appartengono tutti i più coscienti ritorni su noi stessi, movimenti successivi dell'anima umana, che si raggira, si raggira si agita finchè trova la sua posa la sua giacitura. L'altalena degli spiriti significa spesso indagine, ascensione. Fermandoci alla buccia delle cose, naturalmente non lo vediamo.

Vivessi gli anni di Matusalemme, non dimenticherei più la scena. Io ero nella biblioteca col Mutamondo, tornato allora allora, e col Bislenghi. Si parlava di geografia e di storia. Il colonnello sosteneva che la valle di Aosta dovrebbe di diritto appartenere alla Francia!! Per non udire altre eresie. presi dallo scaffale più vicino un salaccajo e leggevo distrattamente. Ma di tanto in tanto guardavo intorno e fuori. Dalla porta semi-aperta scorsi Ciclope passar curvo sotto il peso di una grossa valigia, e mia madre che, con un dito levato in alto. gli additava la camera fattale assegnare dal Mutamondo. Compresi che l'interregno di Ciclope era finito.

Mia madre entrò di lì a poco e la presentai ai due signori. Il colonnello si alzò, ma mia madre riuscì a impedire che il Mutamondo facesse lo stesso. Con una rapida occhiata ella li convinse della sua forza morale e convinse se stessa del come doveva operare con essi.

— Si accomodi, colonnello. e lei stia; come vede. sono già seduta. signor Taddeo.

— Se non le spiace. Mutamondo — disse questi timidamente.

— Come ha detto? Dunque. signor Taddeo. io sono lietissima di porgerle i più vivi ringraziamenti per le cure spese a pro di mio figlio.

— Non ho fatto niente.

— Moltissimo. anzi. e intendo sdebitarmene. provvedendo, durante la mia fermata qui, al miglioramento di questa casa, che vedo tutta sossopra. Lei ha un servitore che non è niente di buono.

Il colonnello appoggiò con un moto vivace del capo.

— Veramente, signora — rispose il Mutamondo, con crescente timidezza — egli è un brav'uomo.

— Non è brav'uomo chi profitta dell'astrazione del suo padrone per mandar tutto a rotoli e permette che il suo stesso padrone faccia cose che provocano il riso altrui. Perchè veste così? — e addolcì la voce.

— Sono io — protestò lui — per una mia filosofica idea. Il povero Ciclope.....

— Sentiremo ora... Ciclope! — gridò mia madre con la sua voce tonante.

Ciclope entrò di corsa, il berretto in mano e l'occhio stupido.

— Comandi, signora!

Lo guardammo con meraviglia.

— Mi avete recato le chiavi?

— Quali chiavi? — balbettò.

— Quelle della cantina e della dispensa, non fate lo gnorri, animo, su!

Ciclope volse un'occhiata ansiosa al suo padrone, che non si mosse.

— Non sono abituato a comandare più di una volta... subito, le chiavi!

Si vedeva che dentro fremeva, ma gli mancava la forza di reagire, come magnetizzato da lei.

— D'ora in poi — continuò ella — tutto in questa casa dipenderà da me. Io sono l'unica sua parente, signor Taddeo, e spetta a me, poichè sono qui, renderle più agevole la vita. Lei si accorgerà

presto che significa avere o non avere una donna al maneggio degli affari domestici.

Il Mutamondo, atterrato, ringraziò appena.

— E ora, Ciclope, accompagnate il vostro padrone in camera sua, fategli smettere quel ridicolo vestimento e riconducetelo qui da uomo come gli altri.

— Questo no! — gridò il Mutamondo con voce che pareva salisse dalle viscere della terra; ma mia madre gli fissò in viso quei suoi occhi tremendi, ed egli guardò me, a sua volta, in aria così compassionevole, che dissi anch'io timidamente:

— Madre mia.....

— Silenzio! animo, andiamo, Ciclope!

— Capirà, signora, senza il consenso del signor Mutamondo.... quell'abito rappresenta per lui.....

— Chi vi dà l'ardimento di discutere i miei ordini? subito! — esclamò mia madre, che doveva essersi persuasa della necessità di tener fermo; e l'afferrò pel braccio con violenza — muovetevi! — Ciclope, soggiogato, fra offeso e avvilito, comicissimo, si fece incontro al suo padrone che, con la morte nel cuore, si era nondimeno alzato in piedi, quasi attratto da calamita.

— Signora — mormorò egli — vuole proprio?

— La prego — rispose mia madre con un accento gentile e imperioso inimitabile.

Il colonnello gongolava malignamente; io mi ero raggomitolato sulla mia sedia e aspettavo tacito.

Padrone e servitore uscirono barcollando, ma come inseguiti.

— Mi congratulo, signora — disse il colonnello — lei ha molta energia.

— E lei, invece, se non erro, ne difetta alquanto.

— Io? ma.....

— Ma avrebbe dovuto fare da gran tempo quel che ho fatto io.

— Scusi, lei è una congiunta, io appena un ospite.

— Sarà, ma avrebbe allora dovuto allontanarsi. Star qui e incoraggiare, sia pure tacitamente, quelle pazzie, è una colpa di cui non dovrebbe macchiarsi l'amicizia.

Il colonnello, punto, tacque Entrò Ciclope con una certa aria di trionfo, che smise alla prima occhiata di mia madre.

— Signora, io lo dicevo; egli non vuole smettere il suo vestimento. È in camera che piange e s'irrita.

— Voi siete una bestia — disse mia madre col suo solito fare spiccio — adesso verrò io. Seguitemi — ordinò.

Io avrei voluto dirle qualche cosa, ma ella non me ne lasciò il tempo.

Nella camera il colonnello volle fare il zelante.

— Questo letto, signora' sono sicuro farà un buon *repulisti.*

— Poco male che resti così' — rispos'ella con sprezzo.

— Grazie, signora — mormorò il Mutamondo quasi umilmente e in atto di volerle baciare la mano.

— Ma intanto come va che mi dice Ciclope, che lei non vuole smettere la sua mascherata?

— Non è mascherata, signora, consideri bene, è...

— Ciclope, spogliatelo.

— Innanzi a Vostra Eccellenza?

Mia madre prese un bastone e, in un colpo senz'altro, fece cadere i calzoni. Uscirono fuori i ferri che li sorreggevano.

— Quale stranezza! presto, Ciclope, avanti.

Non fu contenta se non quando lo vide in camicia.

— Adesso toglietegli le scarpe. Signori, possiamo andar via. Ciclope, se avete bisogno di me, mi chiamerete.

— Avete una mamma magnifica — mi disse il colonnello — proprio nata per far il secondino.

Non gli risposi.

Padrone e servitore ci raggiunsero presto. Nel volto del Mutamondo si scorgeva una desolazione senza nome. La sua impotenza a reagire lo torturava e cercava giustificarla a se stesso.

— L'idea resterà — susurrava, scuotendo il capo con malinconia, e credeva raddolcir così il suo sacrifizio. Non osava guardar in faccia mia madre, spiava quasi i momenti in cui non lo vedesse. Non mi pareva vero di vederlo vestito come me e voi, eppure quasi quasi avrei preferito che non lo fosse. Quella dedizione aveva agli occhi miei qualcosa di straziante più che la stessa follia; mi appariva come l'epilogo di un dramma.

— Ciclope! — gridò mia madre.

Il servotto aspettava, gesticolando stranamente. Egli non sapeva persuadersi di ciò che avveniva.

— Ciclope, è ora di apparecchiare la tavola; disporrò io i posti, andiamo.

È fuor del comune, parrà anche incredibile: la seguimmo tutti instintivamente. Ciclope, smorto e cascante, cominciò ad apparecchiare la tavola. A un certo punto fece urtare un bicchiere contro l'altro e se ne udì il tintinnìo.

— Mi romperà i bicchieri questo birbone!

Il colonnello e io ci guardammo e, lo confesso, non potemmo trattenere il riso. È un demonio, doveva pensar lui; io invece non vedevo in tutto ciò che la ripetizione, un po' strana perchè in casa di altri, di quel che ella faceva ogni giorno.

— Un momento, mancano le saliere, prendetele lì dentro, e riportatemi le chiavi.

Ciclope ebbe un moto e mi accorsi che, nel prendere le saliere, si segnò. Come la signora era già così bene informata? Egli, adempito al suo obbligo, andò via, poi tornò, poi di nuovo se ne andò, e da capo venne, finchè non annunziò il pranzo. Un acuto osservatore avrebbe scorto in lui una stanchezza morale significante.

Si era parlato di città e paesi e il Mutamondo aveva avuto evocazioni poetiche bellissime. Non senza mia sorpresa, egli andò ad offrire il braccio a mia madre e la condusse al suo posto.

— Qui, se crede, signora?

— Come crede lei — rispose mia madre con altrettanta gentilezza, facendo sedere invece lui e assidendosi accanto. — Alla mia sinistra, colonnello; tu, ragazzo, là in fondo!

Ubbidimmo, nè c'era altro da fare.

Ecco Ciclope con la minestra.

Il Mutamondo era in attenzione penosa, le mani gli tremavano. Ciclope, riempiti i nostri piattelli, ristette incerto. Il suo occhio girava da diritta a sinistra e aveva un'espressione mista di furberia, audacia e paura. Tuttavia egli si fece animo, riempì il piatto del padrone e lo ripose sulla credenza.

— Lei non mangia, signor Taddeo? — domandò mia madre.

— Io amerei le vivande fredde — rispose l'infelice a mezza voce.

— Ma io desidererei, veda, per il suo bene, che le mangiasse calde. Mi fa il piacere? — Ciclope, qui quel piatto, e non fate stranezze!

Ciclope si affrettò a eseguire gli ordini della signora e il Mutamondo manifestò chiaramente la impotenza a reagire.

— Per farle cosa grata, signora — la guardò e prese a sorbire il brodo caldo com'era e in gran fretta. Dopo non mancò di fare un tentativo con l'acqua, ma gli convenne pure berla regolarmente, poichè mia madre non gli toglieva un sol minuto gli occhi di dosso.

La conversazione languiva; c'era qualcosa, attraverso a quanto avveniva, che rendeva tutti perplessi, a cominciare da mia madre, che forse credeva d'intraprendere una cura, e non ostante che il dissimulasse.

Il Mutamondo era, si vedeva, sulle spine, e, in fin di tavola, domandò a mia madre il permesso

di ritirarsi in camera. Mia madre lo lasciò andare e seguì noi nella biblioteca. Ivi il colonnello cominciò a far il grazioso per stuzzicarla, ma dovette smettere. Mia madre gli tirava dei fendenti che, con tutta la sua arte guerresca, non gli rimaneva che soccombere. Per averla chiamata, ma quasi indirettamente, *donna cannone*, s'ebbe un “ caporale di legno „ che, a lui, futuro eroe di Africa, fece rabbia.

Li lasciai insieme e, stanco, col presentimento di qualche triste novità, mi diressi anch'io verso la mia camera. M'imbattei in Ciclope, che mi guardò ridendo al suo solito, e passai senz'altro. Compresi che egli aveva dovuto farne una delle sue, ma non me ne curai e mi chiusi in camera. Mi accingevo a gettarmi sul letto, quando fu picchiato alla mia porta. Aprii e mi trovai addosso il Mutamondo nel suo celebre costume, in preda a una esaltazione nuova.

— Chiudete la porta — mi diss'egli con accento tale che pareva non mi riconoscesse neppure e senza pensare che era più agevole farlo a lui — se ella mi vede, son perduto.

— Non c'è ora — gli risposi senza sapermi muovere — e perchè spaventarvene così? Pensate che mia madre ha ragione.

Egli divenne pallidissimo, poi avvampò fino ai capelli; finalmente, brandito un bastone che era lì accanto, fece le mosse di volermi colpire e, con quanto fiato aveva in corpo, esclamò: Asino!

— Calmatevi — gli dissi, tremando.

Una risatina di scherno mi rispose, mi volsi e vidi dietro a me mia madre, che era entrata di soppiatto e assisteva alla scena.

— È inutile che vi opponiate, signora — disse il Mutamondo col vigore che viene dalla disperazione — sono in mia casa e voglio vestire così, perchè soltanto così mi credo meno indegno della missione umana. Non otterrete questa volta che muti abito!

Mia madre sorrise come innanzi, mi volse un'occhiata furtiva e poi, con la sicurezza e presunzione di una domatrice di belve, gridò al suo solito.

— Ma io voglio che smettiate questa foggia ridicola!

Il Mutamondo tremò tutto e si accoccolò per terra, ritraendo gli occhi da lei.

Ella gli strappò il bastone, cominciò di esso a far mulinello, e gli disse:

— Subito, lo voglio, ve l'impongo.

Allora seguì un fatto straordinario. Il Mutamondo si trascinò fino ai piedi di mia madre e, lacrimando e supplicando:

— Ancora per una mezz'ora, ve ne prego, ve ne scongiuro, per la memoria di vostro marito, per.....

— No, lo voglio!

— Quand'è così — diss'egli umilmente — sia fatta.

— Chiamerò Ciclope perchè vi aiuti.

Lo chiamai io e gli dissi: — Checchè abbia fatto mia madre, ricordati quanto ti dissi altra volta: avrai tristi disinganni.

— Ma io ho fatto sempre il mio dovere.

Lo guardai con disprezzo.

Il colonnello ci aveva seguiti e diceva a mia madre:

— Mi congratulo sempre più, madama Oliverio. Lei sarebbe un acquisto prezioso per un manicomio; la raccomanderò al direttore della casa.....

Ma mia madre, si vedeva, pensava ad altro e non era contenta.

— Madre mia — le dissi io, cogliendo la palla a balzo — voi siete come sempre lodevolissima, ma mi pare che abbiate preso troppo sul serio la vostra parte.

— Che vorreste dire? — domandò con simulata severità.

— Che voi potete ucciderlo invece di guarirlo. La prova che avete fatta è assai pericolosa.

— Credi dunque che bisognerebbe mandarlo al manicomio?

Il suo sangue freddo mi appariva sempre singolarissimo. Sarei per dire che ne avessero i suoi stessi impeti.

— Non dico addirittura questo, ma.....

— E io dico questo — rispos'ella — perchè non c'è altro rimedio. Si fosse fatto prima!

— Lo accompagnerà lei stessa, signora? — domandò il colonnello come se si fosse trattato di fargli fare una passeggiata.

— Senza dubbio.

— Peccato, ci toglie un divertimento! — Mia madre non gli badò.

— E alle difficoltà, alle pratiche antecedenti non pensate, madre mia?

— Ti sgomenti troppo presto, non è così che si vive. Provvederemo a tutto. Per ora lo condurrò in città, da mia sorella, che non andrà via prima del mese venturo.

— Andrà via, perchè?

— Perchè sposa Don Eufemio e lo segue in provincia.

Questa notizia finì di sbalordirmi.

— Signora — disse il colonnello — mi permetterà di essere con lei quando si dovrà accompagnare il nostro grazioso pazzo al manicomio?

Mi venne una gran voglia di dargli uno schiaffo.

— No. guasterebbe tutto, lei sarà appena tollerabile fra i suoi soldati — gli rispose mia madre.

— Grazie tante — e il colonnello rise.

— Intanto bisognerà prevenire il Mutamondo — osservai.

— E dàlli con questo Mutamondo! scattò mia madre — siete tutti tanto stolidi da rendervi solidali alle follie di un cervello delirante?

— Sia come vi piace, madre mia, è necessario prevenirlo.

— Ne pregherò il colonnello.

— No, cara signora, questi sono uffizi che solamente lei può disimpegnare con tatto e ardimento. Lei l'ha detto. io non sono buono che fra i miei soldati.

— Ho detto *appena tollerabile.*

— E mantiene? Lei non incarna precisamente la gentilezza muliebre, eppure — aggiunse con galanteria — se l'avessi conosciuta un po' prima....

— Si sarebbe innamorato di me? Vada a contarle ad altri certe bubbole, e se vuol farmi un gran regalo.....

— Me ne vado: proprio questo volevo dire. Per quanto mi solleticherebbe assistere alla scena....

— Per tanto mi darebbe incomodo; e, veda, io non incarnerò la gentilezza, ma lei non eccelle per il cuore.

— Non si può parlare più franco di così. Vado dalla Tilde.

— Per la quale troverà il cuore; buon divertimento.

Sospirai.

La sera mi convenne passarla a discorrere col Mutamondo e con mia madre. Questa con bel garbo gli disse che voleva condurlo, se non gli dispiaceva, il giorno seguente a visitare una fabbrica di vetri. Ma era abbastanza lontana.

Egli era abbattuto e mesto; aveva parlato finora con la più grande malinconia, ma quella proposta lo ravvivò.

— Mi fa gran piacere, disse, e si immerse in pensieri, che non gli dovevano essere sgraditi, a giudicare da un sorriso che gli spuntò sulle labbra. Mia madre mi guardava, soddisfatta.

— Lei mi ha fatto molto male, Carmela — disse egli — a privarmi del mio simbolico vestire; ma la mia mente sovrana mi ha richiamato tosto ai ricordi storici e mi son dovuto convincere che lei è lo strumento della Provvidenza, la quale vuol provati tutti gli uomini sommi prima di conceder loro

il trionfo. Galilei, infatti, quanto dovette soffrire prima di assodare la sua gran legge! È molto bene dunque che io la segua in tutto, poichè più saranno pungenti le spine e più la rosa darà poi fragranza.

In verità questo discorso non era molto lusinghiero per mia madre, che vi era rappresentata come una famula del Sant'Uffizio prima, e poi come un roveto; ma era così opportuno, che parve anche a me doveroso fecondarlo. Mi ricordai per altro, in buon punto, che mediante la contradizione-limitata si otteneva con lui più facilmente lo scopo e finsi di oppormi.

— Vorreste paragonare Galilei.....

— A me? — domandò il Mutamondo. — Ecco, questo è il male, non si approfondisce la grandezza del mio trovato. Trasformare il mondo a poco a poco per mezzo della forza geniale, sposare il fatto e la parola nel simbolo, per poi renderli tutti e tre una realtà vivente, sembra opera insulsa e da meno di quella, che poi non è miracolosa, di essersi accorto che la terra gira intorno al sole! Io voglio liberarvi dalla noia, dal dolore, dal peccato, dalla corruzione e dalla morte: e voi mi preferite Galilei!

Ahimè la sua mente era davvero in piena rovina, poichè neppure l'Anticristo pretenderà tanto.

— Basta, verrà lei con me? — ridomandò mia madre.

— *Fiat voluntas tua* — rispose con una rassegnazione umoristica, che in altro momento avrebbe esilarato.

Mia madre, visto che la cosa andava bene, gli chiese le chiavi del forziere, le uniche che non aveva Ciclope, il quale per altro si faceva dare dal padrone assai più che non gli spettasse.

In principio la proposta non piacque al Mutamondo.

— Ma perchè, se dev'esser lei a provvedere d'ora in poi alle faccende domestiche? basterà mi chieda quanto danaro occorre.

— Ma è meglio dia a me le chiavi. Lei è troppo dedito alle sue profonde elucubrazioni.

— Sia pure — rispos' egli, contento del complimento — il colonnello mi ha messo in guardia...

Ci guardammo.

...... contro non so che maneggi, a sentir lui, ma lo conosco io quell'uomo lì, eppoi lei fa in buona fede l'obbligo suo. Non era forse anche Caifasso in pienissima buona fede? — Neppur questo era molto lusinghiero, ma a mia madre bastava che le desse le chiavi, era già molto che non le avesse date con pari facilità a Ciclope.

Il signor Taddeo si affacciò alla finestra, vide tutto mutato ed esclamò con mesta compiacenza. *paratus sum.*

X.

Il dì seguente mia madre fece chiamare il cocchiere cadavere e gli ordinò di far trasportare carrozza e cavalli giù, al posto in cui era solita fermarsi la diligenza, e dove solo si poteva, in quella

direzione, far uso di veicoli. Il cocchiere oppose una resistenza che non mi sarei aspettata. Fu egli il solo che osasse contradirla a viso aperto. e per amore della carrozza.

— Impossibile.

— Come, osate dire impossibile?

— L'ha ordinato il signor Mutamondo? Mandar giù la carrozza non è una bagatiella!

— L'ho ordinato io e basta.

— Ubbidirò a Vostra Eccellenza, se il signor Mutamondo non mi comanda diversamente

— Ora comando io.

— Sarà, anzi è, ma io ho bisogno che mi sia confermato dal signor Mutamondo. o almeno da Don Ciclope.

— Che Don Ciclope! venite dunque, seguitemi, ostinato mutamondista — gli ingiunse mia madre, irritatissima e, condottolo innanzi al suo padrone. continuò con voce stentorea e acre:

— Costui osa metter in dubbio i miei ordini.

— No, signora — rispose il cocchiere — volevo solo sapere se V. E....

— Fate quel che ella vi ha detto — disse il Mutamondo, che era profondamente mesto, benchè tendesse sempre più a riprendere il suo aspetto florido, con un certo che di cascante.

Bislenghi non venne; era stato chiamato anche lui in città. Dopo pranzo scesi col Mutamondo in giardino.

— Le piante e i fiori sorridono alla stagione loro propizia — diss'egli — così il dolore all'anima mia.

Mi commossi e mi strinsi vieppiù al suo braccio.

— Dolore — continuò egli — di vedere che non sapete svincolarvi dalle strettoie in cui l'ignoranza vi ha ridotti.

Cercai condurre su altro argomento il discorso, ma non vi riuscii.

Il giardiniere ci fermò, sberrettandosi.

— Coltiva bene le piante — gli diss'egli — affaticati come vuoi, se non le trasformi, sarà inutile; e se non cominci dal mutare le stagioni, tanto peggio.

Il giardiniere uscì in un'antifona sulla potenza di Dio, che tutto ha fatto bene. C'era del buon senso in quel che diceva, sebbene la sua fede fosse superstiziosa.

Il Mutamondo scosse il capo.

— Questa è un'altra cosa — disse — o meglio è lo stesso, ma sta a noi affrettare il giorno in cui Dio lascerà quaggiù solo il bello e ci libererà da tutto ciò che è brutto. È mediante mezzi umani che egli compierà l'opera sua.

— Ma brutto e bello si comprendono — dissi io — ed è il contrasto che ci fa piacere il secondo. Così nel mondo morale, perchè tutto è armonia nell'Universo. Il fulmine, la tempesta, il tremuoto, le eruzioni de' vulcani, ecc., stanno al male come il sereno, la primavera, il tramonto e ogni altra bellezza della natura stanno al bene.

— No, figlio, c'è qualcos'altro, c'è. Leggi David, pensa al continuo, perenne sconforto che ci ange, e te ne convincerai.

[illegible] avevo spesso pensato e ne ero convinto, ma non certo per trarne le sue conseguenze.

— Oliviero — continuò — sento che vado incontro a un avvenire pauroso, mi assale talvolta uno scoraggiamento invincibile; prega, te ne supplico, che non mi venga meno la fede nel mio altissimo ideale.... Oliviero, ho pensato a te... se non ci vediamo più, serba un ricordo memore di me!

Io scoppiai a piangere, che il cuore era gonfio da un pezzo, volevo correre da mia madre, dirle che aspettasse ancora, chi sa. poteva guarire anche senza quel mezzo estremo.

Egli stesso, nel punto in cui teneramente lo abbracciavo, mi trattenne con queste parole:

— E serba la mia eredità, figliuolo, persuadi i tuoi coetanei che il restare così non va (e si guardò e sospirò) e dà loro il buon esempio, adottando il vestire che tua madre mi ha fatto smettere, e che non è soltanto un simbolo, anzi già l'inizio di una realtà. Correggetevi, elevatevi, fuggite le glorie adorne di sangue, le gioie comprate col disonore, umiliate la natura carnale in ciò che ha di bestiale; l'armonia dei colori e dei suoni vi darà estasi divine e misurerete la estensione spirituale delle conquiste della intelligenza.

Ci venne incontro un venditore girovago, di quelli che vanno di paese in paese.

L'ometto, che portava una cassetta ad armacollo, si era inoltrato, vedendoci, fino nel giardino, di cui la porticina era rimasta aperta. Si fermò e ci offrì, come se niente fosse, un album di fotografie oscene. Era proprio il *lupus in fabula*.

— Ho una lunga famiglia, soccorretemi — mormorò egli, abbassando gli occhi.

— E per dare il pane alla vostra famiglia, non avete saputo trovare un mestiere più onesto? — domandò il Mutamondo soavemente.

L'uomo non rispose. Allora il Mutamondo prese l'album e lo fece in pezzi.

— Signore, che avete fatto!

— Uccido la colpa! Quanto vi debbo per questo album?

— Cinque lire — rispose spudoratamente il venditore.

— Oliviero, andate, pregate vostra madre di mandarmi sei lire — oh, un momento, eccone quattro.

— Ho io le altre due

Egli le prese e gliele porse

— Sia meno impuro il bacio che darete questa sera ai figli vostri.

Il venditore, che non doveva averne, si allontanò stupito, fors'anche beffando.

— Chi sa quanti altri di quegli album egli ha — mi venne detto nella più intensa commozione.

— Ma uno è distrutto ed è qualche cosa Tu vedi che se ognuno fosse inesorabile, come sono stato io, il male scemerebbe almeno.

— Ma non l'avete incoraggiato con la vostra larghezza?

— E perchè il mio atto non dovrebbe invece affrettare la sua resipiscenza?

— Ahimè, che il male è anche necessario — dissi, sempre commosso.

— Sì, finchè non venga cacciato di nido. Io sento, Oliviero, tutte le lacrime del nostro mondo decrepito.

— Non vi affliggete; se la gita che dovete fare vi affanna, pregherò mia madre di sospenderla.

— Tua madre ha ragione. Tanto qui, vestito così, non posso vedermici. Tua madre, suppongo — mi domandò con un sorriso che voleva esser furbo — si fermerà in città, al mio ritorno qui riprenderò le mie abitudini, che ora sembrano pazze, ma un dì rappresenteranno l'apice della saviezza. La gita mi farà bene, tornerò presto..... se Dio non ha destinato altrimenti per il trionfo del suo profeta. — Vivaddio! — e si riscaldò improvvisamente — se trionferò!

Pure egli dubitava. Non ebbi nè la debolezza d'incoraggiarlo, nè la forza di contradirlo. Tacqui ed egli tacque, concentrandosi. L'osservai attentamente, e mentre scorsi che senza dubbio tendeva ora ad ingrassare, i suoi occhi si facevano sempre più spenti. Lo riaccompagnai in biblioteca, dove volle chiudere alcune carte nel famoso armadietto, e fui intanto raggiunto da Ciclope, il quale mi chiese delle spiegazioni, dicendomi che il colonnello gli aveva raccomandato di star in guardia.

— Siete degni l'uno dell'altro! Conduciamo il tuo padrone al manicomio; non l'hai ancora capito?

Fu per lui un colpo di accetta. Tremò tutto, divenne pallido, gli si affievolì l'occhio.

— Con permesso di V. E.. la vostra signora ma-

dre è la prima gentildonna del Regno, ma non sbaglia forse? Il signor Mutamondo pazzo da manicomio? no, è una burlotta, avviserò i carabinieri, lo dirò a lui, impedirò.....

— Tu non dirai e non farai niente — gli dissi questa volta con vera fermezza.

— Ma io sono un uomo perduto senza il mio padrone — e atteggiò il viso a pianto.

— Continuerai ad avere lo stipendio.

Fece un moto di meraviglia, come di chi dicesse· Ci si intende Poi·

— Povero signor Mutamondo, quale disgrazia, in quali mani.....

— Era caduto, dici bene, nelle tue.

— Ma io l'ho sempre amato, io....

— Se non puoi stare senza di lui, seguilo nel manicomio.

— E qui chi guarda la casa e tutto?

— A questo non sei tu che devi provvedere.

Rimase pensoso, voleva domandarmi qualche cosa, non osava, o non trovava la forma.

Io gli volsi le spalle.

— Signore.....

— Che vuoi?

— Il signor Mutamondo porta seco tutte le chiavi?

— Nessuna, a cominciare da quella dello scrigno — dissi con intenzione.

Ne fu atterrato. Se ne avesse avuto il coraggio, avrebbe certamente bestemmiato quanti sono esseri divini e umani dall'Innominabile a mia madre.

— Tu non dirai una sola parola in proposito al tuo padrone, o sarai scacciato all'istante.

— Quanti signori sarebbero orgogliosi di avermi! — rispose — è strano che qui comandi.....

— Pensa a mia madre! — e veramente l'avviso bastò!

Per ogni buon fine non perdetti d'occhio il Mutamondo fino all'ora della partenza. Mia madre era in gran faccende, aveva perfino fatto chiamare il magnano e il falegname per far aprire, chiudere, tappare e che so io. Tutto fu da lei messo sotto chiave con grandissima previdenza. Anche col povero folle usava ora modi urbani, prevenendo ogni suo desiderio con affetto verace. Vinto l'eccesso del proprio carattere, rimaneva quel che in esso era di buono, la saviezza, l'energia, la bontà più riposta che apparente.

Un momento che la conversazione col Mutamondo era languita perchè, assorto nelle sue fantasime, non vedeva e non sentiva più, e solo le mani avevano un tremolìo che poteva sembrare paralisi, entrò Ciclope e accortosi che non gli era dato tentar niente, mi chiamò in disparte e mi domandò, agitato, se era proprio vero che il suo padrone fosse un pazzo da manicomio, e non soltanto uno strambo uomo da libri. Gli ripetei del miglior senno che era una triste verità. Alzò il pugno in aria e rese l'occhio ancor più grifagno. Poi mi disse che egli non l'avrebbe mai immaginato, perchè il suo padrone accusava solo dolori qua e là, e da alcuni giorni aveva delle piaghette.

Egli non lo diceva che adesso! Non potendo far altro, il mariuolo andò in giro per il paese, narrando a tutti della soperchieria che facevamo, ma i più gli furono contrari, e fra gli altri il dottore lo vituperò talmente in pubblico, che egli ne pianse, solo qualche anima pia, che l'aveva contro di me appunto perchè io non le avevo fatto niente, sbraitò con lui, e inutile aggiungere che egli si afferrò a quest'ancora di salute con ardore, ma inutilmente. Mezz'ora prima che scoccasse il fatale momento, fummo assaliti dal dottore, dal farmacista, dal pievano e ahi da Michele, che vennero in frotta. Giunsi appena ad avvisarli che avessero in qualche modo giustificato presso il Mutamondo la loro visita improvvisa, frutto di curiosità più che d'interesse. Michele mi tirò in un canto, ripetendo più volte che voleva far pace col „ giovinotto „ e non ci volle poco a liberarmi da lui. L'infelice Mutamondo dovette pure godersi le loro ciarle, i motti insulsi del farmacista, le stupidezze di Michele, i sospiri del pievano e, quel che è più, l'albero genealogico della famiglia Spina! Ma il dottore, a dire il vero, ci fu utile, suggerì qualche rimedio temporaneo e dette a mia madre una lettera di presentazione per un valente alienista, direttore della casa di salute in cui si voleva chiudere il Mutamondo.

Mia madre tenne a posto i visitatori con la sua influenza morale, la quale sopratutto valse su Michele, che si contentò di lanciarmi occhiatacce ripetutamente, ma io non gli badavo. Ringraziavo

invece Dio che non fosse venuto anche il sindaco, ma seppi che, poveromo, aveva perduto un lato per apoplessia, senza che ciò bastasse a ridurlo nelle proporzioni normali. I miei timori vennero meno nel vedere che il Mutamondo, lungi dall'insospettirsi o dolersi di quelle visite, ne era lieto.

— Quantunque — diss'egli — io non mi accinga che a fare una gita con mia cugina, che vuol condurmi non so dove, la vostra premura mi fa piacere, perchè dopo tutto non è sicuro che ci rivedremo.

Non sapevo davvero come rendermi ragione di questo suo singolare ragionamento. Si sarebbe detto che ubbidisse scientemente, nel suo stesso disordine mentale, a una potenza cui non si resiste.

— E se mi accadranno sventure — continuò — voi sarete testimoni innanzi alla storia del destino di un grande riformatore.

La storia testimoniata da Michele, è bene notarlo!

Ma il capo gli girava e gli occhi sempre più gli si imbambolavano. Cadde in tale abbandono, che quei signori, non vedendosi rispondere, preferirono discorrere con mia madre; e, quando questa li lasciò, con se stessi. Le cose andarono bene, abbastanza bene, finchè Michele, fra un " giovinotto, sentite " e l'altro, domandò al dottore se lo Spina venditore di petrolio a..... era un parente di sua moglie.

— Io l'ho sempre detto che voi aprite la bocca senza pensare; è nota *urbis et orbis* la nobiltà di

mia moglie, e mi fate questa domanda. **Già non è** possibile ci sia uno Spina che venda petrolio.

— C'è, davvero, petroliere.

— E che siamo tornati ai tempi della rivoluzione francese? state zitto e non ripetete eresie. Una Spina! come se fosse cosa da scherzare!

E il dottore si levò, infuriato. Michele coglie la palla al balzo, mi si siede accanto e mi dà un pizzicotto.

— Non è momento! — gli dissi con mal garbo.

Michele, disfatto su tutta la linea si chiuse in una risatina melensa, scuotendo il capo.

Ma ecco un frastuono, un vocio e poi grida e bestemmie. Cos'era? ci facemmo tutti alla finestra, spinti da uno stesso pensiero. Erano uomini, donne, fanciulli del villaggio e della montagna, venuti appositamente per assistere alla funebre partenza del Mutamondo! Invano il portiere faceva uso della sua voce e della sua mazza per allontanarli, la fiumana cresceva e già aveva invaso il campo Il cortile era pieno di gente e quelle faccie di ogni specie e i mille colori degli abiti davano alla scena un aspetto fantastico. Però era necessario ottenere almeno che non vociassero tanto, benchè io pensassi di far affacciare mia madre, che sola poteva dominare la indocile folla. Ma il Mutamondo si riscosse e, venutoci dietro, si affacciò a sua volta. Aveva la faccia contratta e temetti stesse per scattare; invece arringò la folla con queste semplici parole:

— Amici, popolo, grazie! vedo con gioia che co-

minciate a comprendermi Ogni mia azione segna un passo nella via della vostra redenzione. Io mi trasformo e vi trasformo.

Egli era interrotto da risa, esclamazioni di sorpresa e di ironia, di rispetto e di compassione, saluti e comenti di ogni risma. — Che vorrà? — Hai capito? — È pazzo! — Poverino! — Dio l'aiuti! — Se l'ha meritato! — Non lo capite, è un uomo classico — e simili.

— Quelli fra voi, che sono poveri e hanno bisogno di soccorsi, ricorrano a me..... l'incertezza del mio destino è grande e, nel dubbio di rivedervi o no, amo lasciarvi un mio ricordo. Ciclope! — gridò — poi si fermò e tremò tutto. — Che dirà vostra madre? — mi domandò.

— Niente, siete voi il padrone — gli risposi, vedendolo eccitato, e dovetti ripeterglielo perchè gli applausi della folla schiamazzante coprivano la mia voce.

— Sì, sono io il padrone, per Giove Capitolino, e finchè l'avida e invida Parca non abbia reciso il filo della mia vita benefica..... Ciclope!

Il servo si era mescolato alla gente: e accorse con l'occhio scintillante. Sperava di riprendere il suo impero?

— Mio buon Ciclope, io ti darò... tu ti farai dare — corresse, pensando a mia madre — del danaro, che dispenserai a questi poveri figliuoli: voglio che abbiano un ricordo di me. Tu conosci tutti e sai chi meriti più.

— Sì, sì — diceva Ciclope — dispenserò io; dia a me, signor Mutamondo, dia a me!

Corsi a chiamare mia madre, in tutt'altre faccende affaccendata, e in brevi parole l'informai di tutto. Con la sua solita presenza di spirito ella intervenne (e già si moveva, attratta dalle grida e dal chiasso) e portò la nota giusta.

— La vostra idea — disse con molta cortesia al Mutamondo — è eccellente, ma ha bisogno di esser solo un po' modificata. Sono tanti, non basterebbero i tesori di Creso e in fondo non avrebbe niente nessuno. Offriremo loro del vino e, credetemi, sarà meglio — ficcandogli in viso quei suoi occhi di acciaio.

— Signor Mutamondo..... — tentava Ciclope, che se la sarebbe mangiata viva.

Ma il Mutamondo era già vinto.

— Sì, dite bene, meglio così — e andò a sedere e s'immerse di nuovo ne' suoi pensieri. Cavò a un certo punto il medaglione, e lo baciò. Questa volta ebbi tempo di gettarvi su gli occhi: rappresentava una giovine donna, che mi parve bella di una bellezza eccentrica e nuova.

La folla tumultuava. Furono subito chiamati il giardiniere e il cocchiere cadavere: mia madre invitò anche Ciclope a seguirla, e tutti e quattro andarono in cantina e ne tornarono con parecchie bottiglie. Poi mia madre mandò de' facchini, che recarono addirittura barili. I più insolenti già reclamavano il danaro promesso; Michele, il dottore e il pievano, che erano rimasti finora a guardare e a comentare, scesi giù, cercavano di far entrar loro la ragione in zucca e in cuore, senza troppo

riuscire. Mia madre ferma, recisa, sovrana, disse loro che si fossero contentati di bere del vino alla nostra salute e, che al primo strepito, sarebbero stati scacciati. Qualcuno tentò protestare, ma mia madre, usando del suo fluido potenziale, ottenne che zittissero, senza dire che, per buona fortuna, entrarono in quel momento i carabinieri. messi in sull'avviso. Fu compartito il vino e si possono immaginare i clamori che ne nacquero. Mia madre comprese che era tempo di svignarsela e ordinò la partenza. Il cocchiere, più scheletro che mai, corse innanzi a disporre la carrozza, già menata al suo posto. Io mi sentivo venir meno, sotto, le gambe. Mia madre offrì il braccio al Mutamondo. che vi si appoggiò intontito. Si ordinò ai servi di chiudere alcune camere e consegnarne a me le chiavi.

— Tu mi aspetterai qui, Oliviero. — M'inchinai.

— E io, Eccellenza? — domandò Ciclope, prostrandosi sulle ginocchia.

— Tu resterai qui con mio figlio — e un'occhiata fulminante disse tutto.

Ma Ciclope volle sparare l'ultima cartuccia.

— Signor Mutamondo. padrone diletto — esclamò in uno scoppio di pianto — non mi abbandonate! — Mia madre piantò in faccia al Mutamondo i suoi occhi insostenibili e stette ferma. Soggiogato, egli seppe dire appena:

— Tornerò presto... tu qualche volta mettiti i calzoni di sopra. — Lo guardai, pareva un moribondo; più che pazzo, era adesso uno scimunito.

— Lo farò, signor Mutamondo — e nuove abbondanti lacrime — intanto voi nelle mani... — Mia madre lo minacciò col pugno violentemente.

— Misericordia! — disse Ciclope, alzandosi e traendosi indietro. Poi si legò ai miei panni, a pregarmi, supplicarmi che non lo lasciassero andare, non era pazzo e via.

Io lo scacciai da me, ero stanchissimo e pensavo, Dio mi perdoni, che mia madre, senza volerlo, e con ottime intenzioni, aveva dato il colpo di grazia al mio *maestro*. Quale ironia ora in questa parola! Ma non era certo prevedibile quel concorso di oziosi e imbecilli. — Nel cortile e fuori il vino cominciava a produrre il suo effetto. Le grida, le bestemmie, le sconcezze, le risate, gli applausi, i fischi erano giunti al diapason. Fu in mezzo a questa musica infernale che colui, il quale pretendeva di mutare il mondo, scese le scale e, messo sul muletto, che si era fatto venire aggiustatamente, si fece largo nel cortile e, con gran fatica, uscì poi per sempre dalla sua casa! Quell'esodo, nella sua tremenda comicità, aveva dell'epico.

Mia madre, scortata e aiutata dai carabinieri, allontanava da sè gl'importuni; e quando, tirandosi dietro, Dio sa come, il gran folle si accinse, con la sua numerosa scorta pronta ad ogni evento, ad affrontare l'erta via, che mena al luogo dove avevano trasportato la carrozza, ordinò a me di rimanere e a Ciclope di trattenersi meco. Questi, piangendo a calde lacrime, dopo aver baciato ripetutamente la mano al suo padrone, rimase lì im-

palato come chi ha esaurito ogni risorsa. Io, allorchè il muletto, che a passo grave procedeva, recando seco il simulacro di un uomo di genio, scomparve del tutto, mi sentii mancare la luce degli occhi e il bene dell' intelletto. Ogni forza fisica mi venne meno e sarei caduto, se Michele con un “ mio giovinotto! „ non mi avesse accolto nelle sue braccia odiate.

Nel cortile lo schiamazzio perdurò lunga pezza con pari intensità.

Fine del libro secondo.

MEMORIE DI OLIVIERO OLIVERIO

SCRITTE DA LUI

(*A* Federico Verdinois).

LIBRO TERZO

I.

La stanchezza che m'invase ho quasi risentito scrivendo la seconda parte del libro precedente. Non posso pensare a quelle mie vicende senza vedermi spalancar innanzi un abisso profondo. Quei discorsi, quei fatti, quella fine mi tornano in mente come un brutto sogno che avesse lasciato in me una impressione incancellabile di sgomento e di prostrazione. Forse, se mi fossi subito allontanato dalla casa del Mutamondo, mi sarei rifatto più facilmente. Invece trovarmi solo nella sua biblioteca, fra i monti superbi e schiaccianti, in compagnia di Ciclope, fu una rovina per il mio spirito già esausto. Mi pareva sempre di udir la voce dell'essere straordinario cui mi legavano tanti ricordi; in certi momenti drizzavo le orecchie per rumori immaginari, sentivo passi che si avanzassero, aguzzavo gli occhi, illudendomi di veder comparire qualcuno, e, se era Ciclope, scattavo come una molla e, al pensiero

della realtà, fremevo. Mi domandavo talvolta se il signor Taddeo non avesse avuto ragione, m'immedesimavo a lui in tal modo da figurarmi di voler io pure trasformar le cose, e a convincermi poi di non essere io il Mutamondo, facevo sforzi enormi di cervello per pensare all'armonia che tutto governa e tutto rende, negli stessi contrasti, perfetto.

Mi sprofondai nei libri, ma al meglio un pensiero di un autore, una memoria storica, una semplice citazione mi richiamava all'uomo che fin ne' mobili aveva lasciato un'impronta della sua personalità. Le opere de' pessimisti, sopra tutto, da Job a Nordau e Nietzsche, mi incutevano terrore, le avrei tutte bruciate se fosse stato in mia balìa. Avevo strane allucinazioni. Leggendo Dowstoieski mi parve di essere nel " sepolcro de' vivi " e per poco non gridai. Lessi *Fosca* di Tarchetti e i personaggi mi si trasformarono tutti nel Mutamondo, in mia madre, in Michele, in Ciclope, testimone parlante delle scene cui avevo assistito.

Lasciai i libri moderni e fu peggio con gli antichi. Dovetti rinunziare anche a questi. Avendo proibito l'ingresso a tutti, non mi restò che andar vagando in giro, ma dalle gole dei monti, dalle foreste, dai torrenti mi parve si sprigionasse la voce dolente del mio condottiero di un giorno! Pure l'aria e l'immensa distesa di montagne mi fecero bene Presi a correre, a respirare a larghi polmoni, godendo delle cose belle, grandi, eterne, in quella selvaggia solitudine sopra tutto e, alzando gli oc-

chi al cielo, ripetevo con entusiasmo più profondo che non il musicale e aristocratico bardo:

..... l'azur! l'azur, l'azur, l'azur!

Dopo alcuni giorni, invece di fuggire le persone, le andai cercando. Le studiavo attentamente, le facevo parlar molto, me le trascinavo dietro fino a esserne annoiato e mi ripetevo trionfante che erano assai migliori di quanto mi ero immaginato, di quanto colui pretendeva. Abbracciai Michele, che è quanto dire.

E la donna per esempio? lui stesso affermava che non va mutata, dunque? Il genio. il mare, la luce, gli uccelli, le rose..... che altro volete di bello? una sola cosa sarebbe da abolire, la morte, per godere un po' più a lungo di tante bellezze. per amare più a lungo tante creature, delle quali ci è stata largita la compagnia. E, nella immensa reazione di tutto me stesso, una fede vivissima nella terra, di cui siamo figli. mi vinceva e annientava momentaneamente ogni precedente e — ahi dentro perdurante — scetticismo. Che importa sien cose che passano se. mentre sono. ci attirano; ci dieno disinganni, se arrivano ad illuderci? vivere. amare. godere, soffrire anche — che importa. è qualche cosa che è, e basta. E se è, non può esser male; siamo noi che non sappiamo goderne, siamo noi che col benedetto nostro mondo interiore, col perenne arzigogolare abbiamo comunicato alla esistenza una forma malinconica e malata, abbiamo veramente trasformato tutto ai nostri occhi: però non mutare,

ma accettare, amare, ammirare. — Pure, mia indimenticabile Orsola, che avanza di te ora?

Ritornai ai libri, e questa volta mi gettai avidamente su quelli nuovi che i librai continuavano a mandare. I tentativi svariati di tanti ingegni mi davano emozioni svariatissime. Compresi che tutto questo caos di opinioni, gusti, teorie, scuole deve menare a un risultato e, per lo meno, risponde a un bisogno, a un'arida e affannosa ricerca. È una immensa palingenesi, checchè se ne dica. E si intende che nuovi bisogni, nuove aspirazioni, nuove aberrazioni richiedono forme nuove. Chi vorrebbe cristallizzarci, ha torto. Il mio equilibrio naturale mi faceva vedere subito, è vero, il rovescio della medaglia, l'altro eccesso di chi vorrebbe rifiutar tutto il passato, preparazione al presente, o senza sapersi trasferire in quello per comprenderlo: ma la reazione a quanto *egli* mi aveva insegnato senza metterlo in pratica, a quella sapienza antica inculcatami, che non aveva reso poi lui tetragono ai marasmi della coltura moderna, mi faceva ora essere antesignano furente di ogni innovazione. E non era, in fondo, che una posa provocata, ma coerente, del mio spirito di universalità, per il quale ogni parola che ascolto, ogni evento che mi segue o segue agli altri e attira la mia attenzione, ogni minima contingenza del mio malinconico cammino lascia in me un'orma indelebile: ed io vorrei con alata parola dare un bacio a ogni libellula del mio cervello e del mio cuore, stemperarmi fino a palesare tutta intera la mia vita psichica in accenti di

perdono, di gratitudine e di amore. Quando l'ora mia estrema sarà venuta, l'immensa congerie delle mie sensazioni, de' miei pensieri e de' miei ricordi risorgerà in me; e allora persino il loto mi apparirà come inerente all'essenza del mondo vissuto e non bello, ahimè, ma inevitabile. Non mi dorrò di aver visto il brutto ed il male più che gli altri, poichè saprò di aver troppo amato il bello e il bene per non notar quelli e sentirne la differenza.

Insomma mi adatto, a dirla più sinceramente, ma allora non sapevo adattarmi a ciò che mi era avvenuto.

Mia madre tardò più che non mi aspettassi. c'erano lettere per lei ed io speravo vederla di giorno in giorno per dargliele. Una sola volta mi scrisse senza davvero notizie troppo buone del nostro povero amico! Io occupavo il tempo in mille modi bizzarri e sopra tutto scrivendo. Gettai sulla carta versi e prose, che fortunatamente non ebbi la velleità di mettere in luce. Volendo, non l'avrei neppur potuto, del resto. Cominciavo ad abituarmi di nuovo all'ambiente, e solo, non potendo astenermi dal passare nel salottino per andare nella stanza da pranzo, feci togliere dalle mura di quello *l'uomo com'è* e *l'uomo come dovrebbe essere*, con gran dolore di Ciclope, che vedeva, in quei simulacri, documenti autentici di giorni per lui migliori.

Tornò finalmente mia madre e, con mia grande meraviglia, accompagnata dalla Leandra, che ella aveva mandato a chiamare a Pais, di dove intanto avevano scritto a lei le lettere che mi affrettai a

consegnarle. Ragione questa per la quale mia madre la malmenava molto, avrebbe dovuto portarle lei quelle lettere.

— Ma che sapevo io che volessero dirigerle?

— Dovevate saperlo, immaginarlo, pensarlo. Siete una stolida! — e niente altro.

La povera femminetta, che era ridotta un fico secco (le sue rotondità di una volta erano passate come ogni cosa bella e mortale), ebbe il giudizio di non risponder più niente ed io la compensai con un sorriso.

— Si sa — mi disse un momento che mia madre non poteva sentirla — bisogna prenderla com'è la signora. Ha un cuore poi e un coraggio! se sapessi quali cure ha usato al signor Mutamondo!

— Anche tu sai del Mutamondo?

— Eh, pur troppo!

— Dunque quali cure.....

— Tenerlo tre giorni in casa della zia — e sì che l'ha messa alla disperazione, diciamolo — e poi con quanto garbo condurlo al manicomio e affidarlo a chi doveva! Oh, è donna di chiesa, è donna di chiesa.

— A proposito — le domandai solo, non osando muovere altre domande sul mio maestro. — Zia Rebecca sposa poi Don Eufemio?

— Sposati, in piena luna di lattemiele, come dite voialtri, e partiti ieri.

Volli che mi narrasse tutto e, quando seppi che si erano bisticciati perchè a mia zia il *sì* del suo Eufemiotto era sembrato troppo fioco, risi di cuore

per la prima volta da che mio padre era morto, e mi fece bene.

Mia madre mi aveva detto solo che il Mutamondo andava male; le premeva mettere in ordine tutto e cacciarsi sotto Ciclope perchè non ricalcitrasse; ma non c'era davvero paura, egli era ridotto a minimi termini. Oramai non gli rimaneva che fare buon occhio (per quanto il suo fosse allampanato) a cattiva fortuna. Egli divenne umilissimo con mia madre e senza sperare di poter rialzare la cresta quando che sia.

— Questa signora qui — diss'egli a Leandra sospirando — non c'è paura impazzisca, sarà sempre savia per fortuna di chi l'avvicina.

E non rideva più come prima.

Seppi finalmente che il Mutamondo andava di male in peggio. Durante i tre giorni che si era trattenuto in casa di mia zia, il suo stato di abbattimento era continuato senza nuovi sintomi, se non di una maggiore rilassatezza e quasi astrazione, per non dir peggio. Rispondeva a monosillabi e sempre in un certo modo, che cioè stava bene, mutava gli oggetti egregiamente, e via; si notava un cominciamento di paralisi nella lingua. Ne' primi sette giorni di dimora nella casa di salute, dove gli furono usate le migliori cure, era piombato in un delirio agitatissimo, rompendo quanto gli capitava fra mano (cosa che mi fece ricordare di Don Sallustio).

Ne' seguenti obesità crescente, sensazioni ottuse, sguardo stupido, sordìa, oblio completo della sua

esistenza anteriore, sfera di conoscenze ridotta ad alcune idee ambiziose e incoerenti, paralisi generale e completa, voce oscura, andar lento, ecc., ecc.

Insomma i dottori avevano detto trattarsi di un caso eccezionale di monomania con passaggio alla demenza; curato a tempo, ne sarebbe forse guarito, ma non era neppure sicuro, perchè le alterazioni erano state latenti e la incubazione lunga e anormale, lo sviluppo, la genesi e il progresso dell'alienazione meravigliosi, sicchè difficili il pronostico, la patologia, la patogenia, la eteologia e che so io.

In conclusione capirne poco, ma il dottore Geloni, capo degli alienisti e conosciuto in Germania, li chiamò asini perchè non avrebbero dovuto capirne niente, come avveniva, pare, a lui, e questo significa capir tutto. Il che, per altro, si sarebbe senza fallo avverato, per comune consolazione, all'apertura del cadavere, e dopo attento studio del cranio, con molto giovamento della scienza. Poveri dottoroni, non basta loro sacrificarsi per noi, vorremmo facessero pure de' miracoli! E, se li fanno, li attribuiamo ai santi!

Quanti altri mesi il paziente sarebbe vissuto? eh qui era il difficile, altri tre, quattro, cinque, fors'anche pochi altri giorni.... In conseguenza mia madre aveva deliberato di aspettare gli avvenimenti e intanto godersi senza rimorsi la casa del suo parente e vivere a sue spese, cosa che sarebbe avvenuta egualmente se egli si fosse trovato con lei; con questa differenza che, in tal caso, non le sarebbe stato concesso di giovare all'azienda mutamondana dila-

pidata e sconquassata in tutti i modi dal Sere, da Ciclope e da altri, compreso Michele, come si seppe, che avevano saputo spillare la botte. A dirla in breve, essendo sempre scritto che i guai di uno debbano tradursi in vantaggio di altri, per mia madre, ridotta anch'essa, e con maggior precisione di termini, ai verbi difettivi, era un benefizio disporre del patrimonio del morituro; ben inteso pregando Dio che lo facesse ancor sopravvivere, dementato o no, perchè dopo non si sapeva che sarebbe avvenuto.

Una delle lettere dirette a mia madre era del piccolo Don Ribera, il quale annunziava di aver ottenuto in città il posto di prefetto in un liceo. Da buon amico si ricordava di mia madre e delle sue condizioni e le proponeva di farmi entrare nel liceo stesso, che poi avrei potuto prendere la licenza. Quanto a letto e a vitto, mediante lo sborso di lire venti mensili egli me li avrebbe forniti in sua casa, dove ci saremmo ridotti a sera: vale a dire, che si faceva pagare il solo vitto, e non certo *ad usura*. Egli usava queste precise parole, memore che, in fin de' conti, non era che un poco usuraio, semplicemente un poco usuraio, appena un poco usuraio. La prospettiva non era attraente, ma mia madre mi fece riflettere che avrei potuto così aspirare a un corso universitario. Io, dal mio canto, sentivo il bisogno di lasciar quelle montagne, che pareva volessero da un momento all'altro ingoiarmi, e scrivemmo a Don Ribera che facesse le opportune pratiche e presentasse la mia dimanda.

Seneca avrebbe voluto che gli uomini fossero sempre gli stessi e si lagna, in fine dell'epistola CXX, del mutamento della gente, tale, egli dice, che tu puoi lecitamente e ragionevolmente domandare d'alcuno, che tu vedesti ieri, e dire: chi è costui? Non pensava Seneca che, appunto perchè ogni dì ci appressiamo alla morte, vogliamo arrivarci non uniformi; che noi dovevamo essere definiti volubili fin dal Genesi e che nella nostra irrequietezza è la prova migliore che la morte solo è la vita. Io piansi il dì in cui mi convenne lasciare per la terza volta quella casa, dove non indarno l'anima mia era vissuta soggetta a quelle fasi che più si confacevano alla via tracciata per il suo miglioramento.

II.

Eccomi a ventitrè anni studente di terza liceale a .... Don Ribera era interamente nelle grazie dei tre *factotum* del liceo, e s'intenderà di leggieri quando ne avrò tracciato il ritratto. Però egli ottenne che mi si facesse entrare senza esami, o almeno con le sole viste di farli, ma non doveva esser noto che a me solo. Confesso che questo mi umiliò, perchè avrei voluto mostrare coi fatti di saper qualche cosa, ma ben mi fu poi dato mostrarlo in classe, e fu più comodo. Comunque si voglia, il povero Don Ribera aveva fatto molto, e anche oggi gliene sono grato.

Quel liceo era dominato dentro e fuori dal rettore, dal vice-rettore e dal censore. Brutto il primo come il malaugurio. Faccia larga, irregolare, gialla, zigomi sporgenti, occhi felini, che si riparavano dietro gli occhiali come in agguato. I suoi nemici dicevano avesse l'animo nero come l'abito. Fu prima fornaio, poi prete, poi maestro, ora amministratore e andava felicitando di molte spese l'azienda cui era preposto, sebbene non in tutto per sua colpa. Ma, checchè facesse, aveva tanta arte, che non fu colto in fallo mai. Ei meritava davvero il nome di artista come Nerone. Per aver dato alle stampe un libro non dispregevole, quelli che erano intinti della sua pece e la scialavano con lui, lo gridavano gran bacalare in letteratura, nè asino era, ma poco se ne curava, dedito all'ingrosso a due cose, il lotto e la fin del mese. Si mostrava appena, come uno spettro vendicatore, e così incuteva rispetto ai giovani. Poveromo, c'era pericolo che egli fosse migliore della sua fama?

Bell'uomo, invece, il vice-rettore, tutto inchini, riverenze, salamelecchi, ma vuoto come una canna, di cui aveva la pieghevolezza, accennando a destra e a sinistra, a seconda del vento che spirava. Si sarebbe fatto magari turco se il Sultano gli avesse regalato un'odalisca. Aveva predilezione per la ginnastica. Al quieto vivere sacrificava tutto, vorrei dire ad eccezione della coscienza. Medico, poi uomo politico, ora capo di scuole, e più nei fatti che nel titolo, aveva il giudizio di non giungere a far di quelle e di coloro che vi eran dentro

il governo medesimo che un dì de' malati. Veniva detto grand'uomo ed egli se lo credeva da che comandava in casa sua, mentre si contentava di far la ruota come i tacchini. Attivo, ciarlone, sapeva mescolarsi in tutto e tutti dipendevano da lui: e le doti facevano dimenticare i suoi nèi!

Il censore aveva barba lunga, occhi piccoli mobilissimi, da satiro (se fosse stato anche piccolo di statura e sbarbato avrebbe somigliato a Don Ribera, che egli amava in modo speciale), naso arrossito da libazioni. Millantatore quant'altri mai, si vantava confidente de' potenti cui abbindolava con l'intrigo. Anch'egli sacerdote, maestro, padre, e in questa carriera potè meglio segnalarsi, perchè ebbe per compagna la moglie di un auriga. Ma, infelice, aveva una malattia che avrebbe fatto pietà ai sassi!

Avendo tutti e tre bisogno di chi tenesse loro bordone, non trovarono altri che Don Ribera, il quale a sua volta trovò che la trinità faceva per lui e per il suo piccolo commercio. Ebbe il nome di prefetto in omaggio alle sue virtù, ma veramente le sue attribuzioni erano abbastanza pedestri. Non essendo nel liceo convittori, egli doveva solo tener in regola i registri, dipendere dal vicerettore e provvedere gli scolari di quanto loro occorreva in genere di scrittoio, ecc. Per raggiungere lo scopo fu assolutamente proibito ai giovani di aver carta, calamai e penne proprie. Tutto bisognava comprare da Don Ribera. Inutile aggiungere che un calamaio non costava mai meno di

una lira e non era certo civettuolo, un'asta quattro soldi, una pennina due, tre un foglio di carta, e dieci e venti la ceralacca (pessima e della quale non si faceva troppo uso), ecc. Quanto restava a lui, quanto entrava nelle tasche degli altri? è un mistero, ma convien credere che ei sapesse giovarsi di buona parte de' lauti guadagni. Nei primi mesi Don Ribera si prestava pure alle piccole vendette del vice-rettore, il quale riteneva che, se non di ferula come nei tempi andati, di tiratine di orecchie potesse farsi uso, ed erano così delicate quelle di Don Ribera, che niuno mai osò lagnarsi; era anzi quasi un divertimento per ragazzi e giovinetti.

Graziosissima scena, infatti. Egli, nella sua piccolezza, lesto come un canino, saltava sulle spalle del prescelto al castigo, o anche vi si appendeva soltanto, tenendosi abilmente sopra un piede e, presa in mano l'orecchia del malcapitato la scuoteva con un'arte tutta sua, aggiungendo qualche volta, come conclusione, piccoli scappellotti sulla testa.

Il censore (di che ?) rappresentava sempre il rettore a queste discipline, che seguivano nel gabinetto del suo vice. Si solevano pure sospendere, con molta solennità, al collo dei ragazzi delle tavolette di legno con teste di asino dipinte. Ma noi grandi eravamo immuni da questa roba.

I professori, se ne togli il fatto d'imporre i loro libri e di aver un certo legittimo piacere che si dessero loro delle lezioni, erano poi buone lane,

anzi taluno veramente rispettabile per sapere e bontà. Io non vorrei trovarmi nei loro panni neanche per un mese. che sacrifizi d'ogni giorno e d'ogni ora! e ci sono poveri padri di famiglia fra essi, o chi sostiene i suoi a stento, sciupando l'ingegno senz'altro compenso che l'ingratitudine e il meschino stipendio! La vita stessa che menavano il rettore, il vice-rettore e il censore (di che?) era forse felice? A parte i loro difettucci, cui allusi e ai quali bisogna aggiungere un certo mercimonio per l'approvazione agli esami e certe tresche coi genitori ricchi, erano osservatori tenaci della buona disciplina, custodi gelosi della mente e del cuore dei giovani, solleciti della loro istruzione e educazione. — e io vorrei, e non so, liberarmi dell'ironia che fiorisce in me all'apparire di ogni cosa e di ogni persona per poi mutarsi in infinito amore e in più infinito perdono.

Ora viene il *busillis*: che imparai? io ci stetti pochi mesi, in verità, ma se ci fossi stato dippiù, avrei dimenticato quel che sapevo. Tutto quel caos di lingue morte e di chiacchiere vive, regole, comenti, controversie, esercizi di memoria, traduzioni *et similia,* mi pareva proprio fatto per perdere il ranno e il sapone. Ma è doveroso osservare che, prima indietro agli altri, mi trovavo ora molto innanzi ed avevo già una coltura mia. Il professore di lingue cotte se ne accorse e mi usò molti generosi riguardi; quello di filosofia voleva sentire Aristotele, ed io lo servivo a puntino, leggendolo di sotto il banco. Questo professore era così timido

che a un giovine, fratello di deputato, bastava minacciarlo di un telegramma all'onorevole consanguineo, perchè egli mutasse, puta caso, un 0 in 6. Il professore di matematiche, visto che i numeri senza equivalente monetario non valgono a niente, parlava di tutt'altro; quello d'italiano sbadigliava alla Don Sallustio. Meno male!

Ma io ricorderò sempre con piacere quei mesi di liceo per la conoscenza che vi feci di un giovane, ora residente all'estero, dove è da tutti rispettato, che fu la consolazione di que' miei giorni fuggitivi, e per lunghi anni ebbe con me una tenera corrispondenza, dalla quale trassi non poco giovamento. Divenimmo indivisibili, e poichè egli si era messo alla testa di una eletta schiera di giovani con santo scopo di beneficenza io godetti, mercè sua, della grande, inenarrabile soddisfazione di sollevare gli afflitti Egli è un essere privilegiato, l'unico uomo leale e intero, sarei per dire, che ho conosciuto! E si rivelava subito, nell'occhio scintillante, nell'espressione franca e altera, nel sorriso buono. Quanto era bello, e quanto sarà bello anche ora il mio Corrado! Io potrei citare molte sue lettere presenti e passate, che rivelano tutta l'anima sua, mi basti riportarne una, che mi scrisse in quel tempo, dopo una gita che facemmo insieme una domenica, sottraendoci alle noie di Don Ribera. Era venuto con noi pure Livio, un altro giovine di delicata natura e poi artefice di versi finissimi.

— Oliviero mio, più che contento, sono rimasto

contentone. Ho provato tante dolci e soavi emozioni in vostra compagnia, ho pensato a tante, tante cose, che non saprei veramente dire, se ne avessi voglia. Ho compiuto il mio 22.° anno con una giornata di gioia, di pace, di allegria, di contentezza. Ieri mi parve di rivivere i giorni dei miei sedici anni, quando alla lettura dell'*Ortis*, del Byron, io amavo fortemente la natura viva, benchè straziassi l'anima in passioni ardentissime e la mente in escogitazioni sovrumane. Ieri ho pensato a tutti i giorni della mia vita e ho detto a me stesso: ho molto sofferto, ma la gioia non mi è poi mancata. Anzi a me è sorrisa la vita più che a tanti e a me ora arride l'avvenire — ed io non dubito, ma ho fiducia di raggiungere la splendida meta che mi son proposto di toccare. Come è felice la tua frase " l'amicizia è la primavera della vita ", aggiungi è l'*eterna primavera*, perchè non teme i rigori dell'inverno. E la nostra amicizia è qualcosa di santo, di angelico. Quando penso al primo giorno che ci conoscemmo ed io ti guardai lungamente e compresi subito alla lettura di un tuo scritto che tu eri uno spirito grande, e t' inviai la mia prima lettera, perchè sentii che tu mi avresti compreso, e tu mi rispondesti con parole di affetto bellissime e, senza giurarcelo, ci amammo come due esseri nati l'uno per l'altro..... io non so negare la provvidenza. Tutto ciò si sottrae alle leggi della natura ed alle ricerche dello scienziato, è il di là che solo il cuore spiega, perchè solo il cuore lo comprende e lo sente. E di quante gioie la no-

stra amicizia è stata la causa? e quante gioie ci sono ancora riserbate? chi sa a che arriveremo col nostro affetto reciproco! Io dico meno di quello che penso, perchè la parola non può valere un pensiero, tanto meno un sentimento. Così io comprendo più il grande affetto di Livio, quando mi si avvicina e, con un fare fra il timido e l'entusiasta, mi poggia una mano sulla spalla e mi accarezza la barba e si fissa a guardarmi..... comprendo più il suo affetto che se egli mi dicesse tante cose. Egli è convinto che la parola non raggiunge la eloquenza di uno sguardo o pure l'eloquenza di chi resta muto, ed io sono convinto dello stesso. Arrivederci domani.... Non so dirti altro. Sono e sarò tuo — *Corrado.* —

Caro mio Corrado! Egli solo mi comprese e a lui solo rivelai il segreto dell'anima mia.

— Dovevi essere più dolce prima, Oliviero.

— Senti, Corrado, la prima mia visione delle cose ebbe naturalmente forma caustica (la vita è comica, via), l'affetto l'addolcì, il disinganno l'ha ora resa un po' acre di nuovo!

— Non interamente e ne soffri. Tu sei amore, e non altro. La maschera che ti sei soprapposta ti sta a disagio, e pure è tua.

— È vero.

— Vinca l'affetto sempre, che è il solo superstite Sei tu migliore degli altri?

— Oh no, e questo, questo solo mi affligge!

— L'avevo ben compreso. È il desiderio della perfezione che ti amareggia; la cerchi negli altri e

in te indarno. Così, allorchè sembra che pungi le persone, pungi il vizio che è in esse e..... in te.

L'abbracciai.

— Conosci già profondamente la natura umana e le domandi poi troppo — continuò. — Nel caso di Raffaele per esempio (alludeva a un certo fatto), non hai toccato con mano che il meglio è nemico del bene? Pensa alla limitazione nostra, sempre, da cui nascono solo i dissidi e il fraintenderci, anco se buoni. Devi essere più forte: specchiati in tua madre. Quel che non hai di lei è bene, ma il bene che ella ha, tu non l'hai.

— Eppure tu non la conosci.

— Quanto me ne hai detto e le sue lettere la rivelano.

— Così avessi conosciuto mio padre!

— Di lui pure mi sono formato un concetto, credo, preciso. Stùdiati di volgere al meglio gli elementi discordanti che hai ereditati dai tuoi genitori, fa in bella armonia trionfare i migliori, e sarai tu nella vita e nelle opere.

In tal misura egli penetrava nella coscienza.

Gli scrivevo di dubbi sul mio avvenire, ed egli.

— Quando accenni al tuo avvenire. mostri da un lato che sei cosciente della favilla che ti agita. dall'altro dici un *chi lo sa,* non so se poco sincero, se modesto, o se vero. Insomma senti di esser predestinato e poi dici che ti mancherà, forse, il suolo sotto i piedi. Quando scrivevi, sentivi davvero questo sgomento, o lo simulasti per modestia. per non sembrare prosuntuosetto? L'uomo è l'animale che

vuol mentire, e noi giovani dovremmo giocar meno al tira e molla.

Egli sviscerava i tempi:

— Moralmente, Oliviero, siamo decaduti, perchè se l'istruzione è dote di molti rispetto a quelli istruiti ne' tempi passati, la *vera istruzione*, quella che misura il carattere e i gradi di sentimento dell'individuo, è di pochissimi — e la marèa monta e quanto sarà cattiva la generazione che sorge se qualche spirito nobile non assuma l'alto incarico di ricondurla a più sani e a più giusti principii.

E mi diceva:

— Quand'anche niente tu potessi lasciare a questa povera terra italiana, a questa patria nostra, a questa madre di genii e di eroi — oh non le lasciar mai dubitare che il tuo cuore non sia puro sempre come ella te lo diede

Così la sua amicizia era educatrice ed io ne risentii il beneficio moralmente e materialmente. Il molto che mi resta ancora da dire mi sospinge e non posso trattenermi più su lui, anche perchè non vorrei profanarne la figura elettissima. Egli mi provò fino all'evidenza che la sapienza del cuore vale tutti gli sforzi dell'arte e ogni sua parola riusciva a inondarmi di pace. Non avrò bisogno di nominarlo per averlo presente come una incarnazione ideale, e l'ultimo mio pensiero sarà suo. Ma l'incontreremo di qui a poco.

E gli altri compagni? mezzi caratteri in generale e ognuno ha preso sua via e pochi si sono ricordati di me. A taluno scrissi poi, non mi rispose

neppure. Altri trovai dove meno mi sarei aspettato, uno al Consiglio di Stato e l'altro in Questura. Poveretti!

Ho accennato che l'amicizia di Corrado mi fu provvidenziale nella mia residenza serotina con Don Riberino L'abitazione di costui era una vera tana da topi scavata in soffitta. Una cameruccia nella quale erano stati messi due lettini, così a contatto l'uno dell'altro che il respiro del prefetto mi colpiva in viso come un soffio di vento. C'era poi un canterano medioevale, in cui erano ammassate le robe sue, unte e bisunte, e le mie, scarse non meno, ma alquanto pulite! e finalmente una scrivania settecento, e tre sedie, un attaccapanni e qualche altro utensile. Sulla scrivania si desinava pure e, dopo un'intera giornata di ventre vuoto, l'appetito non mancava davvero.

Ma, misero me, osai lagnarmi che il signor Taddeo mi riserbasse talvolta una porzione relativamente magra! Qui bisognava contentarsi di fegato fritto. pezzetti di baccalà. quattro fagioli che " Gigi porco " di Firenze non avrebbe certo presentato ai suoi avventori, un po' di cicorietta nera che sa peva di elleboro e un vino acidulo e nerastro, che senza dubbio era stato adottato nella repubblica dei dannati dal presidente Demonio; e finalmente pietre di pane, buone a giocarvi a palla, bonciana o lesina che sia. Le venticinque lire mie o del signor Taddeo erano, a dirla tonda, bene spese.

Ma quel che più mi stringeva il cuore era l'an-

dirivieni di uomini e donne che ricorrevano a Don Ribera per danaro; le sue contese sopra un centesimo, l'avidità con la quale strappava firme, adesioni e danaro a quei miseri, e quella sopra tutto con la quale egli stampava la mano sulla moneta. piccola o grande, che gli era stata data, gli occhietti luccicanti. Quando eravamo soli, egli, fidando interamente di me, lanciava lontano (per dir così in quel buco) su un mobile o anche a terra la moneta, per poi precipitarsi a raccoglierla con ardore, riponendovi sopra la mano carezzevole, folleggiante fanciullo del male!

Egli somigliava in quel momento a un gatto che scherza col topino fatto sua preda. Io, memore delle oneste beffe di mio padre, gli nascosi una volta la moneta. Disperato, si torceva tutto, si lacerava le vesti, proferiva bestemmie piccole e luride come lui. Ne ebbi tanto schifo e tanta pietà, che gliela feci ritrovare sullo storico canterano E la processione de' desolati ogni sera cresceva e il pagamento degli agognati interessi continuava a esilararlo, per quanto i prestiti inevitabili gli comunicavano l'espressione straziante di colui che è costretto a fare una cosa suo malgrado. Ei si accomiatava dai suoi piccioli come da figliuoli o da capponi destinati a tornar più grassi. Eppure quest'uomo aveva la sua nota buona. Il suo costante affettuoso rispetto per la memoria di mio padre e però la protezione, a modo suo ma non negativa, che mi dimostrava, era già indice d'animo non interamente corrotto. Ma non poteva parlare di

sua madre senza intenerirsi e, al ricordo degli stenti di lei, si adirava.

— Oliviero — diceva per scusare la sua ingordigia — quando si è nati sulla paglia, si valuta profondamente il pregio del quattrino.

— E se ne toglie agli altri? — gli domandai un giorno con serietà.

— Sono giusti e onesti guadagni — rispose, chinando le piccole ciglia — niente si fa senza niente.

Nondimeno ritengo, in buona fede, che Messer Domineddio, quand'egli gli avrà dovuto, ne' spasimi della più ardente sete, chiedere, per pietà e misericordia, una goccia di acqua, dopo averlo fatto aspettare un certo tempo, si sarà degnato mandare uno de' tanti Lazzari da lui pelati a soddisfarlo.

Don Ribera non aveva molta simpatia, si vedeva, per Corrado, ma sapendolo agiato e in buona voce, per il suo ingegno, presso pezzi grossi della pubblica istruzione, non aveva la forza di opporglisi apertamente. Quindi ne sopportava i nobili strali e lo lasciava uscir con me.

Una sera, che invece andavo io dal mio amico, scorsi una ragazza alta che camminava a rapidi passi. Si volse a guardarmi un momento e pensai di seguirla. Quand'ecco mi sento afferrare delicatamente per l'orecchio. È Don Ribera, pensai, memore della sua abilità. Mi volto e mi vedo di faccia l'alta figura di mia madre! Era così seria e mesta che mi spaventai.

— Tu segui le donnine, ragazzo — mi disse — mentre la sventura picchia alla nostra porta in veste inusitata.

— Che è avvenuto, madre mia, come siete qui?

— Non atterrirti e entriamo, se credi, in un caffè solitario, dove ci sia dato discorrere senza testimoni.

Che era avvenuto di fatti? che altro mi era riserbato? La vita ha del prosciutto: c'è il suo magro, il suo grasso, e c'è pur l'osso.

III.

Solo nel mio tepido e profumato salottino, dove io detto queste memorie, interrotte, riprese, lasciate per anni a dormire, contemplo freddamente il fenomeno della esistenza nelle mie meditazioni e ne' miei ricordi, e il capo, che incomincia a imbianchire, riposa, stanco, sulla carta. Nella cosciente impressione del tempo che fugge, mi lusingo di chiudere almen gli occhi non ingloriosamente: e, continuando le mie confessioni, mi studio di non aggiungere a quelle che ho potuto metter giù, altre parole inutili, frutto di speciali momenti, che sono, direi, il risultato della isolazione del pensiero dal cuore e dall'individuo; teoria fondata sull'esperienza e notata da molti scrittori, specialmente ascetici, e sovranamente da Dante, ma che vorrebbe essere ancora illustrata. Mi dispiace solo che la mia prosa non possa raggiungere le altezze estetiche richieste dai fatti che mi accingo a narrare. Vorrei possedere la lingua espressiva del Cavalca, la venusta semplicità del Passavanti, la veemenza

e il colore di Dino....., la musicalità suggestionale del Tasso...., la grazia savorosa del Gozzi..., la concezione serena del Manzoni e, dirò pure, la singolare visione delle sensazioni esteriori che possiede il D'Annunzio.

Io scelsi il caffè più solitario che mi fu possibile trovare. Non c'era che un signore in un angolo, in preda anche lui a cupi pensieri. Noi sedemmo nell'angolo opposto e, quando il cameriere ci ebbe recato il caffè richiesto, mia madre, senza preamboli disse:

— Taddeo è morto da circa un mese.

Trasalii senza rispondere. Certo quella notizia non mi giungeva inaspettata. Ero andato due volte alla casa di salute per aver notizie e mi avevano risposto che non c'era più da sperare. Non ci ero tornato perchè impedito dalla scuola.

— Egli è vissuto più di quanto s'immaginava, Oliviero. Ma qual vita è stata la sua! Il suo spirito non abitava oramai che fra rovine, rovina esso pure; la sua mente era un orologio guasto per sempre. Io assistetti, per ostinazione mia, e gentile concessione dell'illustre Direttore, agli ultimi giorni di sua vita, in cui il suo idiotismo fu assoluto, e alla cura della piaga " brunastra „ profonda, succeduta alle due vecchie *escare* del *sacro:* essa s'ingrandì enormemente, la respirazione cessò, cominciò il coma, e dopo ore morì. Aveva una pinguedine enorme.

Io stavo a sentirla a capo basso.

— Non ho sofferto così, Oliviero, neppure quando perdetti Imelda, neppure quando è morto Eugenio.

Il suo accento aveva una tale altezza di sincerità, che ne fui scosso.

— Povera mamma — dissi.

Ella sorrise con altera amarezza.

— Poveri tutti — rispose — e ora a noi, sentirai.... Io era già fuori di me per una grande, irreparabile sciagura toccataci.....

Si fermò, quasi non avesse il coraggio di parlare

— Parlate, madre mia — le dissi, preparato a tutto.

— Pensa quanto di più funesto si può, se non vuoi ricevere un colpo troppo forte.

Io non sapevo che pensare; ella mi era presente e non potevo credere che non stesse bene. Quale altra disgrazia poteva colpirmi?

— Il nostro poderetto.....

— Ebbene?

— È distrutto quasi da un incendio, non si sa se fortuito o doloso, per quanto s'indaghi.

Soffocai un grido, più di dolore che di spavento. Amavo la mia casa.

— Almeno la casa sarà rimasta immune?

Non rispose.

— È bruciata, distrutta?! — esclamai in preda al terrore.

— No, càlmati, parte solamente, l'ala sinistra — aggiunse in tempo.

— La rovina insomma!

— Sì, la rovina... il podere potrà essere piantato di nuovo, la casa rifatta.... manca il danaro.

— Ma è una rovina irreparabile — dissi fuori di me.

— No, sarà soltanto, ho fede in Dio, una rovina temporanea. Il povero Taddeo ti ha nominato suo erede.

Non so com'ella, così accorta, non avesse pensato a dirmi prima questo, benchè nessuna ventura potesse lenire il dolore che mi produceva l'annunzio della distruzione del tempio della mia fanciullezza! Ma intesi subito dopo, pur troppo, la ragione del suo procedere. Intanto, nell'apprendere la generosità del signor Taddeo, mi spuntarono negli occhi due lacrime-perle perchè di sconfinata gratitudine.

— C'è una condizione. Il signor Taddeo deve aver avuto una figliuola. Egli ne ebbe certezza da una lettera della donna da lui amata, ma non la conobbe mai e non sapeva se fosse viva e dove si trovasse. Incarica te di continuare le sue infruttuose ricerche. Se non la rinvieni, tutto è tuo; se sì, ti resterà soltanto metà del *disponibile*. Egli ti dà un termine per le ricerche, durante il quale potrai disporre della sola rendita del *disponibile:* trascorso, il padrone sei tu. Il testamento è de' primi mesi che tu andasti da lui, segno che ti amò e stimò subito.

I più opposti sentimenti umani si risvegliarono in me, ma, non mentisco affermandolo, con preponderanza dei buoni. Ero intenerito in modo da non

dire. Mi pareva di non averlo amato quanto meritava. La scoperta del suo segreto, d'altra parte, mi stupiva, quantunque mi chiarisse tante cose. Cara anima, quanto aveva dovuto soffrire! eppure si sarebbe detto compreso solo di sè e de' suoi sogni di grandezza, che dovevano condurlo alla follia! E quella illimitata sua fiducia in me quanto mi onorava! come dovevo mostrarmene degno e immolare ad essa, rettamente, nel caso, ogni mio interesse!

— E il medaglione? — domandai, ricordando i suoi misteriosi baci di amore.

— L'ho qui con me. Era senza dubbio della sua donna. Lo tenne seco fino all'ultimo momento. Instintivamente se lo stringeva sul cuore e non fu possibile torglielo prima. Le lettere tutte dell'ignota sono nel famoso armadietto insieme a un curioso manoscritto suo, in cui espone il sistema della mutazione del mondo, richiamandosi (l'ho letto più volte perchè è troppo strano) a Alberto Magno, Al.....totas mi pare, Cagliostro — che gusto! — *Pappacello* e non so quanti altri.

Non potetti astenermi dal sorridere a quel " *Pappacello* ", che mia madre non si era levato dal capo.

— Ah, adesso ricordo, c'entrano pure Erasmo, *Fontanella* e.....

— Fontanelle, sta bene... Tutto ciò è commovente, malinconico, tragico anche, ma in fine, madre mia, non mi pare torni a nostro intero svantaggio. È una nobile missione che il defunto mi confida e, con la rendita di cui disporremo, si po-

trà in qualche modo sovvenire al disastro di casa nostra. — E sospirai.

Mia madre dette una rapida e severa occhiata al cameriere che ci gironzava intorno, e m'interruppe:

— Sventuratamente non ti ho ancora detto tutto.

La interrogai dello sguardo con ansia.

— Il testamento è attaccato di falso.

— Da chi? possibile!

— Dalla Congrega di Carità di Ranabo, la quale presenta un testamento di poco anteriore, a favor suo. Dice che l'altro è stato da noi carpito.

— È un'infamia, madre mia. Ma non è olografo il testamento?

— Sì, ma pare abbia qualche difetto di forma.

— Questo è un altro affare, come si può supporre mala fede in un testamento scritto tutto di pugno del testatore, in quel caso lì!

— Ci si accusa di aver carpito il patrimonio del signor Taddeo.

— Noi!

— Di aver profittato indegnamente della sua malattia, di avergli fatto fare quel che volevamo noi; si fondano sul mio carattere un po' fermo per sostenere che sono stata proprio io.

— Ma voi eravate lontana, quando egli scrisse il testamento.

— Arrivano a dire che esso porta una data anteriore a bella posta, e altre sciocchezze...

— Da giureconsulti di villaggio, ho capito. Mi preoccupano solo i vizi di forma, come diamine...!

— Ci accusano di non aver saputo curare l'in-

fermo; e forse — continuò con bella sincerità — io sbagliai, esagerai..... e sono pentita di non aver dato al suo male la debita importanza. di averlo, dopo, irritato..... Bubbole! — esclamò ripigliando il suo impero.

— Madre mia, la Congrega di Carità si fece mai viva durante quel male?

— No certo, figlio mio, si fece anzi morta, aspettando d'incassare l'eredità.

— E ora?

— Ora ha ottenuto di far porre tutto sotto suggello; si nominerà un amministratore giudiziario, e dovremo sopportare le spese e le incertezze di una grave lite.

— E voi siete senza tetto!

— Ho la parte che non si è bruciata della casetta nostra, la camera mia intatta, e mi basta.

La guardai. Teneva a simulare indifferenza.

— Ma intanto m'è impossibile pagar più le venticinque lire a Don Ribera. Crederai bene che se reputai onestissimo vivere in questi mesi. nei quali egli ci avrebbe pure ospitato. a spese del povero Taddeo, non sottrassi un sol centesimo per serbarmelo...

Protestai con rispetto, arrossendo de' miei piccoli latenti dubbi, poco filiali. ma umani e, per contrario, delicati.

— Però, mi dispiace dirtelo, benchè un giovane debba essere preparato a tutto, tu dovrai provveder da te stesso al tuo sostentamento. Io intanto, a Pais, lavorerò per te e vivrò alla meglio

con la Leandra (— vedremo che questo nome aveva per lei un duplice significato —). Se Massaro Cafro vuol servire altri padroni, lo faccia; troverò anch'io chi voglia aiutarmi nella difficile impresa di rimettere a dovere il poderetto senza quattrini. Io non mi sgomento e a me non devi pensare.

— Povera madre mia!

— No, finchè mi resta una mente che pensa e vuole. Tu piuttosto devi fortificarti e non esser vile.

— Non lo sarò. Che debbo fare, dite voi e vi ubbidirò.

— Prima di tutto ci occorre veder Don Ribera. Tu devi lasciare il liceo e procurarti un'occupazione. Se egli vòlesse almeno concederti gratuitamente il letto? glielo dirò io. Sarà una vita di stenti per mesi, forse per qualche anno. Io intanto dovrò andar in giro per un buon avvocato.

Entrò un cerinaio (almeno ci avevan lasciati tranquilli finora!) e cominciò a sfilare la corona de' suoi guai per indurci a comprare.

— Due scatolette, amico, e andate. Ma andate, dico!

— Non è facile trovare un avvocato, senza danari — continuò.

Ella riteneva *ab antiquo* che nella politica e nel foro non fosse possibile onestà!

Ma diceva tutto con molta fermezza.

L'agitazione, che aveva finora dissimulata, cedeva il posto alla sua usata forza di animo!

Le parlai allora di Corrado. Era egli l'unico in cui si poteva sperar salute; non avrebbe certamente mancato di consigliarci.

— Io andavo da lui, mamma.

— Vengo teco; non c'è da perder tempo.

Mia madre pagò il caffè — guai se l'avessi tentato io, avrebbe gridato alla insubordinazione — e ci levammo. Gettai l'occhio sul signore seduto nell'altro angolo. Era sempre assorto ne' suoi cupi pensieri. Chi sa quanto soffriva più di noi! Fuori un cantore improvvisato si dette a snodare un suo *piripipì piripipà.*

Non si parlò più durante il cammino. La situazione era troppo grave per poterci rendere espansivi. Affrettammo il passo. Appoggiato a lei, io mi sentivo rincuorato; finchè Dio me l'avesse serbata, non avrei avuto davvero da temere Altro porto sicuro non esiste nel mare della vita.

Dire dell'accoglienza ricevuta da Corrado sarebbe non finir mai. Egli baciò le mani a mia madre come le avrebbe baciate alla perduta mamma sua e la fece sedere nel posto migliore, alla sua destra.

Era contentissimo di conoscerla e mi accorsi che mia madre non era meno contenta di lui. Acutissimi entrambi, si flutavano come due generosi destrieri che s'incontrino, e, non potendo nitrire, si largivano sorrisi. Io li contemplavo in silenzio mentre discorrevano. Erano due figure maschie, degne dell'ideale umano, l'uomo e la donna come dovrebbero essere, per usare la frase del Mutamondo.

Corrado ci assicurò subito del suo appoggio.

— Parlerò io a Don Ribera — disse — e la pre-

sentèrò, signora, a un avvocato di grande ingegno e di grande e rara probità. Mi proverò poi in tutti i modi di procurare a Oliviero l'occupazione di cui ha bisogno e farò io stesso per lui quel che potrò, perchè pur troppo io dipendo da mio padre — e sospirò, chè quegli aveva sposato una seconda moglie, la quale era la sua spina, una madrigna esosa. Io lo sapevo bene e apprezzai doppiamente la sua offerta.

Mia madre lo ringraziò dignitosamente, ma, non conoscendo i fatti, quel " pur troppo „, me ne accorsi, non le fece ottima impressione.

— Io confido in lei -- gli disse nondimeno — perchè credo di aver inteso chi ella è. Ma mi creda, il maggior beneficio che potrà fare a mio figlio sarà quello d'inculcargli la fede in se stesso e la operosità.

Si consideri se questa risposta dovesse piacere a Corrado.

— Non sia mai, signora — diss'egli, ripensando — che per la mancanza di venticinque lire mensili, Oliviero debba lasciare i suoi studi. Io le ho detto che poco posso fare, ma questo poco gliel'offro con amore di fratello; pagherò io le venticinque lire a Don Ribera.

— Grazie non posso accettare.

— Perchè, signora? si tratta di un certo tempo. Oliviero vincerà la lite e me le renderà.

— A questo patto accetterei, ma non basta. Egli ha bisogno di altro per sè, che non posso più mandargli: e anche per me, forse, sarà mestieri di aiuto,

perchè laggiù andrò incontro a gravi difficoltà. Più ci penso, e più mi persuado, figliuolo mio, che tu dovrai mandarmi qualche po' di danaro in fin di mese. Dunque?

Aggiunse che le pareva opportuno veder Don Ribera.

— Ma lo troveremo ora?

— Per disgrazia, mamma, egli è dedito al suo turpe commercio; è questa l'ora.

Ci offrimmo di accompagnarla.

Nell'uscire, vedemmo la madrigna, brutta come un accidenti, che ritirava il naso color curiosità, dalla serratura. Peccato che Corrado non aveva pensato di mettervi dell'inchiostro!

Mia madre la guardò d'alto in basso e non si meravigliò più del " pur troppo „ di Corrado

— È una cameriera? — domandò nel ballatoio.

— No, signora, è la titolare del secondo letto di mio padre.

C'era molto dolore nella frase scherzosa e forse irriverente. Mia madre capì tutto.

Giungemmo presto all'abituro dell'usuraio. Mia madre vi entrò con la padronanza di una regina. Don Ribera era solo, si alzò di scatto, si cavò il berretto e s'inchinò profondamente, fino a diventar nano. I suoi occhietti manifestarono lo sgomento del coniglio, che egli provava sempre alla presenza di mia madre.

— Signora Donna Carmela, voi qui, quali onori, in che posso servirvi?

— Breve, Don Ribera, qui fa un caldo diabolico

e c'è un puzzo insopportabile. Io sono rovinata e non posso più pagare le venticinque lire per mio figlio.

— Voi scherzate — rispose trasecolato.

— Non scherzo, e vi ripeto che qui fa caldo e c'è puzzo, compiango il povero Oliviero che vi dimora. Io non posso più darvi le venticinque lire mensili e converrà che Oliviero lasci la scuola e trovi un'occupazione. Volete, in omaggio alla memoria di mio marito, dargli almeno gratis il letto?

— Io già glielo dò, Donna Carmela, credetemi — disse il pretino senza messa, piagnucolando. — Ricordatevi che ho fatto entrare io Oliviero nel liceo, dispensandolo dall'esame, che io gli feci ottenere il posto temporaneo di maestro a Pais, che.....

— Conosciamo le vostre benemerenze, Don Ribera. Aggiungetene un'altra, concedendo il letto a questo figliuolo, dopo aver fatto un po' di pulizia intorno, e procurandogli, se potete, un posticino ben rimunerato.

— Gli darò il letto, Donna Carmela, benchè io potessi far venire qui un altro giovane che lo pagasse, lo darò. Suppongo per altro — domandò con estrema ansia — che Oliviero non dovrà andare a pranzo altrove; e allora perchè privarmi delle venticinque lire?

Mi accorsi, guardando mia madre, che si approssimava la bufera.

— Vi darò io le venticinque lire, Don Ribera — disse imprudentemente Corrado — poichè la signora Carmela mi consente di prestarle a Oliviero.

Egli mancò di tatto, non di delicatezza; accade a tutti.

— Non consento niente! — gridò mia madre. — Credevo di trovare in Don Ribera l'antico amico affettuoso e trovo invece l'affarista che vuole abusare di noi. Andiamo via!

— Per carità, Donna Carmela — pregò Don Ribera, prossimo a sprofondare — io dicevo, io..... possiamo ridurre le venticinque lire..... son povero io.

— Usciamo! — gridò mia madre — non un momento più in questo porcile. Mio figlio troverà da alloggiare altrove.

— Per pietà – e il bacherozzolo s'inginocchiò – non mi fate questo insulto, non mi date questo dolore, ho sempre rispettato la vostra famiglia. Cinque sole lire mensili, se credete — e sospirò.

Mia madre gli lanciò un'occhiata che gli spense addirittura le pupille sfuggenti, e uscì dalla stamberga senza che Corrado la potesse trattenere.

— Mi meraviglio di voi, signor Corrado! io non avrei mai sognato che osasse tener mio figlio a questo modo. E aver pure delle pretensioni!

Corsi a dire a Don Ribera che non ci seguisse e rinunziasse a protestare e a sperare.

— Ma io..... non mi fate perdere questo danaro, Oliviero. Ricordatevi il bene che vi ho fatto.

Egli non aveva tutto il torto e mia madre forse era troppo severa, ma io la conoscevo. Speravo in ogni modo che ci tornasse su, come pure soleva. Mi ingannai. Corrado, più esperto di me, non le disse nulla. Andai a dormire in sua compagnia

nell'alberghetto dove ella aveva preso alloggio; e ci accordammo che il dì seguente Corrado l'avrebbe accompagnata dall'avvocato. Era ancora così sdegnata, che non volle udir altro, e si rimase sospesi sul resto. Andai a letto stanco morto.

Il dì seguente, nello svegliarmi, dissi a mia madre che potevamo cercare di accordarci con Don Ribera. Avrebbe dovuto considerare che, potendo io frequentare ancora il liceo, era bene non perderne la protezione.

— Che protezione e che liceo! siate dignitoso! E poi dovete guadagnarvi il pane, figliolo. Ciò che avviene è provvidenziale perchè impariate a vivere una buona volta. Così mi fosse stato a sentire Eugenio quando volevo far di voi un uomo pratico!

Venne Corrado all'ora fissata e andammo dall'avvocato. Era un uomo di coscienza e di sapere, di esperienza sopra tutto. Faceva pensare ai giureconsulti dell'antica Roma. Interrompendo, cavallerescamente verso mia madre, una sua discussione con un altro signore sur un caso di adulterio *sine dolo*, venne a noi e trovò il fatto meno disperato di quanto a noi pareva. Ci promise di studiare profondamente la causa e di assisterci con zelo, e, dietro le assicurazioni di Corrado, si impegnò ad anticipare le spese.

Vidi che Corrado regalò una moneta al servo, che aveva una faccia di Argo, e ne fui assai mortificato. Fortunatamente mia madre non se ne accorse. Ella aveva ancora del danaro, come ne avevo io, e si sarebbe ribellata.

Corrado non poteva offrirmi la sua casa a causa della maledetta madrigna. Prendemmo in fitto, per dieci lire mensili, una cameretta in casa di tal Barone Arimondi, nobile spiantato, che portava una tuba del '40 e un soprabitone da staffiere di corte. Ei non discendeva propriamente dai Spina, ma sangue bleu ne aveva abbastanza per star diritto e morirsi di fame in silenzio.

— Oli...verio! non mi se...se...mbra co...co...gno...-me ple ..be...be...io — disse balbuzzando.

Gli parlai della mia genealogia paterna.

— Allo...ra va va be...be.. ne mi pi...pi...ace trat-ta...re coi mie...mie pa...ri, se pu...pu...re infe...riori.

Aveva sempre una tosserella secca.

— Be...be...ne, fin.. chè mi re...re...stano que...que .. ste gambe e que...sti mu...mu...sta...sta...chi — e se li arricciava — che ere. .re...ditai da...da...gli a ..a.. vi.

Presi tutti i debiti accordi, mia madre ripartì. con l'aria trionfale di chi andasse a scoprir un regno. e invece andava a combattere contro difficoltà. forse passeggiere, certo non lievi. Ma se ella ci aveva fatto apparir quasi ricchi senza che fossimo tali, poteva anche farci sembrare meno affamati di quanto eravamo divenuti.

Quanto a me. ebbi a sperimentare ne' fatti, e senza che mia madre lo sapesse, la generosità rara del mio Corrado. il cui dolciloquio era l'unico conforto che mi avanzasse.

Mia madre mi spedì il medaglione e le carte del Mutamondo, che aveva ritirate. con una copia dell'impugnato testamento, e ne facemmo un attento

esame con Corrado e l'avvocato principe, il quale intanto raccoglieva tutti gli altri elementi e si apparecchiava alla lotta, accordandosi coi periti, informando i magistrati, ecc., ecc. Corrado e io, d'altro canto, giravamo mattina e sera per procurare il posticino e per mettere le autorità sulle tracce della figlia del Mutamondo. Ma non riuscimmo nè nell'uno nè nell'altro intento.

Tornai qualche volta al liceo e mi accorsi che nè il rettore, nè il vice-rettore, nè il censore (di che?) mi guardavano più di buon occhio. Don Ribera era, più che altro, impacciato, perchè già mi aveva dato un successore in sua casa, e con cinque lire di guadagno. I gonzi sono in numero maggiore di quanto si crede: ma il paziente gli durò poco. Auspice quell'angelo di Corrado, mi affrettai a pagare una tassa scolastica, che dovevo, e misi la toppa a qualche altra serratura in pericolo.

IV.

Più l'ottenere il desiderato posticino si rendeva difficile, e più l'amicizia di Corrado splendeva purissima e sublime. Non avevamo davvero da invidiare nessun felice mortale, se le nostre gioie e i nostri dolori ci affratellavano così; ci restava solo da benedir Dio, poichè pareva ci avesse voluti amici per renderci virtuosi. Quando la parola di uno di noi sembrava disadorna e che meno lo spirito vi si trasfondesse, meglio l'altro la comprendeva e

se ne sentiva commosso. La sua generosità diveniva un debito per me e la mia gratitudine un credito per lui, senza che nessuna delle umane miseriole potesse turbare questi sentimenti; e se uno per poco le avesse visto far capolino, ne avrebbe avvisato l'altro senza ira nè paura. Solo avevamo delle scambievoli gelosie da innamorati. Una volta l'insultai ed egli insultò me..... fra mille parole affettuose!

Il nostro dialogo ricordò in miniatura quello magistrale fra Bruto e Cassio nel *Giulio Cesare* del divino William, e anch'io finii per chiedergli scuse se l'impetuoso umore che mia madre mi diede. mi rende dimentico, in qualche lampo, di me. Ed egli giunse a dirmi che a me doveva tre quarte parti del suo buon cuore!! Sicchè io, cui non poteva venir meno la vena del celiare, allorchè lo vedevo acceso, gli domandavo che ne fosse avvenuto di quelle tre quarte parti. Ma egli era felice perchè sapeva adirarsi contro il male, che a me dava solo prostrazioni e sorrisi amari.

— Io amo, Oliviero — mi diceva — la parola dell'uomo che non si maschera: sia anche vizio o infamia, purchè si presentino a viso aperto. Ma la voce di chi dice *facciamo il bene,* mentre sgozza fanciulli e disonora donne, e dice *fraternità*, mentre, scrivendo o operando, sa di tradire l'amico. quella voce io vorrei attossicare e spegnerla nel profondo della gola sudicia di chi l'emana!

— Che diavolo ti capita oggi, dove sono andati i tuoi propositi pacifici? — e ridevamo di cuore.

Quasi non bastasse, Corrado mi spronò a scrivere e mi procurò il mezzo di farlo con uno scopo, ottenendo che si ponessero a mia disposizione le colonne dei giornali cittadini, dove il povero nome di Oliviero Oliverio comparve come quello di un pitocco che si confonde fra la folla dei signori. E come pitocco fui trattato, per lo meno da quelli che temettero in me un futuro rivale: con la indifferenza. Veramente quegli articoli non venivano a dire niente di nuovo, ma una certa onestà di sentimenti e facilità di forma li rese ben presto cari al pubblico, come sperimentai per più segni.

Una sera lessi in viso a Corrado una palese incertezza. Voleva e non voleva dirmi qualche cosa.

— Che c'è?

Non rispose.

— Corrado!

— Non vedi che non ho quasi coraggio di dirtelo? Un posto ci sarebbe, ma.... no, non te lo dirò.

— Parla, via, il poco è meglio di niente.

— E non aver potuto persuadere nessun direttore di giornali a prenderti come redattore! sarebbe stata un'occupazione più consentanea al tuo ingegno. Invece, vuoi saperlo? ho trovato un posto di scrivano.

— Retribuito come?

— Sessanta lire al mese. È un procuratore, ne ha altri due, ma tu saresti il capo.

Mi venne da ridere ed egli fece eco, ma divenni subito serio.

— Sessanta lire nel momento presente, in cui

mi si potrebbe spolverare, come a Pablo, la bocca a mo' di un quadro vecchio, non sono mica da disprezzare, Corrado. Io accetto.

— Un momento, scrivine prima a tua madre.

— Povera mamma! l'ultima sua nascondeva pene gravi; ma ella dissimula così bene!

— È donna di altri tempi; io credo conveniente prevenirla.

— Conveniente? mi fulminerebbe se non lo facessi, e del resto sento anch'io il bisogno di consultarla.

Le scrissi e la testuale risposta fu questa.

Scrivano, asinaio, boattiere, qualunque diavoleria, purchè il mio Oliviero dimostri di saper affrontare la sventura con coraggio. Qui le cose vanno di male in peggio, ma nè a Leandra, nè a me manca il pane quotidiano.

Il pane, ne ero sicuro, non mancava neppure all'altra fantesca, ma mia madre non la nominava mai. La comprendeva in Leandra, benchè costei oramai fosse in condizioni da comprendere appena se stessa, e tanto meno chi pesava forse il triplo di lei.

— Buona e grande mamma! dissi, commosso. — la parte che avanzerà delle sessanta lire sarà tua!

— Giuramento da marinaio, Oliviero — rispose Corrado — finchè incarnerai la prodigalità e ti commoverai alle lacrimuccie delle femmine e dei bambini e ai lacrimoni dei viri.

Lo scherzo non gli era troppo famigliare e appunto per questo mi era più caro in lui.

Uscimmo insieme a darci bel tempo, benchè le nostre intenzioni erotiche rimanessero spesso fugate dallo spettacolo dell'altrui desolazione, che costernava in egual grado le nostre anime sorelle. E io non pensavo davvero che la fatalità mi dovesse irretire in una di quelle intricate matasse affettive, ben difficili a dipanare da chi ha un cuore sensibile e combattuto.

Il procuratore si chiamava Daniele Materasso e quando ne dissi il nome ad Arimondi, questo barone scosse il capo:

— No.....no.....me ple....ple....beio — poi ci pensò su e aggiunse: — Mi pa.....pa.....pa.....re che è un bir... bante.

Non me ne preoccupai, e un certo giorno assegnatomi mi produssi, con un biglietto di presentazione di un tal Sorbi, che Corrado aveva avuto di terza mano, presso l'ignoto mio uomo, o meglio presso il custode della sua palazzina.

Non so perchè costui mi fece pensare subito al vecchio proverbio rimato da M.e Deshoulières:

Quand le diable fut vieux, il se rendit ermite,

tanto si presentava come un peccatore anziano.

Curvo, mi parve, più che dagli anni, da una spinite, sparuto, con un naso camuso e gli occhi nuotanti in un liquido giallo che non li rendeva niente affatto dilettevoli allo sguardo, sdentata la bocca, e un sorriso ebete. Si teneva stretto ai panni laceri un cane sozzo e spelato, di razza non certo patrizia, con gli occhi più imbambolati del padrone, che rantolava più che abbaiasse.

— Desidera? — domandò con un timbro di voce tutto suo, come tirata con gli argani, e guardò il cane, che gli leccò la mano e mandò un lieve lamento.

— Il procuratore Materasso.

— Desidera? — e guardò il cane e questi gli leccò la mano.

— Il procuratore Materasso — ripetei, impazientito.

— Desidera? — domandò più forte e guardò più intensamente il cane, che lo rimeritò di una più calda leccata.

— Il procuratore Materasso — dissi anch'io strillando.

— Il... come ha detto? — e guardò il cane, che lo leccò.

Allora compresi che il malcapitato aveva la ventura di essere sordo.

— Il procuratore Materasso, Materasso! — gli gridai nelle orecchie.

— Non sono sordo — rispose e guardò il cane e ne fu leccato — non riceve.

— Ma io sono raccomandato a lui — gli soffiai nel timpano con voce tonante.

— Siete il nuovo scrivano? — e si rivolse a squadrarmi, poi guardò il cane e ne ebbe il solito omaggio.

È singolare, ma egli mi commiserava:

— Povero giovine! che ne dici, Titì? povero giovine! Anch'io ho avuto mille disgrazie, ma almeno....

— Mille disgrazie, quali? quali disgrazie?!

— Ho perduto moglie, figli danari, tutto, ma almeno.....

— Poveromo! — esclamai, sprigionando un suono acutissimo.

— Mi resta il cane — disse e sorrise con malinconica delizia.

La bestia continuava a ungergli di bava la mano paralitica.

— Posso dunque salire?

— Mi resta il cane — ripetette.

Questa volta non ci entrava.

— Posso salire su dal Materasso?

Non avevo più voce.

— Parola di Papà Pacchione!

Almeno apprendevo il suo nome: era qualche cosà. Lo lasciai, sempre più curvo e intontito, e presi a salir le scale.

— Mi resta il cane — ripeteva.

Mi venne ad aprire una giovinetta cui nessuno aveva dovuto ancora aprire la mente; una fantesca, che mi disse senz'altro:

— Entrate subito, che il pianoforte è a posto.

Mi avanzava di grado, credendomi l'accordatore.

— No, bella mia, io sono il nuovo scrivano del signor procuratore.

Il “ bella mia ” le piacque appunto perchè era bruttina anzi che no.

— Oh, ma il procuratore non c'è — e si vedeva che nessuno le aveva ancora aperta la mente.

— Diavolo, tornerò!

Si fece rossa come se avessi detto una parolaccia.

— Se vuol entrare, ci sono gli altri scrivani.

E non lo diceva prima, qual migliore occasione di conoscere i miei colleghi!

M'introdusse in uno studio, basso di soffitto, ingombro di cartacce, e innocentemente si dileguò!

I due scrivani mi accolsero come due cani che ne vedono arrivare il terzo nel loro giaciglio. Tuttavia, poichè v'ha cani quieti e cani ringhiosi, uno si contentò di guaire cordialmente, l'altro fece *ad litteram* le mosse di volersi scagliare su me. Il più benevolo (metafora a parte) continuò a farmi segni cabalistici, il più astioso scattò finalmente:

— Chi siete, che volete? venite a tormentarmi anche voi, è vero? sarete il carnefice in secondo. Che il fistolo vi colga tutti e due!...

Chi doveva essere l'altro fistoloso? Io stesi la mano per arrestare quella fiumana di imprecazioni gratuite, mentre il primo o secondo mio compagno di uffizio mi faceva sempre de' segni, che qualche cosa dovevano significare.

— Sono il nuovo scrivano — dissi.

— Lo sapevo, non poteva essere altrimenti, si vede dalla faccia, non bastava lui, ci volevate anche voi... il canchero vi rosichi!

— Ma — dissi, risentito — non mi pare sia questo il modo di accogliere un galantuomo che viene con le migliori intenzioni.

Il furibondo mi lanciò uno sguardo torvo, ma che conteneva una certa interrogazione, e si mise a scrivere.

— Venite, prendete posto, signore — disse il pa-

cifico, inchinandosi ripetutamente — il mio egregio, il mio bravo amico voleva solo dire... ma vi prego, prendete posto. Questa che cos'è? — e mi condusse dolcemente verso una sedia, dove ristetti, aspettando.

— Dovete sapere, se pure non lo sapete — continuò con tutta umiltà, ora ammiccando con gli occhi e ora giocarellando con le dita — che il nostro signor procuratore rispettabilissimo....

— Che rispettabilissimo — continuò l'altro, senza alzar gli occhi.

— ...... e degnissimo.

L'altro alzò le spalle con rabbia.

— Insomma dobbiamo dire così, sono superiori.

Nuovo gesto di sdegno.

— Il signor Materasso illustrissimo, dicevamo, ha un carattere un poco, un poco, non saprei, ognuno ha i suoi difetti, un poco angoloso, diciamo.

— Un poco angoloso! osa dire questo vigliacco. Dite il peggior carattere che esiste al mondo. Grida dalla mattina alla sera, e questo sarebbe niente, adopera le mani, capite, su lui, passi, ma su me, anche su me!

— E voi tollerate questo? — gli domandai, meravigliato.

— Non venite a farmi ora il gradasso, voi! — Poi aggiunse con accento meno irritato: — Ho famiglia, non posso trovar pane altrove per la *fede macchiata*, si ha un bel dire — e piangeva, sempre di rabbia s'intende, ripetendo: — Cane, cane, ti debbo vedere!.....

— Zitto, un momento — disse l'altro con gran pazienza — compatitelo, è fatto così. ognuno....

— Mi starò zitto!

Volevo dirgli che faceva una cosa santa.

— Dunque l'eminentissimo nostro padrone....

— Che è cardinale ora?! — balbettò l'altro sempre iroso.

— Ma non mi lascia dire, sa! Dunque si altera un po' facilmente, ma la Madonna gli farà la grazia, dandogli presto la calma.

— Sotto terra, dove solo ci lascerà in pace!

— Non mi lascia dire. sa. E però l'onorevole mio compagno.....

— Non sono deputato, per grazia di Dio!

— Non mi lascia dire. sa. L'emerito mio compagno qualche volta si risente e allora....

— Ma tutto questo — interruppi finalmente — non spiega davvero perchè l'emerito vostro compagno mi ha accolto non troppo cortesemente.

L' " emerito „ dette un pugno sulla tavola.

— Ecco, se egli mi lascia dire. Il distinto Ciriaco è tanto, mi si passi la parola. stufato di questa vita, che il pensiero che all'onorandissimo signor procuratore possa aggiungersi altri che lo maltratti con eguale..... non so trovar la parola.....

— Avanti, ho inteso.

— Si adira. diciamo. con la sua sorte.

Questa volta l'altro parve soddisfatto.

— Ma questa è nuova di zecca — dissi io. — Il chiarissimo signor Ciriaco non mi conosce ancora e già mi giudica male. E chi gli dice che io non

venga invece con la intenzione di amare tutti e due come fratelli e giovarli come meglio potrò, presso sua eccellenza il procuratore?

— È la Madonna che lo fa parlare.

— Lasciate in pace la vostra Madonna, Carmelo, e voi, signore, perdonatemi se non credo ancora che sarete nostro amico.

— E voi non ci credete, niuno vi obbliga, ma permettetemi almeno di darvene qualche prova.

— Che volete, quando si sono avute tante ingiustizie nel mondo, si finisce per odiar tutti.

— In nome della Madonna, Ciriaco, non dimentichiamo la signora, che senza offesa a vostra moglie o sorella, se ne avete, signore, è una vera figlia della Madonna.

— È dalli. Io non credo alla santità; la signora pare buona, ma a che serve la bontà stessa, quando è impotente contro la prepotenza? Non abbiamo più che farne de' Franceschi di Paola e delle Marie dalle dodici piaghe!

Non ebbi il tempo di rispondere.

— Chi è quest'uomo? — domandò, entrando, il procuratore.

Era di statura media, di temperamento sanguigno spiccatissimo, acre e altero in viso, occhi foschi.

— Sono lo scrivano di cui il signor procuratore ha bisogno; ecco la lettera di presentazione.

Mentre egli la leggeva, io guardai i miei due colleghi. Scrivevano tutti e due ad occhi bassi. Carmelo umile e contrito, tremando; Ciriaco in preda a una grande agitazione compressa.

— Vediamo subito che scrittura avéte, se interpretate bene quella degli altri, se siete spedito. Vi prevengo che dovrete scrivere per ore intere, di seguito, e che non tollero nessuna osservazione.

— Farò il mio dovere — risposi con dignità.

Egli mi guardò scrutandomi; poi mi passò un manoscritto indecifrabile per chiunque altro, non per me, assai pratico in materia; e ne copiai alcune righe in pochi secondi.

— Bene, finalmente! — disse, soddisfatto. Quelle due bestie lì non sono buone a niente; esse dipenderanno da voi, Oliverio, e avrete facoltà di bastonarli pure se non andassero a dovere.

— Questo no, non è umano — risposi.

Carmelo scuoteva il capo con unzione paurosa e Ciriaco digrignava i denti.

— Ah, così vi pare? cominciamo male! per esempio, che fareste a quella carogna là? — e additò Ciriaco, il quale si alzò di scatto — che osa cavar fuori la sua dentiera e provocarmi?

Ciriaco aspettava con gli occhi sbarrati, Carmelo tremava e scuoteva il capo.

Il procuratore prese la riga di ferro e ne diè due colpi sulle dita di Ciriaco (almeno il Mutamondo colpiva globi!) che mandò un grido di rabbia e di dolore senz'aggiungere altro. Decisamente il cannibale non se ne contentava. Egli voleva divertirsi ben altrimenti e però die' altri due colpi più forti sulle mani all'infelice, che questa volta divenne di fuoco, gli si avventò contro senza per altro sfiorargli la pelle, e vomitando invettive da non finire,

mentre Carmelo biascicava a mezza voce avemarie, entrambi sublimi e ridicoli nella loro diversa impotenza. Una scena, cui non crederei, se non vi avessi assistito, che taluno dirà inverosimile, ma che è vera, perchè io vi ho assistito.

— Che tutta la putredine che si sprigiona dalla dissoluzione vi cinga, e i vermi si sollevino in processione a rodere le vostre ossa, e le belve vi divorino il cuore, e i fulmini vi inceneriscano, e l'anima vostra sozza precipiti nello inferno, e di essa facciano ogni strazio tutti i demoni che contiene e la vostra memoria resti in abbominio nel mondo, maledetta attraverso le generazioni, di padre in figlio.

Questi erano i concetti affettuosi che uscivano dalla bocca, cui li donava il cuore, di Ciriaco, e che il procuratore ascoltava con una singolare compiacenza. Si sarebbe però detto che fra loro fosse un tacito accordo, oltre il quale l'audacia trepida dell'uno e la stupida e brutale soddisfazione dell'altro dovesse aver termine.

Ciriaco tacque, rodendesi palesemente al ricordo della sua “ fede macchiata „ ed io pensai, per associazione d'idee, alle mie sessanta lire mensili.

Il procuratore, che aveva veramente qualche cosa d'infernale, visto, d'un tratto, che Carmelo gesticolava e ballava sulle deboli gambe, esterrefatto, lo colpì a sua volta con la riga sulle mani.

— Onorevolissimo... misericordia... per la Madonna... grazie.

Quel “ grazie „ mi trafisse l'anima. Ma Ciriaco,

lo notai con dolore, godeva di aver compagno al duolo, e il procuratore parve calmarsi. Intanto mia madre certo si ricordò di me, perchè lo stupore fu seguito dallo sdegno più santo e, acquistando una fermezza che solo innanzi al male aperto io so dimostrare, mi volsi a quell'assabese de' tempi antiitaliani e gli dissi:

— Signore, quel che ho veduto mi basta per pregarla di dispensarmi dal prestar servizio in sua casa.

Le mie parole produssero ammirazione in tutti e tre i personaggi coi quali mi trovavo, poichè un atto coraggioso piace sempre; tuttavia parvero tutti e tre anche contrariati per opposte ragioni. La condizione del procuratore era difficile, perchè egli non aveva su me diritto alcuno e, d'altra parte (e di ciò mi avvantaggiavo), si vedeva chiaramente che l'opera mia gli era utile. Tentò quindi di confondermi col sarcasmo insolente.

— Sta a vedere che io mi terrò in casa un imbecille che pretende impedirmi di fare quel che voglio.

— Io non sono un imbecille e sono pure un signore — come avrà visto dalla lettera — costretto a cercar lavoro per difficoltà economiche *passeggiere* — e pronunziai l'ultima parola con forza — potrò anzi essere ricco da un momento all'altro. Lei può far di me quel che vuole, ma non costringermi ad assistere a scene indegne di gente cristiana e incivilita.

Io me ne ero accorto, ma ebbi la forza di soste-

nermi: più le mie parole gli sembravano ragionevoli e più il suo umore bestiale lo sospingeva a reagire. Un giovine timido e mingherlino che osava sopraffarlo! Era troppo. Egli chiuse a chiave la porta per non farmi uscire e proruppe in uno dei suoi scatti insensati d'ira, gridando come un maniaco, le braccia in aria, i pugni stretti, e nella furia mandando a gambe levate un tavolino con quanto eravi sopra. Vero energumeno, continuava nondimeno a correre per la stanza e, di tanto in tanto, preso un libro o la riga, o altro oggetto pesante, dava de' gran colpi dove gli capitasse, illudendosi forse che le mani delle sue due vittime fossero divenute legno, stoffa, carta, non mai lastre, perchè non voleva romperne. Carmelo si era rifugiato sotto la scrivania, dove tremava a verga; Ciriaco lanciava maledizioni dal suo posto. Ma egli finalmente non li vedeva più, la sua ira diveniva senza scopo, o meglio non aveva avuto che quello di farmi paura e ora superava se stessa. Confesso che ero atterrito. Quale differenza dalle generose e energiche ire di mia madre, che avrei voluto meco a combattere contro quell'invasato.

All'improvviso una porticina, che era nell'angolo, si aprì, e come raggio benefico di sole in oscura giornata, apparve la più bella donna che io abbia visto in vita mia. I capelli biondi di un color oro carico — che ella si stava pettinando — le scendevano lungo l'accappatoio per le spalle, facendo selva intorno a un viso di cherubino, nel quale splendevano due occhi azzurri pensosi e mesti. In

quel momento rendeva, nel suo abbattimento, l'immagine del dolore. Tuttavia io compresi subito che doveva esercitare una relativa influenza sull'animo del marito.

Questi si fermò e le disse con accento, ancora irritato ma più dimesso:

— Che vieni a far qui, Bianca?

— E lo domandi? e ti pare possibile che debbano ripetersi simili scene? ma vuoi farmi morire addirittura? io non posso, non posso più.... ricordati di quanto ti ho detto più volte, io ti lascerò se tu non la finisci una buona volta.

— Ma – diss'egli, crucciato — l'ho con quel tipo lì, che vorrebbe dettarmi la legge.

— E c'è bisogno di gridar in quel modo e di far quel chiasso? e questo dopo avermi lasciata sola per tanto tempo? ma è meglio allora che passi addirittura le tue giornate allo *studio*, o in campagna come le domeniche! Signore, che gli avete detto?

— Che non resterò qui come scrivano se egli non smette dall'inveire contro quei due infelici.

Di questi, Carmelo era sempre sotto la scrivania, ma tremando meno; Ciriaco aspettava ansioso e quasi soddisfatto.

— Mi pare che egli ha ragione, che ha cuore. Ma, pur troppo, se non sono riuscita io!

— Il mascalzone!

— Signore — dissi, animandomi — nessuno ha il diritto di insultarmi, vado via.

— Fermatevi — disse la signora con una voce che mi rimescolò tutto.

— Sì, fermatevi — aggiunse il marito con ira repressa. — Quel che mi secca è che egli è bravo, sarà un vero acquisto per me, e questo mi irrita, che io debba stare a sua discrezione.

— Neppure per sogno — soggiunsi, meravigliato della sua franchezza cattiva — vado via — e portai la mano alla chiave per aprire, rinunziando a malincuore alle sessanta lire.

— Fermatevi! — gridò lui.

— Il tuo discorso è irragionevole. Daniele, ricordati che tu non desideravi che trattenerti qui il meno possibile e che quello che t'irritava contro i tuoi scrivani era principalmente il fatto di dover star loro sopra, mentre sei occupato nello studio e altrove. Quando sarà qui il signor segretario, tu sarai tranquillo.

— Mi duole, signora, ma io.....

Ella mi volse uno sguardo così supplichevole e sì con esso il *cor mi tenne*, che mi sarei gettato nel fuoco. Eppoi avevo compreso che la Provvidenza mi aveva conceduto una grande vittoria, quella sulla forza brutale mediante una parola buona a tempo! I due scrivani, diversamente intontiti, non supponevano certamente che io rappresentavo la loro salvezza.

— Ebbene facciamo così — disse sempre irritato il procuratore — uscirò di buon'ora e non tornerò che a sera, e per te, credimi, Bianca, che non udrai più così le mie grida provocate da questi messeri; e guai a voi — continuò rivolgendosi a me — se non mi metterete in condizione di vederli il meno possibile!

Strano, e chi gli impediva di liberarsene per sempre?

— Farò il mio dovere — ripetetti con semplicità!

— Vedremo, ma andate, e tornate domani un po' più presto, che ho una posta e sono venuto — guardò la moglie — soltanto per parlarvi e per vedere che avevano fatto queste carogne. Ho fatto male a non lasciarvi venire in istudio..... basta..... domani dunque!

M'inchinai a lui e alla signora, che sorrise lievemente e mi parve soddisfatta, e uscii. Di sotto la tavola Carmelo mi faceva segni che non capivo, e Ciriaco dal suo posto mi volse un saluto meno iroso. Che avvenisse dopo, ignoro. La porta mi fu chiusa dalla giovinetta, tanto calma dopo quel po' d'ira di Dio, e tanto indifferente alle mie grazie, perchè niuno ancora le aveva aperto la mente.

In portineria Papà Pacchione, seduto a tavola, il tovagliolo legato al collo — chi sa quanta fatica gli era costata questa operazione! — mangiava e con lui il cane, nello stesso piatto, e tutti e due con orientale e paralitica lentezza. Ancora scalmanato dalla scena occorsami, e pensando un po' alla signora Bianca, fui nondimeno attratto da quel quadretto di genere.

— Buon appetito — gli gridai, fermandomi.

— Mi resta il cane — rispose, masticando alla meglio un boccone.

V.

Raccontai tutto a Corrado, che mi spronò a continuare, giovando a me stesso e a quei due disgraziati, essere la decisione del procuratore veramente insperata, perchè rappresentava la mia indipendenza nel lavoro. — Solo — aggiunse — non ti accendere troppo per la signora Bianca in grazia de' sacri canoni.

Gli risposi che non c'era da temere su questo punto.

Corrado mi disse pure che l'avvocato principe lavorava alacremente, tenendosi in continuato carteggio con mia madre, che quegli stimava, al pari di lui, ogni dì più; e pareva la causa si sarebbe poi limitata alla quistione de' vizi di forma.

— Credimi, Corrado — gli risposi — non aspetto che la fine del mese per sovvenire l'adorata mamma. Donna esemplare! men mi parla di lei, più intuisco che lotta e soffre!

Al barone dissi solo che il procuratore aveva un cattivo carattere, e ne ebbi che non potevasi aspettare niente di meglio da un " ma....ma....te....-rasso ". Mi consegnò una lettera di mia madre, che m'inspirava coraggio in tutti i modi, aggiungendo che lei e la Leandra (cioè le due fantesche) non avrebbero potuto star meglio.

Il giorno seguente, all'ora stabilita, anzi prima, andai dal procuratore, e fu bene, perchè questi

smaniava, aspettandomi, ma — è inutile notarlo — senza sfogarsi sui due scrivani. Papà Pacchione, sempre stretto al suo cane, non mi vide neppure; e la fenice delle cameriere mi ricevette con timida riverenza: ma, avendo sempre la mente chiusa, non si commosse alle mie grazie.

— Un'altra volta siate più esatto — mi disse il Materasso in modo brusco. Cavai fuori l'orologio e glielo presentai per dimostrargli che mancava un quarto dall'ora indicatami.

— Sta bene, non c'è bisogno di confutazioni; io intanto me la sono divertita coi vostri protetti — rispose con insolente ironia — ma ora vi ci divertirete voi e vedrete un po' di che panni vestono. Ecco quanto dovete fare, ce n'è per più giorni senza che io torni a darvi l'imbeccata. Anche la domenica dovete venire; e guai a voi — qui un pugno formidabile sulla tavola — se non farete tutto a dovere!

Serio e contegnoso mi trattenni con lui una buon'ora per rendermi ragione di tutto mentre Carmelo gesticolava e Ciriaco borbottava, intenti a scrivere. Così cominciai ad intendere di che si trattava e quel che dovessi far io o lasciar fare agli altri. Il procuratore se ne andò senza neppure salutarmi ed io mi posi al lavoro Non ci volle poco a farmi ubbidire da Ciriaco, che assumeva delle pose superbe e ricalcitranti, come di chi, sentendosi libero, cava il capo dal sacco. Si sarebbe quasi detto che, dopo il primo momento di soddisfazione, covasse quasi una sorda ira contro di me, che a-

vevo ottenuto per lui quel che gli era sempre sembrato impossibile. Egli mi invidiava!

Tutt'altro, invece, era il contegno di Carmelo, che non la rifiniva coi salamelecchi, e, per essere troppo officioso, si rendeva insopportabile. Ma si valevano perfettamente, erano due animali che sarebbero stati preziosissimi per la collezione di Noè Gradatamente finii per convincermi che il procuratore aveva avuto il solo torto di profittare della loro posizione e sfogare su di essi la sua innata brutalità, ma era fin troppo indulgente nel pagare la loro inettezza e cattiva volontà. Un altro non li avrebbe sopportati, ma l'uomo violento è incoerente come il geloso Essi erano stati un trastullo per lui ed io presto mi accorsi che egli era per essi un caustico salutare! Così, a poco a poco, ciò che mi era apparso inconcepibile mi divenne chiaro e imparai ancora una volta a non anticipare giudizi.

Ma delle gradazioni della scala umana e dei nessi che legano persone a persone ebbi una idea precisa dal considerare, che quei due avevano tollerato perfino di essere percossi, l'uno per non saper far altro, l'altro per l'anormalità della sua posizione, e, d'altra parte, il procuratore si contentava della loro asineria e svogliatezza sol perchè poteva sfogarsi; e aveva poi ceduto a questa soddisfazione, per lui vitale, pur di non perdere il mio lavoro e per esso la libertà che gli era stata contesa: e a questi beni sacrificava ogni pensiero di rappresaglia su me, se pure il patto di lasciarmi

nella compagnia di quei due non era la più sopraffina! E intanto, si prenda come si vuole, egli dava a vivere a tutti e tre! E sarebbe bene che noi interrogassimo un po' pure noi stessi come suggeriva Corrado; e, me scrutando, mi accorsi che un certo sentimento di male intesa soddisfazione per aver, più che altro, trionfato di un violento, faceva in me capolino e guastava l'opera, che a me stesso cominciava ad apparire men grande! Ma io potevo esser ben soddisfatto di quella vanagloria, che mi era pagata con 60 lire al mese, rabuffi, cattiva compagnia e fatica da somaro!

Un'altra stranezza del procuratore era quella di tenere gli scrivani a casa e lo studio pubblico, dove chi sa quali intingoli si manipolavano, altrove; ma anche questo intesi presto, nè più mi meravigliai che tenesse tre scrivani, quando vidi qual messe enorme di carte c'era da copiare. La sua, più che altro, era un'agenzia di affari, e se del losco non mi accorsi subito, è perchè, bisogna dirlo ad onore dell'umana ipocrisia, le apparenze erano quasi sempre egregiamente salvate. Allorchè penso che, per alcuni anni, io coöperai in certo modo alla rovina di molta gente e poi ebbi la somma e casta gioia di mandare trenta lire mensili a mia madre, che faceva enormi sacrifizi per me, ne desumo malinconicamente che anche un onesto uomo può, nella società in cui viviamo, diventare strumento di male e che questo si avvicenda perennemente col bene.

Ciriaco e Carmelo esercitarono la mia pazienza

in misura immensurabile, e davvero io ebbi forse merito nel non averli fatti cacciare, il che forse mi sarebbe stato anche facile con la fiducia che guadagnavo ogni dì del Materasso, al quale mi rendevo veramente necessario con la mia alacrità e avvedutezza, senza che per altro egli, ne' pochi momenti che si tratteneva in casa per darmi i suoi ordini, mi risparmiasse le acerbe e sdegnose maniere. E io avevo pazienza per te, madre mia, e questo vanto non è vano nè parte da pretensione come gli altri!

Ma, se non delle mani, dovetti far uso della voce con Ciriaco, susurrone, accattabrighe, ingiurioso, vigliacco nella sua insubordinazione, pigro e cocciuto; ma i rompicapi con Carmelo erano di altra natura! Costui si voleva rendere in tutti i modi utile e servizievole, vale a dire mutandomi la penna quasi sempre della buona in una guasta, facendo versare l'inchiostro, lacerando una carta per l'altra e sopra tutto col far sempre il contrario di quanto gli dicevo. Avevo fatto, per poterli meglio sorvegliare, situare la mia scrivania dirimpetto alla loro, ma dovetti farla rimettere al posto di prima, perchè, essendo alta da capo più che da pie', mi riusciva meglio vederli di traverso.

Orbene non c'era volta che io lo guardassi, che Carmelo non si credesse in dovere di levarsi ritto e far degl'inchini o altri segni, che mi distraevano, e per quanto gliene dicessi, non volle esaudirmi. Ma la rompitura di scatole degl'inchini era più grande quando egli doveva, per qualche sua

necessità, uscire dalla stanza. Senza una mia sgridata non smetteva e, nel tornare, si fermava sotto la porta inchinandosi e gesticolando, finchè non richiamava la mia attenzione e avevo agio di dirgli: Avanti! Una volta, di sera, nella penombra, vidi, di mezzo ai battenti socchiusi, qualcosa di mobile, una massa indecisa. — Chi caspiterina c'è nella porta? — domandai a Ciriaco.

— È quel bertuccione di Carmelo, che ha ficcato la testa là in mezzo e non apre e non s'inoltra. — Era infatti la testa di lui!

Ma, stranamente, Carmelo si risentì.

— Onorandissimo signor scrivano maggiore — diss'egli, cavando più fuori il capo, e poi presentando addirittura la sua insignificante persona — l'egregio signor Ciriaco abusa un poco della mia bontà. La quistione è che io non potevo senza licenza introdurre la mia testa, e dàlli oggi e dàlli domani, la pazienza scappa pure a Giobbe e...

— Sentiamo che farai, ciucone!

— State zitti tutti e due, mi avete scoperti gli altarini, animo al lavoro! — Ciriaco consumò dentro sè la solita rabbia e Carmelo si dette a gestire in mille modi, perchè almeno rimanesse a lui la persuasione di non aver torto; e gli sedette accanto.

Per una settimana circa non rividi la signora Bianca e confesso che me ne dolevo. Vedevo invece talvolta la cameriera dalla mente chiusa e sempre Papà Pacchione col suo cane. Un giorno il signor Materasso volle essere accompagnato,

non ricordo dove e, nel cortile, si fermò a dire qualcosa al portinaio. Egli invece badava al suo cane. Imbestialito, il Materasso proruppe in mille improperi contro questi, ma Papà Pacchione, sordo sempre, diventava sordissimo su questo argomento. Solo quando il procuratore alzò il bastone per percuotere il cane, gli fece, senza sforzo alcuno, usbergo del suo corpo; e, all'inatteso impedimento, quegli scosse le spalle, incollerito, e parve volesse invece far uso del piede; ma poi m'ingiunse solo di seguirlo.

Tornato, trovai i due scrivani che si bisticciavano.

— Che è stato? domandai.

— Ecco — rispose Carmelo — l'onorevole signor Ciriaco ha avuto il torto di diramare che io sono scrivano presso il rispettabilissimo.....

Ciriaco fremeva.

— ...... signor procuratore Materasso, e questo potrebbe molto dispiacere a Sua Eccellenza la signora Marchesa del Giglio, con la quale io ho l'onore di essere imparentato, non meno che al signor Conte Lanni mio cugino in quarto grado.

— Ma — gli risposi io — Sua Eccellenza la signora Marchesa del Giglio e il colendissimo signor Conte Lanni si ricordano di voi per rendervi più facile la vita?

— Eh, eh, come si fa? le spese di rappresentanza, gli obblighi della casta, la difficoltà dei tempi..... non possono niente; ma hanno poi tutta la ragione di non far sapere che il loro congiunto è in basso stato. Come si fa? — e gesticolava.

— Va, che sei un gran minchione! — non potetti astenermi dal dirgli sul muso, fra i sarcasmi velenosi di Ciriaco; e gettai l'occhio sul loro lavoro, che era, per combinazione, cumulativo ed era stato da me ordinato con criterio. Non l'avessi mai fatto! avevano messo su un tal pasticcio da disgradarne la più fine cucina francese. Con le mani ne' capelli per la disperazione, dovetti rimediare, mentre Ciriaco bestemmiava:

— Il fistolo colga il primo che ha trovato la scrittura e.....

— Vorreste il resto del carlino! lavorate e tacete.

E le imprecazioni divennero più fioche.

Dopo mezz'ora volli prendere un libro che mi occorreva e che trovavasi nello scaffale terreno della libreriola da pievano del procuratore. Dovetti per questo inginocchiarmi a terra e, mentre ero intento a cercare, mi piombò addosso un corpo ossuto. Era Carmelo, che si era precipitato, senza parlare, per aiutarmi.

— Andate al vostro posto.

— Ma, signor scrivano maggiore, non sta a voi giacere per terra. La quistione...

— E io voglio giacere..... andate al vostro posto — e ve lo trascinai io stesso, mentre il dabben uomo alzava gli occhi al cielo, forse per contrapporre una preghiera ai sacrilegi vocali del suo egregio collega.

E così fra mille dissidi scorreva la mia vita, dedito a una occupazione ingratissima, fra quella

carta bollata e quei conti che avevo sempre odiato e senza alcun ristoro intellettuale, ma con la coscienza tranquilla per il dovere che compievo, quando arrivò la domenica.

A casa del barone, la sera, passavo ore balbuzienti come la sua lingua e solo allorchè veniva Corrado, che aveva cominciato a frequentare i corsi universitari, mi trasportavo in campi più sereni. Avrei potuto, è vero, andar io da lui, ma dopo un'intera giornata di estenuante e sfibrante lavoro, mi sentivo così stanco, che mi mancava assolutamente la lena di uscire. Il sabato sera lo feci, e per poco non fui investito da una bicicletta, a cavalcioni della quale si teneva una signora emancipata, abilissima nel manubrio.

Oh l'ottava piaga di Egitto!

VI.

Venne la domenica ed io mi recai a casa del mio superiore col cuore più leggiero. Sapevo che non vi avrei trovato i due scrivani! E la mia soddisfazione si accrebbe quando appresi dalla cameriera sempre chiusa, che il Materasso era uscito di buonissim'ora, incaricando lei di informarlo se ero o no venuto e se mi ero condotto bene. Questa raccomandazione mi fece temere per la sua mente, ma non osai prenderle il mento fra le mani e dirle che dalla sua casta bocca non potevano uscire, in ogni caso, che lodi del prossimo. La guardai

sorridendo ed ella arrossì, mostrando di avermi capito, poichè, poverina, il tacito linguaggio dell'anima l'intendeva assai più di molte sfrontate sue consorelle.

Intanto il mistero di quella casa mi appariva sempre più impenetrabile, nè sapevo pensare che facesse la domenica il procuratore e perchè curasse sì poco la bella e ormai, pur troppo, invisibile moglie.

Non mi si dica in contradizione, poichè è noto quali labirinti egiziani noi siamo. mi parve molto stupido il serraglio senza i due animali rari che ne erano divenuta parte inerente! Così, per fatale destino, un bene stesso, raggiunto che sia, ci sembra manchevole di qualcosa che nel creduto male non sapemmo apprezzare! Sedetti allo scrittoio e mi accinsi a sbrigare una pratica intricata; ma, lo confesso, al meglio la penna mi cadde di mano. È singolare: se, nel corso di queste memorie, invano mi sono talvolta sforzato di rendere le mie immagini e sensazioni di un dì, sbiadite dal tempo, tal'altra le ho risentite con una limpidezza che non credevo possibile; e le disuguaglianze, che taluno potrebbe notare, non sono solo il frutto di quell'inflacchimento, ma ancora del ripercuotersi strano del mio passato in me, poichè la sua entità e potenzialità, checchè se ne dica, perdura; e la stanchezza che risentii a sbalzi nel mio triste cammino, si riverbera in queste pagine quando evòco certe solitudini del mio pensiero.

Era domenica quel dì, e la domenica è giorno

consacrato al riposo; in altri tempi avrei goduto nei campi e tra i fiori, ora mi conveniva inaridirmi in una stanza chiusa e nella più arida prosa della vita. Il capo mi cadde sulla carta, un'inerzia soporifera mi vinse e rimasi in quella posizione per una buona mezz'ora. Io ho provato tutti i dissidi dello spirito, tutte le sue rivolte e i suoi abbandoni, da quelli che nascono dall'amor proprio irritato — povero ragazzo! — a quelli che sono il prodotto immediato della mancata speranza, della tradita idealità; mà la stanchezza cerebrale. la prostrazione delle più nobili forze vitali è tale umiliazione che vince le altre riserbate alla nostra creta.

Udii suonare il campanello e non per questo mi riscossi. Sollevai solo il capo quando sentii de' passi e la voce di Cecilia, la cameriera, che diceva: — Lei può entrare senz'altro —; e di lì a un minuto, sorsi in piedi, vedendo entrare una figura femminile. Era una signorina alta e slanciata, non bella nel senso vero della parola, nè elegante, ma morbida e carina tanto e soffusa di una grande bontà, armonica, sarei per dire, in ogni tratto.

— Stia, stia, signore, io vado dalla Bianca — e, con un grazioso cenno del capo salutatomi, uscì dalla porticina donde appunto la Bianca mi si era mostrata nel purgatorio in cui ero e che preludeva al paradiso vietato. In quell'istante — non si dimentichi la teoria che enunciai — una folla di vaghe visioni mi aveva vinto, mi pareva di essere or qua or là, re e prigioniero, grande scienziato e ciarlatano di piazza

Che meraviglia dunque che, per associazione di idee, nel veder la signorina, mi ficcassi in testa che ella fosse la figlia del Mutamondo, foggiandovi sopra tutto un romanzo? Risi di me stesso e tentai di riprendere il lavoro, ma indarno.

Stiracchiai le braccia e sbadigliai più volte; mi alzai e percorsi la stanza a passo affrettato per aprir la libreria, e ne tolsi i *Promessi Sposi* nell'edizione del 1825, la prima, unta e bisunta, e chi sa come scordata fra libri cabalistici, prontuari, codici, vite di santi, tavole di ragguaglio, giornaletti osceni, ecc.! Povero Don Alessandro, altro che il suo cenacolo di Milano! Ma mai Manzoni mi parve così scipito e insulso, segno che noi trasfondiamo noi stessi ne' libri che leggiamo e che essi possono, da un'ora e un'altra, farci effetti diversi. Con tutto ciò gli autori pretenderanno sempre che si scrivano recensioni a vapore sui loro lavori, salvo a lagnarsi poi se una lettura affrettata o preconcetti o influenze individuali o di ambiente, atmosfera, ecc. ci hanno impedito di giudicarli con serenità.

Dicevo a me stesso, sacrilegamente, che Don Abbondio è il tipo più balordo dell'arte, allorchè la porticina si aperse e ne uscirono le due donne; veniva innanzi la Bianca e poi la signorina. Dire quanto io fossi mortificato di farmi cogliere distratto dal mio lavoro non è possibile. Mi levai, rosso in viso e, nella mia confusione, non pensai neppure a salutare. Ma dire quanto fosse regalmente più bella la Bianca, nella sua greca pettinatura, neppure è facile significare. La povera giovi-

netta, benchè alta, slanciata e gentile, perdeva a quel contatto come il delicato giglio a quello della splendida rosa. Eppure i perfetti e estetici e voluttuosi lineamenti di Bianca non erano irraggiati da quell'aura indefinibile di bontà che abbelliva la giovinetta modesta. No, invece un sorriso profondo, ma un po' sprezzante, malato, all'occhio attento turbava quell'avvenenza squisita, ma come le increspature dell'acqua le azzurre onde sonanti.

— Stia, stia pure, signor Oliverio — disse la bella — e creda che non ci fa specie trovarla con un libro in mano — e lo prese e lo guardò — tanto più se è Manzoni. Comprendo benissimo che almeno di domenica si ha diritto a un po' di riposo e non l'accuserò certo a mio marito — aggiunse mestamente.

M'inchinai senz'altro, ringraziando appena, perchè credevo fossero solo di passaggio per la stanza

— Elisa, ti presento il signor Oliverio, segretario di mio marito, giovine di distinta famiglia, e di levatura molto superiore al grado che occupa, finche non sia decisa favorevolmente una lite.

Commosso, le risposi che era troppo buona, e riverii la signorina Elisa.

— Sono molto lieta di conoscerla, signor Oliverio — disse questa, stendendomi la mano bianca come neve, e con una voce non men buona della sua fisonomia.

— E anzi, se non le spiace, signor Oliverio — continuò la signora Bianca — ci fermeremo a discorrere alquanto con lei, perchè, capirà, anche a

noi la solitudine pesa e la santa domenica può almeno essere riserbata a un tantino di svago innocente.

Che amarezza nel tono di queste parole! Confuso più che mai, aspettai che sedessero, e sedetti io stesso in un angolo.

— Vorrebbe far conversazione di là? che idea! e poi lei non deve lasciar mai il suo augusto posto..... anche perchè — aggiunse con minore ironia — da esso la vediamo meglio.

— Signora Bianca..... — e ubbidii.

— Noi parlavamo di arte, signor Oliverio — soggiunse l'Elisa — e Bianca mi ha detto che a un mio dubbio potrebbe meglio rispondere lei, che a quanto le risulta da informazioni prese, è assai versato nelle lettere.

— Tutt'altro — balbettai.

— Eh, io ho letto de' suoi articoli, signor Oliverio; non stia a dir bugie. Altro che le informazioni di Elisa!

— Dunque, signor Oliverio — ripigliò quest'ultima — io non so persuadermi perchè l'arte, il cui fine supremo è dilettare e consolare, debba essere divenuta, oltre che una esercitazione retorica, una scuola di anatomia. e quel che è peggio, una fotografia del brutto e del peccato.

Sorrisi.

— Lei sorride? Bianca mi ha mostrato brani di grandi autori, ne' quali anche questo si riscontra, benchè in dosi meno pepate; ma io le ho risposto, non si scandalizzi, che, con buona pace della loro grandezza, io ne li biasimo egualmente.

— Badi, signorina, ne' grandi il brutto e il male è semplicemente contrasto come nella vita, e dal contrasto solo può nascere la supremazia del bello e del bene. Anche perchè quello stesso contrasto può rispondere al fine, cui ella alludeva, di dilettare e consolare. D'altronde, ci pensi, se una sorte più benigna ci avesse consentito di vivere in un paradiso, non sarebbe mestieri di ritrarre quel che non ci fosse; ma poichè invece siamo circondati di miserie e sozzure, come vuole che l'artista non vi faccia attenzione, e come potrà egli ottenere la commozione dell'animo, senza dipingere le passioni? Egli cadrebbe nel *falso*, cioè nel peggiore de' falli. Se un artista sente il divino che aleggia intorno alla vita, ben per lui e per l'arte sua, che, larga e complessa come questa, avrà pure l'aureola di una coscienza cui non sfuggono le arcane melodie; ma scopo dell'arte è il vero nobilmente inteso, e nel vero è non solo lo spirito, ma la materia, sua avversaria e alleata che, pur inferma e oppressa, ha la sua parte nel disegno eterno.

— Queste sono cose astruse e saranno verissime, signor Oliverio, ma ciò non toglie che io, leggendo le opere specialmente de' moderni, trovi appunto il falso che lei teme, perchè quei contorcimenti mi sembrano voluti e cercati, o che ritraggano spiriti sconvolti, poichè non li riscontro in me.

La signora Bianca scosse il capo sorridendo con mestizia.

— Lei non può certamente essere una buona pietra di paragone — le dissi con intenzione cor-

tese — che ella apprezzò; ma in quel che lei dice è del vero: io non nego la esagerazione e il pervertimento del gusto negli scrittori moderni; è un'altra cosa.

— Senta, signor Oliverio, tutto questo brutto, questo male ci sarà, anzi c'è, non nego, ma, non voglio fondarci una regola per gli altri, pensi, non mi tocca, io non lo vedo.

— Ma temilo, figlia mia, se non vuoi che ti sopraggiunga all'impensata. Possa tu essere sempre così candida e lieta, possa tu non conoscere mai il disinganno e il dolore, l'esistenza degli aspidi che avvelenano il cuore!

Guardai la signora Bianca, era agitata.

— Possa quel brutto e quel male — continuò ella con passione — non far mai pompa di sè agli occhi tuoi aperti solo alla luce; possa tu non conoscere mai certe lotte strazianti, tremende, che farebbero disperare e odiare, che tu non puoi concepire! Il fato non ti porti mai, te l'auguro con tutto l'ardore di questa povera ma potente fiammella del mio cuore, come l'augurerei a una mia figliuola, la delusione e l'obbrobrio! Lo so, e ne godo, tu non puoi comprendermi; va, va via, tu sei felice!

Ne fummo entrambi atterriti.

— Ecco per esempio — continuò ella, sempre più esaltata — mio marito, tu lo conosci, tu ne hai visto la brutalità invincibile, tu hai assistito alle scene ond'egli si diletta ad ogni ora, tu sai che fuori del danaro altro non esiste per lui, che non solo

mi trascura, mi lascia come cagna merdosa, per correre nelle braccia di altra, ma m'insulta, mi percuote talvolta pure...., oh, oh. oh — e scoppiò a piangere.

— Come, signora — dissi — egli ha osato?

— E se un artista ti presenta un mostro simile in un suo libro, tu dirai, Elisa, povera fanciulla, che è esagerazione, che non è vero: eppure questo è brutto, orrendo, ma è tanto vero!

— Eppure — soggiunsi io cui mi premeva riportare il discorso su un terreno meno irto di spine — in Manzoni stesso, signorina Elisa, non trova lei l'Innominato e Don Rodrigo?

— Essi — rispos'ella con adorabile ingenuità, benchè turbata, e portando la mano alla sua chioma castana ondata per ritirarne un ricciolotto sfuggente — essi non mi sono niente simpatici, ma infine l'autore me ne mostra le birbonate abbastanza in sintesi, e poi uno si converte e l'altro è punito.

— Quel tale contrasto, signorina, quella tale morale.

— Che manca molto spesso nella vita — disse, scuotendo il capo, la signora Bianca.

— Ma che io vedo sempre o intravedo anche quando non si mostra — rispose con senno l'Elisa — e tornando a noi, preferisco, volevo aggiungere, senz'altro Padre Cristoforo e Lucia.

— Che lei ama appunto perchè li vede diversi dai due personaggi su menzionati.

— E poi va a popolarne il mondo, figliuola!

— Ce ne sono più che non si creda, Bianca.

— Ma abbondano meglio, signorina, i Don Abbondio e le Perpetue, onde io li preferisco. Del resto, a che mena? che c'è di tutto un po', e tutto, può dirsi, con garbo.

— Che è poi difficile, signor Oliverio.

— A me — scattò Bianca, accalorandosi — che ho sofferto tanto, piacciono e interessano invece i casi di Desdemona e di Fantina, le lettere di Eloisa, *Cuore infermo*, *Un coeur de femme*, *Nanà* stessa, *Gioconda* e tutti i libri, nei quali palpita l'anima esulcerata della donna, di questa creatura formata per essere il zimbello dell'uomo, vile e nefando! Lascio a te, o Elisa, Fabiola, Picciola, Bice e Angiola Maria, la *Capanna dello Zio Tom*.

— La quale ha fatto piangere più generazioni e dette un colpo mortale alla schiavitù. Come siamo ingiusti, o Bianca, in nome dell'arte! In Angiola Maria non è forse da ammirare la semplicità del sacrifizio, quello cui io aspiro, credetemi? La mia vita troppo agevole mi pare sia fatta poco per correggermi. Io vorrei semplicemente e oscuramente soffrire.

C'era tanta semplicità nelle sue miti parole, che ne fui tocco. Ella aveva di Cordelia, quantunque meglio di lei si palesasse.

La conversazione si protrasse ancora un pezzetto sulla musica, con una discussione vacua fra la tedesca e l'italiana; poi la signora Bianca, che si era alquanto calmata:

— Ma noi rendiamo un pessimo servigio al signor segretario, che deve lavorare; e poichè, Elisa,

abbiamo parlato di musica e il pianoforte è finalmente accordato, andiamo a suonare.... se lei non si distrae.

— Oh, anzi!

Mi salutarono amichevolmente e uscirono dalla stanza, lasciandovi quell'effluvio speciale, che emana dalle donne belle. Non aveva Elisa delle spirituali creaturine del Dickens? — Sebbene in preda a emozioni varie, mi posi a scrivere di buzzo buono per riparare al perduto. e l'ingrata materia mi fu quasi resa melodiosa dalle note profonde di Bethowen e da quelle più miti e soavi di Chopin, che echeggiarono e si successero di lì a poco per opera delle mani. diverse come le anime. delle due signore

Quando uscii di casa. accompagnato dalla immancabile Cecilia. che mi parve inquieta (che qualcuno avesse cominciato ad aprirle la mente?) pensai che avevo trascorso bene la mia domenica. sposando alla dilettazione il dovere.

Papà Pacchione. seduto innanzi alla sua piccola tavola. giuocava col cane. che vi era sopra. e l'uno non aveva occhi che per l'altro.

— Titì, Titì. Titì.

E Titì stendeva la zampetta e gli dava nelle mani delle unghiate innocue e poi gliele leccava. Mi fermai qualche minuto a guardarli. Il malato aveva gli occhi più viscidi e la testa più curva sul petto. La signora Bianca mi aveva detto che egli era sordo da venti anni. Lui felice, che non aveva potuto sentire tutte le bestialità che si sono dette in tal

periodo! — ben inteso che potesse interessarsene, poichè anche il cretinismo e l'ignoranza hanno i loro privilegi.

Nel giaciglio il barone mi disse che Corrado e Livio erano venuti e mi avevano aspettato, ma essendo gente " po....po....co no....no....bi....le „ non avevano avuto troppa pazienza, e però sarebbero tornati or ora.

Infatti me li vidi arrivare in vena di scherzare, di lì a poco, e non ci fu frizzo che mi risparmiassero, quando narrai loro della conversazione con Bianca e Elisa.

— Amor che mi consiglia — diceva il gentil Livio — la madre oppur la figlia?

— Ma che madre e figlia. sono appena amiche.

Ma l'allegria venne meno all'annunzio della facile partenza di Corrado. Egli. stanco ormai delle vessazioni della madrigna, aveva deciso di lasciar la città e ottenuto dal padre di andar a studiare in una università straniera. Si può immaginare quanto cercassi distoglierlo dal suo divisamento! Ma egli mi disse che per me non avevo da temere, perchè la causa era in troppo buone mani: fissata per un giorno poco lontano, l'avvocato principe aveva fondata speranza di riportare una vittoria.

Quanto io riferii. ricondusse. intanto, la conversazione sul *verismo*. Livio, simbolista ultra, cominciò a gridare contro le audacie che, a parer suo, deturpano l'arte.

— Non capiscono niente costoro — diceva Livio — non intendono che l'arte resta tale solo quando

si serba estranea al concepimento dell'idea in sè stessa e la rivela mediante una forma sensibile ma soggetta, con uno stile tipico e complesso, palesando i fenomeni in parvenze.

— Basta — lo interruppe Corrado — è una *maniera* come un'altra e le maniere passano. Forse fu ignota a Dante, per citar lui solo, la sovranità estetica del simbolo? ebbe bisogno di fondarvi un sistema? di farne una falsariga, cui gl'ingegni veri debbono ribellarsi come a tutto ciò che è convenzionale?

— E qual convenzione peggiore di trascurare la forma artistica pur di mettere brutalmente in carta quanto di sporco ha la vita?

— Torni al verismo? ma non esiste più, se tu intendi per esso la reazione passeggiera ai piagnistei e sdilinquimenti di canonici pastori che appestarono l'Italia per mezzo secolo: e non c'è biasimo bastevole se invece intendi la pornografia elevata a mezzo e a metodo di arte, sia pure inalzandola e rendendola sottilmente ideale, come finite per fare voialtri. Ma il verismo ben inteso è stato sempre una necessità degli uomini fin da quando c'è stata letteratura al mondo civile. Il verismo è stata la schietta espressione dell'ambiente in cui si è vissuto, sempre. Non lo fanno gli uomini, ma è l'ambiente che lo mostra all'artista, obbligandolo a ritrarre le cose senza esagerazione e senza lenocini. L'artista sente di dover èsser vero, non però come gli comanda la religione e la sofistica morale, ma come richiede la sua coscienza, quella del se-

colo in cui vive, come vogliono le leggi naturali e la scienza che trionfa. Il verismo dettò i salmi della chiesa, come il verismo ispirò il *Satyricon*. Il verismo ci dette prima la *Divina Commedia*, poi l'*Africa*, poi il *Decamerone*, poi il *Principe*, quattro grandi epopee, perchè rappresentano lo svolgimento continuo di generazioni — senza ipocrisia: il verismo oggi ci dà in Italia i *Malavoglia* e l'*Innocente*....

— Che diavolo dici! – esclamò Livio.

— E in Francia l'*Assomoir*, la *Faustine*, l'*Evangeliste*, *Tartarin*.....

— Ma tu fai di ogni erba fascio. Per te verismo è come un monte cui sale.....

— Ogni buon alpinista dell'arte — aggiunsi io — appartenga o no al Club Alpino. Non hai torto in fondo, solo....

— Lasciatemi parlare!

— E cos'è la pornografia per te, se non ne trovi neppure in Zola?

— E tu, Livio, non ne riscontri nell'*Innocente*? Ma lasciatemi parlare. Non sono i grandi artisti che cercano il male per ritrarlo è l'ambiente che è formato più di male che di bene, è la scienza che dice all'artista: il bene resti il bene, vogliamo che tu ci ritragga il male perchè l'economista, il filosofo, il moralista lo studi e ne studi i rimedi. Via dalle vostre pagine — grida la natura all'artista — quella larvata ipocrisia che sfascia più che non ristori, che col suo lenocinio di colori e di frascherie infemminisce e corrompe e sbugiarda le intelligenze.....

— Ma tu mi hai riconosciuto che l'*Innocente* risponde al fine supremo dell'arte, tu ammetti che Bourget.....

— Aspetta, Livio. Siate veri, veri, dice la natura all'artista. S'impara più guardando il male coi suoi effetti, che non il bene coi suoi falsi moventi. Le nostre mamme ci fanno casti, pii, buoni, santi; è l'ipocrisia, il far tutto di nascosto, che ci rende immorali, scettici, cattivi, diavoli. Perchè non dire: questo è il male, guardatevene? Perchè dire invece *ecco il bene, ammiratelo.....* niente più? forse perchè quando si trovi il male, il fanciullo inerme e la giovinetta pudica ed ingenua ne restino sopraffatti? forse perchè tutti rifuggano dal male e lo lascino solo, perchè divenga il *male per eccellenza*, il pessimo?

Livio alzava e abbassava le ciglia in segno di dispetto e di impazienza, a me girava il capo. Discutere significa uscire di carreggiata, ma in questo contradittorio discorso di Corrado. che aveva sempre lucidezzá e sobrietà, io vedevo l'influenza della madrigna. Lui stesso dovette accorgersene, e infine urtò contro lo scoglio, perchè tacque.

— Tu mi hai fatto un minestrone, abbi pazienza — osservò Livio. — Io dicevo solo che scopo unico e vero dell'arte è la pura bellezza e che ai nomi che puoi farmi. io contrappongo facilmente gli artisti greci, Virgilio, Corneil, Tasso, Leopardi; sino ai moderni che evocano, più che narrare.....

— Dividi pure gli artisti in due grandi categorie, se ti piace, quando a capo della mia, che al

bello vuol sposato il vero nel più alto e ampio significato, trovi Shakespeare, devi toglierti il cappello.

— Hai ragione, Corrado, ma bada che tu stesso sei poco fa caduto nell'errore di frazionare gli elementi essenziali dell'arte, errore che mena agli eccessi d'ogni maniera... — interruppi io inutilmente.

— Anche una malattia schifosa sarebbe per te da descriversi dunque com'è? — saltò Livio con furia.

— Certo e di scorcio, se ne sarà il caso, Livio mio. Se è consentito ritrarre le passioni, che sono le infermità degli organi del pensiero e dell'anima, perchè non dovrebbe essere consentito ritrarre i mali che affliggono le parti del corpo? Forse che i grandi antichi e moderni reputarono estraneo all'uffizio della poesia la rappresentazione anche de' più terribili delitti?

— Ma l'arte è sopra tutto godimento estetico, e a un sol patto posso io sottoscrivere in parte a ciò che dici, se cioè l'idea.....

— Ma la tua idea.....

— Io sono con te, Corrado — dissi io — ma il male è che per distinguere e classificare finite tutti, tu pure, scusami, che lo rimproveri agli altri, per perdere ogni concetto di unità. Tu che hai voluto elevare la quistione a principio, finiresti, l'ho capito, con lo schierarti sotto una bandiera.

— Non mi pare punto che ciò emerga dal mio discorso; ma ammettiamolo per ipotesi. Non è

forse questo quasi inevitabile? Ogni generazione, Oliviero, ha, si può dire, visioni diverse, e fra alcuni artisti la comunanza di vedute determina alleanze, e di qui le scuole.

— Ma allora — gli disse Livio — perchè mi hai citato, a proposito del simbolismo, Dante che non ebbe bisogno di far del simbolo una maniera, ecc.? Perduto di vista il fine dell'arte.....

— Senti, Corrado — replicai — Livio neppure ha torto. C'è del vero in tutto quello che hai detto, ma, fors'anche per troppo amore di equilibrio, una certa confusione l'hai fatta. A me piace il tuo postulato, che ricerca affannosa, per via anche dell'arte, è nel mondo il vero (non *verismo*, cominciamo dall'abolire queste parole che producono equivoci e rispondono imperfettamente), il vero preso in senso largo e elevato, e che il succedersi delle scuole ingenera l'aurea catena che unirà i primi conati del sentimento artistico all'apoteosi finale risolvente il problema dell'armonia dell idea con la realtà. Quanto a Dante, o Livio, egli è de' rarissimi precursori di quest'*ultimatum* ed è fuori quistione.

— Già, tu sei sempre dogmatico e.....

La controversia sarebbe continuata chi sa quanto, e chi sa quale intruglio ne sarebbe nato, se il barone non avesse creduto onorarci di una piccola attenzione.

Egli ci recò, camminando sulla punta de' piedi, delle tazze di caffè, che era orribile, ma il brav'uomo mirava al contenente e non al contenuto, come presto ci persuademmo. Il presente era gradito

ed ebbe la potenza di far cessare *ipso facto* ogni disputa. Ciascuno prese la sua tazza e si accinse a bere..

— Questo è il fiele che gli Ebrei dettero a Nostro Signore — osservai io.

— No, si.....si.....gnore..... e guar.....guar.....date le le..... ta.....ta.....z.....ze.

— Non mi pare abbiano niente di comune — osservò Corrado.

— Gua.....gua.....r.....di, le...... le.....i si.....si.....gnor Oh.....li. ..verio, che è no.....nobile. So.....so.....no..... di ma ....da.....ma Lu.....lu.....i.....sa.

— Davvero? — domandò Livio con ingenua curiosità, e si avvicinò al lume per osservarle meglio. Corrado non so che gli disse e, per rispondergli, non badò a tener stretta la tazza, sicchè gli sfuggì di mano e cadde a terra, dove andò in frantumi.

S'immagini la disperazione del barone. Si precipitò per raccogliere i cocci e, mai come in quel momento, apparve deplorevole il suo quarto di lingua. Io rinunzio, per amore del lettore e del tipografo, a qualunque velleità di ripetere le sue smozzicate esclamazioni contro la volgare genia che non sapeva apprezzare la porcellana di madama Luisa..... Così il nostro consesso, fra risa mal celate, si sciolse.

La notte, pensando alla nostra saltante e contradditoria discussione, in cui tante teorie erano state accennate e abbozzate, e poi al dramma che si svolgeva in casa del procuratore, non potetti

astenermi dal dire a me stesso che, salvati tutti i diritti dell'estetica, un'arte che accompagni e illustri la vita, e renda la complessa esistenza del mondo e dell'uomo, all'ombra dell'ideale etico che li signoreggia, s'impone; e mi domandai: sorgerà chi sappia raccogliere tutti i raggi, facendovi splendere la gran fiamma?

VII.

Penso talvolta che sarebbe assai meglio se la grandine dei mali non fosse interrotta, perchè quell'apparire del sole del benessere ce ne fa perdere l'abitudine e, quando poi la pioggia ricomincia, l'oscurità ci pesa più di prima. Dalla domenica al lunedì fu per me un brutto passaggio nel veder sostituite Bianca e Elisa da Carmelo e Ciriaco. Avevo un bel socchiudere gli occhi per illudermi che, in luogo de' capelli corti e della faccia schiacciata di Carmelo, avessi a me dinnanzi la superba bionda chioma e le fattezze paradisiache di Bianca; e in luogo dell'incornatura niente estetica di Ciriaco il profilo soave di Elisa: la realtà era troppo incalzante perchè l'inganno durasse. E forse il dispetto mi faceva reputare crescente l'intontire di Carmelo e più astiosa l'acredine di Ciriaco.

In quest'ultimo credevo di aver suscitato qualche sentimento buono allorchè gli palesai le mie buone intenzioni, ma lui stesso le aveva rese in-

feconde e oramai non mi restava, pur troppo, alcun dubbio sul fondo, se non addirittura malvagio, guasto del suo animo. Mi avvidi che egli sapeva all'uopo ben dissimulare, ma non tanto da sfuggire a chi, come me, l'aveva oramai conosciuto. Non c'era dubbio, egli avrebbe voluto veder straziato e poi morto il procuratore, ma avrebbe voluto pure vedere avvilito me; e certi suoi moti instintivi mi mettevano nell'animo una strana paura che mi aspettasse al varco per tendermi qualche tranello. Il procuratore compariva di tanto in tanto, e sebbene non smettesse mai con me i suoi modi bestiali, anzi li accentuasse con una insistenza che aveva dello stentato, il furbo Ciriaco vi scorgeva quel che c'era veramente, la fiducia ogni dì maggiore. Troppo osservatore per lasciarmi lusingare, intendevo benissimo che una tal fiducia mi era prodigata perchè il mio aiuto gli rendeva sempre più agevole il lavoro e i lucri e la facilità di assentarsi e far il comodo suo. Io mi domandavo talvolta, con angoscia, se, fra l'altro, l'opera mia non producesse pure l'effetto di render più deplorevoli le condizioni della povera signora Bianca!

Quanto ai due tomi, il procuratore, nelle sue fuggevoli permanenze, non se ne curava nè punto nè poco; non li guardava neppure più, felicissimo di accorgersi che ne fosse a me riserbato il gustoso sciroppo. Era, come già dissi, la sua vendetta.

Dunque a Ciriaco io ero caro come il fumo agli

occhi. Mi riusciva (soccorrimi ombra di Edgardo Poe) prendere Carmelo per il naso della superstizione e tirarglielo a mio agio, facendogli credere che Madonna e Santi gli sarebbero stati più favorevoli se egli avesse fatto meno riverenze e avuta minore ostinazione nelle sue idee, per quanto lodevoli, poichè neppure la Madonna e i Santi amano poi di essere seccati: ma con Ciriaco non c'era altro mezzo che insolentire più di lui e non lasciargliene passare una. Così, allorchè non si peritò di dirmi sul muso: — Che ti colga un accidente —; gli risposi bel bello — A te e alla tua razza.

Ma sì, pannicelli caldi, il rancore covava dentro, e si rivelava ne' gesti, nella voce, nelle frasi, nella svogliatezza e cocciutaggine che aumentavano come le zanzare di estate. Ed egli cominciò a farmi dei dispettucci, che avevano sempre lo scopo di farmi figurar male presso il procuratore. Io, dopo stenti, avevo ottenuto che Carmelo non ponesse più mano nelle mie carte, ebbene, per poco che mi assentassi, con una scusa lo faceva lui invece, negando poi di aver tolto la tal carta, di aver cassato quel che non doveva cassare, e via. Una volta, privando un libro del segnale che io vi avevo messo, mi fece perdere la testa per trovarlo, anche perchè Carmelo voleva riuscirvi lui e solo quando gli dissi che la Madonna esigeva non s'immischiasse in quel che non lo riguardava, fra quattro “ onorevolissimi „ mi lasciò stare.

Noiato delle continue piccole bricconate di Ci-

riatto e delle sue risposte insolenti, gli feci finalmente una buona lavata di capo, minacciandolo di accusarlo al procuratore. Rispose con maggiore insolenza, ma al ricordo della famosa *fede* impallidì e tacque.

Inutile aggiungere che il livore crebbe, se era possibile. Non osando, e forse mancandogli pure tempo e modo di accusarmi lui efficacemente al procuratore, mi poneva in cattiva luce con la moglie, quando la vedeva; ma costei era troppo prevenuta in mio favore per starlo a sentire.

I malumori crebbero quando mi accorsi che dell'abbattimento di Cecilia era lui la cagione. O meglio non me ne accorsi, fu Carmelo che me ne avvisò. Chiamatomi in disparte, s'inchinò tre volte e poi ponendosi una mano sul cuore, mi disse.

— Onorevolissimo signore Oliverio, signore e padrone, non è mai bello accusare il compagno: ma la Madonna vale più di lui e vuole che le sue verginelle sieno bene custodite. Vi debbo dunque dire, ma, intendiamoci, solo perchè v'informiate, vediate, provvediate..... che l'egregio e meritevole signor Ciriaco ha messo un poco gli occhi addosso alla signorina Cecilia, la quale solamente per amore di pace — e come no, se la pace è la massima delle virtù care alla Madonna? — non ha detto niente. La quistione è che io ho visto, mi è parso, ho creduto di vedere coi miei occhi qualche atto, qualche atto.....

— Che atto era? dite su.

— Qualche atto non troppo, forse se non m'in-

ganno, se vidi bene, non troppo, dicevo, appropriato alla innocenza della distinta signorina Cecilia e alla prudenza del bravo nostro signor Ciriaco. Come si fa? la quistione.....

— Ma che atto era, lo ripeto.

— Un atto, un atto, una specie di abbraccio, ma via, bisogna dirlo a onore delle figlie della Madonna, la signorina Cecilia si oppose con tutta la possibile forza al compimento dell'atto medesimo.

— Ma la cosa è grave! — dissi, e fra me: aprir la mente a quella poverina! — ho inteso, e non ne parlate più.

— Domando scuse, l'egregio signor Ciriaco è alquanto facile a risentirsi, e non voglio con questo calunniarlo, perchè ognuno ha i suoi difetti, i quali.....

— Ho capito, non volete ch'egli sappia che voi..... siate tranquillo.

— Precisamente, illustrissimo signor scrivano maggiore, la quistione.....

— Bene, basta, andate, la Madonna non vuole che diciate altro.

— Eccomi, vado via, ma volevo solo..... vado via, la Madonna, vostra signoria illustrissima, la quistione. .. come si fa?

Liberatomi di lui (che mi aveva fatto questa confidenza nel salottino) tornai senz'altro nello studio, sperando di trovar solo Ciriaco, ma no, Carmelo ci si era ficcato subito, sicchè non mi parve opportuno chiamarlo.

Aspettai un momento in cui egli uscì fuori. per seguirlo, e gli dissi a bruciapelo:

— È necessario che lasciate in pace Cecilia.

— Che vuol dir questo ora? chi si occupa di Cecilia? è scritto che dobbiate amareggiarmi tutte le ore, finirò per dirlo al procuratore.

— Diteglielo; e senza ciarle: vi ho visto io.

— Non è vero, non mi avete potuto vedere, è stato senza dubbio quel moccicone di Carmelo. Me la pagherà il vigliacco, che il terremoto vi seppellisca quanti siete! per una sgualdrina.....

Lo ammonii severamente che pensasse alla sua " *fede* „ e poichè questa era l'unica minaccia che lo spaventasse, borbottando tornò al suo lavoro e non attentò più alla mente di Cecilia. benchè non ritenesse l'amore *un fumo fatto di sospiri.*

La mia vita non era punto piacevole e la nuova settimana mi parve un secolo. Giunto il sabato sera, ebbi una grata sorpresa. Avrei desiderato rivedere la signora Bianca. il cui riserbo, ammirandolo, aguzzava la mia curiosità, pure fui lieto di ricevere questo biglietto:

" Il Cav. Daniele Materasso

" *Comanda a Oliverio di non prodursi domani da lui, perocchè di recedere in casa ha bisogno solo. Resta per suo ordine dispensato dallo lavoro di domani.* „

Quale eloquenza! Partecipai la cosa a Corrado. che era venuto a vedermi, ed egli se ne rallegrò tutto. Mentre leggevo una bella lettera di mia ma-

dre, ei chiese da bere al barone, che gli recò l'acqua in un boccale di stagno, non volendo più oltre compromettere le sue galanterie storiche.

Corrado mi palesò il suo piano. Egli doveva il giorno seguente, con Livio e altri sette compagni, recarsi a Montegna. un villaggio vicino, a far colezione, si sarebbe stati allegri. e uno di più non avrebbe guastato. Tanto non era male trovarsi insieme dopo parecchi mesi di lontananza Quantunque la mia condizione presente mi rendesse schivo, nè mi piacesse poi troppo trovarmi con certi musi, per amor di Corrado, e per non aver altro di meglio a fare. acconsentii. Non ebbi a pentirmene.

Il dì seguente, con grande spavento del barone che temeva gli chiedessero da bere, irruppero di buon'ora nella mia camera gli otto giovani e quasi mi trascinarono fuori del letto e, obbligandomi a vestir subito, vollero che li seguissi di buon umore.

E il buon umore sarebbe venuto anche a un ipocondriaco in quell'amena e varia compagnia giovanile, nella quale ognuno portava una nota sua. Corrado riflessivo. sereno. elevato, ma non senza impeti, Livio mite, gentile, esteta sempre; Carlo romantico e esaltato, Paolino mellifluo e pungente; Michele parolaio, burlone, leggiero, Antonio eccitabile e millantatore; Cesare dottorale e bonario. Ma il primato spettava a Giovanni per la sua specialità di pronunziare, senza accorgersene, le desinenze sbagliate. Egli era il zimbello

degli amici, che si divertivano alle sue spalle continuamente.

Non descriverò quella gita; chi ne ha fatto di simili nella sua gioventù può immaginarla; e poi sulle cose liete io mi fermo come per incidente e senza trasporto, per quanto possa parere il contrario, l'anima mia riposa con amara voluttà sulle tristi Fra il sorridente velo delle erbe corre torbido il rivo.....

Ma la scenetta cui ci fece assistere Giovanni io la ricordo come se ci fossi ora. Montegna si stende in una pianura unita e ricca, che è tutta un vasto tappeto di verzura; sparso com'è di case, nel punto dove meglio la pianura si domina, era l'osteria che onorammo di nostra presenza, e dove ci fu ammanito l'asciolvere da una donna piacente e tornita, sulla quale pare avesse delle pretensioni un capitano dai folti mustacchi, che ricordava il *capo tamburo* del Praga. Ora Giovanni, aizzato dai compagni, e per non smentire la parlante tradizione de' Tenorio, prese a fare il grazioso con quella; e, fra una desinenza errata e l'altra, trascese alquanto i limiti. Allora il capitano perdette le staffe e si palesò; e, lisciandosi alteramente le sue code di topo, gli disse con sprezzo che era un villano e ringraziasse Dio di essere sbarbato, poichè gli avrebbe chiesto soddisfazione.

Giovanni si fece serio e gli rispose con gran dignità:

— Riten*eto*, capit*ana*, che anche senza bar*bo* sono pronto a darvi ogni soddisfazio*na*.

I clamori e le risa, che il capitano seppe a che attribuire, lo calmarono e chiusero bene il casetto piccante, e la gita, la quale fu ricca di chiacchiere, grida, episodi e sbornie. A memoria, Corrado propose, fra gli applausi, che nell'atrio del liceo fosse posta questa iscrizione:

NOVE EX GIOVANI DEL LICEO BENEMERITO
NEL CORRIDOIO DELLE SCUOLE MATURARONO
L'IDEA
DI RINVIGORIRE IL CORPO DI CORROBORARE LA MENTE
FACENDO PERIODICHE PASSEGGIATE PER LE CIRCOSTANZE DELLA CITTÀ
IL GIORNO QUINTO DEL FEBBRAIO - PRIMO DELLE PROCRASTINATE GITE
IN CUI A MONTEGNA ANDAR SI VOLLE
DOVE UN MERITATO ATTESTATO DI LODE A GIOVANNI SICA SI DETTE
PERCHÈ MUTÒ LE DESINENZE IN GOLA A UN CAPITANO
POSERO
A MEMORIA DI SI GRAN FATTO

e seguiva l'anno.

Eh, beffarsi una volta, fra tanto insorgere dell'io, è pur bene.

Tornando in città incontrai la signorina Elisa, in carrozza, con un signore attempato. Anche a mirarla di lontano, il suo sguardo spandeva la luce casta e serena che mi aveva lasciato nell'anima tanta pace.

Corrado volle che lo seguissi a casa sua, dove la solita madrigna ci spiò e fece il viso dell'armi durante la visita. Gli fu consegnato una lettera che gli destò molta emozione. Io, che ero con lui in una intimità più che fraterna, mi permisi strappargliela di mano e mi commossi, a mia volta,

profondamente. Era una madre che lo ringraziava del bene da lui fatto al figliuol suo. La lettera conteneva frasi come questa:

— Grazie, anima grande, cuor d'oro, come di rado s'incontra quaggiù. Voi ci fate rinascere nel cuore la fede quasi spenta, ci fate credere nella virtù, ci fate dire: Dio non è una creazione della mente umana, è una realtà, perchè, se non fosse, voi non sareste. Le dure traversie di tutta una esistenza avevano logorata in me ogni fede, ogni speranza, sono tanti anni che ho pregato invano e tanti anni sono che ho aspettato invano un raggio di sole che fosse venuto a rischiarare le tenebre della mia povera vita; ma oggi voi m'infondete nell'animo un conforto, una speranza, una fiducia nell'avvenire..... Siete voi il sospirato raggio di sole, e siate benedetto. Credevo che la mia sventura non potesse essere pareggiata da alcunchè, ora vedo che essa è vinta dalla vostra pietà inesauribile. Sì, la vostra bontà è superiore alla mia disgrazia! Ed io pregherò, non verrà meno, non potrà venir meno l'aiuto divino a chi è fiore della divina grazia. Voi sarete felice e sano lungamente, perchè la pratica della virtù non è solo usbergo all'anima, ma, di riverbero, corazza anche il corpo contro le miserie della vita.....

Io non potetti continuare, avevo gli occhi umidi, sentivo che quella madre aveva interpretato il mio riposto pensiero.

— Perchè, Corrado — gli dissi — non mi associ più spesso alle opere tue sante? se non danaro, affetto e opera posso darne.

Il lunedì, nell'entrare nel cortiletto del Materasso, scorsi un cosetto sbarbato, che mi si era indicato da altri per il medico della contrada, uscire dalla portineria. Gli domandai se Papà Pacchione era ammalato.

— Certo, ha una febbre da cavallo e non mi par cosa liscia. Egli è già un organismo disfatto..... eppoi sempre con quell'animale immondo addosso!

Entrai senz'altro e trovai l'infermo nel letto, il capo affranto, col cane sulle ginocchia che lo guatava amorosamente.

— Come si va, Papà Pacchione? — gli domandai, gridando.

— Male, signorino, ho perduto moglie, figli, danaro, salute, pace, tutto, ma — e sorrise — mi resta il cane, — e cercava a stento di cavar dalla coltre la mano paralitica, mentre il cane, indovinando, lo preveniva, e si stendeva e lo leccava sino in faccia.

— Titì, Titì, Titì.

Egli aveva parlato più che il suo stato comportasse per solo amore, per solo riguardo del suo cane. E rimase immerso nel cane come in una donna, in un bimbo, in un angelo.

VIII.

Con mia meraviglia Ciriaco non venne. Aveva mandato a dire di buon'ora che era malato.

Senza dubbio fu la sua assenza che mi fece venire incontro la signora Bianca, senz'alcun ritegno

per la presenza di Carmelo, agitatissima. Ella aveva assolutamente bisogno di sfogare.

— Immagina lei, signor Oliverio, perchè mio marito ieri non la volle qui? no, non è possibile che lei immagini una tale infamia, una tale viltà Egli condusse qui una ballerina sua amica e si sollazzò con essa, mentre io piangevo a calde lacrime nella mia camera. Io so che potrei avvalermi delle garenzie che mi offre il codice, perchè egli ha violato il domicilio coniugale; ma che importa? qui e fuori di qui io sarò sempre la sua vittima, una donna resa eternamente infelice da lui! Nondimeno avrei sperato che avesse avuto un po' più di ritegno, e, se non altro, avesse rispettato la mia dignità, specialmente dopo certi nostri accordi. Ho rinunziato a tutto, a tutto, ma questo è troppo, mi avvilisce innanzi a me stessa, per quanto ricada su lui. Che cosa ho fatto io perchè dovesse essermi riserbata una sorte sì ria? lei, signor Oliverio, dice che la vita è una commedia; no, è tragedia, crudele tragedia per le anime abbandonate da Dio e dagli uomini. Io sono priva oramai anche del conforto di pregar Dio, la voce mi manca ed Egli non mi ascolta più. Fosse almeno il mio dolore di quelli che possiamo gelosamente custodire dentro di noi! no, esso mi pesa come un rimorso. Signor Oliverio, non mi chiami femminuccia perchè piango, ho bisogno di piangere, di trovare un cuore che mi comprenda e mi compatisca, sono troppo infelice, sono troppo infelice, ah ah!

E versava calde lacrime. Si pensi alla mia po-

sizione! dovermi rendere confortatore di una bella donna, che era la moglie di chi mi pagava, e alla presenza di uno sciocco! Chi sa che cosa questi avrebbe pensato e detto!

Ma il suo pensiero egli lo palesò ben presto, facendo una grande scoverta:

— Povera signora, è quistione che la fortuna non l'aiuta troppo. Io vorrei, insomma.....

La stessa Bianca rise quasi, mentre con buone e gentili parole cercavo di rasserenarla. Mi ringraziò, quasi pentita di essersi lasciata trasportare e, asciugandosi ancora le lacrime, ritornò nella sua camera. Qui la raggiunse presto la signorina Elisa, che, nel passare, mi salutò con uno dei suoi leggiadri cenni di capo.

Senza Ciriaco, Carmelo, debbo confessarlo, era più sopportabile e le ore, se non liete, scorrevano meno pesanti. Dovetti solo, di tanto in tanto, richiamarlo alla vita della Madonna.

Ma nei giorni seguenti la mia *via crucis* ricominciò, resa più pesante da quel Cirenèo a rovescio. Ciriaco diveniva sempre più arrogante ed io mi vedevo alle strette. Ne parlai alla signora Bianca un giorno che egli ritardò a venire, e mi rispose avessi avuto pazienza, ne aveva tanta lei! Ella lo temeva, e assolutamente per lui solo, non compariva nello studio che ne' giorni di festa. Ma appunto questo mi impensieriva e preoccupava. Quanto a Carmelo, si vedeva che ella non ne faceva conto alcuno, e anche in ciò forse andava troppo oltre, poichè uno stupido è quasi temibile come un

birbante. Tuttavia nelle sole domeniche ella, sola o con Elisa, veniva a far conversazione meco; e, oltre al godimento che ne riportavo, mi pareva bene concederle quel piccolo conforto. Lusingato nel mio amor proprio, non vi vedevo pericolo, sebbene talvolta l'intravedessi.

Intanto le assenze di Ciriaco crescevano, ed io, per il piacere di vedere, non so se Bianca o Elisa, avevo il torto di lasciar correre, dimenticando che, ove il procuratore non lo avesse trovato al suo posto, sfogherebbe la sua ira su me. Ma non avvenne, perchè il procuratore non ci veniva quasi più, egli mi mandava persino i suoi ordini a mezzo di altri, aveva disertato interamente dalla sua casa e se la moglie vedeva in ciò coronata la viltà di lui, ne era d'altra parte ormai lieta, perchè almeno tranquilla. Ciriaco poi mi valevo del ricordo della sua *fede* per tenerlo a posto.

La signora, sola o in compagnia di Elisa, quando non c'era Ciriaco, passava, e qualche volta sedendosi un po', scambiava meco qualche parola, ne rivolgeva qualcuna indulgente a Carmelo, che se ne andava in brodo di giuggiole, e sfogava in accenti interrotti la piena dell'animo suo esulcerato.

Venne la domenica e, nell'entrare nello studio, trovai tutte e due le giovani sedute e come se mi aspettassero. Volevano consultarmi in un affare delicato. La signorina Elisa non sapeva come regolarsi con suo padre, uomo, a quanto principiai a comprendere, di carattere assai difficile. Si trattava, in fondo, di una inezia, ma Bianca non ci

vedeva uscita. Io la scovai e n'ebbi il plauso dell'una e dell'altra.

— Signor Oliverio — mi disse Elisa — lei è molto acuto; io, stando accanto a mio padre, ci avevo pensato indarno tutta la notte.

— Come, tutta la notte?

— Mio padre sovente la notte veglia, e quindi veglio io pure — mi rispose con grande semplicità.

La conversazione si dilungò, e più con lei che con Bianca, la quale pareva assorta. Mentre la fluida e dolce parola di Elisa mi molceva il cuore, gli occhi della sua amica non si staccavano dai miei e io non potevo fissarli nei suoi senza sentirmi venir il capogiro. Perciò distoglievo da lei il mio sguardo, che ella accoglieva stranamente nell'anima sua.

Che giorni passai dopo! Ciriaco fu più esatto e ne escogitò di ogni genere per amareggiare i miei stenti! Io la risento, narrando, la noia roditrice di quei giorni. il mio stile si fa arido e incolore, l'anima fugge da quelle angustie di spirito con orrore. Non fugge. no. pur troppo, dal dramma che si andava svolgendo in quella casa. ma i soavi colloqui che lo precedettero. rompendo come lembi di sereno il nero addensarsi nelle nubi, i soavi colloqui furono troppo fugaci essi stessi, troppo sopraffatti dalle pene di intere settimane, perchè io potessi serbarne dentro altro che la eco, come avviene della musica. Per colmo di sciagura, Corrado mandò ad effetto il suo proponimento di andar a studiare all'estero, e benchè da allora egli cominciasse a scrivermi le sue lettere che tanto mi ele-

vavano, e continuasse a consigliarmi e ad aiutarmi materialmente con la delicatezza tutta sua, io ne sentivo il vuoto, che il buono e gentil Livio non perveniva a riempire. Solo col barone, mi pareva che la sua balbuzie si comunicasse al mio cuore e ne frantumasse i battiti più generosi! Se la sera andavo a passeggio in compagnia di Livio, non mi era possibile seguirlo nelle sue sottili disquisizioni sul bello; se solo, andavo ramingo come un'anima in pena e le cose non avevano per me altro linguaggio che di dolore

Una sera, camminando a testa bassa e quasi macchinalmente, smemorato, direi spento, mi trovai presso il molo, dove si erano raccolti parecchi emigranti per prender posto sur una nave pronta a salpare. Ahi come, al solo mirarli, la mia fiacchezza mi parve vile! Era forse a me pure contesa la terra natale, non mi avanzava invece il supremo bene di soffrire almeno fra le sue mura? Diverse e varie figure, e taluna sfuggente, resa insipida dalla medesima e monotona crudezza del proprio destino. Ma ce n'era di quelle che mi durano tuttora nella memoria e nel cuore come un rimprovero a me e agli altri. Un vecchio, alto, abbronzato dal sole, dalla barba d'argento, con una espressione di odio disperato, levava i pugni a maledire la Sodoma infame, dalle cui fiamme fuggiva.

— Niuna tregua, niun rimpianto, nessun addio — diceva il suo sguardo rovente — per la esosa nudrice che concede il latte delle doviziose mam-

mellē soltanto ai privilegiati; per la terra lasciva e feconda, che diventa arida e avara sol coi casti amadori e non sa che bruciarci del suo sole africano, orrenda voragine impura. Sii maledetta! persista l'onta tua per quanti sozzi parassiti nasceranno e morranno nella putredine della tua fornicazione. Io ti odio con tutta la potenza della tradita anima mia!

Ma, a poca distanza, un giovine e una fanciulla si guardavano negli occhi e bevevano avidamente nell'anima, auspici le intente pupille, la ristoratrice aura nativa, che sfuggiva loro per sempre, e il mesto sorriso rivelava un pensiero di affetto angoscioso: — Potremo, sapremo amarci laggiù, come qui, innanzi al nostro cielo, al mare nostro?

E, più lungi, accosciato, in aria di sprezzante indifferenza, giaceva un ragazzo che aveva scritta sul volto l'origine sua bastarda, la quale non era servita neppure a dargli copia di umori; e pareva, nel suo mutismo, additasse alla esecrazione degli onesti i profanatori della Venere, dell'amore, del santo mistero della generazione; e una società che redime il vizio sol quando si ammanta della ipocrisia. — Bah, non teme i mari e la peste chi non ebbe mai nè padre nè patria.

E su queste ed altre infinite miserie di quei fuggiaschi, che rappresentavano le nostre, le miserie di tutti, piangeva sommessamente fin l'ampia distesa delle acque disposte a riceverli; e le lacrime scorrenti o celate, i melanconici e profondi addii dell'ora volgente al desio, trovavano un in-

terprete grottesco in un altro diseredato, cui non rimaneva che trarre suoni aspri e scordati dal suo violino, nel piccolo caffè all'angolo. Violino veramente a corde umane.

Durerà ancora molto tutto ciò, finchè la terra sia terra, in una forma o nell'altra? Io fremevo e soffrivo all'idea, sopra tutto, che la legge dovrà forse vietar sempre al figlio di cercar l'autore dei suoi giorni, perchè fra i venti padri che potrebbero reclamarlo, sarebbe scelto il più delle volte il più virtuoso, il più onorato o il più ricco per tassare il prezzo del silenzio sulla imposizione dello scandalo. E piangevo, barocco anch'io, senza avere gli inesauribili lacrimali del mare e la voce flebile del violino, sulla condizione inesorabile delle cose, sulla fitta rete che c'involge e ci divide e ci rende, dal più al meno, tutti infelici.

Se non altro, l'ira rinvigorisce riprendiamo la narrazione, languidamente, dei casi pettegoli e cenciosi.

La causa era stata differita, e mia madre scriveva sempre che non potevano star meglio lei e Leandra, ma il suo laconismo mi faceva pensare che la bisogna dovesse andar ben diversamente.

Papà Pacchione stava sempre a letto col cane addosso, tossendo tutti e due. Ma non per questo il procuratore lo faceva sostituire; un tal portinaio doveva essergli comodo. Conveniva, intanto, entrar nella stamberga e gridare a squarciagola nelle orecchie, ormai foderate, dell'infermo.

Un giorno ci trovai Ciriaco, che gli diceva mille villanie, ma egli non alzava sufficientemente la voce, e Papà Pacchione, reso filosofo dalla sua sordìa, rispondeva l'usato: Mi resta il cane. Irritato, Ciriaco, voleva strappargliela, ma l'animale ringhiò in maniera da mostrargli che, per quant'egli cercasse di superarlo nella bestialità, nella fedeltà gli rimaneva molto al disotto. La sua irritazione fu sfogata contro di me; e certo a bella posta, e non per storditaggine, come già avvenne a Carmelo, fece versare l'inchiostro sopra un foglio, che dovetti ricopiare.

Fra Elisa e me si era formata una corrente di amicizia interiore e tenace, come fra me e Bianca un'attrazione, che in me trovava fonte nel compatimento e in lei, mi pareva almeno, in una benevolenza speciale. Tutte e due intendevano che ero anch'io un infelice e ci avvinceva quel certo che proprio degli esseri destinati a una medesima sorte. Ma la fiducia di Elisa mi onorava e, quand'ella volle spendermi in un'opera pietosa, eseguii scrupolosamente i suoi ordini e provai una gioia purissima nel cuore.

Per una delle singolari combinazioni della vita, la donna, dalla quale la giovinetta mi mandò, era la stessa di cui avevo letto una lettera diretta a Corrado, e si immagini qual coro di lodi intonammo all'indirizzo dell'elettissimo giovine.

Un giorno, alla presenza di Ciriaco che ne fu meravigliato e versò sul sacro fuoco, che non poteva accenderlo, la cenere del suo sprezzo volgare,

Elisa, uscendo dalla camera della sua amica, si fermò a ringraziarmi e poi, arrossendo leggermente, ma con la disinvoltura di chi fa una cosa naturale e che muove dal suo intimo, dolcissimamente mi disse:

— Signor Oliverio, questa rosa — e se la tolse dal seno — mi è stata data da un ciechino dell'ospizio che io proteggo. La gradisca come un puro attestato di riconoscenza. È una rosa privilegiata, perchè fiorita all'ombra della beneficenza.

Io le avrei voluto dire che il privilegio le veniva dall'essere stata sul petto suo di neve, albergo delle più squisite virtù; le avrei forse detto altro ancora, ma la presenza e le occhiatacce di Ciriaco appena mi consentirono di ringraziarla a mia volta Ella comprese e se ne appagò.

Di lì a poco venne Cecilia — che non guardava mai Ciriaco per paura della sua mente — a dirmi che la signorina mi ricordava non dimenticassi di visitar ancora una volta, potendo, la povera signora Rosa. Dimenticarlo? e non sai tu, Elisa, che le sole vere gocce di rugiada piovute sull'inaridita pianta di mia vita, le devo al cielo della carità che tu pure mi schiudesti?

— Femmine, antipatiche tutte, pettegole, che.....
— e Ciriaco aggiungeva certe cose che si sanno, ma non si dicono.

Ma venne il giorno in cui Bianca si palesò. Fu una domenica, che la trovai sola. La stessa Cecilia, essendo in piena sicurezza per la sua mente, era più ciarliera.

— La signora si bisticcia con la modista; è così nervosa, oggi, poveretta. Cerchi di consolarla per poco, sarà un'opera santa.

Io invece mi messi a scrivere, ma la voce alterata della signora, che litigava per poche lire con la modista, mi turbava. Che fosse spigolistra in fatto di nummi? eh, povera creatura, il signor Materasso non gliene lascerà certò più del dovere! Io ripetevo per la quarta volta una moltiplicazione. che minacciava diventar quella della stirpe umana, allorchè la fata entrò, radiante nella sua stessa mestizia.

— Oh, signor Oliviero, se sapesse quanto soffro ogni dì più.

Passò la modistina con tanto di muso e ci salutò con un *servo suo,* che mostrava, oltre il broncio, la sua parentela spirituale con Giovanni dalle desinenze e una certa predilezione per l'altro sesso. La si udì, qualche minuto. ciaramellare con Cecilietta.

Con la signora si cominciò a parlare di tante cose. Mi avvertì, fra l'altro. che Ciriaco sparlava di me in tutti i modi, ma in compenso Carmelo mi levava ai cieli. Possibile, le aveva detto, che l'eminente signor Oliviero non è cavaliere? ingiustizia del mondo! E questo era per lui il più gran torto della fortuna verso di me.

Passammo a Elisa e mi spiacque che trovasse in lei de' nèi. Non so, pareva ne fosse alquanto gelosa " Donne donne, chi vi arriva a indovinar? „ Ma appena l'argomento scivolò sul Materasso, la signora aprì l'adito alle confidenze. Ne aveva biso-

gno l'infelice! Mi disse che io le inspiravo fiducia e principiò a narrarmi minutamente le sue sventure.

— In mezzo al mucchio — disse — delle rovine che mi circonda, un sol pensiero mi fa rialzare la testa, quello di sentirmi forte della vita mia purissima, della convinzione profonda di aver sempre adempiuto il mio dovere. Io non ho una pagina, non una riga, non un punto impercettibile nero nel mio passato. Ecco tutto quanto mi rimane, signor Oliviero. Potesse almeno la morte pietosa stendere le ale brune e farmi ritrovare nel mondo che tace quella quiete che mi è negata sulla terra. No, dovrò trascinarmi nella solitudine e, silenziosa, ora per ora bere il calice amaro di un'esistenza inutile e vuota di affetti, ferita per sempre dal disinganno. Non m'interrompete, non dite che esagero. Penna umana, per eloquente che sia, non potrà mai ritrarre con verità di colorito sufficiente l'agonia di certi momenti. Io ho toccato con mano che non occorre essere deforme per destare un odio feroce! ed egli mi odia e me l'ha detto più volte e mi offrì più volte di lasciarlo, se mi piaceva. Io non volli, perchè, non mi vergogno a dirlo, l'amavo. Lo sposai, quasi bambina, per ubbidire a mia madre; ma l'intimità che alle donne felici dà de' figli, ci lega all'uomo del quale portiamo il nome e la voce del dovere, sia pur esso compiuto a furia di sacrifizi morali, di avvilimenti dolorosissimi, ci trattiene là dove sognammo di conoscere le prime gioie della vita, dove abbiamo sognato una catena

non interrotta di giorni felici; e io speravo sempre con la costanza, con la mitezza de' modi e con l'adempimento di ogni mio dovere in tutti i particolari più infimi della vita, di lottare e vincere un giorno, di correggerlo attaccandolo a me, superando la sua antipatia. Povera illusa! — Nuove lacrime le impedivano di continuare. — Ora pensate quella bellezza, che metteva l'anima e il cuore nella servitù dell'amore, quel dolore, quelle parole; e pensate in quale stato di animo mi dovessi trovare.

Torrente che alta vena preme, ella continuava:

— Più egli diveniva odioso per tutti, più mi sfuggiva, e più io lo amavo: e più io lo amava, tanto più la mia presenza gli diventava insopportabile, e l'antipatia si cambiò in odio e quest'odio era un tormento orribile per me. Oramai egli evitava di volgere lo sguardo su me come si evita di portarlo su un oggetto che desta ribrezzo e la sua parola non mi era diretta mai, se non per recarmi l'espressione di questa antipatia immensa.... Io resistevo e avrei resistito, ma egli si stancò pure della mia pazienza, e reagì con la usata violenza anche contro di essa. Finchè un giorno mi schiaffeggiò gridando di andarmene e lasciarlo in pace. Era il mezzo migliore, ma non volli, non volli lasciar la casa in cui avevo il diritto di vivere, dove la mia coscienza m'imponeva di soffrire e tacere. Gli dissi che gli volevo bene, me ne volesse un poco solo, lo pregai tanto, tanto di non odiarmi, invano! Finalmente compresi che, se l'a-

vessi lasciato libero, mi avrebbe almeno tollerata, e così fu. Anche le notti passò lontane da me, mentre io mi rodevo di feroce gelosia. Lo credereste, invidiavo i molti che lo odiavano, che egli vilipendeva in tutti i modi, sol perchè gli erano vicini. Oh, l'ho amato, perchè ero nata per amare, perchè gli avevo dato me stessa..... ora no, non più.

Ella aveva avuto accenti teneri e desolati che avrebbero scosso i macigni, adesso diveniva solenne.

— No, la pazienza, la virtù, l'amore stesso che hanno detto forte come la morte, hanno un limite, ne ha uno sopra tutto la dignità umana, l'offesa dignità di una donna. Io comincio a ripagarlo della sua moneta, a odiarlo, Oliviero, a odiarlo, intendete, e questo è terribile.

Se fosse stata mia sorella non avrebbe potuto commovermi di più E come una sorella io deliberai di consigliarla, e come a una sorella le dissi che non si scoraggisse e fosse forte e ripagasse l'odio, se non con amore, con indulgenza, non sciupasse l'aureola di cui ella stessa era superba e che la rendeva invulnerabile. Io ero sincero fui sincero fino all'ultimo.

Ella mi ringraziava e volle intanto conoscere le vicende della vita mia e fremette, si intenerì con me. Lunghe ore passammo così, l'anima dell'uno in quella dell'altra, e mai, mi parve, l'amicizia assumesse una forma più eletta.

Tornò a parlare del marito e finì per confidarmi che la scoperta di un grave segreto di lui lo ave-

va messo, in certa guisa, nella sua discrezione; ma non sì, come la dura esperienza dimostrava, da impedire che, ne' momenti di cieca ira, inveisse ancora contro di lei. Che più, le aveva condotta una ganza in casa!

Stavo per dirle che avrebbe dovuto valersi ancor meglio dell'arma che possedeva, quando la voce del marito, *lupus in fabula*, si udì stentorea, brutale, antipaticissima nel cortile.

La signora Bianca scattò come una molla e si appoggiò a me, quasi aspettando soccorso. Entrò Cecilia, tutta spaurita nel suo visino di chi non sa:

— Per pietà, il signore giù, che pare il diavolo, e batte un ragazzo. Papà Pacchione che muore, è il finimondo.

Chiesto il debito permesso alla Bianca, che sembrava annichilita, scesi giù. Il signor Materasso, un nodoso bastone levato, accarezzava ancora le sottili spalle di un giovinetto, le cui grida erano attutite da quelle del suo carnefice. Cominciava ad accalcarsi la gente innanzi al palazzetto. Io, a costo di saggiare il bastone, ero in procinto di strappare la preda al vile e bestiale essere vivente che non rispettava neppure l'età bionda; allorchè il giovinetto, in un impeto di reazione, afferrò la coscia destra dell'infame e gli ficcò nella carne i suoi denti aguzzi. Il bastone cadde di mano al signor Materasso, che alle grida di vittoria sostituì urli di belva ferita. Ma, attratti dal clamore, entrarono due questurini, e prima che io, sbalordito, riuscissi

a dividere i due, uno di quelli agguantò il giovincello, lo trasse in disparte, e ordinò al signor Materasso di spiegare la cosa.

Sulla soglia della portineria un prete, che era la statua della paura, stava situato in modo che, con un occhio guardava dentro Papà Pacchione, e con l'altro fuori la scena invereconda; nè si riusciva a capire se gli facesse più paura il cane o il signor Daniele. Nella cameretta il chierichetto, per la sorpresa, era divenuto tutto naso. E Papà Pacchione moriva.

— Signore, aiutatemi — disse il prete, vedendomi entrare; qui fuori succede l'inferno e intanto io non posso somministrare l'estrema unzione a questo portinaio, se non gli si toglie di dosso quel canaccio che..

Ma mentre il baccano continuava, Papà Pacchione, cui appena avanzava un lume negli occhi, ebbe un sorriso beato, e subito dopo li richiuse.

— Mi resta il cane — disse — e spirò.

IX.

La causa fu vinta in tribunale, ma gli avversari produssero appello e vollero andar fino in Cassazione, facendo vivere me e mia madre nelle ansie e perpetuando il mio stato doloroso.

Le lettere di mia madre, che dissimulava sempre le sue difficoltà; e quelle di Corrado, che mi davano animo, erano il solo sollievo alle aridezze

crescenti della mia vita, appena allenite dal puro sorriso di Elisa. Questa fanciulla assumeva ai miei occhi l'aspetto di una visione consolatrice; ma quando la paragonavo alla signora Bianca, confesso che talora mi sembrava insipida. La stupenda bellezza di lei cominciava a esercitar su me tali fascini, che temetti di non rimaner sempre padrone di me medesimo. Ma, mentre l'incanto poi di Elisa perdurava in me anche quando non la vedevo, era necessario che Bianca mi fosse presente per sentirmi preso di lei. E ragionando di ciò fra me e me, ne dedussi che ella non parlava alla mia parte migliore e mi posi in guardia.

Ma, uopo è riconoscerlo, mi sentivo attratto a lei anche dalla sua sventura e da quel dolore così vero e giusto.

Però, a parte i momenti ne' quali la sua presenza mi suscitava passioni frenate a tempo, ma veementi, il mio affetto, all'ombra della commiserazione, prese sempre più un'apparenza fraterna. Ella parve contentarsene in principio e considerare le domeniche, in cui ci era dato discorrere liberamente, come oasi nel suo deserto. Mi faceva le sue confidenze e a me veramente riusciva dolce dirle parole buone. Certo era anche piacevole — a che mentire? — rendersi consolatore di una tale creatura e talvolta, pensandoci, io quasi avrei voluto trovar una scusa per ritrarmi, poichè comprendevo di far troppo a fidanza sulle mie forze e di profanare fors'anco la purità delle mie intenzioni. Ma non l'amavo, questo è certo.

— Il pensiero che voi poteste venirmi meno, Oliviero, mi mette nell'animo lo sgomento, poichè oramai non ho che voi, e basta una vostra parola a comunicare una gran calma all'agitato mio spirito.

Le sue parole divenivano più appassionate senza che io me ne impensierissi. La sua sola bellezza mi turbava e non sempre.

— C'è qualcosa di fatale, Oliviero; chi avrebbe detto che mi sarei incontrata con voi, che voi sareste venuto a rompere beneficamente le mie tenebre? Perchè non ci siamo conosciuti prima? Credete alla predestinazione voi e alla parentela delle anime?

Io tacevo, annuendo

— Oliviero, io sono molto diversa di quel che fui. Se mi aveste conosciuta bambina o giovinetta, vi sareste rallegrato. Vissi in mezzo alla natura, che sentivo e ammiravo con entusiasmo di artista; leggevo nel mondo della coscienza, ero ottimista e gli studi mi avevano slanciata più in alto. Il mondo giudicavo buono e credevo bastasse far il bene e, guardate ingenuità, parlare secondo il cuore. Ora non vivo più, non amo più, non spero più..... solo voi mi fate tornare, come in sogno, a quei dì, mi fate ancora sperare in un ritorno alla ricerca del bene, purificata forse dal dolore e dalla carità. Sì, voi e Elisa avete ragione, solo lo spettacolo delle altrui miserie può rendere meno aspre le mie, solo il tentar di confortarle può riempire il vuoto che è in me. I sette giorni, che ci separano, Oliviero, mi

sembrano eterni, ma ciascuna domenica si collega per me alla precedente e credo di non interrompere mai la conversazione con voi.

Nel dir queste cose, ella accoglieva tutta la vita negli occhi, che mi guardavano rapiti, rapendomi. Ella stessa continuava un soliloquio, che aveva dovuto agitarla nelle notti solinghe, incerta della risposta da dare a se stessa.

— Nata per amare, mi sono rassegnata per anni e anni a vivere senza amore. Vi par poco, Oliviero, e credete davvero che debba durar sempre così?

Qualche altra volta mi diceva:

— Voi guardate spesso, intensamente, Elisa, me ne sono accorta. Che trovate di attraente in lei? è una buona figliuola, senza dubbio, ma non conosce nè la vita, nè il dolore; che può destare nell'anima vostra?

Ma mi faceva male e quasi m'irritava sentirlo dire da lei, come m'irritavo di non trovar in Elisa quel che Bianca aveva. Eppure Bianca mi attirava solo quando la vedevo, ed Elisa, quasi più lontano che vicino, mi era presente!

Elisa la vedevo più nei giorni di lavoro e la sua apparizione, fra le sciocccherie di Carmelo e le vessazioni di Ciriaco. era davvero per me quella di un angelo che viene a sollevare un'anima in pena. Ma una domenica, inaspettatamente, ella comparve, mentre io discorrevo dell'ultima musica di Mascagni con Bianca, che mi esprimeva le sue simpatie per colòro che seppero trasfondere nelle note le più profonde pene dell'essere.

Ella mi guardava come sempre, intensamente, e la fanciulla ne parve scossa. Ci mirò a sua volta con soave rimprovero, e al contatto di quello sguardo puro, la evidenza del pericolo che correvo, altra volta intuito, mi si presentò per un momento chiara e evidente, ma mista, e sopraffatta, ahimè, a un sentimento di noia indefinibile, di corruccio quasi verso chi veniva a turbare la gentile e innocente — pensavo — corrispondenza di sensi fraterni fra due anime che si intendevano.

Da quel giorno Elisa fu più assidua e questa persistenza da parte di una giovinetta, che Bianca diceva ignara della vita, ne palesava l'intimo squisito senso di virtù, che le faceva forse intravedere la utilità del suo intervento. E la conversazione prendeva altra piega, ma alimentata più dalla fanciulla che da noi, perchè Bianca era evidentemente indispettita dell'ostacolo, ed io, in presenza delle due donne, mi sentivo come diviso ne' miei pensieri e ne' miei sentimenti. E Elisa era inquieta, si vedeva, e ci osservava spesso, aveva talvolta pure delle parole significanti:

— Io non ho voluto lasciare a lei solo, signor Oliverio, il merito di alleviare le ore domenicali della nostra povera amica; eppoi mi pare che lei, non so, non basterebbe, sarebbe poco, se non troppo, per lei.

La voce era sempre dolcissima e tale da palesare un moto puro e delicato; nondimeno entrambi vi scorgemmo una certa saccenteria e avventatezza, che ci seccò. Ma, quando, nell'accomiatarsi, ella

trovò modo di avvisarmi, senza troppo mostrarlo, che mi guardassi da Ciriaco, pensai che l'avevo forse giudicata male. Certo in Elisa appariva una grande mestizia.

Intanto le settimane si succedevano alle settimane e quelle domeniche erano da me aspettate con ansia, e quando poi giungevano, avrei voluto rimandarle, allontanarle da me.

E la causa si prolungava, non ostante gli sforzi dell'insigne avvocato, perchè il suo risultato era connesso ai fatti che mi seguivano.

L'esperienza m'insegna che gli avvenimenti hanno un filo conduttore.

E Ciriaco succhiava il mio sangue a stilla a stilla, mentre Carmelo mi empiva di " illustrissimi " e riverenze. Ciriaco, fra l'altro, persuaso, per usare la sua gran sentenza, che *serva non si salva*, aveva ripreso i suoi attacchi alla fortezza Cecilia, senza che il ponte levatoio fosse ancora levato in segno di armistizio, ma: — Non mi rimproveri — mi disse bruscamente — a ognuno il suo — e la benda mi cadde. Pensai che Carmelo gli avesse detto qualche cosa e decisi di scrutarlo.

Gli feci delle vaghe domande.

— Io non capisco, eccellentissimo signor scrivano maggiore; ma, comandatemi, e vedrete di che sono capace. Io sono tutto per gli altri (e so il mio dovere). Volete che mi slanci dal balcone, che mi spogli nudo? insomma mi dovete comandare.

Smisi ogni idea. Ma mi resi più guardingo, e una domenica anzi, con delle scuse, non mi recai

allo studio; ma poi aspettai l'altra con la febbre. Io non amavo Bianca, eppure si sarebbe detto mi premesse di compiere la parte che il destino mi assegnava.

Ciriaco raddoppiava i suoi dispetti banali, dei quali già ho dato una idea altrove, mentre non potrò mai dare sufficientemente quella delle sue insubordinazioni e vigliaccherie, dell antipatia crescente di ogni suo atto e di ogni sua parola.

— Non sono io, se non troverò il modo di sbugiardare questo falso birbone, che per le piaghe di.. ..

Non intesi il resto di quant'egli ebbe la cortesia di significare sul mio conto a Carmelo. che rispose

— Faccia la Madonna — poichè egli non era meno deferente verso l egregio e bravo signor Ciriaco'

Elisa vegliava singolare contrasto e parte più singolare affidata a lei' - io ero stordito, mi lasciavo trascinare.

— La vera passione ha sempre del colpevole — diceva Bianca, — un amore puro, per quanto grande non può dare le forti emozioni che dà un amore nascosto. che sa d'infrangere una legge.

E mentre io pensavo a quella coscienza di onestà. cui ella poco innanzi teneva, Elisa con l'usata dolcezza insinuava la parola santa

— Ma un amore puro. Bianca, dà gioie costanti. mentre la vana apparenza di felicità che dà un amore colpevole, si muta presto in rimorso acutissimo.

Bianca scrollava il capo, poi rispose:

— Dio dia a te, cara bimba, l'amor puro che non volle concedermi. Tu hai ragione, deve essere così, che se no, io non sentirei, fra tante umiliazioni, tutto l'orgoglio della rassegnazione mia; ma amare, amare una sola volta come io intendo, e poi morire, mi basterebbe.

E la mestizia di Elisa cresceva.

Se io avessi scritto un romanzo, avrei certo serbata altra proporzione; ma le mie sono memorie e l'impulso viene dal ricordo. Ho spesso cercato di rappresentar l'ambiente, evocare le particolarità, intercalare gli episodi, ma il cuore vince e non può seguire altro ordine che quello delle sue pulsazioni. Ricorda a sbalzi, ma intensamente; s'impone alla testa e non subisce, non può essere condotto dove non vuole. E ora si affretta, corre alla catastrofe, mi ordina di dire, di concludere. Non sa trattenersi e subordinarsi alle regole dell'arte, povero cuore.

Erano già passati degli anni, sui quali io ho sorvolato come da cose obliate e incresciose. Fu sempre una la mia vita in quegli anni, concentrata in quelle persone, in quelle miserie e in quella cecità, poichè fui cieco. E la passione di Bianca si svolse gradatamente, crebbe, ingigantì, finchè non proruppe. Non io, proprio io, potrei farne l'analisi psicologica.

Una domenica, in cui Elisa non venne, la gran parola fu detta. Trascinata dall'argomento, non so come, dell'amore di Francesca da Rimini, ella co-

minciò a recitare le sublimi terzine di Dante e, commentandole, nel dire che un amore siffatto avrebbe redento ai suoi occhi tutte le ingiustizie di cui la sorte le era stata dispensiera.

— Perchè non me lo dai tu, o Oliviero — esclamò d'un tratto, con ardore, aprendomi quasi le braccia — non ti sei accorto che io ti amo e " disperato è l'amor mio "? Sì, ti amo, ti amo! Ti adoro e sento che tutte le sventure di più donne prese insieme — è la donna che soffre sempre, lo sai! — non possono pareggiare la grandezza di questo mio amore, educato nel dolore, fondato sulla stima immensa, fecondato dalla tua bontà e pazienza. Ti amo, ti amo.

Esterrefatto, io le imposi silenzio.

— È colpa — mormorai.

— Che importa, se ti amo? vuoi che io menta, ch'io mi nasconda, che mi ponga sul viso una ridicola maschera, che rispetti chi non ha diritto a rispetto alcuno? eh, se ti amo! eppoi c'è un limite, vedi, oltre il quale non si può domandare a una donna il sacrifizio d'ogni più nobile sentimento e di ogni suo diritto alla vita; c'è un limite oltre il quale la colpa non è più colpa, o meglio, non è colpa la violazione di un vincolo che Dio stesso ha dovuto sciogliere. Che può pretendere egli da me? venga, e gli dirò io stessa, che sono tua!

— Signora Bianca — mormorai, mentre la sua bellezza, incalzandomi, mi rendeva sempre più debole.

— Bianca. Bianca devi dire. Bianca fatta per te, riabilitata da te, tua per sempre. Sei bello, oh tanto! e ti amerò smisuratamerte, ti darò ebbrezze infinite, te le debbo, sei tu che me ne inspiri l'esistenza e la possa. Oliviero, non rigettarmi per pietà.

Io giunsi le mani e implorai a mia volta.

— Pensate, riflettete....

Ero soggiogato dalla sua bellezza, reso inerte dal sentimento del dovere e timido dalla paura del ridicolo. Fra queste cozzanti sensazioni, quasi mi mancava la parola.

— Lo so, tu non conosci ancora l'amore. se non attraverso alla poesia o alle fuggevoli bestialità del senso — continuò con accento stranamente materno — tu non sai che è tutt'altra cosa trasfondersi anima e corpo nella persona adorata. Non lo sapevo neppur io prima che tu, senz'accorgertene, mi mostrassi i divini orizzonti dell'amore vero e completo..... Dammi un bacio..... non ti mangio. bambino!

E, carezzevolmente, castamente, proprio come una madre, ella posò le labbra sui miei capelli, mentre la sua bellezza mi vinceva. E le resi il bacio sui capelli, ma le labbra frementi, solleticate. oramai padrone del campo, passarono dai capelli agli occhi, alle guancie. alla bocca, dove si fermarono e trovarono altre labbra che la lunga sete aveva rese aride. Oh, quei baci! perchè li detti? — perchè non durano ancora?

Fu picchiato alla porta e tornai in me. Bianca trasalì e si levò in piedi. Io la trattenni. Prima

ancora che andassi ad aprire, la porta, sforzata alquanto, cedette e si mostrò a noi la brutta faccia di Ciriaco.

— Disturbo? — domandò egli con profondo sarcasmo.

Il vile, conscio oramai e forse immaginando assai più del vero, era venuto a sorprenderci.

— Che volete? — gli dissi, mentre Bianca si era ricomposta — come e perchè venite oggi, a quest'ora?

— Ho dimenticato — rispose con burbanza — sul mio scrittoio il contratto che sapete.

— Prendetelo — gli dissi — e state attento. nell'ultimo lavoro sono errori imperdonabili. Se lo mostrassi al procuratore...

Mi guardò sorpreso che osassi tanto.

— Ricordatevi che avete la *fede macchiata* — gli dissi — io gli riferirò pure che foste voi....

— Per tutti i diavoli! — gridò.

— Foste voi a rubargli.....

Si fece bianco come un cencio lavato. Non se l'aspettava. Pure si dominò.

— Va bene — disse come chi sfida — e. presa la sua carta, andò via, dolente di non averci colti *nudus cum nuda*. " E tu gli rubi la moglie „ diceva la mia voce interna. " Che egli non cura „ rispondevo, eppoi: l'amo io forse? E mi sembrava impossibile di poter essere adultero mio malgrado.

Rigido e quasi insensibile, preparato a esser duro come un macigno, tornai il lunedì al lavoro. L'arcano di Edipo non avrebbe potuto rodermi

tanto, pesarmi più della tremenda e curiosa condizione in cui mi trovavo; ma àl di fuori avevo l'aspetto di un burocratico di alta sfera. Non vidi Bianca e l'evitai, fui inesorabile con Carmelo e Ciriaco.

Mia madre scrisse che avendo finalmente venduto per bene (leggi a rotta di collo) la nostra piccola proprietà, potevamo vivacchiare insieme in città; avessi preso in fitto delle camere, e me ne indicava il prezzo, presso qualche buona signora. Contentissimo, trovai questa scusa per mancare la domenica seguente. Così mi fossi dopo confidato a mia madre. Non lo feci.

Il barone fu desolato, non solo perchè perdeva un inquilino, ma ancora perchè sicuro di non trovarne più uno che avesse almeno un quarto di nobiltà. Mi raccontò, con sacro orrore, che un tale aveva osato domandargli se fosse parente di un parroco, ignorando certamente che nella sua casa c'erano stati vescovi per lo meno Non poteva dir male nè de' Borboni, nè de' Savoia, poichè " parenti gli uni, parenti gli altri " e nella miseria gli rimaneva il conforto, più unico che raro, di potersi raccomandare alla sua Prozia, cioè la SS. Vergine.

— Con....ser....vate il bla....bla....so ...so....ne — mi disse, salutandomi per l'ultima volta.

Ma io dovevo pensar piuttosto a conservarmi il cervello.

Andai a ricevere, con grande emozione, mia madre, che mi parve un po' stanca, ma non smetteva per questo la sua alterezza, e la condussi in casa

della signora Masini, dove avevo preso alloggio. Costei faceva pensare alla *robuste e large creature* del Glatigny e sarebbe stata una perfezione, se non avesse avuto due difetti, quello di far cento parti in commedia e di pretendere che gli altri avessero i suoi gusti e trovassero sempre ottimo quel che veniva da lei. Aveva comprato, per esempio, il salame, la ricotta o che so io? guai a non lodarli con parole altisonanti! Metteva su tanto di muso e non si quetava se non quando le si dava incarico di comprarne altro. Le uova a lei non piacevano? ebbene faceva una faccia amara a vedercele sorbire, come se dovessero scendere nel suo ventricolo. Mia madre non era proprio fatta per sottomettersi a questi piccoli soprusi e ne seguivano scene caratteristiche.

— O bella — diceva mia madre — mangi quel che le piace, e lasci star noi. Se ne vada anzi, che non abbiamo bisogno di lanternoni.

L'indomani mi trascinai più tardi del solito al mio ergastolo. Mi sentivo sempre più svogliato e stanco e andai alquanto a zonzo senza meta.

In una piazzetta solitaria vidi allegre comari, comarelle e coda di fanciulli affollarsi intorno a un asino con sopra una forma umana di altri tempi. Era un fraticello insugherito, non per selezione come Leandra, ma per gli anni che gli si erano addensati sulla materia prima. Sedeva sull'asino, di traverso, come una donna, e il capo gli arrivava più giù del petto; il corpo scatellato pareva una

balla in cui avèssero rinvolto ossi di morto. Gli occhi, cinti da un cerchiolino sanguigno, non avevano più sguardo. la faccia perdeva i lineamenti, tranne che la punta del naso ricordava il corno.

— Santi numi! il mio *uccello acquatico* (1) di Pais. il mio fraticello di Santa Lucia! costui viene dal purgatorio. Si è pure rinfratato..... ma impossibile, avrebbe cent'anni.

Le comari gli empirono di tozzi, patate, fagiuoli la bisaccia, che forse riusciva all'asino più incomoda di lui. e gli rivolgevano parole galanti: i ragazzi lo deridevano e schiamazzavano.

— Quanti anni ha? — domandai.

— Senti, compare, il signore vuol sapere da quale epoca ti brucia il sole.

— Ci trova gusto — disse un'altra.

— Ha l'anima rinsaldata nelle ossa — disse una terza.

— Quanti anni hai?

Il poverino cercò guardarmi di sotto e rispose con voce che appena si udiva.

— Abbiamo visssuto molto.

— Lo sappiamo, ma il signore vuol sapere quanti anni precisi.

— Novantasette — e mi additò la bisaccia.

— Te ne sei scordato qualcuno per via, o lo raccogliesti ieri pe' campi. Dicesti ieri appunto di averne centoquattro.

(1) Bisticcio, poichè infatti un uccello d'acqua si chiama *fraticello*.

— Ti ricordassi di Pais, del signor Eugenio?
Mi additava sempre la bisaccia.

— Pais — disse — Pais..... — e sorrise appena.

Mi si affacciò una lacrima, ma ci pensò meglio e si ritirò. Non so perchè trattenni il moto che mi spingeva a baciarlo. Gli detti invece quanti più soldi potetti raccogliere. Egli da questo lato ce l'aveva sempre perfetta la guardatura, e voleva stendere la mano per prenderli, ma i soldi sfuggirono a lui e a me, e caddero con fracasso a terra, dove i ragazzi si precipitarono a raccoglierli. Credo che glieli dessero tutti, anzi io stesso glieli introdussi in saccoccia.

— Grazie — ripeteva.

Una ragazza diciassettenne pensò di fare quel che non avevo fatto io. non lo baciò, intendiamoci, ma gli lisciava la faccia morbidamente della sua manina. Il brigante aveva perduto il sesso, ma lo rimembrava. gli era, si vedeva, quel contatto abbastanza dolce, e si appisolava come un gattino accarezzato. Peccato non avessi io pure 104 anni.

— Basta Rosalia, che ne resti scotennata tu pure.

Alla tirata della ciana i ragazzi ripresero i loro fischi, messer fraticello mostrò di esser pago e lanciò al suo bucefalo un fioco *arri!* Quegli si mosse, trascinandoselo.

Era un curioso spettacolo veder andar in giro una larva di corpo torto e rovescioni, annunziata da una testa d'asino e un nicchio di almeno ottant'anni.

— Pare impossibile — notai.

— Se vedesse! — saltò su una delle donne — ogni mattina la moglie....

— La moglie!

— ..... lo situa sull'asino ed egli va in giro senza che sia accaduto mai niente.

Tutti ridevano intorno.

— La moglie avete detto?

— O Dio, volevo dire sorella.

Non c'era dubbio: chè il prototipo de' miei pupi una pretesa sorella l'aveva.

Mi allontanai, meditando e, poichè la chiesa valdese era aperta, vi entrai un momento. Un pastore che avrebbe potuto vedersela con un bue, additava l'ovile a poche pecorelle protestanti in quell'ora.

— ...... redimetevi con l'amore, amate — diceva nobilmente — amate, anime, anime, anime, non corpi..... — Piegai il capo e, mentre il caprone valdese continuava a cozzare, rivolsi a Dio l'unica preghiera che potesse in quel momento fiorirmi sul labbro: Padre, ti raccomando non me, ma l'umanità figlia tua; fammi pure soffrire, ma non farmi veder soffrire.

X.

Mancai due domeniche al mio dovere e, se ne soffrissi s'immagini. In fondo il lavoro non ne aveva danno, ma i miei impegni erano formali col

procuratore e, mancando, mi rendevo colpevole. Eppure era anche un dovere evitare di veder Bianca! La vita ha di queste contradizioni, che fiaccano. Scilla e Cariddi rappresentano appunto la perenne antitesi fra le esigenze dello spirito e i bisogni della carne, fra il volere e il potere. Mancare era, finalmente, pericoloso, perchè il sig. Daniele l'avrebbe saputo ed io, lo confesso, mi sentivo avvilito al solo pensare di doverne subire i rimproveri crudeli. Cominciavo a perdere l'abitudine alle sue invettive, poichè le sue venute si facevano sempre più rare e gli ordini continuava a mandarmeli per altri. Era un mistero che facesse, dove dormisse. Ma non era comparso improvvisamente la domenica in cui morì Papà Pacchione? e potevo io compromettere le mie sessanta lire mensili, ora sopra tutto che vivevo con mia madre e dovevo provvedere a lei? *Bisogno, e che non spezza, tua indomita fierezza?* Quanto ho sofferto in quegli anni! a casa dovevo lottare contro la indomita volontà di mia madre, lottare cedendo, e vedermi per giunta contare i bocconi dalla signora Savini e lasciarmi gabbare da lei, che pure non ne aveva intenzione, ma seguiva il suo istinto naturale di ingarbugliare la matassa. A mia madre diceva una cosa, a me un'altra, e c'era da uscir matti.

Nello studio Ciriaco e Carmelo mantenevano i miei nervi in uno stato d'irritazione continua, che l'apparizione di Elisa non bastava a mitigare, poichè ella era impotente a mutar le cose e ne soffriva ed io soffrivo di vederla soffrire. Eppoi era

sempre accompagnata da Bianca, che mi squarciava il cuore con le sue occhiate e accendeva irresistibilmente i miei sensi, pur richiamando il mio animo alla considerazione del mio dovere. Quante vili e basse contrarietà per uno spirito nato per il bene! Almeno avessi potuto parlarne con Elisa! ma, l'occasione mancava e il rispetto umano e l'orgoglio delle mie stesse sofferenze me l'avrebbero impedito. Era conveniente tenere un simile discorso a una fanciulla come lei, e perchè, con quale scopo? Avrei preferito che le due donne non avessero fatto la loro comparsa fuggitiva, ma significante, nel mio studio, perchè esse provocavano sempre sarcasmi acerbi di Ciriaco e sciocchezze di Carmelo, che una volta per poco non fece cadere Elisa, per farla passare più comodamente.

Stramazzò lui stesso, un giorno, lungo com'era.

— Abbiate pazienza — diceva — non l'ho fatto apposta — e non si alzava.

Quando si levò, vedendoci ridere.

— Via, non ne parliamo più, basta, sia come non avvenuto.

Voleva antivedere i miei desideri e però mi privava di ciò che mi serviva proprio nel momento essenziale! Una volta lo scorsi tutto intento a guardar giù nel cortile. Lo interrogai con lo sguardo, e mi rispose.

— Sto studiando quale via dovrebbe percorrere l'onorevolissimo signor procuratore se tornasse qui un giorno, che Dio liberi.

Il “ Dio liberi „ era amenissimo, ma quello “ *stu-*

dio profondo „ dopo anni che egli abitava la casa, colmava la misura della sua sapienza!

D'altra parte, quando non vedevo Bianca e Elisa, soffrivo, e al minimo rumore trasalivo, sperando e temendo di vederle.

La situazione era troppo tesa perchè potesse essere ritardata la catastrofe; ma Dio, perchè doveva essere così misteriosa e tremenda?

E, intanto, a casa, mia madre mi accusava di flacchezza e trovava a ridire su ogni mio atto; e la signora Savini, interpretando a suo modo le parole di lei, accresceva le mie difficoltà, perchè io, per sentirla, non vagliavo sempre le sue affermazioni e finivo col regolarmi proprio nel modo che più spiaceva a mia madre; e la Leandra, più che mai fico secco, coi suoi gesti e parole di can scottato dall'acqua calda, rendeva più acute le petulanze domestiche.

— Ma insomma — domandavo io, incerto fra lei e la signora Savini — mia madre vuole davvero la carne salata?

— L ha detto a me — giurava la signora Savini.

— Non la stare a sentire, Oliviero!

— Ma allora?

— Allora se non trova la carne salata, griderà.

— Anche l'altro ieri mi diceste che la voleva, eppoi.....

— Non là state a sentire — rispondeva Leandra, spaventata.

— Ma allora di' tu, Leandra! Insomma, vi pare che a queste cose debba provveder io? perchè non ti fai dar gli ordini da mia madre?

— Ma se è la signora Savini che compra tutto! Le mandavo a quel paese.

La portinaia era una strega, che mia madre non poteva digerire; a me, invece, faceva un po' di compassione, perchè aveva una figlia malata. La signora Savini si barcamenava per contentar me e lei. In fondo era piena di buone intenzioni, ma di quelle onde è lastricato l'inferno!

E la causa si prolungava, gli avversari divenivano più accaniti, l'avvocato contrario più astioso, capzioso e talvolta insolente, i cancellieri e gli uscieri più esigenti, i magistrati più lenti, incerti e mausolei, il nostro principe difensore aveva la voce rauca, le spese anticipate da lui aumentavano; e io, fra Bianca e la carne salata, Elisa e Ciriaco, il signor Materasso e Cecilia, che mi faceva assistere alla sua evoluzione mentale, perdevo ranno e sapone, cervello e pazienza. Oh doveva finire, ma come finì no, e poi no!

La nuova domenica si approssimava e io non sapevo che risolvere. Venne il caso, o chi per lui, in aiuto. Ciriaco, per grazia speciale dell'Onnipotente, si ammalò di influenza. Io uscivo dalla casa del procuratore verso sera e, quantunque avessi già mandato via Carmelo, lo trovai che cianciava con Cecilia, che oramai aveva tutta l'aria di una sfrontatella.

— Illustrissima signorina Cecilia, — diceva Carmelo, facendo una riverenza che pareva un passo a due — la mia devozione, il mio ossequio per lei, il mio.....

Cecilia rideva. Ormai aperta di mente, comprendeva benissimo che i fatti si potevano aspettare solo da Ciriaco.

— Come, siete ancora qui?! — dissi a Carmelo.

— Eccellentissimo signor segretario.....

— Bene, andate.

Fece tre inchini, aprì la porta di casa con premura e ne uscì.

— E il cappello?! — e Cecilia rideva, rideva.

Tornò, lo prese dalle mani di Cecilia, fece altri quattro inchini, mormorò altri sei o sette " illustrissimi " e " eccellentissimi " e andò via veramente.

Cecilia aveva, nella sua bruttezza, una certa grazietta tentatrice, che in tutt'altro momento mi avrebbe solleticato.

— Addio, bambina, — le dissi solo invece, e convinto oramai che Carmelo non potesse darmi altra noia, uscii anch'io.

Non so se ho ancora detto che Elisa abitava nello stesso palazzo. Ella saliva allora dalla sua amica, sicchè ci incontrammo per le scale.

— Buona sera, signorina Elisa, son contento di vederla.

— Anch'io; buona sera.

C'era un certo che d'impacciato nella sua presenza e nella sua voce.

Mi accorsi pure che avrebbe voluto passar oltre.

— Un momento — le dissi — domani io verrò come di solito: avrò il piacere d'incontrarla?

Mi guardò con attenzione, poi rispose:

— Facilmente.

— Invece le sarei grato se ci venisse senz'altro.

Mi parve che la cosa le facesse piacere.

— Poichè è così gentile, ci verrò. Lei non sa, talvolta mio padre mi vuol tutta per lui e il mio dovere è di ubbidirlo.

Questo senza iattanza, anzi con la maggiore semplicità.

— Ma io la prego di trovar il modo di non mancare.

— Lo farò – e mi stese la mano e poi strinse la mia con un sorriso incoraggiante.

Ero più tranquillo io stesso.

La pia fanciulla tenne la promessa e Bianca ne fu dolente. Ella, sarei per dire, spirava amore per me da tutta se stessa, e io ne soffrivo, mi pareva ingratitudine non corrisponderle. C'erano momenti ne' quali la carne e il sangue mi volevano suo ad ogni costo e altri ne' quali la mente pretendeva convincermi che sarebbe stata una buona azione anche quella che Bianca poteva diventar mia, perchè suo marito non la meritava, non era di lui. Ma la coscienza si ribellava · fosse stato anche l'uomo più dispregevole della terra, non mangiavo il suo pane? E la mente di rimando: Non gli toglieresti niente, è lui che l'ha ripudiata e te l'ha quasi messa fra le braccia. Sono pregiudizi.

Ma io non l'amavo – ecco il gran segreto — e il solo godimento non mi allettava più. E poi il corrisponderle non era offesa a Elisa? o bella, questo poi perchè mai?

Bianca era accasciata, si vedeva che doveva sostenere lotte tremende e che la mia presenza, a lei sì cara, la faceva molto soffrire.

Mi guardava ora con un languore estremo, con la stanchezza di chi non spera più. Talvolta il suo sguardo si fermava su Elisa con una specie di dolce amarezza, poi tornava a me, desolato. Noi, senza volerlo, le eravamo cagione di grandi sofferenze. Elisa, poverina, vedeva e si studiava di distrarla, portando i discorsi sui più vari soggetti, ma era peggio. La conversazione languiva, perchè Bianca non parlava, e a me e a Elisa venivan meno le parole. Finalmente Elisa, con una scusa, la fece levare e la ricondusse nella sua camera.

Credo che, senza il bisogno di rivedermi, non sarebbe neppure uscita. Ma fu straziante l'occhiata che mi dette nel salutarmi.

E corse tutt'un'altra settimana, nella quale il mio debole spirito fu preda alle più tremende torture, incerto di tutto, fra rimorsi indefiniti, ardori invincibili, proponimenti disformi e noie, aridezze, tormenti sopra tutto. Solo l'immagine di Elisa rischiarava di un floco lume le mie tenebre, ma come una visione eterea e impalpabile. Ciriaco che meditava? lo scoprii più di una volta in confabulazione con Carmelo, del quale, come ogni altro, riusciva a fare quel che voleva. Prendeva in prestito il linguaggio melato che l'ipocrisia inventò, per dargliela a bere, e pur troppo vi riusciva.

— Attento, Carmelo, non lasciarti sedurre da Ciriaco.

— Sedurmi io? l'eccellentissimo signor segretario vuol forse dire che l'eminente signor Ciriaco.....

— Basta.

Ma egli mi pareva sconcertato.

Ci avrebbe pensato su tutta la notte per poi riferirne all' “ eminente „.

Questi mi minacciava continuamente con l'occhio torvo, ma io non me ne impensierivo che a sbalzi. Impotente a tentare alcuna cosa, aspettavo che il destino si compiesse, e il suo orrore mi si nascondeva.

L'anima era presaga, ma attraverso a una nube, a un velo fitto, ed era trattenuta là, inerte, perchè non portasse ostacoli alla inesorabilità dei fatti.

Mia madre si accorgeva che soffrivo e, fra una sfuriata alle due Leandre e alla signora Savini, mi diceva:

— Che hai, Oliviero? sii forte, sii uomo credi tu che io non abbia sofferto come o più di te? non sai che la corona della vittoria sarà data a chi avrà persistito fino all'ultimo? Tu avesti un'infanzia felice, ricordalo! La causa volge a buon termine, ancora un po' di pazienza e le condizioni nostre miglioreranno. Sorgi, fanciullo!

Povera mamma, non immaginava quale tempesta mi ruggisse dentro.

— Che hai, ti avvenisse qualche cosa di triste in casa del Materasso? egli ti rimprovera forse? fa bene, non è fra le carezze che ci fortifichiamo. Parla, sono tua madre, te l'ordino.

— Niente, è l' ingrato lavoro, il pensiero che voi soffrite.....

— Non preoccuparti di me; soffrire io? rispondeva, — le anime virili non soffrono.

E un'altra volta mi domandava:

— Fossi innamorato? bando alle svenevolezze, fanciullo, devi lavorare e lottare. Non ti riconosco per nipote di tuo nonno se ti mostri fiacco. Che ci hai nelle vene, corpaccio!

Non immaginava niente, questo era il bene e il male, perchè non sapeva neppure della moglie del procuratore, non le avevo mai parlato neppure di Elisa! Ma cominciava a farmi paura la sua vigilanza. Ella era indagatrice e avrebbe voluto sapere; e io non volevo, volevo soffrir solo, vincere da me — ahi perpetuandola — la mia febbre amletiana.

Ed ecco giunge l'alato giorno scritto ne' Fati, il giorno del tradimento e del delitto. Fu annunziato, il dì innanzi, dal tramonto più bello che si possa sognare. Era di fuoco il cielo, ma di un fuoco che pareva fatto per illuminare, non per bruciare e spegnere. E l'alba rosea promise una felicità senza fine; nessuno, in presenza di tanta luce, avrebbe creduto possibile la sventura. Perchè non avrei goduto? dipendeva da me solo. Avrei voluto volare fra le braccia di Bianca; sopiti i miei scrupoli, secondare quell'amore così grande e puro: ma secondarlo voleva dire ricambiarlo, e io non potevo. Secondarlo soltanto per godere, senza che l'anima vi prendesse la parte che le spetta, era onesto? amarla, amarla e poi morire!

Ma non l'amavo.

Non l'amavo, eppure la mia persona [illegible] [illegible]-reva verso di lei e mi pareva vile il cuore, che non la seguiva, che non si commoveva davvero alle sventure e alle lacrime di lei. La compassionavo tanto, avrei dato la mia vita per vederla felice, ma questo non significa amare.

E avrei voluto fosse stato domenica e non sabato! Ancora una giornata mi divideva da lei, che non avrei voluto più vedere. Ma m'ingannavo, sventuratamente m'ingannavo.

Fui meravigliatissimo di non trovare nè Ciriaco nè Carmelo. Il primo si scusava con uno de' soliti suoi biglietti, ma il secondo? non so perchè, quest'assenza mi preoccupò e fu quasi con spavento che vidi entrare Bianca. Aveva l'aspetto di chi ha preso una risoluzione fatale.

— Buon giorno — disse con voce carezzevole e musicale più che ogni altra volta — non c'è Elisa oggi, ci sono io sola.

— Pure è sabato — dissi, inchinandomi con studiata freddezza.

— Sedete, vi prego.

Ubbidii.

— Voi mi disdegnate, lo so.

— Ho per voi il maggior rispetto, anzi, amo la vostra virtù, tengo all'aureola di martirio che vi cinge il capo. Vi voglio bene come a una sorella.

Sorrise amaramente.

— Oliviero, quel che io fo ora nessuna donna al mondo lo farebbe, vi chiedo l'elemosina.

La interrogai con lo sguardo.

— Non c'è Elisa — soggiunse con maggiore amarezza — possiamo parlare.

— La signorina Elisa non impedirebbe certo che..... Carmelo?

— Oh, oh, oh, — e rise di un riso che mi fece male — Carmelo? volevate non profittassi? l'ho mandato a spasso, tornerà più tardi, quando vi avrò parlato, quando forse mi avrete appagata.

— Dite — risposi, rassegnato.

— Non siate così freddo, abbiate pietà di me. Non è virtù, come forse credete, l'essere spietato. Voi soffrite senza ragione. La vita che menate è un calvario anche per voi..... non vi par bene interromperlo almeno per poco, vivere un sol giorno nel vero senso della parola e poi morire!

— In che modo?

— Voi mi uccidete, Oliviero. Non ve l'ho detto che vi amo, che la mia passione, lungamente celata a me stessa, prorompe ora indomabile e mi fa umiliare innanzi a voi e al mondo intero?

— Povera Bianca!

— Sì, povera, povera più del mendicante che stende la mano e trova almeno chi lo soccorre. E voi, e tu, ricco quant'altri mai di affetti profondi, neghi a me la tavola di salvezza che non negheresti al naufrago, mi neghi l'amor tuo. Lo so, non si comanda l'amore. Sono brutta io.

Come dirle che, sopra tutto in quel momento, ella era divinamente bella?

— Ma tu mi hai baciata — soggiunse con una pazza gioia, come di chi ha ottenuto qualcosa a

viva forza — mi hai baciata. Più mi disprezzi, e più io ti amo; più mi ti affermi fanciullo, incerto, timido e buono — perchè lo sei tanto — e più ti amo. Lo so, odii l'adulterio, ma non è adulterio, vedi, questo.

E assunse ancora una volta quella strana espressione materna e, posandomi una mano sulla spalla, con gli occhi sorridenti e le labbra semi-aperte:

— Non è adulterio, t'inganni, fanciullo. Non mi è niente quell'uomo, come, non l'hai compreso? lo vedi tu qui mai? pensa a me? si occupa di me? il bel marito! non sarà adulterio, no, no, sarà un amore altissimo, l'incontro di due anime divise dal genio del male e riunite da Dio — Non si persuade, sciocchino!

E questo ridicolo, che ella delicatamente cercava instillare ne' miei sentimenti, mi punse, mentre la mia carne al contatto della sua fremeva. Ma lenta, vaga, diafana, una figura eterea e impalpabile si designava sul mio orizzonte come una apparizione; e m'inchinavo muto e freddo innanzi a quella donna cui l'immane sciagura dava il diritto di comandarmi l'amore. Dunque era lei! E....., l'ostacolo, possibile? oh no!

Bianca ebbe un impeto.

— Non mi abbasserò più di questo — disse — sei crudele e vile!

Scattai come una molla.

— Sì, vile, vile — continuò, lieta di avermi scosso — cento volte vile, e sei un insulso, sei la vergine pazza della làmpana, sei l'ebreo della leggenda,

sei — e la sua associazione d'idee la scosse come una pila e rideva, rideva sussultando — sei Giuseppe, sì, Giuseppe, eh, eh, eh!

Era troppo. Ella aveva ragione, non si può esser troppo eroe o troppo bestia. Doveva essere il pensiero del marito, di messer Daniele Putifarre, a incutermi terrore. Aveva ragione: ero vile.

Cadde prostrata sulla sedia, avendo oramai esauriti i suoi mezzi.

— Bianca, sorella — le dissi — ma non continuai L'insulto mi si ripercoteva dentro come una sferzata sul viso, i miei sensi erano esaltati all'estremo grado. Con uno sforzo supremo evocai la figura eterea e impalpabile...... non la vidi. Instintivamente ebbi un moto verso di lei.

— Non c'è tempo da perdere — diss'ella — usciamo insieme..... non daremo all'occhio...... io ho del danaro...... prenderemo una carrozza, il treno, andremo lontani, lontani per sempre e saremo felici, sposi non benedetti dal prete ma da Dio...... ti darò il paradiso in terra...... e se pure dovessimo perdere l'altro...... Io ti farò diventar me a furia di guardarti, fonderò le nostre pupille, i miei baci non lasceranno intatta la minima parte di te, succhierò il tuo sangue e vi sostituirò il mio, ti laverò con le mie mani le spalle, il petto, le braccia, e la berrò tutta l'acqua del tuo corpo, poichè tu sei la mia sete (1).

(1) Le ultime righe sono imitate da un canto abissino.

La insensatezza di queste parole mi scosse; la realtà. la riflessione, tornavano a me. che non l'amavo; ridiventavo freddo; ma ella mi si slanciò fra le braccia, con folle abbandono, e non fui più padrone di me. la strinsi follemente al mio cuore con forza.... e fu mia! Noi la tracannammo in un attimo la coppa del piacere, fummo più rapidi del vortice stesso che ci travolgeva. Ma l'anima mia non vi prese parte. ne rimase ignara.

Ci eravamo appena ricomposti, ella avida di nuove ebbrezze. io sopraffatto dall'orrore di me stesso. Ed ecco la solita mano fatale picchiare alla porta, ci svincolammo l'uno dall'altro. confusi, e apparve..... Carmelo.

Bisogna convenire che il destino poteva servirsi di un messo meno sciocco e più..... sollecito. ma spesso i grandi effetti sono attenuati. se non evitati, mediante piccoli mezzi. e i piccoli uomini scelti a grandi fatti.

— Onorevolissimi...... io..... il signor Ciriaco.

Imbecille! — disse solo Bianca.

Io sentivo irresistibile il bisogno di allontanarmi, uscire di quella casa maledetta e respirare aria più libera e decidermi una buona volta a qualche cosa che mi umiliasse meno, conciliando fra loro le mie crudeli esigenze. Chiesi licenza a Bianca. che mi lanciò un'occhiata di trionfo e di disappunto insieme. e scesi le scale a precipizio, senza neppure soffermarmi alla chiamata di Gregorio, il portinaio che aveva supplito il povero Papà Pacchione Non m'importava niente che il signor Da-

niele non mi avesse trovato in casa se ci fosse venuto: corsi al giardino pubblico e invocai dagli alberi annosi ombre pietose e pace all'anima gemente nella carcere sua. Mi fermai sotto un faggio secolare, invaso da un letargo di morte, alcune ore, quante bastavano perchè l'incredibile caso seguisse!

Avrei voluto tornar da mia madre confidarmi a lei finalmente, dirle che, oramai affranto, a lei ricorrevo come all'unica àncora, mi avesse consigliato. Ma avevo lasciato Bianca in pena, avrei potuto lavorar qualche ora e mandar a termine un certo compito...... Mi avviai svogliato allo studio, e potevano essere le cinque pomeridiane Gregrorio non mi vide, salii le scale lentamente e innanzi alla porta di Elisa mi spuntò sulle labbra un sorriso di pace ma trasalii subito dopo al pensiero di averla offesa coi baci dati a Bianca.

Questo, perchè?

Con mia grande sorpresa, la porta era spalancata e — oh orrore che vince ogni concepimento umano! — il colpo fu così forte che caddi sulle ginocchia tremando e piangendo come un bambino. Poi la disperazione m'invase e brancolando come fra le tenebre, le mani protese innanzi quasi ad allontanare da me lo spettacolo immane, i polsi che mi tremavano, il sangue gelato nelle vene e fluente alla testa, il cuore desolato e atterrito come non posso significare, gridando. o Dio! o Dio! o Dio!, mi inoltrai fra i cadaveri e il sangue.

Sulla soglia dello studio giaceva Cecilia, il capo

riverso, succiso giglio, in atto che parea dicesse: meglio che la mente non mi fosse stata aperta mai. E, più lungi, ancora l'arma impugnata, il procuratore, informe e mostruosa pozzanghera d'infamia terrena, poichè già lo spirito immondo vagava per i luoghi aridi cercando riposo. Più là Carmelo, la faccia melensa poggiata a terra, quasi implorando l'annullamento della sua apparenza senza ragione: ei s'inchinava ai mattoni, non potendo ad altro.

Ma, sublime anche nello scempio del corpo, nel terrore che le si leggeva sul viso, nel sangue che ne deturpava la bellezza sovrumana, era — ahimè a che erano riserbati i miei occhi! — Bianca, la mia povera Bianca, che ora potevo amare senza rimorso, che ora amavo di purissimo e straziante amore. Soave sì, nell'essere colpita ella aveva fatto intero olocausto di sè e dato al mondo i suoi dolori, i suoi sacrifizi, le sue virtù e l'infinito amor suo: come Volsey, al cielo la sua parte benedetta, e riposava in pace.

Insomma non rimaneva che il suggeritore, cioè io, testimone predestinato della profonda oscurità che regna sulle sorti umane, chiamato ad assorbirla in me, vittima — non la più propizia — della medesima condanna E la barocca ecatombe da arena era un fatto inesorabilmente vero.

Pazzo per lo spavento, irti i capelli, gli occhi sbarrati, inciampando nei cadaveri, io apersi alla meglio la finestra e tentai gridare, ma la voce era impedita dall'emozione e dalla paralisi nervosa....

finalmente, mediante uno sforzo inaudito, ne uscì un grido solo, che pareva un sibilo: Gregorio!

Non fui inteso. Pensai a Elisa con schianto, avrei voluto correre e chiudere le porte di casa perchè ella non mi udisse. Doveva essere fuori... e la detonazione non era stata udita da nessuno? possibile! ma questi pensieri si succedevano nella mia mente come abbozzati appena, quasi dettati da altri.

Gregorio, Gregorio, Gregorio! gridai tre volte con formidabile accento, in una reazione fisica di cui mi sorpresi io stesso Gregorio, Gregorio, Gregorio! Finalmente il portiere, che era di natura molto flemmatica, comparve scamiciato e mi domandò·

— Che volete?

— Presto, presto — gridai — venite su, tutti uccisi, tutti morti, un orrore, correte!

Egli dovette credermi privo di senno e, benchè sorpreso, mogio mogio principiò a salir le scale. Furono un'eternità per me quei secondi. Ma non ebbe appena messo il piede in casa, che indietreggiò, e stette mutolo per il poco tempo che gli parve bastasse ad esprimere una certa emozione.

— Non c'è tempo da perdere, correte ad avvisar la polizia, i magistrati, subito!

Egli mi guardò con sospetto, che svanì dopo l'osservazione immediata, e si dette a indagar sulla causa, sul modo onde il cruento eccidio era stato consumato, sul mistero di non aver egli udito il colpo di revolver. Voleva strapparlo dalle mani del procuratore, ma io gliel'impedii a tempo.

Quale tortura! finalmente, vinto dalle mie lacrime, ma ripetendo che si ficcava in impicci, persuaso che in un modo o nell'altro doveva farlo, si decise a eseguire i miei ordini con una lentezza, che mi esasperava. Tutta l'umanità avrebbe potuto inciccíarsi alla sua presenza, senza che egli trovasse la cosa troppo straordinaria.

Allorchè non lo vidi più, mi gettai sul cadavere di Bianca e piansi a larghi fiumi, implorando da lei perdono, com'ella da me aveva implorato amore!

Fui turbato nell'acerbo conforto e nell'atto pietoso da un nuovo grido, seguito da orribili bestemmie. Era Ciriaco, il mostro della tragedia, che veniva a godere dell'opera sua. Ma egli non si aspettava certamente tanto ed era avvilito. Tremava a verga

Io volevo precipitarmi su lui, ma parve che Bianca me l'impedisse. Continuai a piangere come se egli non fosse là.

D'un tratto il suo occhio, che aveva manifestato sorpresa e poi spavento, rimorso e compassione, divenne di fuoco. esso si posava con voluttà infernale sul cadavere del procuratore, e mi convinsi che in me egli aveva sperato principalmente colpir lui. E ora tante morti innocenti non lo conturbavano, nè io più l'attiravo! tutta la vita gli affluiva negli occhi satanici, beati della sua vendetta. Egli non parlava, ma lo sguardo parlava per lui; io assistevo, tacito e lacrimoso, alla sce-

na, come a un incubo notturno; ascoltavo il tremendo soliloquio del suo spirito, come un negromante la voce del misterioso essere evocato. Egli taceva, ma il suo volto passava da una impressione all'altra, che tutte assommavano al pensiero dominante.

— Io vedo il suo sangue — tutto in lui diceva — esso mi disseta come l'acqua in un deserto l'ansioso viaggiatore, io non ho mai sentito tanto di odiarlo come in questo momento, nel quale egli è stato abbattuto; non mi resta che abbrancarmi al suo cadavere e succhiarlo come un vampiro per convincermi di essermi finalmente vendicato, di aver in lui stesso soffocate le torture che mi ha inflitto. Il mio odio è assai più forte della sua morte senza quell'arma che mi fa credere in un suicidio — oh bella, grande soddisfazione che la sua ira sia finita su lui stesso — abbraccerei il suo assassino, benchè nè all'uno nè all'altro io sappia perdonare di non aver riserbato a me la giustizia. Ma io gli straziai l anima, e mi basta. Vedersi disonorato da una femmina dovette essere per la sua rabbia il colmo dell'esplosione. Peccato non vi fosse un concorso a premio! Peccato che non lo vidi! Che m'importa che l'altro sia sfuggito, che persone, contro cui nulla avevo, sieno morte innocentemente? “ Sono io forse il guardiano di mio fratello? „ disse Caino al Signore; e io gli dirò: Per la tua barba che non conosce rasoio, e per la palla danzante che ti sta sotto i piedi, Padre Eterno, nuvoloso e svogliato, non mi devi tu un

premio, se io ti ho risparmiato la fatica di separare le loro anime dai corpi?... Ed egli è là, inerte, dopo essere stato testimone dell'onta sua!

Il suo sogghigno moveva dalle viscere della terra e pretendeva scrollare il mondo creato. Impossibile dire come si inebriasse nella eloquenza del suo procelloso silenzio, quale ferocia spirasse.

Ma un altro pensiero, che fu certamente di paura e di vile speranza insieme, nel guardarmi, gli attraversò la mente maledetta e colpì la sua anima nelle più ascose latèbre. Egli mandò una nuova atroce bestemmia e fuggì come un forsennato.

La mia forma di catalessia morale svanì per incanto e volli corrergli dietro, perchè in un lampo avevo intuito la sua idea.... Caddi di nuovo, piangendo, su Bianca, sozzo oramai di sangue, ma quel sangue era il suo e rappresentava per me il secondo battesimo.

Passò un'altra mezz'ora, durante la quale non so se fu in me maggiore il terrore o l'ansia, il desiderio vivo di liberarmi dalla vista di quel macello, o la soddisfazione di farmene forse giudice e di purificarla con la illibata potenza della mia coscienza, che la sventura e il dolore non potevano vincere.

Con niun altro i fatti sarebbero andati così: la strana carneficina coronava con inaudita ironia le mie titubanze e le mie delicatezze, la mia involontaria caduta.

Quando irruppero i questurini e l'ispettore, io, esausto, ero svenuto di nuovo.

Fu trovato indosso al signor Daniele un biglietto, col quale lo si avvisava semplicemente di recarsi in sua casa durante la giornata, se voleva aver certezza dell'adulterio di sua moglie. Non fu possibile ritrovare Ciriaco.

Per più giorni non vidi che sangue da per tutto e

di sangue tutto il mondo intriso.

FINE DEL LIBRO TERZO.

MEMORIE DI OLIVIERO OLIVERIO

SCRITTE DA LUI

(*A* PAUL HEYSE).

LIBRO QUARTO

I.

Il fatto è noto. Tutti i giornali se ne occuparono, per mesi interi non si parlò d'altro in città, e la fantasia si sbizzarrì per bene, innumerevoli e discordi furono le versioni, e l'opinione pubblica venne traviata lungamente, finchè non spuntò la luce. Per il Giudice Istruttore e il Procuratore del Re, essa fu chiara fin dal primo momento il biglietto, la sparizione di Ciriaco, il mio contegno che parve equivoco soltanto in principio, e poi le deposizioni formali di Elisa e di Gregorio, chiarirono il mistero. Certo non era facile ricostruire in tutto la scena, ma gl'indizi erano abbastanza securi.

Cecilia era morta per un fortissimo urto del capo nel muro, contro cui aveva dovuto brutalmente spingerla il procuratore, che si era poi senz'altro scagliato sulla moglie, ferendola più volte con un coltellino che doveva essere sulla tavola e che fu trovato a terra. Non s'intendeva perchè non

avesse fatto subito uso del revolver, poichè la signora era stata senza fallo uccisa da un colpo di esso; la palla le era andata dritto al cuore. Ma c'erano tracce che prima di ciò avesse dovuto tentare un'accanita resistenza, resa sterile dalla superiorità fisica e dal crescente furore del procuratore, che era piombato in quella stanza come un uragano struggente. Inoltre la posa in cui era caduto Carmelo, il luogo dove il suo corpo giaceva colpito anch'esso di palla, faceva supporre che il maggior ostacolo fosse stato lui col suo contegno di pulcinella, non smentito neppure nell'ora suprema del pericolo. Frammettendosi con gesti e parole insulse, egli aveva dovuto accrescere l'ira bestiale del signor Daniele e riuscire d'impaccio alla povera Bianca. Finalmente l'efferato assassino, che agiva più per impulso che per gelosia o per vendetta dell'onore tradito, aveva dovuto rivolgere contro se stesso l'arma, che il cadavere ancora stringeva nervosamente nella mano. Questo suicidio fu attribuito dapprima soltanto a un trasporto della stessa ira; ma quando si seppe e toccò con mano che egli era quasi rovinato finanziariamente e si trovava coinvolto in altri imbrogli, si comprese che un disperato simile, certo oramai della sorte che gli sarebbe toccata, non poteva finir che così.

Non ci volle poco ad assodare, su per giù, tutto questo; ma io fui il San Zaccaria che pagò le spese, perchè fui sottoposto a prove, controprove e riprove di ogni genere, interrogatorî, insulti e minacce de' giornali, che esercitavano talvolta in-

fluenza anche sulle autorità, e che resero difficile, irto di triboli il periodo istruttorio, da cui uscii felicemente, senza luogo ad altro procedimento, grazie alla mia innocenza palese, alle testimonianze di Elisa e all'opera energica e illuminata di mia madre, che non smentì un sol momento il suo sangue freddo e, benchè mi caricasse di amari rimproveri, fece emergere la purità della mia condotta con abilità e fermezza sorprendenti.

Ma se fu facile convincere il pubblico che io non ero un assassino, non fu facile convincerlo che non fossi un adultero. Le deposizioni di Elisa e mia persuasero fino a un certo punto la Polizia e il giudice inquirente, non altri, perchè, dopo tutto, io ero stato trovato piangente sul cadavere: e, sissignore, il procuratore aveva forse creduto rinvenire l'adultero nello sciocco Carmelo (fu provato ad oltranza che io apparvi nella casa dopo la strage), ma era cosa sicura che il biglietto di Ciriaco si riferiva a me e non si poteva ammettere che fossi rimasto insensibile alla bellezza della signora. Però non fu creduta la mia castità, nella quale, per altro, non potevo credere io stesso, e però tacqui, chè invano avrei messo in mostra la lunga resistenza opposta. Finchè non mi accorsi che, passate le prime chiacchiere, la triste avventura cingeva il mio capo di un'aureola che mi rese interessante sopra tutto al sesso gentile! Io non potrei, anche volendo, fermarmi su cose tanto incresciose e che lasciarono in me un solco profondo; solo non voglio tacere un particolare piccante.

Si presentò alla questura una donnètta bassa, e che non sarebbe stata brutta, se non avesse avuto il volto butterato dal vaiuolo, reclamando a gran voce vendetta dell'ucciso marito.

— Quale marito? — le si domandò.

— Le ho detto che sono la signora Materasso, non se ne accorge? si è parlato di una sgualdrina che mio marito buon'anima manteneva.

— Che sgualdrina!, era la sua legittima moglie, un'infelice che è stata vittima prima de' suoi maltrattamenti e del suo abbandono, e poi della sua inaudita barbarie, divenuto geloso quando meno avrebbe avuto ragione di esserlo.

— Legittima moglie! non c'è che una Materasso e sono io, lo proverò e vedremo se c'è qualcuno che possa impugnarlo!

Salomone e Sancio Panza avrebbero optato per la morta, non ostante il preteso adulterio, poichè la viva non dimostrava in verità di essere troppo addolorata. A che mirasse costei non s'intendeva. Si chiarì poi che era stata ingannata dal bel mobile, il quale aveva finto un matrimonio ecclesiastico! La donnetta era una sgualdrina lei, sicchè è il caso di dire che fu ben ingannata. Ma, avendo fatto sempre la parte attiva, ne fu irritatissima e andò via giurando e spergiurando che avrebbe provato esser lei la sola degna consorte del signor Daniele. Fui dolente di non averle potuto proporre di imitare Artemisia.

Appena libero di ogn'impaccio con le autorità, pensai di ringraziare Elisa e mi recai da lei con

mia madre, che non sentiva meno profonda la gratitudine per la giovinetta.

Fummo ricevuti da suo padre, che così conobbi di vista, poichè di nome già lo conoscevo come uno de' più insigni scultori. Egli si palesava subito per un uomo bisbetico e esigente. Senza l'insistenza autoritaria di mia madre, credo non avrebbe neppure fatta uscire sua figlia, tanto era, e del resto non a torto, annoiato delle brighe che ella aveva avuto per questo affare, senz'aggiungere che mi riteneva assolutamente la causa di tutto e un libertino della più bell'acqua.

Era alto, ossuto, ben piantato, con un nasetto schiacciato e un pretenzioso pizzo bianco. Ti apriva gli occhi in faccia, in modo che non potevi sostenerne lo sguardo; la voce aveva ingrata.

— Desidero vedere sua figlia — disse mia madre con tono che non ammetteva dilazione; e l'artista, che si era barcamenato in un contegno fra severo e cortese, non privo di qualche frizzo, dovette secondarla. Egli uscì di malumore, e poco dopo tornò con Elisa, che mi parve commossa e trovai più pallida. Io le feci senza dubbio la stessa impressione. Le baciai la mano e mia madre la strinse ripetutamente fra le braccia. Entrambi ci profondemmo in caldi ringraziamenti.

— Non ho che adempito al mio dovere — rispose con l'usata soavità — e sono lieto, signor Oliviero, di vederla libero e fuori di ogni briga. Io ho molto sofferto in questi giorni, la figura di quella infelice che amavo come sorella, la sua tragica fine, il suo

crudele destino mi turbano in maniera tale, che difficilmente troverò più pace.

Le risposi che poteva ben immaginare allora il turbamento mio, le bastava guardarmi per convincersi di quanto io avessi sofferto, certo senza mia madre e senza lei, chi sa che sarebbe avvenuto di me.

Il cavaliere (che egli era fra i crocifissi) fece una smorfia e, portando il discorso sopra altro argomento, mi fe' chiaramente intendere che non gli piaceva questa intimità con " lo scrivanello seduttore ", come seppi poi che mi chiamava. Ma egli aveva un avversario formidabile in mia madre, e questa, sia perchè aveva concepito sincera stima di Elisa, sia perchè non era mai usa a farsi dettar la legge, col garbo e l'abilità che la distinguevano, principiando a parlare di arte scultoria, attrasse a sè il cavaliere, che non si preoccupò più della mia conversazione con Elisa.

Così la giovinetta, fra un comento e l'altro alla nota tragedia, intercalò qualche parola, la quale pur troppo indicava che era in dubbio sulla mia condotta verso Bianca. Non volli lasciarla in quella incertezza e le dissi:

— Creda pure, signorina Elisa, che io non sono mai venuto meno al rispetto che dovevo alla sventurata signora; lei mi è stata testimone presso le autorità, ma io posso, creda, essere tale anche innanzi alla mia coscienza. Io ho evitato al possibile di trovarmi solo con lei, io.....

— La poverina l'amava molto, più che non do-

vesse, signor Oliviero, ma non è a meravigliare; è piuttosto meraviglioso che lei non le abbia corrisposto.

Questo discorso in bocca a lei mi sapeva strano, ma era tanta la sua semplicità, che niuno avrebbe trovato a ridirvi. Ella era, sarei per dire, spiritualmente pratica, ed io quel che avrei voluto dirle, non potevo.

— Ho troppo sofferto, signorina — le dissi solo - per potermi far trasportare facilmente dalla passione. Certo la signora Bianca era bella e le sue sventure ne accrescevano il fascino, ma io non ho visto in lei che un essere superiore e infelice, degno di ossequio e di compassione.

Non era tutta la verità, ma è doveroso talvolta non dirla.

— Basta — m'interruppe — non profaniamo la sua santa memoria, che dobbiamo adorare come quella di una martire; lei sa, signor Oliviero, quanta deferenza io abbia per lei quanto l'essere stata testimone de' suoi sacrifizi mi faccia aver fede in lei... ma creda pure che mi è doppiamente sacro per il ricordo dell'affetto nobilissimo che Bianca mia le portava.

Ella non potette resistere alla piena degli affetti e scoppiò a piangere. Per fortuna mia madre e il cavaliere erano ingolfati in una vivace discussione sulla *Paolina Borghese* del Canova, che mia madre trovava troppo nuda.

— Io non le dico di ritornare — mi disse Elisa, ricomponendosi — non bisogna farsi illusioni, la

vita ci divide, ma qualche volta mi scriva e io le risponderò, siamo legati da memorie troppo care ed atroci.

S'immagini la mia commozione! io ne ammiravo sempre più il tatto, la delicatezza, la fine intuizione e quel guardar le cose dall'alto e serenamente, che le era proprio. Sentivo di dover a lei l'equilibrio di mente e di animo che, attraverso a tanti dolori e disinganni, a prove così tremende, cominciavo a raggiungere, e non sapevo rassegnarmi a perderne l'assistenza, benchè sentissi che anche di lontano la sua influenza benefica sarebbe stata il miglior farmaco per il mio cuore malato.

Quando la conversazione artistica finì e mia madre credette accomiatarsi, notai che il cavaliere era irritato con se stesso per esserne stato preso. ma Elisa già calma e rassegnata nella sua mestizia. Una sua stretta di mano, che ricambiai dall'intimo del cuore. mi provò che ella non mi avrebbe dimenticato giammai.

Alcuni giorni dopo venne la grande notizia che la nostra causa era stata completamente vinta e la prima a saperlo fu lei, che se ne congratulò meco anche a nome di suo padre. Cominciavo a non essere più soltanto lo *scrivanello*. Passò ancora qualche mese e noi entrammo in possesso di ciò che ci era stato così lungamente conteso.

Io ero talmente scosso in salute, che il bisogno di mutar aria si rendeva per me indispensabile. Mia madre suggerì subito la casa del mio benefattore, che era oramai la nostra, ma non me la sen-

tivo di affrontare ancora la vista di quei luoghi e la presenza di quelle persone, e però la pregai di precedermi ivi con Leandra, mentre sarei andato a passare alcuni giorni in casa di un dottore mio vecchio amico, a Piperno, nella più igienica plaga d'Italia, cioè nelle paludi Pontine. Ma, tant'è, avrei almeno versato il mio cuore nel seno di un'anima candida e bella come il mio Eduardo!

A mia madre non premeva che liberarsi dalla signora Sàvini, la quale aveva empito il vicinato di fandonie contro di me. ritenendomi senz'altro il ganzo della povera Bianca e fors'anche l'assassino di lei, mentre poi. discorrendo con me, si dimostrava indignatissima de' sospetti della gente. Ma quando seppi che cercava mettermi pure in cattiva luce presso mia madre come propugnatore della carne salata da lei aborrita. mentre era lei che voleva farne l'unica pietanza della sua tavola. uscii dei gangheri, le dissi il fatto mio e l'abbandonai a Leandra. ormai fico secco ripieno di mandorle e altre ghiottonerie per la buona ventura!

In viaggio incontrai nel treno un mio conoscente e, poichè questi pronunziò il mio nome, ecco una signorina attempatella munirsi dell'occhialino e tenermelo fisso in volto, a più riprese, per ore intere. Era meravigliata e non sapeva persuadersi che un seduttore di signore maritate avesse una apparenza così mite.

Piperno intanto per poco non disfecemi. checchè ne dica l'ospite dottor Eduardo. che ha dovi-

zia di vini e di clienti. Paese di aspetto antico e interessantissimo. Ti pare di essere al quattrocento o poco dopo; ma ti par pure di essere in una palude. Ci si è, a dire il vero, poichè tutto circonda il paese e di sue delizie gratifica i pipernini. Sembrano unti col sapone, tanto stillano salute da ogni poro. In essi la vita va sempre a braccetto con la morte, che fa piovere su quella il suo raggio verde terreo Il dottor Eduardo percorre le strade. prospere come la faccia de' suoi abitanti, a grandi passi, tastando polsi e ordinando chinino. In compenso a tavola mangia bene e fa mangiar meglio. Egli sulla fronte porta scritto *carità*, ma nelle paludi Pontine anche la carità si ammala di febbri, e non c'è colpa. Non gli è dato, con tutta la sua buona volontà, che di aiutar a morire col rischio di esservi aiutato.

La Badia di Fossanova è uno dei monumenti più grandiosi che esistano in Italia. Lo stile architettonico è di una purezza ed eleganza che non han riscontro; la facciata, come il chiostro interno e tutto, rivela audacia geniale, squisito gusto, conoscenza rara di arte. Erano giganti i padri nostri! S. Tommaso d'Aquino vi passò le ultime ore sue, contemplando la palude che intorno intorno si stende... o sbaglio, allora non c'era, che sarebbe il caso di desiderare in lui un santo meno dotto e più miracoloso. — Una dolce brezza accarezza il viso del viandante. — *Che buona malaria!* — dissi; e intanto il dottore diceva a un cadavere vivo: *dovete curarvi!* — Anche la piccola suora di diciotto anni

si era curata; pure ora dorme in camposanto, le braccia in croce. Povera giovinetta, povero fiore! ah non mi parlate più di coraggio, non ce ne può essere alcuno che superi quello di guardar in faccia la putredine e abbracciarla per amore de' fratelli. Tu ti abbassasti, piccina, e sarai innalzata! — Don Luigino è uno de' parroci, come il dottor Eduardo è uno de' medici. Niente di più benevolente della faccina color rapè di Don Luigino. La sua testa sembra una nocciuola, gli occhi due scarafaggi morienti, la persona un paletto fesso, la tonaca che lo copre ha per lo meno gli anni dell'edifizio municipale. Tale ti si presenta con un sorriso che par quello di uom che dorme. Quando poi si anima alquanto per offrirti un grappolo d'uva o per farti ammirare il suo terrazzino variopinto, la sua voce sembra un falsetto uscito da una canna di organo guasto. — Povero Don Luigino, non gli vollero far dettare il manifesto per la ricorrenza di..... non ricordo, certo di un altro santo poco miracoloso. E sì, che l'avrebbe scritto meglio di quel ciuco del... Lo credereste? vorrei prendere Don Luigino fra le braccia (non abbiate paura per esse), mostrarlo al popolo italiano e gridargli: lo vedete questo stuzzicadenti usato? Vale più di dieci senatori e di trenta deputati presi insieme. — Nelle poche ore estranee alla sua missione semplice perchè sublime, ei si chiude in casa fra i suoi libri e i suoi canarini, vero *povero* — leggi *ricco* — di spirito. I filantropi non sono quelli che decantano i giornali. — Non è ancora spirato, ma spirerà fra breve se il dottor

Eduardo non è lesto come l'altra volta. — Vergogna, la patria, che dicono risorta, ha milioni per i farabutti, non ne ha per i derelitti, non ne ha iniziare, in un modo qualunque, un'opera di salvataggio e di riparazione! (1).

Tornai di là, rinfrancato alquanto, e scrissi a mia madre che mi avesse permesso di fermarmi in città almeno un anno per coltivarvi le lettere. Aspettavo una risposta fulminante e ordini perentorii, invece mi rispose che me lo consentiva, purchè non mi ficcassi in altre faccende pericolose. Sarebbe venuta volentieri lei stessa a passare qualche mese con me. Fittai però un grazioso quartierino e presi un servo che, se non altro, aveva un nome cristiano, Paolo. Ma aveva pure, confessiamolo, il tatto di antivedere i miei desiderii.

— Paolo, spazzate quella stanza.

— È già fatto, Eccellenza.

Questo avrebbe dovuto farmi piacere, ma la natura umana è composta, *sua mercè tale,* che me ne annoiavo. Mi sembrava di non essere più padrone. Aggiungi che non rubava come gli altri, non rispondeva mai male, era pulito e educato, e sarà presto capito che dovesse durar poco al mio servizio. Il male ci spetta di diritto, poichè noi non sappiamo apprezzare il bene.

(1) Si vuole ora che una società inglese debba iniziare de' lavori di bonificamento. Lo crederò quando l'avrò visto.

Ebbi un periodo di fiaccona, durante il quale passai — vorrei non dirlo — spesso le mie ore nei caffè e nei *tram*, già indifferente a tutto, perchè quando la vita ce ne ha elargito d'ogni colore, il dimenticare è l'unica risorsa, e guai se mancasse essa pure! Volevo studiare nelle conversazioni oziose la scimmia uomo, ma vidi che era studio vano, poichè la monotonia de' caratteri avvilisce: eppure è meglio sempre che rimanere con la più monotona creatura, sè stesso. Su per giù, in quei ritrovi, si diceva male del prossimo e i discorsi disformi concludevano il mondo andar male. quasi fosse andato bene una volta, e senza che nessuno — questo s'intende — di quelli che facevano tal peregrina scoperta, s'ingegnasse di farlo andar meglio.

Ma, come a uno scrittore, se dipinge affetti miti, si rimprovera di non ritrarre le forti passioni, e se s'inspira a robusti pensieri, gli si rimprovera invece di non aver l'animo aperto alle delicatezze; così all'uomo si rimprovera sempre una virtù che ha, accusandolo poi di non aver quelle che non può avere. E sovente gli si rimprovera di non aver vizi e si ammirano. se li ha, più che non paia. o almeno si lascia loro libero il corso per poi biasimarli. Conobbi un tale, che era nella sua vita privata, e tutti lo sapevano, quanto di peggio si possa immaginare: ma egli si era reso popolare e ciò bastava perchè niuno osasse biasimarlo apertamente. e i più gli si inchinavano.

Quante ne vidi e ne udii! perfino una mamma mi toccò sentir affermare con sicumèra che con-

vien cercare i mariti per le giovinette fra gli scapestrati, perchè sono i migliori. Secondo lei ogni buona madre dovrebbe munirsi di un campanello e andar gridando: chi mi trova uno scapestrato per mia figlia?

Trovai cambiato ad arbitrio il significato delle cose e l'audacia battezzata per coraggio, l'indugio timidità, viltà la moderazione, ignavia la prudenza; chiamati scaltri i cattivi, semplici i buoni, più rispettato chi riuscisse a far colpo, sparita l'ingenuità perchè derisa, prevalente su tutto la diffidenza, mancante la buona fede e la fiducia, debole sopra ogni altra cosa la tempra del carattere e questo schiavo di ogni umano rispetto. Fu troppo fosco il vedere dello storico di Atene? no, finchè egli non condannò l'uomo, come non si condannerebbe un torrente nel dipingerne i guasti. Nè io condanno più oramai, auguro anzi pietosamente a quelli, che più il tipo incarnano della miseria carnale, di aver lieve la terra perchè i cani possano facilmente dissotterrarli. E al privilegiato che

porte en son âme solitaire
un rayon de l'esprit divin

resti, fra mille dissidi, la soddisfazione di rispondere, a chi lo accusi di mitezza, come il giovine Emion: — *Somiglio a Cristo.* — Ma è che Cristo è inviso, caro Emione!

Un giorno, in cui più le vicende umane mi apparvero fiori di primavera prossimi a infracidire,

ombre a dileguare, fumo a sciogliersi e tele di ragni a essere lacerate, aspirando al monte su cui cresce l'erba dell'oblìo, una sola visione mi apparve radiante

Musica lontana, che pare quasi eco di altra vita. Socchiudo gli occhi ed essa mi inebbria. Dove la udii altra volta, che mi ricorda?.... La musica cessa, riapro gli occhi e guardo. Una nuvola leggiera si avanza, leggiera e diafana, trasparente. Essa si squarcia e lascia scorgere una luce floca, che piove dal cielo e va dritto al mare. In mezzo alla luce un'immagine vaporosa e gentile. Che fa l'affascinante sirena? attraversa i suoi vasti dominii per bearsi della loro bellezza? Ella signoreggia estatica: poi parla alto e soave. — Mi avete perduta di vista e soffrite. Fuori di me non v'ha che lacrime, io sono la fonte dei sorrisi, chi da me si allontana perde ogni miraggio. Io rivesto il creato e la creatura di raggi d'oro, io sono il sole che illumina il mondo, la stella che guida il nocchiero: io sono la margherita del prato e la rosa che si compiace del seno femineo. Io sono la vita e posso essere la morte — ma qual morte dolce e benefica, quale oceano di beatitudine.

E sposai l'arte.

Io lo voglio dire, perchè niente più mi ripugna che lasciar immaginare in me la presunzione di essere perfetto. Il commendatore Lumaca, appaltatore di pubbliche strade, consigliere provinciale, factotum in commercio e ne' postriboli, si bisticciava con un galantuomo e lo copriva d'improperii. — Siete questo. — Dice benissimo il commendatore — feci eco io. — Siete quello. — Dice arcibene il commendatore — e al riprendere di lui annuivo. — Bravo il commendatore. — Il povero galantuomo, avvilito, si ritirò in buon ordine. — To', perchè ho dato ragione al commendatore? non l'aveva invece quell'altro? Me ne avvedo ora! e se non fosse stato quel che è? dunque la va così, la prevenzione è femmina da conio.

Quel che mi mancava, sopra tutto, entrando nelle lettere, era un nome più sonoro, un *os* avanti e un *os* dietro, come diceva quel tale. Mi mancava poi un po' di sveltezza, di padronanza, e, ad esprimermi meno oscuramente, di faccia tosta. Veramente questo mi giovò in principio, le lodi anzi piovvero più che giuste e, non solo di lontano, ma vicino. Mi presero per un dilettante: ma, quando si accorsero che volevo far davvero, ficcarmi, e a trent'anni, fra loro, il *chi sei tu?* non in faccia ma dietro le spalle, fu il saluto che mi dettero. Ero agiato per giunta, avevo avuto un'eredità, potevo

essere indipendente, non ero bollato a modo loro, non avevo chiesto e ottenuto la patente, e pretendevo invadere il loro campo, che con tanto studio essi avevano circondato di fossi e di muri!

— Eh, pur troppo, amici, si possono valicare.
— Padrone, ma noi non ti vedremo, non ci accorgeremo di te, perchè chi non è con noi, è contro di noi. — Non perdei membro alcuno per questo. Se ne accorgevano, in fondo, più che mostrassero, pronti a fischiare sommessamente quando inciampavo, a rider forte quando il vedermi ritto in pie' destava l'ammirazione di qualcuno. Ma ritenevano sempre più rispettato il loro bisbigliare in gergo, più giustificato il loro assalirmi, non con le spade, ma con gli spilli, il far sì che nelle scaramuccie, e non nelle battaglie, mi trovassi impigliato. " Il signor Oliverio „ niente altro, e, se occorre, non rispondevano al saluto — alle lettere, Dio liberi, ma appena ebbi la velleità di scriverne loro — e assumevano aria di smemorati, o annoiati, o di grandi maestri al mio apparire " Buon figlio in fondo „ — e mi deridevano, ah, ah, ah, sforzatamente. Solo se potevo esser loro utile, m'inchinavano; ma neppure la mia lode gradivano, era troppo poca cosa.

Tutto ciò non mi turbava che quando i miei nervi non erano a posto — e bastava loro: in fondo mi divertiva assai e lo trovavo anche naturale. Non dolce, perchè nei campioni dello steccato vedevo fratelli. Ogni minima capriola che trinciassero mi faceva piacere, seguivo le loro giostre

con amore infinito e ogni loro vittoria era per me pure un trionfo. Essi lottano per l'ideale, e l'ideale è santo! Più mi invidiavano, dissimulando col disprezzo, e più io li amavo. Lo sapevano, lo sanno? questo più di tutto li attossicava, questo più di tutto dava loro misura della mia melensaggine. Non parliamo dell'umiltà, non verso di loro, ma verso l'arte. — Imbecille, statti con la tua modestia! — Non sapevano che era orgoglio· orgoglio di salire, non volare, di essere Zacchèo all'impensata. — Erano ingiusti, ma ero io sempre giusto verso di loro ne' giudizi, ne' discorsi negli scritti? non mi comprendevano, ma comprendevo e compativo io sempre loro? Vieni, poverella anima umana, che aspiri alla perfezione, te ne allontani a tuo beneplacito e poi ti turbi se altri ti avanza di qualche passo — che io ti accarezzi la fronte e ti pettini un po' i capelli scarmigliati.

Conscio della mia pochezza e della instabilità de' giudizi e de' gusti, del rapido volgere della parabola e del vano che è nella lode e nel plauso, non cercai, studiando e scrivendo, che godimento intellettuale e possibilità di giovare, mezzo di comunicazione con le anime. I piaceri che le lettere danno sono talvolta snervanti, ma è per il loro tramite che si stringono i legami più duraturi· e talvolta i cattivi diventano buoni e i buoni migliori.

Quanti spiriti eletti, anzi eccelsi! ce n'è da per tutto, e specialmente lontano (forse perchè non ne vediamo la cotenna), confusero meco le loro affe-

zioni, le loro speranze e le loro lacrime; e di queste ebbi la somma ventura di asciugare qualcuna. Riuscii a stringere, nella religione dell'amicizia e delle lettere, un copto, un ebreo e uno scettico. e mi assisi quarto fra cotanto sapone. Divenni intimo di grossi e piccini, preferendo i secondi. Ne scovai nelle tane i più oscuri. quelli che più si tormentavano nella lotta fra la parola e l'idea, fra il desiderio del genio e l'impotenza. schiacciati dalla loro stessa mediocrità, obliati. sconosciuti e vilipesi. Che schiusa di amabili topini! ma, se non altro, in mezzo ad essi potevo fare da Re: Gulliver, quando si trovò fra i nani. apparve un gigante. Eppoi cento nani non sono sempre più che un gigante solo?

Il caos del mondo morale aveva reso sterile ogni forma di arte e tutti avidamente ne cercavano una nuova. La cercai anch'io: poi mi convinsi che l'arte si rinsangua, non si rinnova, e badai solo a dir franco quel che sentivo, sbarazzandomi pazientemente del paludamento che mi si era fatto indossare. Mi risuonava sempre nelle orecchie il rimprovero di Göethe, che gli antichi dipingevano ciò che è e noi dipingiamo l'effetto. essi descrivevano il grazioso e il terribile, noi cerchiamo descrivere con grazia e in modo terribile: di lì tutto ciò che v'ha in noi di esagerato, manierato, aggraziato, tronfio; perocchè, mirando all'effetto. non si crede mai averlo troppo rilevato. Non so se caddi in tal difetto, ma anzi talvolta mi mancò il colore. Ma lottai molto anch'io. Fuori del mio

tempo non potevo vivere e il mio tempo fa perdere la tramontana. Ha di Briarèo, ma spezza lui stesso le sue teste. e vorrebbe esser ponte fra il passato e l'avvenire con rinnegare il primo e tradire il secondo. Arte è la sua che dà la febbre, e a me la dette violenta, a me sbalzato dalla disordinata lettura di un tempo in un altro e dal vecchio al nuovo; ammiratore della serena concezione che animò la fantasia dei sommi, e sedotto insieme dal fremito indeterminato che agita la coscienza moderna. e però sospinto a conciliare e incerto della manifestazione da dare ai cozzanti sentimenti, e un momento sfiduciato al punto da temere di non poter riuscire a scuotere con la evocazione delle memorie. non avendone la forza; senza acquistar tanto, d'altra parte. da meritare il plauso dei contemporanei. Discorde insomma, con me e col mondo che mi circondava, per veleno sorbito attraverso all'ambiente in cui vissi solitario e alle vicende singolari; veleno che agiva. a parte le facoltà psichiche, sui tessuti del mio organismo.

Onde la nervosità che mi rese facile al pianto e al riso; al riso anche per quello che non fa ridere. e al pianto anche per lo scherzo, per il giuoco, per il riso stesso. Dissidio fra le altissime aspirazioni della mente e dell'anima e la volgare realtà, fra l'educazione ricevuta e la corruzione invadente, fra i doveri e i bisogni, e fra il culto dei canoni indistruttibili dell'arte vera ed eterna e l'attrazione mefistofelica dell'arte nuova, la quale prostra

lo spirito in laidi divertimenti e in smanie patologiche; è maschera che seduce e inganna con magia; sirena che assonna innamorando, donna che mentre pare ti dia molto, ti toglie poi più che non ti abbia dato per esser sempre lei la vincitrice!

I primi miei saggi sopra tutto, l'ebbero questa impronta di una coscienza malata, che si sente stretta in certi lacci e se ne compiace, e poi ad intervalli si risolleva e tenta liberarsene. E soltanto di essa era frutto la scontentezza mia, che parve estrema a parecchi, poichè, superate le prime incertezze, a più d'uno quel mio vagare piaceva, pareva indizio di originalità e — come suole avvenire — il sangue del mio sangue veniva riversato come balsamo sulla coscienza di qualche altro.

Dopo prove e riprove mostrai finalmente di aver trovato la mia via e col romanzo *Nella caligine della vita* mi affermai. Esso indicava oramai il cielo sgombro di nubi e un critico illustre e coscienzioso il proclamò dall'alto del soglio. — Piano — gli dissi — io non sono morto ancora — e mi mostrai freddo alla sua viva lode: ma il caldo era dentro — siamo uomini tutti.

Non si commossero gran fatto, inutile dirlo, il cavalier Tamarindi e Donna Pechina, i quali in fondo erano ugualmente infarinati e si odiavano a morte, ma appunto per questo si temevano e rispettavano. Benchè il Tamarindi fosse direttore di un giornale e visibile a tutti, io non l'ho cono-

sciuto che nella sua prosa velenosa, così artificiosamente improntata a rettitudine. Conobbi invece la misteriosa idolatrata e calunniata Donna Pechina, cui davano più amanti che capelli e figli che denti. Singolare pitonessa, che dal suo antro divinava e dominava! Tre giornali dipendevano da lei senza che apertamente facesse parte di alcuno e si sapeva che non c'era giudizio su libri e letterati che da lei non partisse; e le fame pretendeva farle e disfarle lei, ma non sempre ci riusciva. Suscettibile a tutte le impressioni, la prima volta che le fui presentato mi accolse bruscamente. e credetti che fra me e lei non dovesse correre altra relazione ed ella potesse in santa pace impiparsi di me ed io ammirarne l'ingegno incontestabile.

Invece diversamente vollero i fati. e per dirle una certa cosa pepata. fui costretto a recarmi da lei proprio nel giorno in cui ricorreva il capo d'anno ed ella, regina e dea. riceveva visite e doni. Io non mi scomodai di un sol picciolo. ma dovetti far anticamera come in casa di un cerusico e, finalmente introdotto, restare in un cantuccio più ore come un cane randagio cui nessuno bada. Solo quando tutti furono usciti ed ella ebbe a suo agio ammirati i gioielli e gli altri oggetti, mostrò ricordarsi di me, e mi fece cenno di avvicinarmi, e con piglio altero mi accordò la parola. Era sottile e diritta come un cipresso e aveva qualcosa di stanco nella fronte pensosa e negli occhi verdi, nella bocca tagliata senza risparmio e facile al riso sgangherato. Ma quando venni al vento che mi menava,

si addolcì e, o che si sentisse scoperta, o che le piacesse la mia bonomia, smise la mutria e mi raccontò una storia triste, assai triste, così triste che io pensai con disprezzo a quelli che la invidiavano. Povera Donna Pechina! la cognizione è più spesso manifestazione della nostra natura che delle cose in sè, ma ella mi apparve diversa di come me l'avevano dipinta ed io a lei parvi men pitocco di quanto le avevano detto, ed ella non spese mai una parola per me, ma mi onorò da quel giorno della sua benevolenza. Però mi contentai di scrivere nei giornalucoli.

— Ma ti abbassi! — mi disse un egregio scrittore.

Qualche mese dopo il giornalucolo lodava con parole altisonanti un suo libro, e a lui parve di esserne innalzato

Or qui non basta più raccontare o dissertare.

III.

L'arte sta bene, ma qualche cosa di più dolce e intimo ci vuole e appiccar baci è bisogno. L'immagine di Elisa non mi lasciava più e quell'immagine mi tenne dallo scendere dal mio cielo e dal rinfrescare il desiderio di certe emozioni. Sull'orlo del precipizio, mi ritrassi, e non saprei se fu coraggio o viltà.

Conobbi una signora disabitata, benchè non usa a far disperare i cicisbei. Si chiamava Stella e aveva pronta la facezia, ma non qual lampo di

nuvola minacciosa. Io non sapevo donde cominciare e non volevo mostrarmi da meno degli altri. Un dì finalmente le dissi:

— Poichè lei, signora, mi è prodiga di buoni consigli, uno gliene chiedo in un mio caso imbarazzante. Conosco una signora sua coetanea e non bella quanto lei, ma press'a poco, che mi sembra... non so... ben disposta verso di me. Vorrei farle una mezza dichiarazione e non oso.

— Osi, osi pure.

— Le pare?

— Certo. A noi donne, anche quando non intendiamo secondarle, le dichiarazioni fanno sempre piacere.

— E allora?

— Lei vada avanti.

— Spero di andarci, ma il modo?

— Eh, secondo, i saggi si regolano.... dica un po', in confidenza, chi è, si può conoscere il nome?

— Oh, le pare!

— Dov'abita press'a poco, con chi bazzica?

— Non è troppo lontana di qui.

— Davvero, dica, che m'interessa

— In queste vicinanze.... la casa qui accanto, anzi.... .

La Stella si affisse in me luminosa e vagante.

— Accanto... non saprei.

— Chiami il suo servo e mi faccia scacciare, signora.

— O perchè?

— Mi faccia scacciare... non ha capito?

— Veramente no...

— È lei.

— Come?

Cominciavo a tremare davvero; nondimeno dissi audacemente:

— È lei la dama di cui parlavo.

— Ah birbo d'un innocente, e c'era bisogno di tali laberinti?

Che avreste fatto? mi ricordai della povera Bianca, di Elisa sopra tutto, un po' pure della vanità delle cose, e smisi. Sarebbe già passato.

Intanto la *Caligine* mi aveva dato una certa nomèa e, aspettando di essere addirittura infamato, o sfamato, che in Italia non è lo stesso, dai venturi capolavori, cominciavo a metter pancia. Le lettere di Elisa me la facevano smettere, ma me ne giunse finalmente una che me la ingrossò di nuovo.

Nientemeno suo padre si degnava farmi sapere che, essendo io oramai *una persona costituita*, poteva aspirare all'onore di essere ammesso qualche volta in sua casa. Ora la sua casa non era più in città, ma in una campagna abbastanza lontana. Elisa mi scriveva di esserne contentissima e di riposare mestamente, meditando e leggendo, delle patite sventure. Aver grande desiderio di vedermi e pregarmi, anche a nome di suo padre, di andar a pranzo da loro la domenica seguente, con dichiarazione che il pranzo era a mezzogiorno, poichè l'illustre artista non poteva smettere le sue abitudini per me. Elisa mi chiedeva mille scuse per

questo, ma mezzogiono e mezzanotte era per me tutt'uno, purchè avessi potuto bere l'incanto della sua placida bellezza.

Mi azzimai per benino e, quando la domenica spuntò, presi in fretta il primo treno e corsi a Domine, che è tutto un terreno smaltato di fiori. Qual nido aveva scelto la colombella, o meglio lo sparviero che la custodiva! Nel vedere quella casa in mezzo al verde, io piansi, non solo perchè vi abitava lei, ma perchè mi ricordai della casetta mia e del mio prato color smeraldo e delle mie montagne! E anche qui con grazia dalle rocce un armonioso ruscello si precipitava al prato, su verdi giunchi e piacevoli alghe, cullato dai gorgheggi degli uccelli. La fata era al balcone e l'emozione che provai nel vederla non è descrivibile.

— Buon giorno, signor Oliviero.

— Buon giorno, signorina Elisa, buon giorno.

Ella scese senz'altro nel giardinetto e corse a darmi la mano, aveva le lacrime negli occhi e non le riuscì dissimularlo.

— Signor Oliviero, non mi par vero vederla qui dopo quanto è successo. Io non so quasi come possiamo vivere ancora, uniformarci a quello scempio.

Arrossii di non averci pensato; quella campagna era troppo bella, mi ero fatto assorbire da altri ricordi, ed ero vicino a lei! M'invitò a sedere e si parlò lungamente di Bianca. Era un'ironia fra tanta festa di natura. Ma infine ella mi disse che ne sentiva il benefico influsso e mai come ivi la sua mente si era sollevata a considerazioni così

alte: i movimenti alterni del mare, che si scorgeva da uno de' balconi non troppo lontano, i vari istinti degli animali che erano ne' dintorni, l'ordine delle stagioni, ogni regolare emigrazione a non dir altro, i portenti della luce erano per lei oggetto di raffronti e deduzioni che le facevano amare ogni dì più di intenso amore Colui che aveva creato tutto questo, l'Essere Divino che le parlava dentro un linguaggio che non si traduce a parole.

Eravamo rapiti a noi stessi, mentre un contadinello cantava:

— Io l'ho vista la bella dai capelli d'oro. Quasi non toccava la terra. Negli occhi mi spuntarono tutte le lacrime che avevo nel cuore. Le parlai, ella rispose. La sua voce carezzava l'orecchio come una melodia di lassù. Io l'ho vista la bella dai capelli d'oro.

E, dopo essersi alquanto fermato.

— Io l'ho vista la bella dai capelli d'oro. Prima non sapevo che cosa fosse l'amore, quanto potesse essere vivo il desiderio di un bacio, come la donna vince tutte le cose. Ella si accorse che prima non lo sapevo. Ella mi sorrise e mi stese la mano...

E la mia bella dai capelli castani sorrise e chiamò Menico e gli disse:

— Ancora un'altra canzone, le dici bene.

E Menico:

— La vita è una burrasca che passa. Molte nubi, molto vento, molti lampi e tuoni, ma passa. Chi è buon nocchiero resta fermo al timone. Pre-

sto spunterà il sole e rischiarerà le tenebre e non avanzerà vestigio alcuno della rovina passata. La vita è una burrasca che passa.

— Amen — diss' io.

— Ancora, ancora, Menico — disse Elisa.

E Menico:

— Tu ne vuoi troppo, o Rosa. Non mi resta che un altro spicchio di cuore e devi lasciarmelo. Potrebbe anche servirmi. Lasciamelo, te ne prego. Tu ne vuoi troppo, o Rosa.

— Ma tu ti sei preso tutto, o Gino. Son rosa e la mia corolla non la schiudo che una volta sola. Mi faresti ora intristire per uno spicchio di cuore, lo daresti ad altra? Ti sei preso tutto, o Gino.

— Un cuore che è un limone, non c'è male — dissi ridendo.

Elisa si levò per cogliere fiori.

Sjelfe en blomma sökte blommer hon
Och med blomma sammanknöt.

Incoronò poi di margherite la sua pura fronte e a me porse un garofano rosso.

— Si va bene, si va bene — disse il cavaliere con la sua voce gutturale, irrompendo; e poi, figgendomi in volto quei suoi acuti occhi, che fecero abbassare i miei: — Buon giorno, eh, chi l'avrebbe detto, ci facciamo onore, scriviamo de' libri che hanno un certo merito — lo dicono almeno — abbiamo la nostra renditucccia... non c'è male, via. — E si fregava le mani. Lo " scrivanello „ era dimenticato.

Ma che egli fosse difficile nel carattere si vide ben presto, perchè non si dava e non ci dava pace; non si sapeva mai che dovessimo fare, trattenerci in giardino o nel suo studio, dove per aver lodato una sua statuetta, per poco non mi mangiò, esclamando che era la peggiore di quante fossero uscite dal suo scalpello. Sgridava continuamente sua figlia senza ragione e la pazienza di lei pareva lo autorizzasse a raddoppiare il diapason. Non c'eravamo neppur seduti nel suo studio, che volle recarsi a far musica in salotto. Elisa, per contentarlo e sapendo di far cosa grata anche a me, sedette al pianoforte e cominciò a suonare un notturno bellissimo di Van Westerouth. Non era che al principio ed io lo gustavo tanto, quando il cavaliere la interruppe, esclamando:

— Che razza di musica è questa, se la capisce lui l'autore. Voglio musica classica io, sono una pentola di bronzo e non voglio saperne di quelle di creta.

In verità il paragone era strano. Elisa, spaventata, ritirò la carta e prese uno spartito di Wagner.

— Meno male — disse la pentola — è un maestro almeno, ma talvolta è pure un seccatore, e fece impazzire Re Luigi di Baviera. Prendi altro.

Ma fu annunziato il pranzo e andammo invece a tavola. Non mi permisi di offrire il braccio a Elisa, e la pentola risonò.

— Perdinci! al mio tempo si era più cavaliere. Offrite il braccio a mia figlia, signor autore fischiato... veramente no, no, diciamolo.

Ubbidii con premura, lieto di veder soffuso di lieve rossore il volto amato; e pensai fra me: sembra ben disposto ser Pentola e abbastanza mutato. Chi sa? — ma, volando con la fantasia, pensai alla diletta mia madre, e che non sarebbe stato senza pericolo lo scontro dei due treni, per quanta abilità potesse avere il frenatore. Mi rassicurava solo il pensiero che l'altra volta mia madre tenne, in certo modo, a posto il suo avversario.

A tavola mi si presentò vivissima alla memoria la scena del primo pranzo in casa del signor Taddeo. Ma il cavaliere si contentò di dire con la sua voce gutturale:

— Fate men cotti i pomodoro.

Parco nel cibo e nel vino, egli voleva solo che tutto fosse prelibato e non sapeva perdonare a spese, in questo.

— Io non sono ricco, signorino — mi diceva con manifesta intenzione — chi lavora onestamente non si arricchisce; ma, appunto per questo, ho diritto, mi pare, a godermi la vita con quel che mi sono guadagnato. Antonio Canova non si faceva mancar mai il tartufetto, ma non è questa l'opinione di quel *mal tartufo* del mio cuoco e di chi gli dà gli ordini.

— Non se ne sono trovati, babbo.

— E si dovevano trovare! Lena, un grembiale più pulito un'altra volta.

La servetta non rispose e guardò la padroncina, impacciata.

— È di bucato, babbo.

— Non me ne importa niente.

La risposta era incoerente, ma tanto fu data.

Due cose non ho potuto dimenticare di quel desinaretto, un capponcello arrosto e la tazza di caffè col quale si chiuse. Dite quel che vi pare, ma una simile tazza di caffè non la berrete mai, nè in occidente, nè in oriente. Tanto meno dimenticherò che avevo Elisa dirimpetto e che con gli occhi il *mio* sguardo favellava e negli occhi accogliea l'*alma rapita*.

Dopo pranzo il cavaliere parve così rimminchionito da mettersi a dormicchiare, lasciandoci a *tête a tête*. E Elisa se ne mostrò lieta senza ipocrisie, ma bastava ci raccogliessimo per pensare a Bianca, e la gaiezza cedeva il posto alla mestizia. Ci ricordammo della discussione che avevamo fatto con lei intorno all'arte e io volli leggesse meco *Otello*, ma la vidi un po' fredda, e mi domandai se quella creatura potesse mai darmi l'altissimo amore di sensi e di anima cui aspiravo, il profondo amore umano, per il quale mi sentivo nato non ostante la mia riposta delicatezza, se con lei potessi sperare di illudermi al punto di credere che non esistessero altri esseri fuori di noi! Ma una lacrima silenziosa che le spuntò negli occhi in fine, e qua e là, quando pareva più impassibile, certi moti infrenati or di orrore e ora di ammirazione, mi convinsero che ella sentiva più che non desse a divedere, benchè quello stesso suo sentimento velato sapesse poi, a volte, esprimere nel discorso con una efficacia affatto personale.

— Buggerate! — gridò d'un tratto lo scultore, scuotendosi — state leggendo... *Accipicchio!* — e guardò l'orologio — sono le sette e mezza e il treno è partito. Ho dormito più di tre ore e voi siete rimasti a covare come due fringuelli...

Non si può credere quanto m'irritava la sua pretensione allo spirito.

— ... e a leggere Shakespeare. del quale non capite niente.

M'inchinai com'ero solito di fare con mia madre.

— Ma non ci sono più treni — disse, impensierita, Elisa.

— Davvero!

— Ah. ah. ah — rise il cavaliere, che si trasformava ai miei occhi. ma sempre con quella sua voce che pareva fatta apposta per adulterare i suoi pensieri — ti spaventa l'idea che lo scrittore *caliginoso* possa dormire qui.

— Ma no, anzi... — diss'ella con semplicità — c'è la camera gialla.

— Che gialla o paonazzo! perchè si dica in tutto il paese che sei la fidanzata del signore — e rise ancora con molta significazione.

— Ma allora, babbo? — gli domandò Elisa con dolce rimprovero.

— Allora andrà a dormire dal *piccolo curato.*

— Ma che dici, babbo. non sa niente... eppoi non è casa per il signor Oliviero.

— Ah, ah, sua maestà il Re! Signor Oliviero, non è vero che vi adatterete in casa del *piccolo curato*? Sarebbe strano che andaste pel sottile all'età vostra!

— Certamente, poichè così vuole.

— Che se no, dove dorme, nel pagliaio? Chiamerò Lena e manderò ad avvisare i vostri nuovi ospiti, che vi farà piacere di conoscere. Sono due fratelli sacerdoti, che spesso mi rendono questi favori. Cenerete da loro. Ora facciamo una passeggiata nei dintorni..... prendi il cappellino, Elisa!

Elisa tornò col cappello e lo scialletto.

— Buona figliuola, non perchè è mia figlia, e sarà una massaia per eccellenza. A che serve la dote senza le doti?

Egli era però certamente anche di opinione che nell'uomo, senza patrimonio, le doti non valgono niente.

IV.

La passeggiata fu abbastanza lunga e dovetti sorbirmi una dissertazione del cavaliere sulle *forme geometriche* in arte e goder poco del linguaggio fine e schietto di Elisa. Ma la sua stretta di mano e il suo " arrivederci „ fuori del cancelletto valsero per me più che tutto.

— Tornerete, s'intende, giovedì..... se vi fa piacere, e troverete il tartufetto. — Accettai senz'altro, benchè non mi piacciano troppo i tartufi, e mi avviai verso il presbitero. Era veramente da artista il modo spiccio col quale lo scultore m'insediava presso i due preti.

La luna tonda e placida illuminava le colline verdeggianti e spiranti un tiepido soffio di vita, ma ahimè pure certe impronte poco ortodosse lasciate dai muli e dagli asini sulla bianca via. Qualche cosa che guasta ci deve esser sempre.

Picchiai alla porticina, che aveva del monacale, ma non fui udito. Picchiai di nuovo e così venne ad aprirmi l'uscio una donna, di cui all'oscuro non potetti discernere i lineamenti.

— Ah, il giovine signore che ci manda il cavaliere, ben venuto!

La voce era fresca e giovanile e io aspettavo di veder il resto, quando mi sentii alla mano destra un contatto viscido e detti un gridino. Il cane, che non si vide ben accolto, cominciò a latrare.

— Sta quieto, Fox; oh è tanto buono; ecco, non abbia paura... venga, scusi, non avevo preso il lume... ora accendo un cerino.

Confesso che avrei preferito di non trovar Fox, che per altro, brontolando e scuotendo la coda, ci precedette per le scale.

La giovine accese l'annunziato zolfanello e... non l'avesse mai fatto. Era brutta quanto un accidenti.

Nera poi che non so dire. Si cominciava male.

— Venga, venga — diceva regalandomi certi sorrisi, che volevano essere provocanti.

Guardai nella stanza e scorsi una figura di prete voltata verso la tavola, dove era acceso il lume. Insomma le piccole natiche del *piccolo curato*, e trasalii, perchè mi parve Don Ribera. Per grazia di Dio non era lui e non gli somigliava niente affatto,

benchè ne avesse la statura. Egli girò il capo e poi la personcina: aveva una faccetta lunare non meno nera di quella della fanciulla, ma buona tanto al solo guardarla. Buona e comica insieme.

— Ben venuto, signor mio, signor mio, ci facesse, ci facesse il cavaliere il cavaliere di queste sorprese, ce le facesse spesso spesso.

— È una gran faccia tosta la mia, lo so, ma non c'erano più treni..... eppoi il cavaliere mi ha detto tanto bene di lei...

— Mi meraviglio, mi meraviglio.... si accomodi, presto andremo a cena, andremo a cena.

Mi accorsi che ripetere le parole era per lui un'abitudine.

— Quella è mia nipote, mia nipote, signor mio, mia nipote.

— Domando scuse..... — e m'inchinai.

La nipote mi onorò di nuovi caldi sorrisi.

— Or ora tornerà mio fratello, e andremo a cena, andremo a cena.

— Non c'è fretta, poco importa.

— Oibò, se non a lei, se non a lei, importa a mio fratello, importa importa a mia nipote, nipote.

— Questo anche è vero.

— Ma intanto debbo avvisarvi..... uso il voi, uso il voi... avvisarvi una cosa, una cosa.

— Dite.

— Mio fratello, mio fratello ha un uso curioso, curioso.

— Dite.

— Dice sempre, dice sempre che a cena non c'è niente, non c'è niente. Invece non è vero, non è vero.

— Capisco, lo fa per...

— Perchè gli ospiti mangino, mangino. Ve l'avviso, ve l'avviso. Mantenetevi, mantenetevi.

Era una maniera insopportabile di parlare, diciamolo' ma nondimeno il *piccolo curato* era assai simpatico.

— Noi si vive qui. noi si vive, signor mio, mio, maluccio, maluccio; ma il Signore ci aiuta, ci aiuta, e basta, basta.

— Naturalmente. si vede che vi contentate di poco.

— Quando ci sono le patate. le patate, tutto va bene, bene.

— Quando ci sono le patate?

— Sì, signore — disse la nipote, sedendo accanto allo zio — qui tutto sono le patate, è l'industria più fiorente, ed ecco perchè mio zio dice che quando ci sono le patate, tutto va bene.

Ella mi dispensava sempre nuovi sorrisi.

— Ma non crediate, non crediate a mio fratello, mio fratello, se vi dice, vi dice, che la cena è poca, è poca.

— Non gli crederò, siate tranquillo.

— Quali onori! — e il reverendo Filippino, lungo quanto era corto il fratello, entrò con dignitosa boria.

— Padre Serafino, padre Serafino — disse il *piccolo curato* al fratello — è il signore, il signore...

— Ho compreso! — e il tono era di chi non vuol chiacchiere.

— Sono contentissimo, padre Serafino, di fare la sua conoscenza, benchè mi dispiaccia recarle incomodo.

— Ma anzi, fortunatissimo! solo...... — e sorbì una presa di tabacco — mi dispiace tanto che a cena non c'è quasi niente.

Il *piccolo curato*, non potendo ripetere due parole, tossì due volte.

Gli feci cenno di averlo capito.

— Sono stato avvisato troppo tardi e dovrete contentarvi di un po' di insalata e di formaggio.

Il *piccolo curato*, non volendo nè parlare nè tossire, mi toccò due volte col piede lievemente il ginocchio. La sua faccina si assorbiva in sè stessa, sarei per dire, tanta soggezione gli incuteva suo fratello. Nè meno seccata pareva la nipote, che però continuava a crocifiggermi coi suoi occhi roventi, ottenendo che io la guardassi il meno possibile per non perdere il poco appetito che avevo.

Nè l'uno nè l'altra si aspettavano così presto l'eccelso consanguineo e si vedeva che ne erano contrariati.

— Vi chiamate, signore? — domandò padre Serafino con l'usata alterigia.

— Oliviero Oliverio.

— Egregiamente, Don Oliviero! vi farò ora vedere una meraviglia, questa tabacchiera; peccato che un pezzettino mi sfuggì l'altro giorno in chiesa. È di oro con pietre preziose; fu comprata dall'avo

di mio avo, cavaliere romano. Bella è vero? ma io ho un'altra meraviglia più grande, due angeli in miniatura che farebbero scappar via *ipso facto* il diavolo. Aspettate Don Oliviero.

— La tabacchiera, la tabacchiera la comprò comprò da un rivenditore, rivenditore — disse il *piccolo curato*, mentre suo fratello cercava l'altra meraviglia.

Io mi ero accorto che non valeva niente, ma gli angeli erano veramente pregevoli.

Mentre li ammiravo e Don Serafino pendeva dal mio labbro, la nipote mi si sedette più vicina, mi faceva de' segni, poi si alzava e tornava di lì a poco, ridendo; si sarebbe detto volesse parlare e fosse dolente di non trovarne il modo; si agitava come una isterica (qual doveva essere).

— Don Oliviero — disse il Filippino, il quale assai più dal paese che dall'ordine aveva dovuto acquistare quella millanteria — me lo guadagnerei un migliaretto con questi angeli?

— Eh, chi sa, non saprei...

— Sono sicuro che vorrete parlarne agli intenditori. Io li pagai poco, li disprezzai a bella posta, non perchè non ne riconoscessi il valore.... si sa, il fine giustifica il mezzo, e meglio in mano mia che in quelle di un baggèo.

— Certamente; ma voi avete qui uno scultore di quella fama e ricorrete a me.

— Don Oliviero, non è degno di voi; ci ho pensato, ma il cavaliere, come tutti gli artisti, è geloso e non riconosce il merito dei miei oggetti.

— Non ci avevo pensato.

— Un mercatante me ne offrì cinquecento lire e non volli darglieli.

Il *piccolo curato* starnutò due volte.

La nipote si levò ancora una, ridendo, e mi lasciò con gli zii ecclesiastici.

Si parlò del celibato de' preti, io mi scagliai contro, ma Don Serafino affermò gravemente che esso è di instituzione divina e non è neppure contro natura, perchè si può benissimo astenersi.

— Io, per esempio, non ho mai avuto velleità; potrei giurarlo.

— Io io non non giuro giuro — interruppe il *piccolo curato*.

— Mi dispiace che la cena non sarà del vostro merito — soggiunse il pretone dell'Oratorio, guardandolo con disprezzo — ma la colpa non è mia.

Due alzate di ciglio del *piccolo curato* parlarono eloquentemente.

— È il caso che congiura. I primi personaggi sono venuti qui e, non per dire, li ho trattati da principi. Ci venne pure l'arcivescovo...

— Don Serafino, Don Serafino...

Il Filippino lanciò una nuova occhiata sdegnosa al pretozzolo.

— Dopo la parca cena (il *piccolo curato* mosse due volte le labbra) troppo parca, pur troppo, vi farò vedere il cappello che Pio IX lasciò qui quando fu alloggiato da me. Io sono un personaggio storico, Don Oliviero. Napoleone aveva tale fiducia in

me che a Waterloo, dovendo allontanarsi un momento, mi disse senz'altro: Serafino, dammi un'occhiata a questo campo.

Venne correndo la nipote a dirci che la cena era pronta. Mi guardava in modo che pareva piuttosto invitarmi ad andar a letto con lei. Nè dica Ser Appuntino Dottorelluccіaccio che sono sconvenienze, perchè sembrava così.

Ci sedemmo. con mia meraviglia, l'ossuto Filippino alla mia sinistra, e alla destra il pretacchiolo. Dirimpetto a me la nipote de' sullodati, dopo aver messo sulla tavola un'insalatina alla Mattia Franzesi

— Don Oliviero mangiate — disse Don Serafino tragicamente — che non c'è altro — Il pretucolo inchinossi e mi soffiò nell'orecchio:

— Non lo credete, non lo...

— Sta bene.

— Che borbotti, curato? Don Oliviero. mangiate! Mi colmò il bicchiere e aggiunse:

— Don Oliviero, bevete!

Poi guardò sua nipote con soddisfazione e disse:

— Don Oliviero, fatevi Dominese!

Il *piccolo curato* mi disse nell'orecchio. — Scusatelo. scusatelo, è fatto così.

— Bel paese Domine, agiato. piacente.

— Don Oliviero, mangiate!

In verità non mi facevo pregar troppo e mangiavo, chè quell'insalata mi piaceva molto, ma si vedeva che questo addolorava il mio buon ladrone. Si faceva di mille colori, mi tirava la giacca, tos-

siva. Che diavolo voleva? Finalmente, chinandosi quanto più potette:

— Non mangiate, mangiate troppo.

— Don Oliviero, bevete!

Il piccolo curato non si acquetò che nel momento in cui sua nipote, sorridendo beata, portò via il piatto della insalata; ma, quando la vide venire col formaggio, diventò di nuovo inquieto e incerto.

— Don Oliviero, mangiate, che non c'è altro — disse il frate, offrendomi un gran pezzo di formaggio.

A quella vista il *piccolo curato* per poco non isvenne.

— State attento attento... non so.. non so — mi disse con voce flevole, ma non sapeva lui stesso che dire; e mi accorsi che nel prendere il suo formaggio, interrogava il fratello con lo sguardo.

— Non c'è altro..... mangiate, bevete, Don Oliviero! — si sfiatava il povero Don Serafino.

La nipote non mi toglieva mai di dosso gli occhi e non smetteva dal sorridermi con civetteria. Il Filippino, che aveva finora pensato solo a farmi mangiare, cominciò a narrarmi dal come ella si trovasse orfana con loro e avessero essi il carico di maritarla e via; e questo discorso intenerì il *piccolo curato*.

— Ma come si chiama la signorina?

— Carlotta — rispose la ragazza, raggiante; e e una lacrima spuntò negli occhi dello zio piccolo, e lo zio grande ripetette con sicumèra:

— Don Oliviero, fatevi Dominese!

S'udirono de' passi e l'abbaiare di Fox.

— È il tuo chitarrista, zio curato — disse Carlotta.

— Non lo fate entrare — ordinò Don Serafino.

Il *piccolo curato* era nella più viva agitazione.

— È un poveretto, un poveretto — disse — ma se voi, ma se voi, Don Serafino....

Era troppo tardi; i due entravano, seguiti da Fox, che si quetò all'invito di Carlotta. Un giovine cieco ed una giovinetta che pareva presa dal mal sottile; si tenevano per mano come due fanciulli e formavano un quadro di desolazione unica.

— Permesso — disse la giovinetta — veniamo per la solita musica

— Abbiamo un signore oggi, abbiate pazienza — disse Don Serafino, brusco.

— Il signore non dice, non dice niente — balbettò il *piccolo curato*, avvilito.

— Certamente, mi piace anzi di sentire.

Il giovine cieco ebbe un sorriso di celestiale riconoscenza. La giovinetta gli porse la chitarra ed egli cominciò a strimpellare, cavandone alla meglio note flebili, che scendevano al cuore. C'era tutta una incompresa storia di dolore in quelle note. Si sarebbe detto che il cieco, attraverso alle palpebre chiuse per sempre, vedesse, per divin raggio di mente, la compagna, per la quale solo viveva, e piangesse con lei.

La giovinetta, invece, estenuata e vinta, era già quasi assorta nel gelo della tomba imminente, somigliava già a una visione.

— La buona notte alle loro Riverenze — disse il suonatore, che aveva fornito il suo compito.

— La buona notte — fece eco la sua compagna con voce quasi inafferrabile.

— Un momento..... un momento — li interruppe il *piccolo curato* e, data una fervida occhiata al fratello, prese il piatto col formaggio rimasto, un pezzo di pane, lasciò il posto, si fece innanzi e portò questa roba ai due poveretti. Egli si alzò sulla punta de' piedi e fissò loro gli occhi in viso con una tenerezza che mi avvinse a lui per sempre. Poi, quasi di soppiatto e come se commettesse una cattiva azione, nascose de' soldi in mano alla giovine e se ne tornò a tavola quasi piangendo.

— Grazie, signor curato — disse la moritura e, poggiando la testa come una bambina sulla spalla del cieco, che ringraziò con più calore, se ne uscì tristamente, trascinandoselo.

— E se Don Oliviero voleva altro formaggio?! — domandò di malumore il Filippino.

Il *piccolo curato* ci guardò con inquietitudine.

— Non c'è miseria senza colpa — continuò Don Serafino — persuadiamocene. Il padre di costui era viziosissimo, lui stesso ne ha fatto di tutti i colori, ora è cieco e si muore di fame.

— Ma la moglie, la moglie, Don Serafino, Don Serafino!

In quella entrò Carlotta con le frutta.

— O Dio, non c'era altro, non c'era altro, siete rimasto digiuno, digiuno — esclamò il poveretto, compunto e mortificato all'eccesso.

- Ma ve l'ho ben detto che non avevo niente.

— Voi dite sempre così, Don Serafino, Don Serafino..... io l'ho avvisato di non mangiare, che ho fatto, fatto!

— Siete sempre lo stesso, curato, non imparerete mai, sarete sempre un ragazzo.

— Perdono, signore, perdono — e il *piccolo curato* faceva pietà!

— Ma io ho mangiato che non potevo meglio, e anche troppo per aver pranzato tardi.

— Dite per celia, dite.

— Dico del miglior senno, dormite tranquillo. Che diamine, è una cena, non un pranzo.

Il *piccolo curato* decideva certamente, dentro di sè, di confessarsi l'indomani.

V.

La dimane, di buon mattino, il *piccolo curato* cominciò dallo svegliar me e anche più presto di quanto avrebbe dovuto. Non aveva certamente chiuso gli occhi per la paura che perdessi il treno. Ma guai se qualcuno gli avesse fatto notare che ciò avveniva perchè desiderava che me ne andassi. Avrebbe, in tal caso, aspettato la tromba del giudizio universale per svegliarmi. Mi recò in camera una zuppiera colma di latte, nella quale mi imbarcai filosoficamente, e degli eccellenti biscotti, ma era sulle spine perchè gli pareva che non bevevo e mangiavo abbastanza presto.

— Non vorrei non vorrei perdeste il treno il treno.

— Siate tranquillo.

— Lo dico per voi per voi.

— Capisco benissimo.

Per liberar lui e me dal supplizio, mi vestii con premura, l'abbracciai, ed egli mi abbracciò commosso.

— Tornate tornate presto.

— Spero, non vi incomodate più, buon giorno.

E uscii senza che Fox si mostrasse. Non era mattiniero come il suo piccolo padrone.

Ero per allontanarmi, quando mi cadde sulla testa un certo che. Era un mazzo di fiori e di erbe aromatiche (quelle che già avevo assaggiato a tavola). Alzai il capo e subito la finestra fu chiusa con fracasso. Ma non c'era dubbio sulla provenienza. Ho rimorso ancora di quella notte fatta passare in veglia a una povera assetata.

Grande era intorno il tripudio mattutino della natura e ad esso pareva volessero far festa alcune contadinotte, che, fresche come se fossero spuntate con l'alba, danzavano innanzi a un praticello, e le loro allegre risate risonavano intorno intorno allettatrici. Vi si fermò meco, per la medesima attrazione, un omo medio, di una sessantina di anni, dalla faccia aperta e sorridente, che aveva tutto l'aspetto di un buon borghese.

— Bene, così va fatto; signore, che ne dice di queste caròle all'alba? le birichine! rosse come fragole mature e rotonde e agili come trottole, fa-

rebbero venir l'allegria a uno spiritato. Bel sesso e bella età!

Io sorridevo, ma feci eco senz'altro alla risata del mio borghese, allorchè fra le ragazze si mescolò un puttino frugoletto di non più che cinque anni e, quasi beffandole, ne imitava i gesti e le voci. Le imprese del piccolo Arlecchino facevano veramente buon sangue.

— Ma noi perdiamo il treno, signore; perchè certamente anche lei va alla ferrovia. Che vuole, sarà un gran comodo, ma quell'affare che non aspetta è serio. Sarò retrogrado, ma preferisco i calessi di prima.

— Chi le vieta di servirsene anche ora?

— Chi me lo vieta? e si dette a camminar meco di conserva — non ce ne è più uno a pagarlo in oro. Questo benedetto progresso ne ha fatto delle belle, si stava assai meglio ai tempi degl'Intendenti.....

— E di Mastro Impicca.

— Lo dica pure, che non sbaglia. Quanti liberaloni meriterebbero la forca. E questa unità che ci rende pezzenti tutti..... io me la fumo alla pipa — e fece l'atto.

Proprio in quel momento, quasi a rispondergli, passava un drappello di soldati con un tenente: alta rappresentanza della sacra patria che egli insultava e vessillo di una Monarchia leale e redentrice, la quale non sarà forse necessaria in eterno, ma certo è utile ora e propizia alla nostra esistenza innanzi al mondo. O libertà, molte infamie

si commettono in tuo nome, ma solo i tuoi nemici, che sono quelli del bene, possono perdere la fede nell'opera tua lenta ma secura!

Il mio amico improvvisato passò a parlare di questo e di quell'uomo politico per arrivare a sua moglie e ai suoi fittaiuoli. Era di quelli che fanno subito amicizia con tutti e raccontano tutti i fatti loro. Ne profittai per saper qualcosa del *piccolo curato,* e figuratevi se snocciolò la corona. Così seppi che il pretozzolo, il pretacchiolo, il pretucolo era la provvidenza del paesello, benchè in una forma sempre agitata e nevrotica e fra mille contrasti. Egli era carino ne' paludamenti sacerdotali, ma non si vedeva quasi sull'altare e in sagrestia portava le stesse ripetizioni e incertezze, Don Desiderio disperato per eccesso di buon cuore.

Compresi perfettamente che era un essere destinato a rimaner vittima del suo organismo e a soffrire più ancora che a giovare: ne compatii le contraddizioni e dissi a me stesso che solo la gran livellatrice avrebbe potuto far trionfare l'essenza dell'anima sua; solo quando si fossero vedute stecchite, tumide e immobili la sua personcina quadrata e la sua faccetta rotonda, si sarebbe potuto dire: ecco, ora egli è il *grande curato.*

A casa mi riposai parecchie ore e poi pensai d'intervenire a un circolo letterario-storico, in cui si doveva discutere la proposta di onoranze a un illustre patriota e scrittore, che vivo era stato molto malmenato, ma tutti avevano il facile coraggio di lodarlo ora che era divenuto un astrazione.

Ricordo che, per la strada, mi seguì un grazioso casetto. Una signora più che attempata girava intorno a un obelisco, esclamando: — dove è la mia bambina, chi mi dà la mia bambina? — Mi interessai e le chiesi dove potesse essere. Mi supplicò di aiutarla a trovargliela, perchè chi sa come doveva essere anch'ella in agitazione per non vederla.

— Come si fa! povera la mia bambina! — Girai e rigirai intorno all'obelisco cento volte, finchè la voce della signora non mi trattenne. — Grazie, signore, eccola qui. — Guardai e vidi una donna di quarant'anni suonati. Era la bambina!

Al circolo non si approdò a niente. Chi la voleva pepata e chi col sale. Ognuno ambiva di far emergere la propria persona ed io, per farle emergere tutte, complicai la matassa. Inutilmente ci si mise di mezzo Tazio Ponicazio. Con tutta la sua autorità non ottenne che l'invito ai soci di riunirsi un'altra volta per tornare sull'argomento.

Le vespe, me compreso, uscirono dall'alveare, punzecchiandosi a vicenda, e l'illustre perduto rimase inonorato.

Non saprei dire intanto se fu il giorno seguente, o dopo due altri dì, che mi pervenne questa lettera:

Centilissimo signor Olio vero, O tovuto farmi ricavare dal scult'ora per canoscere vostro repito. Io vi dico che vi ame immensa mente e non poso vivere senza Olio vero. Voi mi avete fato perdere la pacia chisa quande cose mi dicavate se sareste rimanuto solo in mia campagna fate presto tomanta matri monio Zio monacco non poso continua e vi baco.

Carlotta.

Per quanto fosse scortese verso una signorina, non sentendomi punto inclinato alla venere nera, non le risposi.

Non mi restava che aspettare il giovedì per rivedere colei che, sola oramai, parlava al mio cuore senza prostrarlo o agitarlo. E ogni altra occupazione, sia schisandone il numero, sia astraendomi, quasi tralasciavo, tutto dedito e assorto in quell'affetto rigeneratore. Mesta o ilare che mi si presentasse, vedevo sempre in lei l'immagine della serenità. Se fossi riuscito a farla mia, fin la mia tendenza a guardar troppo in fondo alle cose per poterle godere, si sarebbe temperata.

Uno scettico, dopo averne ascoltato la melodiosa parola, avrebbe potuto ripetere.

Sie hat erloschene Kerzen
Mit ihrem Lächeln entfacht.

Serenità senz'affettazione e non inconscia del dolore umano, come invece quella del mio vicino signor Mattioli, il quale sosteneva che tirar innanzi e impiparsi di tutto basta a essere felice, e scusava la sua prodigalità, veramente eccessiva, con l'affermazione che soltanto la miseria acuisce l'ingegno. Costui mi trascinò qualche sera a teatro e fin sul palcoscenico, dove faceva la corte a una cantante con le gambe storte. Mi interessai alla vita delle quinte, solo in quanto che mi palesò mille bizzarrie a me ignote, fra abiette e innocenti; e sopra tutto mi parvero degni di studio i modi disformi onde l'emozione si palesava nei

cantanti, proprio nel momento in cui dovevano uscire alla ribalta. Ce n'era uno che rimaneva per un certo tempo con la bocca aperta senza poterne cavare voce alcuna; un altro che aveva appeso alla parete del suo camerino santi, madonne e figure cabalistiche e s'inginocchiava loro dinanzi; un altro camminava a passi precipitosi ad ingannare il tempo e faceva sforzi erculei per non cantare prima dell'ora stabilita, finalmente una giovinetta s'immaginava di veder sorgere contro di sè un rivale inesistente, che suggerisse agli ascoltatori di fischiarla; e via.

Fra queste e altre distrazioni, delle quali certo non si giovavano gli studi, arrivò il mercoledì, ed io sedevo nel mio salottino, interrogando le carte mediante uno de' così detti *solitari*, quando udii una ben nota voce gridar di fuori, corsi ad aprire e mi vidi innanzi mia madre, molto rifatta in salute e più fièra che mai, seguita da Leandra, passo oramai più che fico, e dalla sua innominata consorte che, per legge di compenso, ampliava la sua circonferenza a vista d'occhio, con poca pietà verso quelli che l'avrebbero dovuta un giorno adagiare nel cataletto.

Abbracciai con trasporto mia madre, ma pensai subito che sarebbe stato meglio avesse ritardato di un paio di giorni la sua venuta.

La fantesca allargata, chiamiamola così, cominciò ad affaccendarsi, a ciarlare, a vantarsi: — Non mi siedo un momento, senza di me che si farebbe? altro che! — La fantesca ristretta, orgogliosa del

primato e della tradizione storica, prese a ispezionare la casa e a vegliare su me, spiando ogni mio atto, per consigliarmi all'occorrenza. Appena appariva mia madre, l'una perdeva la lingua e l'altra la testa.

VI.

La sera mi accingevo a dir titubante a mia madre della gita a Domine, ma ecco Leandra che mi annunzia una visita del padrone di casa! Che voleva? certo io l'avevo più che soddisfatto del suo avere! Era un uomo di pasta grossa e cervello sottile, villan rifatto e, come tale, prepotente, benchè tenesse a dimostrarsi oltremodo cavaliere: cavaliere di cazzuola e calce, volevano alcuni. Il suo odio erano i nobili, lo sciocco, ignorando che la verace aristocrazia può esser forza delle nazioni, mangiava a colazione un barone e un duca, a pranzo un conte, un marchese o un principe: e quanto alle mogli di questi messeri, se le serbava per la cena.

— In che posso servirla, signore?

— Cosa da poco, signor oooo.....

Egli non pronunziava mai i nomi propri.

— Si accomodi e dica.

— Lei mi ha scritto di voler rinnovare l'affitto; non può essere.

— Perchè?

— Perchè ho saputo che riceve qui il conte Annibale oooo..... — e digrignò i denti.

— Il conte oooo! non ne conosco neppure l'esistenza.

— Non dica bugie, oooo!

— Ma mi sa strano questo suo discorso. Ammettiamo che ricevessi il suo conte, non ne avrei il diritto?

— Ecco è questo appunto, oooo!

— Le assicuro che c'è un equivoco, non conosco nessun Annibale.

— Davvero? — respirò.

— Si serva a pieni polmoni, perchè non lo conosco. Chi le ha riferito?

— Mi avevano detto.....

— Le hanno detto una corbelleria, ma in fine. se fosse stato?

— Se fosse stato, è chiaro, non avrei potuto permettere che in una mia casa entrasse un brigante, un farabutto, il mio peggior nemico, un conte!! oooo!

— Ma lei ha un'idea tutta sua della libertà individuale.

— Non transigo..... oooo!

Dopo nuove assicurazioni, andò via, lasciandomi la convinzione che il cervello è facile ad appigionare e che gl'ignoranti sono sempre prosuntuosi e ridicoli. Ma era la seconda di cambio, poichè un'altra volta non ci era voluto poco a persuaderlo che una mesata gli era stata pagata alla firma del contratto. Di simili persone si incontrano, più che non si creda, nella vita, ma se si introducono in un racconto, il critico grida alla inverosimiglianza.

Chiamai la ben pasciuta contentezza di se stessa, cioè la serva innominata, e le domandai se era il caso di incomodare la signora madre. Mi rispose che trovavasi nella sua camera in preda al dolce far niente, cosa che non poco mi sorprese, e mi introdussi con timore. Ero deciso a non parlarle della sola gita.

— È permesso, mamma?

— Entra, Oliviero.

— Debbo parlarvi; siete disposta?

— Certamente, c'è forse un momento in cui io non sia disposta?

— Domando perdono, si tratta.....

— Sedete, parlate.

Quel voi mi spaventò; con l'avvedutezza sua propria, ella s'era senza dubbio accorta che ruminavo qualche cosa di grave.

— Madre mia, io ho avuto una vita abbastanza agitata, lo sapete; gli anni trascorsi in casa del signor Taddeo, poi le strane vicende in quella del procuratore; sono un po' stanco, e per quanto il vostro affetto.....

— Bando ai preamboli, che volete fare?

— Madre mia, quando si comincia a passare la trentina, si sente il bisogno di non essere più soli, di.....

— Insomma, volete ammogliarvi.

— Se non vi dispiace, se non guasto.

— Vi ho sempre detto che non amo i *se* e i *ma*. Siete un uomo oramai; volete ammogliarvi, ammogliatevi.

— Grazie, cara madre, siete sempre la stessa, vi sono grato.

— Chi volete sposare?

— La signorina Elisa, quella cara fanciulla, che...

— Avete voi ben meditato su quanto siete per fare? Voi sapete bene che quella giovinetta non mi spiace punto, benchè mi piacerebbe più risoluta; ma ha un padre antipaticissimo.

— In fondo è un brav'uomo.

— Un brav'uomo che per poco non mi scacciò di sua casa, quando l'onorammo della nostra presenza.

— Bisogna pure mettersi ne' panni degli altri, io uscivo da un fatto ambiguo, se ne erano dette tante sul mio conto, intenderete.....

— Non è una buona ragione per mancar di riguardo a una signora. Del resto lo misi a posto.

— Eppure egli è stato molto gentile con me dopo.

— Vale a dire che ci sei tornato? — disse mezzo imbronciata e smettendo il *voi* — non te ne rimprovero, sei un uomo oramai.

— Anzi domani sono invitato a pranzo da loro a Domine, dove sono.

— Insomma, dite addirittura che siete bell'e fidanzato, senza che io ne sappia niente.

— Ma no, madre mia, v'ingannate, non mi sono pronunziato neppure con lei ancora, ve l'assicuro.

— Manco male. Ha dote questa signorina?

— Non so, il padre guadagna molto, vivono agiatamente.

A questo dovreste por mente, non siete ricco, quantunque, grazie alla generosità del povero Taddeo, non vi manchi il necessario. Non potete sapere che pretensioni abbia questa signorina.

— Oh, per questo!

— Senti, Oliviero, questa della dote è quistione *sine qua non;* se quel padraccio non vuol dargliene, io non accordo il mio consenso.

Tremai.

— Ma io l'amo, madre mia!

— Ne siete sicuro?

— Credete che in un uomo, che è stato bersagliato sì lungamente, l'amore possa nascere come un fungo?

Sorrise.

— Vi siete però qualche volta incapricciato, a quanto ne so.

— È proprio de' giovani; ma i legami che mi uniscono a Elisa sono tali, che non mi è possibile dubitare. Non ci siamo detto ancora una sola parola, ma ci amiamo, questo è certo.

— Bene, vi aiuterò condizionatamente. Che vuoi, quel padre mi turba la coscienza, è un uomo volubile, interessato, non lo posso vedere. Scommetto che ti è stato cortese perchè ora hai danaro e un po' di nome, se pure non pensa per questo a rimorchiarti senza incomodo.

Ella vedeva giusto e lucido come sempre, ma io non osai annuire alle sue parole. Cominciavo, mi pareva almeno, a vincere la partita, ed era necessario non sviare la corrente.

— Mi promettete dunque il vostro appoggio? vi ho sempre amata e ubbidita, non mi rendete infelice.

Mi guardò con insistente fermezza.

— Ho promesso e manterrò; benchè mi ripugni trattare con lo scultore, lo farò. Tu intanto va domani e segui l'andatura delle cose.

Compresi che non dovevo pretendere altro per quel giorno, le baciai la mano e uscii.

Fu campale la mia nottata per il turbinio dei sogni, delle speranze, delle idee. Il giovedì mi levai assai presto, anche perchè c'era una certa agitazione nel palazzetto. Saliva all'ultimo piano un medico, cui mancava solo la parrucca per incarnare il tipo dell'antico dottor fisico. Seppi poi che egli aveva visitato l'ammalato e trovata la malattia sì lieve, da consigliargli soltanto *un brodo*. Discendeva appena, ed ecco il servo annunziargli la morte del signore.

— *Sospendete il brodo* — disse il clinico. Egli era un filosofo, e il Towianskismo, di cui si dimostrò poi adepto, lo rese anche più sottile, anzi al punto di non svelarne mai i segreti. Sua moglie poi era gran partigiana di associazioni religiose, della pace, di carità.... pelosa, e fondatrice della società teosofista italiana, ecc.

Ero per uscire, quando udii la voce di mia madre chiamare:

— Leandra seconda!

La succursale dovette precipitarsi dal letto come meglio le riuscì e, per evitare batoste, trovarsi su-

bito all'ordine; e, dopo qualchè minuto, la vidi venire, barcollante nella ciccia, e ansante.

— La signora vuol vederla prima che esca, vada in camera sua.

Mia madre si era sollevata sui cuscini e si appoggiava, con una mano, alla colonna dell'antico letto a figure.

— Oliviero — mi disse — sii cauto, lo scultore è fino.

— Va bene.

Volevo chiamar Leandra per essere aiutato a riporre alcuni oggetti nel valigino, ma mi ricordai che mia madre, nelle ore mattutine, le voleva l'una e l'altra tutte per sè, e per evitare, d'altra parte, che cominciassero a ciaramellare, mi adoperai alla meglio, ma non senza noia. Pensai che avevo avuto torto di non avermi saputo conservare Paolo, che mi aveva lasciato due giorni innanzi.

Ma forse fu provvidenziale, perchè la moltiplicazione delle lingue avrebbe prodotto una nuova Babele.

Nel treno mi trovai con un signore orgogliosissimo del ragazzino che accompagnava, nel quale già vedeva un Newton o un Franklin.

— La fisica è il suo forte, signore, è nato fisico, morrà fisico.

Pareva invece nato declamatore e destinato a crepar tale. Mi recitò, l'una dopo l'altra, sette poesie, addossato per giunta a me in tal guisa, che il suo fiato mi giungeva fino all'occhio, senza parlare della saliva che di tanto in tanto aggiungeva al

regaletto. I miei nervi cominciavano a tendersi e credo avrei finito per ribellarmi, se una curiosa tiritera che fece seguire ai versi, non mi avesse alquanto esilarato. Non l'avessi mostrato mai: me la ripetette fino alla nausea, ma almeno ottenni d'impararla a memoria: “ Nella torre del conte Antonio una cincincinfrascola fece il suo nido e ne ebbe cinquemilacinquecentocinquantacinque cincincinfrascolini. Or disse la cincincinfrascola ai suoi cinquemilacinquecentocinquantacinque cincincinfrascolini. Voi cinquemilacinquecentocinquantacinque cincincinfrascolini non incincincinfrascolereste me cincincinfrascola come io cincincinfrascola incincincinfrascolerei voi cinquemilacinquecentocinquantacinque cincincinfrascolini „.

— Tutto va bene — disse il padre — ma egli è nato fisico.

Ma che fisico e chimico, questi sono attentati delittuosi più che i mancati omicidii, perchè tendono ad annullare la nostra persona morale. Altro che *adschischins* del vecchio della montagna!

Il cavaliere era sdraiato in salottino con la pipa in bocca.

— Benvenuto, c'è il tartufetto.

Che notizia!

— Sono lieto di vederla bene in salute, e la signorina?

— È giù in giardino col professore Adami, un nostro vicino di villeggiatura. Parlano di cose che mi seccano molto. Discorriamo piuttosto noi due un po' alla buona.

Quella voce gutturale, l'assenza di Elisa, il pensiero che ella era sola con un giovinotto, forse bello e più intelligente di me, un professore, mi erano insopportabili.

La nostra conversazione languì tanto, che il cavaliere finì per dirmi.

— Se vuol vedere Elisa, vada in giardino e conoscerà pure il professore. Vada e poi mi dirà se si è divertito. — Si dette tutto alla sua pipa, a proposito della quale Elisa mi raccontò che egli diceva di esser *turco* (e mi ricordai dell'adorato mio padre) e che quand'egli lo ripeteva a sua moglie di felice memoria, la buona donna scattava, poichè avendo perduto della rendita del prestito ottomano, turco era per lei sinonimo d'impigliatore e peggio.

Non so come non venni meno, scorgendo in giardino Elisa seduta mollemente accanto al professore e intenta a discorrere con lui, che le faceva l'occhiolino. E, sembrerà strano, ma la mia rabbia crebbe vedendo quanto il suo interlocutore era brutto. Aveva un sorriso stereotipato e preso in fitto che gli saltellava sulla faccia cinese, e all'ombra del quale pareva volesse nascondere il fondo del suo animo.

Elisa mi vide e si levò arrossendo.

— Signor Oliviero! — disse con effusione.

— Cara signorina..... signore.....

Il professore mi squadrò senza scomporsi.

— Il signor Oliverio, di cui le ho parlato.

— Felice d'incontrarla — e si alzò finalmente.

La voce era lenta e aveva un timbro speciale, preso anch'esso ad imprestito e sempre per nascondere qualche cosa.

Elisa sedette di nuovo ed egli, con rapido moto, le fu accanto, sì da costringermi a sedergli vicino e a guardar Elisa attraverso al suo corpo indostano.

— Dunque lei — e il sorrisetto saltellava e la voce si modulava artificiosamente — lei è autore della *Caligine della vita* — che titolo! È un lavoro pregevole, non dico di no, ma quello spiritualismo fuori di moda, quel pretendere di accoppiare cose dissimili come riso e pianto, e poi il succedersi di scene senza nesso! Una certa dose di osservazione c'è, ma primordiale e soggettiva, mi pare. Lessi l'articolo del Forti, nientemeno lodava il libro per l'esatta e profonda conoscenza della vita! ma se è appunto quello che manca!

Il mio uomo non doveva essere ipocrita, se pure non era questa una forma di ipocrisia larvata.

— Rispetto i giudizi di tutti — gli dissi secco.

— È che noi italiani non siamo fatti per questo genere di letteratura. Prendete Fogazzaro, un animo elevato, retto, non pongo in dubbio, ma la sua smania di conciliare la religione con la scienza, quelle vaporosità.....

Io ho un grande rispetto per Fogazzaro e però gli risposi anche più secco:

— Non siamo d'accordo.

— Me ne dispiace, ma intanto voi imbevete di astruserie le menti giovanili e la neurastenia ci guadagna.

— Il professore Materi non è troppo tenero dell'anima — disse Elisa dolcemente — ed ecco perchè non gli piace Fogazzaro e neppure lei.

— L'anima! — esclamò il professore, ridendo — cos'è, una forza galvanica o una energia polarizzatrice? questa essenza che cessa di esser tale quando vengono meno le forze vitali, questa x che tante corbellerie ha fatto dire!

Io ho amato e stimato molto il Gunter, un filosofo tedesco che poi conobbi in viaggio, e il cui ateismo non mi offendeva, perchè frutto di severi ragionamenti. L'anima sua era più cristiana che quella di cento credenti e la sua austera virtù senza speranza di compenso, figlia di una morale umana salda e convincente, la sua calma sovrana di sofo imperturbato, m'incutono anche oggi una grande deferenza. Ma sentire un asino giapponese, che si frappone tra me e Elisa, parlare con tanto dileggio di un problema che ha affaticato e tormenterà sempre le menti più elette e profonde, mi pareva cosa disgustevole quant'altra mai.

— L'anima non dura più di quel fiore che fa pompa di sè per divenire..... — s'interruppe, si alzò e andò a coglierlo, ma si morse le labbra vedendo che avevo in un baleno occupato il suo posto.

— Tanto è lo stesso — e sedette al posto che prima occupavo io e non ci lasciò dire una parola e ci annullò veramente l'anima coi suoi discorsi cadenzati e pedissequi.

Elisa, per non mostrarsi scortese, sopportava con pazienza, e questa, che era una cosa ragione-

volissima, mi pungeva sempre più la cistifèllea e mi rendeva fegatoso. Chi si sarebbe aspettata una simile giornataccia! Il professore intanto procedeva a colpo sicuro; gli premeva affermare la sua supremazia, castigarmi della mia audacia, e si giovava, per vincere, della sua insistenza ponderata, della sua impassibilità glaciale e sorridente, che trionfava veramente della mia nervosità e della passione che mi agitava.

Il mio ottentoto ragionava rugiadosamente del presentimento come un fatto psichico derivante dai centri nervosi.... allorchè lo scultore in persona si degnò di venirci a dire, con la sua voce gutturale, che il pranzo era in tavola. S'immagini come questa dovesse riuscirmi gradita con un tal pampinoso commensale! Sperai che almeno mi lasciasse offrire il braccio a Elisa, ma niente, lesto come un levriero, prese il suo braccio e se lo cacciò sotto la maledetta ascella eschimese..... e Elisa non reagiva!

A tavola fui muto come un pesce. tanto che il cavaliere, che parlava a me, mentre il professore biascicava giaculatorie a Elisa seduta a lui vicina, domandò a che pensassi.

— All'anima — disse irridendo, il Materi.

Me lo sarei mangiato vivo.

— ..... Che si pascerà un giorno di cavoli e di letame — aggiunse il cavaliere, non so se per fargli la corte o per dire una graziosità.

Che pranzo, e come tutto mi parve insipido e orribile! fra l'altro il decantato tartufetto, in cui

vedevo trasfuso tutto il nero che il mio sadduceo doveva avere nel cuore. E quei vini? che erano stati forse *cosputati* dalle streghe? Ma almeno avessi avuto pace dopo pranzo, nel prendere il caffè. o meglio veleno, e rio, come diceva il medico poeta, riissimo. Nossignore, il mio gorilla stava sempre là, desto e accettante, inchiodato alla veste di Elisa, che non si moveva. la stolida! costringendomi a scambiare strambotti col cavaliere. Non ne potevo più e volli por fine a un martirio che neppure Nerone avrebbe concepito. Dissi che avevo fretta di tornare a casa, essere l'ora del treno. Speravo amaramente che il professore di rompiscatole mi seguisse, per essere sicuro che non restava con lei. ma sì, ne gioì invece e la sciocchina lasciò fare aveva ragione mia madre, mancava di ogni risolutezza! Eppure mi volse un sorriso, un sorriso..... era troppo poco, conveniamone.

— Non la seducono le lenzuola del *piccolo curato?* — domandò lo scultore, ridendo.

Risposi con fermezza che dovevo andarmene. Elisa mi accordò un altro sorriso e una stretta di mano, che mi consolò alquanto: il professore volle far lo spiritoso.

— Arrivederla, commendatore — disse con fare amichevole e canzonatorio.

— Arrivederla, gran cordone — risposi con lo stesso tuono, ma un po' più acretto. e lieto della rimbeccata.

Quando il mare è in tempesta sembra gran cosa essersi liberato di alquanta zavorra.

Lo scultore mi seguì e, sarei per dire, con una certa tremarella.

— Torni un'altra volta; quel professore, gliel'ho detto, è la sanguisuga oraziana..... stia allegro e pensi a una moglietta, anche senza dote, purchè abbia doti.

Ma io, ricordando quello che mi aveva detto mia madre, mi resi anche più scuro.

Per via scorsi il mio borghese dell'altra volta, che se ne andava placidamente pei fatti suoi, con l'espressione propria di chi non ha che pensare e, scansandolo, lo invidiavo.

Lo giorno se ne andava, o meglio si accingeva ad andarsene lentamente, densi nuvoloni ingombravano l'aere e la prostrazione vinceva l'anima mia. Il pensiero della incessante lotta mi avviliva, sebbene non quanto l'altro, incalzante e omicida, delle nullità delle cose. Lunghe giornate, che pure volano via come polvere spazzata dal vento, e monotono pettegolo succedersi di fatti e di persone, di eventi scuciti e senza scopo..... O Dio, Dio, mi parve di essere, nella tetragine che m'invase, Schnitzler, il poeta della morte. E se la disperazione non m'invase al punto d'invocare, come Boudelaire, *le plus beau des anges*, cioè il prestantissimo Lucifero, piansi, piansi dirottamente.

Io piangevo ancora, con una dolcezza maggiore, allorchè un monello trafelato mi raggiunse presso la ferrovia e mi consegnò un biglietto. L'apersi, distratto, e cominciai a leggere:

Crutelo Olio vero. Sei venuto e non ti hai fato viddere spicchiati..... Mi parve un insulto al mio dolore e lo feci in pezzi.

Per fortuna a casa mi aspettava una bellissima lettera di Corrado.

VII.

Non c'è cosa che meglio faccia sostenere i propri dolori che il toccar con mano quelli degli altri. Non per l'antico e volgare *aver compagno al duol scema la pena,* ma perchè alle anime sensibili le pene altrui pesano quasi più che le proprie e l'immedesimarsi di quelle, allevia queste, se non le distrugge. Lo spirito si solleva in regioni superiori e trova a tutto una ragione e, trovatala, si acqueta nella virtù disprezzata, eppure non facile, della rassegnazione. Letta la lettera di Corrado, che spirava da ogni riga incomparabile altezza di sentimenti peregrini. per non veder mia madre, cui una strana delicatezza mi impediva di confidarmi (e mi rivoltai bruscamente contro la povera Leandra). uscii a passeggiare e, in un canto della strada principale, presso alla casa, mi si presentò uno spettacolo che ebbe la potenza di richiamarmi a un altro ordine di idee. Una bambina seminuda giaceva prostesa, pallida da far pietà e come insensibile, e forse per fame. Figlia di un attimo di ebbrezza, della colpa abietta forse, ella aveva sulla fronte la stimata di un'arcana maledizione. Io la

guardavo, esterrefatto del suo abbandono, e mi sentivo quasi invadere da un terrore superstizioso. Quest'abiezione, questa caduta che assume una forma materiale nell'atteggiamento in cui la poverina si trova fra le immondezze di una pubblica via, è soltanto la conseguenza di casi miserevoli e l'errore di una società ingiusta e male organizzata; o è piuttosto il risultato di fatti spirituali nascosti e concomitanti? La necessità, non dico del dolore, che è più o meno comune a tutti, ma di certe inevitabili torture, di una sequela incessante e crudele di vicende tormentose, accascianti, è essa frutto di una forza cieca e però fatale, o invece applicazione equa e continua di leggi superiori, per le quali il mondo diventa spesso un criminale, una specie di casa di correzione? Certo i moltiformi sforzi non sono riusciti e non riusciranno a impedire l'inesorabile aire di sventura che insegue alcune vite e non le lascia in pace che sull'orlo del sepolcro. Io continuavo a guardare la infelice creatura e intuivo — sognando forse — una storia, ignota ma tragica e intima...... mi ricordavo, stranamente, di non so che, mi attraversava l'anima la visione di un passato ultramondano e mi pareva quasi che il trovarmi lì, proprio io, avesse un significato.

Oserò dire che pensai anche, improvvisamente, a una persona che non vedevo da un pezzo, e che di lì a poco attraversò la strada, con mia meraviglia e senza scorgermi? Trasmissioni di pensiero, correnti magnetiche, o che si voglia, accumularsi

e confondersi e spostarsi di cellule, donde la stanchezza cerebrale di alcuni istanti, che appena lascia adito a idee abbozzate e fuggenti. Mi sembrò che l'intendimento mi venisse meno e che fosse altri a suggerirmi inaspettatamente il nome del signor Taddeo, richiamandomi a qualcosa che era stato oggetto di mie inutili ricerche. Ritorni involontari di quella che hanno chiamata *psiche*, o che altro? Mi portai la mano alla fronte, che mi doleva, mentre il cuore palpitava per l'essere di cui contemplava il supplizio silenzioso.

— Se mi vedono fermato qui, chi sa che penseranno. — La coscienza del dovere mi vinse. Chiamai una guardia di pubblica sicurezza e accompagnai io stesso la piccola martire, che non dava segno di vita, in un ospizio. Ed io avevo pianto solo perchè un orecchiuto si era permesso, per dispetto, di far un po' la corte alla giovinetta da me amata, e costei aveva subito pazientemente l'importuno. Avrei fatto pace col professore in quel momento, ma mi si dice che per rappatumarsi coi somari bisogna andare in Oriente.

Non si seppe chi fosse la bimba, morta di lì a poco, e vi foggiai sopra una novella, che fece piangere.

L'indomani mi entrò in camera Leandra, insugherita a tal punto che la si sarebbe creduta in procinto di disseccarsi fino a sparire. Piagnucolava.

— Che diamine hai?

— Tu non sai, non c'eri ieri sera: tua madre, per un vaso che ruppi (e dire che è del padrone di

casa!), minacciò nientemeno di scacciarmi.... capisci, dopo tanti anni di fedeltà, dopo che il signor Eugenio è morto fra le mie braccia..... ah ah ah, vivere tanto per sentirmi dire questo per un vaso del padrone di casa!

Mi fece pietà e la scongiurai di quetarsi. Andasse a chiedere scuse a mia madre.

— No, non ci vado se tu non mi accompagni, Olivieruccio; pregala tu per me, sai come è fatta, per un vaso!

Picchiai alla porta e mia madre dal letto rispose un *chi è* formidabile.

— Io, mamma.

— Entra.

Entrai, aprii le imposte e le presentai Leandra aggranchiata, supplicandola di perdonarla, perchè si trattava di una disgrazia. Mia madre si sollevò sui cuscini con cipiglio, e tacque.

— Perdono — diceva la miserella.

Venne fuori, austera e solenne, la sentenza. Il perdono essere accordato, a patto che la imputata comprasse altro vaso di maiolica in tutto simile a quello rotto.

— Anche due, signora, ma non mi dica più che debbo andar via!

Mia madre, che in queste scene domestiche era simpaticissima e coerente nella sua eccentricità, non m'interrogò punto su quanto mi era seguito, sicchè mi chiusi in camera a leggere Ruffini.

Ma dopo colezione io stesso le narrai tutto, sebbene con prudenti reticenze, specialmente per

quanto riguardava i concetti sulle doti del signor cavaliere. Ella, che malizia ne aveva, sorrise al racconto del professore e mi disse che non c'era da impensierirsene; ma soggiunse:

— Chi si butta, è ben buttato; fatti desiderare.

E ebbi la costanza di farlo, astenendomi per circa un mese dal dar segni di vita — finchè non mi giunse una lettera dello scultore, con la quale mi diceva essere lui e sua figlia sorpresi del mio abbandono e aspettarmi senz'altro. In un *post scriptum* lo scaltro aggiungeva che il professore saccente aveva lasciato il paese.

Feci, per consiglio di mia madre, passare un'altra settimana, durante la quale lavorai accanitamente, e alimentai amicizie e inimicizie letterarie. Ma mi convinsi che la mia fama cresceva. Per via. una volta, mi venivano dietro due persone.

— Quello è uno scrittore, l'Oliverio.

— Ah! quello lì? — e una risata non troppo rispettosa. Ma, tanto, chi naviga per questo mare....

Un bel giorno, finalmente. mostrai il mio muso a Domine. Trovai il cavaliere col suo lungo lungo e Elisa fredda e ingrognata. E mi ero aspettato di essere ricevuto a braccia aperte! Qual vento menava? era arte di guerra? Supposi volessero punirmi così della lunga assenza, ma mi cadde presto la benda. Dopo un certo discorrere scipito e senza base, il cavaliere mi disse, affettando ilarità:

— Dunque la gran notizia se la tien per sè?

Elisa bassò il capo, impallidendo. — Che grande notizia, non ne ho alcuna!

— Bravo, è segreto nelle cose sue, lei.

— Ma io non capisco.

— Ce li vuole far mangiare a sorpresa i confetti?

— Ma una buona volta si spieghi, come c'entrano i confetti?

Elisa mi guardò, questa volta arrossendo.

— La dica, parrebbe che se ne vergogni.

— Senta, io darò di volta.

— Sposerà la Carlotta, lo sappiamo, è un fatto pubblico. Salute e figli maschi.

Scoppiai a ridere fin da quando pronunziò il nome, ma egli ne fu colpito soltanto allorchè vide che facevo eco alla mia stessa risata.

Elisa mi sollevò gli occhi in faccia con avidità e un lieve sorriso spuntò sulle sue labbra.

— Confessatelo, è stata lei a dirlo? Ma vi pare che ci si innamora come piove e che un matrimonio si mette in gambe così?

— Io non ci avevo creduto — disse Elisa con l'usata semplicità — perchè so che quella ragazza è impressionabilissima, ma ce lo assicurò pure Don Serafino.

Per fortuna avevo in tasca la prima lettera di Carlotta e la porsi loro. Risero e si mostrarono apertamente soddisfatti, al punto da divenire loquaci e ameni.

Si parlò di tante cose, mentre io pensavo che oramai era il tempo di dar fuoco alla miccia, poichè la corda era abbastanza concia col salnitro. Amore e tosse non si nascondono e ci eravamo date troppe prove scambievoli per dubitare. Risolsi

però di parlare ad Elisa appena mi fosse possibile; ma era scritto che dovessi trovare impedimenti a ogni mossa. Il cavaliere mi andava dicendo che il sindaco era molto infermo, ed ecco irrompe una duchessa non so di, col marito, una bambina e un altro figlio grandetto e insolente, che prese subito di mira Elisa, e un servitore moro per giunta

Il cavaliere, che in ogni movenza pareva si accingesse a scolpire, alzò il pizzo in aria, poi le braccia e finalmente andò incontro ai venuti.

— Bene, duchessa, conte, contino........ piacere.

Elisa abbracciò la duchessa, ma già il contino o duchino le si piantò accanto per trarla, senza molti complimenti, alla finestra.

La duchessa si palesava subito per una di quelle donne che prendono molto leggermente la vita e non lasciano sfuggire nessuna occasione di dimostrarlo. Suo marito (il secondo, chè aveva fatto crepare l'altro, come seppi) era nè più nè meno che la sua ombra e non gli rimaneva di personale che la voce anzi che no monotona; ma non veniva fuori se non quando la dolce metà ne provocava l'uscita.

Il figlio aveva una precoce impronta di vizio commista a una fanciullaggine cascante; la migliore pareva la piccina, cui non era toccata, a quanto immaginavo, la sorte più felice del mondo.

La duchessa era venuta nè più nè meno che per veder le ragazze che dovevano recarsi al vicino santuario, con la croce inalberata, a pregare per il sindaco. Dai suoi balconi questa emozione non avrebbe potuto averla e però aveva ordinato

di attaccare i cavalli al cocchiere, che la rubava come gli altri, a cominciare dagli avvocati, poichè era in continue cause.

— Abbiate pazienza, Elisa, una spremuta di limone a mio figlio, se non avete laudano.

— Mamma, non cominciare, te ne prego, non la voglio.

— Signore, glielo dica lei.

Le presentazioni si erano appena fatte ed io non mi credevo in debito di spremer limoni nello stomaco del signor Giovannino. Elisa, con noia di questi, aveva dovuto lasciar la stanza per servire la duchessa. Il cavaliere parlava del sindaco, che non sarebbe stato tale se non avesse avuto qualche nota personale e spiccata, e narrava che gli aveva udito una volta chiamar bestia Galilei, perchè soltanto una bestia poteva sostenere che la terra gira intorno al sole. — Ci vuol poco a capire — aggiungeva — che dovremmo trovarci tutti col capo all'ingiù.

La piccina mi aveva preso le mani e si divertiva a scherzare con esse. Il conte si mirava dentro senza meravigliarsi di non trovarci niente. Giovannino aspettava Elisa, si vedeva.

E Elisa tornò col bicchiere.

— No, mamma, non la voglio; che idea è questa di seccarmi anche in casa della gente? Non mi va questa limonèa.

— Elisa, dategliela voi, ve ne prego.

Elisa, visibilmente annoiata, gli porse il bicchiere.

Egli ne guardò il contenuto, fece gli occhiacci e poi rispose, sdolcinato:

— Che debbo fare? a voi nulla si nega — e bevette come se fosse fiele.

La contessa o duchessa cominciava a parlare dell'" iniqua sentenza „ emessa in suo danno dalla Cassazione, quando si udì il lugubre canto e poco dopo apparvero le vestali. Tutti corsero alla finestra, Giovannino si appoggiò quasi ad Elisa, e a me non era possibile vedere che di sopra ai loro capi. Erano una ventina fra Marte, Maddalene e Veroniche, tutte bene in carne, pezzi di giovinotte, che nonostante i capelli sciolti, i veli e il volto dimesso, non parevano proprio fatte per prefiche. E, nelle stesse loro lamentazioni, era qualcosa che faceva a calci con la mesta cerimonia. Una di esse portava, alto levato, il Cristo, che certo, con tutta la piacevole compagnia, piangeva più di loro nel vecchio bronzo annerito. Elisa mi volse un'occhiata, cui risposi con un'altra, e ci dicemmo tanto. La vanità delle cose si mostrava ad entrambi, rischiarata soltanto dal raggio della pura fede.

La processione non era puranco passata, e ciascuno si accingeva a prendere la posa che meglio gli si adattava, allorchè venne, correndo e ansando, una villana rossa come un cocomero, ad annunziarci che le preghiere erano così bene accette prima che si facessero, che il sindaco era morto da un quarto d'ora! E ci raccontò che egli aveva ricevuto i Sacramenti, ma che non si era voluto confessare, ben tre ore prima, se non al *piccolo curato*.

divenuto un girasole, anzi una *rosa mutabilis*; e che Don Serafino, il quale teneva invece, non si sa perchè, a trargli lui la lebbra delle peccata, montato in furia, aveva negato il crocifisso alle ragazze, le quali avevano dovuto procurarsene uno lontano, e senz'altro era partito dalla città. A questo son buoni, eccezioni a parte, i sacerdoti di ogni religione, e a impugnare la verità. Se avessero visto coi propri occhi scaturire le forme organiche dagli strati della terra, per amore della bottega l'avrebbero negato.

— Vuol vedere il sindaco morto? — mi domandò il cavaliere — e non potetti dir no, anche perchè mi pareva preferibile a Giovannino vivo.

Elisa volse una delle sue mistiche occhiate al padre, e la intesi, e intesi anche meglio che non era intenzione di lui trattenermi a tavola. Però, disperando di venir a capo quel giorno di quanto mi stava a cuore, mi accomiatai e seguii il cavaliere, che metteva fuori la pancia per dire. *son chi son, poter di Bacco — son Don Marzio Tricchitracco.*

— Questo sindaco — mi diss'egli — aveva molti danari, ma ancora molti difetti. *Inde irae*, che non saranno punto sopite. Si ricordi dunque, doti e non dote.

Per quanto ci stesse a pigione, l'antifona, bisogna convenirne, era tremenda.

Ma, niente affatto, tutti, almeno ora, decantavano il sindaco come un angelo, e qualcuno anzi come un apostolo; solo, al meglio, il ricordo di un

fatto o d'un altro, narrato, così per cianciare, per esattezza di profilo o *pro veritate*, faceva perdere le ale all'angelo e la barba all'apostolo.

Che gente affollata in casa! vocii, soffiate di naso, lacrime di coccodrillo, sinceri rimpianti, incertezze d'animo soprà tutto. Era un domandare e esclamare: — Ha fatto testamento? — Chi è l'erede? — Ha ricevuto l'estrema unzione? — Si sarà ricordato dei poveri? — Il carro sarà di prima o di seconda classe? — Hanno dato troppo poco per le spese! — La famiglia ha pensato ai rinfreschi? — Guai se faranno sindaco Minieri! — e intanto il presunto erede camminava con gli occhi umidi e ben intenti ai forzieri. Di verace solo il morto tra i fiori, le candele e le commende.

Il professore di mia odiata conoscenza dissertava sulla dissoluzione delle molecole, mentre Don Ciccio Pasticcio dava per sicura la salita del sindaco in paradiso.

— Come! osereste dire che non era un uomo perfetto? — esclama un tal Leonardo che, a quanto mi dicono, da fattore, aveva ben spolpato il padrone e si apparecchiava a far sparire parte del bestiame per defraudarne gli eredi.

— Infatti, è vero, mi pento, ho sbagliato, mi avete frainteso, avevo solo voluto dire.....

— Vergognatevi, Tansillo.

Il povero Tansillo, che non discendeva dal poeta omonimo, si vergognava davvero di essere stato sincero. Io, dimenticando le gramaglie che mi circondavano, pensavo a Elisa. — Un'arcana voce,

inascoltata, derisa, ripeteva dall'alto a ciascuno di noi il *mane techel fares* del convito di Baldassare!

Seppi poi che la carne fradicia del povero trapassato, che aveva pur fatto la sua parte di bene, rimase esposta, in omaggio ai regolamenti sanitari, mezza giornata e tutta una notte nella chiesa principale da lui fondata, e dopo di aver appestato il paese, ebbe solenne tomba, per volere dell'affezionata e sempre religiosa sua moglie, cattolicamente ignara del *lascia che i morti seppelliscano i loro morti.*

Il fagiano della scultura mi lasciò in asso e mi convenne aspettare delle ore, finchè non giunse quella della partenza. Rincasato nè mesto nè allegro, ecco un bisbiglio sommesso nel salottino. Erano le due Leandre che si accusavano l'una l'altra della sparizione di un oggettino minuscolo.

— Chi sente la signora! la colpa è tua — diceva Leandra autentica.

— Tutta tua — rispondeva Leandra posticcia.

— Sei così grossa tu, che facilmente te l'hai trascinato dietro nel passare.

— Sta a vedere che il signor Eugenio chiamava te e non me la sua *gubernadora.*

— Sono passati quei tempi, eppoi si vedeva che il signorino lo faceva per non farti accorgere della tua nullità.

— Già, tu sei stata sempre la Regina della casa, mentre senza di me, e sì che non mi siedo un momento, non respiro, non..... sono cose dell'altro mondo!

— Ma questo non c'entra, la colpa è tua di aver lasciato l'oggetto, che non dovevi.....

— Tu.....

— Tu, tu!

— Tu tutututu.

— Non far la grulla.

— Insomma io sono più di te e non sei tu che puoi rimproverar me.

— Sei una sciocca buona a niente, una.....

— E tu una.....

— Tutte e due! esclamai io, impedendo che la parola fatale uscisse dalla bocca di Leandra prima, perchè Leandra seconda, che aveva avuto la intenzione di precederla, ne avrebbe fatto un piagnisteo continuo quanto la sua persona.

— Per una bagatella! state zitte e levatevi dai miei piedi.

Leandra prima, generosamente, abbracciò non senza fatica Leandra seconda e, dopo dieci minuti, recitavano entrambe il rosario a core a core. A parte la corporatura, era nell'una e nell'altra pari il cervello di gallina.

Mia madre mi aspettava con una certa impazienza, che palesò subito nel portamento maestoso e nella voce.

— Come è andata?

— Mediocremente, ma non si è fatto alcun passo.

— Voi volete farne troppi, signorino, ed ecco perchè non approdate a niente.

— Che volete dire, madre mia?

— Che non vi bastano le Elise, c'è bisogno pure delle Carlotte — rispose con scherzosa severità.

— Come, anche voi sapete, vi ha scritto forse? — e scoppiai a ridere.

— C'è poco da ridere, non si canzonano le ragazze, discolaccio!

— Ma, madre mia, io vi mostrerò un documento, che basterà per tutto — e le presentai la famosa lettera, raccontandole il resto.

Rise anche lei di cuore.

— Adesso sta a sentir me. È venuto qui stamane Don Serafino in persona, lo zio, a propormi la mano di sua nipote per te — oggi così si fa — la ragazza essere sicurissima del tuo amore, lui e il fratello pronti a assicurarle cinquemila ducati di dote — quasi fosse una gran cosa — ma altro avrebbe a morte loro. Essere cosa provvidenziale sotto tutti gli aspetti, ecc. Puoi immaginare come la facilità di costui mi facesse salire la mosca al naso; ma, non conoscendo i fatti, ero quasi più irritata contro di te, che di lui. Gli risposi senz'altro che dovevo interrogarti e che mi sarei poi riserbata di giudicare, la dote essere poca, ecc. Egli tentò di conquistare la mia grazia con mille moine gesuitiche e finì col concludere che non dubitava dell'esito, perchè tu sei un galantuomo e non avresti certamente fatto una dichiarazione a sua nipote senza seria intenzione. Il *piccolo curato* — chi sarà costui? — ne sarebbe rimasto desolato, e altre sciocchezze simili.

— Altro che sciocchezze, madre mia — qui si tratta di un mezzo ricatto, è vergognoso.

— Se fosse così, Oliviero, ti giuro che mi farei valere!

— Ne sono più che sicuro; ma intanto, il meglio è che io scriva direttamente a Don Serafino, includendogli la lettera di Carlotta.

— No, quella conservala, basterà che tu gliela trascriva, se pure non sono inspirate dallo stesso zio. Chi sa con quanti altri hanno fatto lo stesso!

— Avrebbe fatto salvare almeno l'ortografia e la grammatica, spero.

E corsi a scrivere una di quelle lettere pesate e pepate, che bastano a sconcertare tutti i Don Serafino del mondo.

Mia madre mi ordinò di mutare una certa frase, ma nell'insieme la lettera le piacque.

— È una buona lezione — mi disse — a questo Figaro per sua nipote. Non puoi credere quanto mi dava ai nervi sentirlo sempre parlare di Domine, della sua tabacchiera e de' suoi angeli.

VIII.

Passarono circa altri venti giorni senza che vedessi Elisa per due tristi incidenti. Ma, in compenso, s'intavolò fra noi un'amabile corrispondenza, letteraria nell'apparenza, amorosa in sostanza, per mezzo della quale le anime nostre si unirono in più stretto nodo. Tu troverai, figliuol mio, queste lettere fra le mie carte e ti faranno testimonianza della purità de' nostri sentimenti.

I due fatti, cui allusi, furono di natura interamente diversa.

All'avvocato principe, cui tanto dovevamo e al quale per altro non avevamo punto lesinato il compenso, toccò la sorte comune, e noi credemmo far bene affidandoci al suo capo giovine, che, a giudicarlo dalla sua sicumera, pareva lui un gran giureconsulto. Bell'uomo dalla folta barba nera, di alta statura, dall'occhio intento e luccicante, mostrava assai più che non fosse. Andò a Parigi una volta come rappresentante non so che società, e fece la meraviglia dei parigini per la facilità e eleganza del porgere e del parlare la loro lingua. Ma in italiano parlava assai mediocremente, a scatti, con pose volute e molta affettazione nella voce. Aveva persuasa mia madre, che è quanto dire, a dar seimila lire in mutuo, e gli interessi dal debitore furono pagati esattamente per qualche anno; d'un tratto cessarono e si seppe che costui era fallito. Il nostro Papiniano aveva presa la ipoteca con ritardo e noi eravamo affatto incapienti! Figurarsi lo sdegno di mia madre! minacciò fulmini e tempeste, ma non per questo il patetico uomo si astenne dal ripetere che non essendo " un professionista di bassa sfera ", l'errore si doveva attribuire al caso. Avrebbe dovuto dire alla sua imprevidenza, perchè tutti poi lo conobbero per galantuomo, ma neghittoso: e meno male. Arse di giusto sdegno mia madre e non si calmò, se non quando egli promise di vedere, cercare, tentare.

Andai a vederlo un giorno e lo colsi innanzi al

suo scrittoio, che si dimenava nella poltrona, una gamba sull'altra, e si accarezzava la barba, esaltandosi in se stesso.

— Siedi, Oliviero, discorriamo del casetto. che è gravuccio.

Doveva sentirlo mia madre quel *casetto gravuccio.*

Poi suonò più volte il campanello, finchè non venne la cameriera, una cosettina scalza e arruffata, cui disse:

— Ma voi non ve ne dovete andare..... una bibita!

Volea dire un bicchiere d'acqua, come vidi. E si parlò di tutto, tranne che del “ casetto „, ma, a dire la verità, la colpa non fu solamente sua. Dopo alcuni anni il brav'uomo, per sottrarsi alle insistenze di mia madre, pensò di seguire il suo maestro ne' Campi Elisi.

L'altro fatto fu di natura diversa, ma mi preoccupò di più per l'impressione di terrore che mi lasciò. Abitava accanto a noi una famiglia composta di marito, moglie e un fanciulletto.

Pareva che i coniugi stessero nelle migliori relazioni, anzi si adorassero.

Il marito era un uomo grave e severo, aveva l'apparenza di un magistrato al ritiro. Notissimo a tutti per l'avanzato clericalismo, scriveva articoli violenti contro le istituzioni, affrettando coi voti la repubblica federale e il ritorno del pontefice al trono. E forse si occupava troppo di queste ciancie per pensare a sua moglie, non ostante l'affetto suo, e la consorte pensò a sua volta che quel che egli

dava alla chiesa e alla politica, poteva ella dare ad altri. La cosa era andata bene per un certo tempo, finchè un'anima pietosa non si credette in debito di metterlo sull'avviso. Addio chiesa, addio politica, addio federazione, egli divenne geloso come Otello, intrattabile con tutti e così oculato da scoprire chi fosse colui che faceva onta alla sua brachetta e, scopertolo, furibondo addirittura. Per vendicarsi più crudelmente, lasciò di nuovo in balìa di sè, o meglio del *piccin stato sì dotto,* la moglie, ma seppero i due far sì bene, che non furono colti giammai. Gli anni erano passati, un figlio era nato, nè egli aveva potuto assicurarsi della provenienza, benchè ne studiasse con avidità i lineamenti e i moti (quasi irritato pure di sentir amore per lui) e ogni apparenza e rivelazione.

Si accinse a un viaggio e tornò all'improvviso e si trovò spettatore di una scena, che gli fece perdere la ragione. Il suo temuto rivale, colui che non aveva potuto rintracciare finora, lui senza dubbio, si tratteneva in una stanza della casa col fanciulletto e lo baciava, accarezzava, chiamava “ figlietto mio „. Accanto sua moglie sorrideva soavemente ad entrambi, accreditando con quel contegno ogni sospetto. Michele non fu più padrone di sè e irruppe nella camera, terribile come l'arcangelo suo omonimo quando scacciò dai cieli i ribelli, e tirando colpi all'impazzata. Egli non uccise che il fanciullo, cui invano i due colpevoli fecero usbergo del loro corpo; e atterrito, sbollita l'ira, cadde piangendo a lacrime di sangue. Fra le

grida della madre e le minacce dell'amante di lei, si costituì lui stesso e i giurati gli fecero pena avere minima, ma sua moglie seguì il drudo, e con l'inutile delitto egli non riuscì che a purificare l'errore, privando un fanciullo della vita e di due padri, la società forse di un rappresentante del *gas enciclopedico.* Mi pare ancora di sentirlo gridare, alto gridare: ho vendicato la colpa nel suo frutto! e poi quasi inveire contro se stesso. Uno de' soliti fatti di cronaca nera in fondo, ma che lasciano tanto pensare e che forse potrebbero ritrarre dal mal passo chi vi ponesse mente. Un giudice sereno e sano non vi scorge che gli effetti di date cause, lo svolgimento e progresso logico di un processo; ma non per questo lo spirito si libera interamente dall'idea, anche qui, di una fatalità che accompagna l'uomo nel suo cammino. fatalità diversa da quella in cui credevano gli antichi. ma sempre arcana, necessaria, inesorabile; fatalità per non saper darle altro nome. ma che indica una linea di condotta, una traccia; e, quel che sia, si ama, si lotta, si soffre, spesso si soccombe, e si passa.

Io ne ebbi noie anche dopo per le testimonianze, ecc., ma fu allora che, come ho detto, il fatto mi scosse e mi preoccupò. Quel povero fanciullo, condannato misteriosamente fin dalla nascita, io l'avevo conosciuto, e la sua faccia mesta come di chi aspetta, conscio, difficilmente mi uscirà dalla memoria. Il problema della esistenza del male ancora una volta mi si imponeva, come già al vescovo d'Ippona, talmente, che ogni altro ne rimaneva

come assorbito in me medesimo. Ma credo nel bene, fine ultimo di tutto, riabilitazione avvenire della vita universa, apoteosi delle anime che l'aspettano e lo comprendono: checchè possa parere, ci ho creduto e ci credo! Attraverso a tanti misteri, che accasciano me pure, come in nube, *io vedo*, e per enigma, fra l'una e l'altra parola di Cristo, io vedo.

Fra le distrazioni di ogni genere, l'amore viveva, si alimentava di quella fiamma tranquilla che solo lo eterna; auspice la *lettera*, trovata dall'uomo sopratutto per comunicare ad altri quanto la parola non direbbe, nell'effusione propria di certe ore (quando invece non diventa larva, anzi maschera delle passioni). rivelando più dell'

Arido vero che de' vati è tomba.

A proposito di lettera, la mia aveva dovuto scuotere quei signori fin nella polvere de' calzari, ma essi il loro terreno l'avevano arato a puntino, poichè me ne pervenne una anonima, con la quale mi si raccomandava dall'*amico Cesare* di guardarmi bene dallo sposare la signorina Carlotta, poichè ella " non aveva petto, le mancavano tre denti, era sudicia, inclinata a puttaneggiare, in continua caccia di mariti, senza danari, ecc., unico pregio (— spuntava la verità finalmente —) una certa istruzione, di cui non avrei avuto che farmi „. Povera Carlotta. a questo ti esponeva la tua leggerezza; tu mi facesti ridere, ma questa lettera mi fece piangere. Per fortuna, a chi ha animo onesto, le parole non si infilzano.

Ma l'avevo io sempre? Recandomi finalmente un giorno a Domine per rivedere i miei amici, incontrai nel treno tre persone diversamente foggiate: un giovine che, se non era un ipocrita, era superiore alla natura umana; un vecchio, che si palesava subito per un cafaggiajo inveterato e, come tale, seppe in breve conoscere di ciascuno di noi vita e miracoli, dolente che mancasse la morte; e Pietro Carmine il gran letterato, che si dichiarò onoratissimo di conoscere " l'illustre Oliviero Oliverio ", contro cui, in parentesi, aveva inspirato un articolo. Si cominciò a parlare di scienza occulta, telepatia, magnetismo, e nessuno aveva visto niente, ma tutti poi avevano da raccontare qualche cosa, il cafaggiajo specialmente, e anch'io narrai dell'apparizione che mi seguì di un mio cugino, proprio nel punto in cui egli lasciava il suo loto. Poi il mio collega e io ci sprofondammo nella letteratura ed egli, fra un giudizio e l'altro su questo o quel letterato, introdusse abilmente tutto ciò che riguardava i suoi ultimi trionfi, che io sapevo verissimi. Niente mi era ignoto, eppure la sua soddisfazione, la ripetizione immediata e auditiva cominciavano a risvegliare in me un certo senso di malessere, di cui io stesso non mi sapevo render ragione. Fu solo allo scendere del treno che, pensandoci, mi vergognai di me e — non sia mai, mi dissi, che tu possa vantarti di aver albergato dentro di me, verme vile che attossichi l'anima e corrompi gli affetti più puri, invidia nefanda!

Il giorno dopo scrissi un articolo in lode del

Carmine, provando ancora una volta quel sollievo morale che, per l'armonia del nostro essere, assume pure, fuggevolmente, forma d'impressione fisica, e pare eco di mondi superiori e noi diciamo applauso della coscienza.

A Domine il cavaliere era sempre più fautore della inutilità della dote, e Elisa celeste, ma ahimè, con l'innesto terreno di Giovannino, detestabile (si capisce perchè), stretto a lei come a un'ancora di salute. Il cavaliere lo berteggiava per i suoi viaggi, de' quali l'ultimo si presentava degno di Andrès. Egli l'aveva annunziato per mesi interi, il cavaliere stesso era stato testimone de' grandi suoi preparativi di casse, bauli, ceste, portamantelli, ecc., e tutto questo per andar a un paesetto a qualche lega di distanza.

— Raccontatemi un po' come andrà — gli disse Elisa, tanto per parlare una volta.

— Eh, a voi non si nega niente — e, fra smancerie di ogni genere, cominciò a esporre il suo piano di battaglia. Io, non meno sciocco nell'abbattimento della contrarietà, scuotevo il capo, mentre il cavaliere si sarebbe detto, non so, godesse dell'una e dell'altra cosa: e credevo fossimo in fine, ma no, un sermoncello sulla morte “ cosa assolutamente sbagliata ” il contino non poteva risparmiarcelo e anche sulla rovina cui egli andava incontro, folleggiando, senza potersene ritrarre.

— Ieri lanciai in mare un biglietto di mille lire per il piacere di vederlo galleggiare. Che volete, far bestialità è per me un bisogno come un altro.

Ma, grazie a Dio, non fece quella di fermarsi a pranzo con noi.

Lo scultore teneva, in omaggio alle doti, a lasciarci soli, e la mia conversazione con Elisa fu una delle più tenere che ebbi con lei, benchè non ancora mi dichiarassi apertamente. Ella non ne aveva bisogno, essendo una di quelle forti anime. che il mondo spregia perchè miti, ma ottengono più delle altre, appunto perchè sanno aspettare. Si parlò di fiori — li ama tanto sempre, fiore lei stessa — e le dissi che mi faceva pensare alla mimosa.

— Ma che dire di lei? — mi rispose con la sua grazia pudica — e io sono una donna, ma quanti uomini le somigliano?

Ero commosso, sentivo palpitare quel cuore tutto per me e mi domandavo se tal delizia era terrena.

— Oramai noi siamo buoni amici, Elisa, ci conosciamo da molto e abbiamo avuto comuni più sentimenti e dolori che altri non creda.

Il suo viso si spiritualizzava sempre più ed ella beveva le mie parole come un'ambrosia.

— È vero — disse soltanto.

Passammo a parlare, non ricordo come, delle feste del villaggio, ed ella mi disse che una molto bella si sarebbe fatta il giorno dopo per le nozze di due giovani, il cui affetto era stato lungamente contrastato.

— Non le pare, Elisa, che saranno più felici appunto per questo? Aver amato a lungo senza speranza, averla educata dentro di sè a poco a poco,

e fra le spine. questa rosa dell'amore, e vederla poi rigogliosa e aulente, non le pare?

— Sì — rispose con un fil di voce.

— Mi sembra che ci si impari pure ad affrontare virilmente le battaglie della vita, i dissidi sopra tutto, che anche fra persone che si intendono sono inevitabili, a soffrire insomma, che è il nostro retaggio.

— Sì — rispose con mezzo filo di voce.

— Poichè la vita è solamente preparazione alla morte e, per giungervi immacolati, bisogna amare e soffrire.

— S...ì. — E il filo si mostrò appena in un timbro inarticolato e floco di voce.

— E soffriamo, perchè non sappiamo amare abbastanza, perdonare abbastanza, ricordare e dimenticare abbastanza; perchè non possiamo far tutto questo, anche volendolo, o Elisa.

Il filo rimase intero nella cruna del cuore.

— Io le debbo questi sentimenti, Elisa; non sono sempre così buono, tutt'altro.

Ella sorrise e il suo sorriso mi attraversò la faccia come un zefiretto ristoratore e si ripercosse nel nido dell'anima come una promessa di perdono.

Ci levammo in piedi di comune accordo e scendemmo in giardino. Lo scultore vi passeggiava a grandi passi, accarezzandosi il pizzo.

— Venga, Oliviero, nello studio a vedere l'angelo di papà. Non per dire, è bello.

Ed era bello davvero! le grandi ale aperte, pareva volerci accogliere tutta quanta l'umanità

traviata; ma la posa, l'espressione, il disegno erano cose degne della grande arte. Una squisitezza che egli teneva ben custodita e cacciava fuori solamente nel suo studio. Queste, direi, doppie nature dell'uomo sono singolari. Uomini grandi senz'altro, si palesano a volte incompleti nelle loro manifestazioni esteriori al punto da far sbalordire. E infatti il cavaliere ci seguì di lì a poco e volle udir musica dalla figlia e non gli piaceva la migliore!

Il pranzo succolento. sebbene senza tartufetti, l'allegra chiacchierata durante il chilo, i saluti, la partenza, tutto passò per me come un sogno, ma la luce interiore non si era ancora dileguata. Vedevo belle tutte le cose, vale a dire non le vedevo · non è esatto neppure, le rendevo tutte cielo, stelle (che cominciavano a spuntare) e fiori. Ma il cielo si turba, le stelle scompaiono, i fiori seccano — così con vece assidua, ed è bene. Il brutto e il triste è nella natura perchè nell'uomo. o nell'uomo perchè nella natura?

In treno una donna mi ammiccava lascivamente e, nella mia esaltazione, vidi in lei. la *frons meretricis*, la *donna Iezabele* (in cui San Giovanni e Dante si accordano nel riconoscere la Curia Romana) del mondo, il tipo della femmina da conio. Ma l'esaltazione cessava e i sensi si risentivano, la luce si ritraeva, incatorzoliva l'idealismo — *povareto* — e, a casa, i nervi si rizzavano contro Leandra, liquefatta oramai in conserva di fichi secchi.

Così hanno fine le alte cose quaggiù!

— Vieni, Oliviero, vieni a vedere il ladruncolo di fazzoletti.

— Che me ne importa, sono un ragazzo forse? Ero un lattante addirittura e andai a guardare il solito vecchietto buono come il pane, che mentre leggeva i manifesti de' teatri, si faceva tener le falde del soprabito dal nipotino, e tornavano tutti e due a casa senza fazzoletto.

IX.

— Io sono la tua provvidenza, Oliviero — diceva Leandra — oggi si è presentato un uomo giallo, che certamente ti voleva " turlupinare „. Spacciava mari e monti, diceva di volerti associare non so in quale impresa. Vuoi te la dica? a ogni sua parola mi pareva introducesse nella saccoccia qualche tua moneta.

— Questo poi! e mia madre non c'era?

— Guai! ma glielo dissi il fatto mio.

— Sarebbe stato meglio che avessi parlato meno. Egli tornerà!

— Non torna, credimi, che gli faccio misurare le scale quante sono.

— Era piccolino?

— Uno stendardo e nerboruto.

Misurai a stento l'entità sfuggente di lei:

— Gli faresti misurare le scale, tu?

Ma bisogna convenire che Leandra faceva per me la sua parte e riceveva degnamente i miei

amici, fra i quali il più caro mi era sempre Livio. Quanto a mia madre, ella non voleva troppo saperne; a stento aveva accordato la sua protezione a Corrado. Vedeva in tutti de' possibili richiedenti danaro e mi raccomandava di star in guardia. Dopo tutto non aveva torto. Il suo, anche in tal tasto, era un occhio clinico meraviglioso. Quando mi diceva che il tal de' tali mi cercava per pelarmi, non c'era caso che sbagliasse. Nè s'ingannava, pur troppo, nell'immaginare che il più grande pelatore fosse il cavaliere, per quanto s'impensierisse assai poco del pelatore della mia barba, che un bel giorno mi trovai fra piedi proprio nel momento in cui mi giungeva una lettera di Elisa mia! Figurarsi con qual flemma sostenni sotto il barbitonsore, che ciarlava al solito di religione e di politica, facendo consistere la prima in una specie di lavapiatti di assai comodo uso. Quanto alla politica, in lui consisteva soltanto nel dir male di quanti ne facessero, tranne s'intende i passati remoti; ma allorchè gli dissi che sotto quei governi era proibito assolutamente il portare la barba intera, gridò che quelle erano teste e che la società presente, occupandosi sì poco del benessere dei barbieri, mostrava di non aver senno politico.

— Ora, seccatore, sbrigati che ho da fare.

— Un momento, che fretta, non vuole che finisca di “ rasolare? „

— Il momento è passato e ancora mi secchi!

— Ah, ha il diavolo addosso, l'ho punto e non ci ho colpa!

Altro che punto! ma avevo la lettera in mano e poteva dissanguarmi impunemente.

Ma oramai con Elisa, più che a lettere ci intendevamo *de visu;* le mie gite a Domine cominciavano a divenire più frequenti. Mia madre diceva: tieni fermo per la dote e sono con te. Il cavaliere mi additava le doti, ma io le vedevo da me. Vuoi per una ragione, vuoi per l'altra, non mi decidevo mai a pronunziarmi.

— Ai miei tempi si era più caldi — diceva Leandra — non c'era bisogno di tante preparazioni; a me diecimila persone l'avranno detto che mi amavano.

— Senza sposarti.

— Perchè non ho voluto maritarmi io; ne avrei marmocchi a quest'ora!

— Che! non ti vergogni?! esclamava la collega e gallina grassa.

— Deciditi dunque — soggiunse Leandra, senza degnarla neppure di uno sguardo — e senti il mio consiglio, poichè i danari li hai, parlane il meno possibile, se non vuoi che la cosa vada a monte.

— Ma allora? o perchè non lo dai a mia madre questo consiglio?

Pure ogni tempo viene, e un giorno, in cui il discreto cavaliere ci guardava con l'occhialino dall'alto di una montagnola nel giardino, accarezzandosi il pizzo; io, vedesse o non vedesse, cinsi col braccio la vita sottile della mia fanciulla e le dissi:

— Voi già lo sapete, Elisa, che io vi amo.

— Lo so — rispose sempre eguale a sè stessa.

Tacqui e le strinsi forte la mano.

— E non sapete niente altro? — domandai più dolcemente.

— È che il resto dovreste saperlo piuttosto voi — e sorrise con leggiadria.

— Sicchè posso sperare...?

— Se è scritto che i nostri destini debbano essere uniti, tutta la vita che mi rimane sarà vostra.

Non avevo bisogno di altro; sapevo ora che dovevo fare, ma era appunto quello che mi preoccupava di più. Del resto, come sempre seguiva in quella casa, fummo interrotti, ma questa volta per la visita di una coppia interessante, poichè il marito, malato infelice oppresso, diceva sempre nondimeno che la doveva andar così ed esser male lagnarsene, ma se il marito era Pangloss, la moglie non sapeva diventar Cunegonda, e inveiva contro la sorte e gridava all'ingiustizia.

— Io non l'ho la tua calma, Pasquale! sono, per Dio, ingiustizie senza nome!

— Sta zitto, donna, tu non capisci niente.

E tanto più mi parve ammirevole quella sottomissione, quando seppi che essa non era frutto di convincimenti religiosi, come avevo supposto, ma soltanto di una forte e radicata filosofia. Egli sentiva la esistenza di quelle tali leggi cui allusi e vi si sottoponeva senza indagarle, senza affermare nè negare. Come volete che vi dica — soleva ripetere — se vada così o colì, ci sia o non ci sia Dio, ci sia o non ci sia la vita futura, se non lo so?

Ciò non mi riguarda, come non può riguardare lo scienziato onesto che, se nelle sue osservazioni positive, non può affermare, non nega neppure.

A sentir questo, pensai irresistibilmente alla Monade, che non è poi meno misteriosa dell'Anima.

Ma lo strano era che quello apparente scetticismo era fede, perchè dava al mio nuovo amico la serenità necessaria per aspettare.

— Vuol dire che non debbo saperlo, almeno per ora: e se un Essere Supremo esiste, egli ha buone ragioni per lasciarmi nell'ignoranza. Non mi occorre di sapere come vadano le cose, dal momento che io sento che non è ingiustamente.

— Ma e la gran luce del Cristianesimo — gli domandavo io — non vi dice niente, non vi scorgete l'afflato divino?

— Talvolta dentro, fuori mi resta troppo ottenebrata dal mal governo che ne hanno fatto gli uomini e dal trovarla ancora così poco estesa. Intuisco, ma non oso affermare come voi, per quanto riconosca Cristo superiore a ogni altro riformatore.

Seppi da lui che il contino era stato implicato nel pasticcio scandaloso allora scoperto, del quale parlavano tutti i giornali, di una società di malfattori a guanti gialli, dediti agli..... *storni*, come si dice con parola *fin de siècle*. Che era stato spiccato un mandato di cattura contro di lui, ma che egli aveva preso il largo in compagnia di una *cocotte* e di una *demi-mondaine* (non bastandogli una), alla quale soleva allacciare le scarpe in pubblica via. L'ultima comparsa l'avevano fatta alle corse in

carrozza elegantissima e tutti si erano loro inchinati! Egli godeva la protezione di parecchi deputati, e perciò i gonzi gli avevano creduto quando, qual rappresentante la detta Accademia di scienziati, prometteva di far loro scavare tesori e simili frascherie.

Mi dispiacque solo che egli non potesse trovarsi all'annunzio del mio matrimonio, che ritenevo ormai prossimo.

Con la gioia nel cuore mi accomiatai da Elisa, che era divenuta bella nella sua pura gioia, e che pareva volesse, auspici gli occhi interpreti dell'anima, schiudere le labbra coralline a benedire quanto la circondava.

— Ecco — diceva il cavaliere nel salutarmi — a che valgono i danari; carrozze, cavalli, donne, e si finisce come Giovannino. *Doti*, *doti*, amico mio.

Alle quali doti non facevano ostacolo, si vedeva, le ville e i grassi desinari.

Per via ero come trasfigurato. Non dubitavo più dell'affetto di Elisa, ma aver sentito da lei che mi amava era felicità che superava ogni desiderio. Ecco, la vita ha pure i suoi momenti divini, abbiamo torto di calunniarla!

Una vecchietta mi chiese l'elemosina, ero assorto e le risposi duramente. Mi parve subito dopo di aver male augurato al mio avvenire e riparai, ma ahimè il primo moto fu quello — e Dio ci liberi dai primi moti.

Alcuni ragazzi, innanzi al palazzo municipale, giuocavano e dicevano parolette pornografiche,

mentre da essi molto la Patria aspetta. Una guardia forestale in gran tenuta, piantata innanzi al portone, si deliziava a guardarli in mancanza di meglio; un breve uomo in sottana, nel vedermi passare, si nascose dietro un albero. Riconobbi in lui il *piccolo curato* e gli andai incontro.

— Buona buona sera sera, sempre amico sempre — e se ne scappò.

Meno male che almeno non avevo più visto Don Serafino. Doveva averla a morte con me.

Nel vagone un vecchio signore scherzava con due sposini freschi

— Come va Martino, signora Clelia?

— Non c'è male, è solo furiosetto.

— Ma sono furiette buone le mie, dillo Clelia.

— Fanne una, Gigi.

— Ci rinunzio con piacere — disse il vecchio.

— Sono gli amici che me lo guastano, signor Arturo; ne ha de' grotteschi!

— Brava gente, non le creda, la crema...

— Di cioccolato; fossero almeno neri! sono incolori.

Presso casa incontrai Saverio, il mio condiscepolo, e mi raccontò del disinganno che gli aveva dato il comune amico Antonio, creduto da noi solamente millantatore, che al meglio gli aveva fatto un'azionaccia. Rimproveratolo, ne ebbe in risposta che si trattava di uno *scherzo,* e non bisogna dispiacersi per così poco!

— Infatti tutto passa — gli dissi io.

Egli mi comprese e mi strinse senz'altro la mano.

Le due Leandre mi aspettavano con ansia, perchè sapevano che avevo dovuto parlare a Elisa.

— L'hai fatto, che ti ha detto? — Ne è rimasto commosso, signorino? — Si farà presto tutto? — Come era vestita? — Non se l'aspettava, eh?

— E il padre chi sa che avrà detto? — Ma gliel'avete detto subito?

— Ma lasciatemi fiatare!

Mia madre accolse la notizia con piacere:

— Mi compiaccio che tutto vada bene. Ora la domanderai al padre e vedremo che dote darà.

Impallidii.

— Mio padre non era ricco quando lo sposaste — obiettai debolmente.

— Feci una sciocchezza a prendermelo, bontà a parte — rispose aspramente, immaginando che avessi voluto con ciò farmi forte.

Battei ritirata e non aggiunsi, prudentemente, le bugiole che mi venivano in bocca.

Il giorno dopo scrissi una calda lettera al cavaliere e gli altri tre che passarono furono per me di vero spasimo. Finalmente ebbi questa risposta:

“ *Mio caro Oliviero,*

“ Non vi sarete meravigliato del mio silenzio. Ho voluto prima far riposare la mia mente. Mi attrista il pensiero che Elisa debba lasciarmi, e non ho più con me la santa madre sua. Caro Oliviero, a chi meglio di voi potrei affidare una fi-

gliuola cresciuta solamente nell'esercizio del dovere? Solo farò voti perchè siate felici. Venite presto e parleremo.

" Vostro, ecc. „

P. S. Farete bene a portare con voi uno specchietto delle vostre rendite.

Il catino d'acqua in ultimo, è naturale. Mi avviai subito a Domine abbastanza dubbioso, ma me ne era riserbata un'altra. Nella piazzetta del paese un fotografo ambulante manovrava con una sua macchinetta, che di lontano appariva bislunga e così misteriosa da far pensare a un processo per penetrare la materia imponderabile. Prendeva la mira non si capiva dove e puntava il suo istrumente con molta precisione; San Francesco mi perdoni, pareva volesse infilzare i passanti o lanciar loro all'improvviso qualche pallottola di dinamite. Certo aveva dell'anarchico, sopra tutto nella biancheria che indossava. D'un tratto si spicca dal suo posto e mi piomba addosso, armato del suo enteroclisma.

— Mise.... che vuole?

— Devo parlarle.

Era grigio e sbarbato.

— Dica.

— È cosa seria. Lei fa la corte a una ragazza che io proteggo.

— Io?!!

— Sissignore, non neghi, la signorina Carlotta, si dice che....

— È un equivoco, gliel'assicuro...... allontani la sua macchinetta...... sta bene...... dunque fu la famiglia di lei che se l'immaginò. L'ho vista appena una volta. È tanto vero che....

— Carlotta mi piace.

— Si serva pure, non gliela contrasto, sono mezzo fidanzato della signorina Elisa, la figlia dello scultore.

— Anche quella mi piaceva.

— Oh, quella, scusi, poi, piace a me.

— Allora siamo in pace, perdoni l'incomodo.

— Niente affatto.

Mi pentii di avergli detto di Elisa, certo l'avrebbe saputo tutto il paese, ma ero pure soddisfatto di aver appreso che la povera Carlotta fosse in procinto di soddisfare il suo prurito. O irresistibile lubricità, l'origine tua è forse il problema meno studiato e più insolubile!

Ero per giungere alla mia meta, quando il bigio mi fermò di nuovo.

— È vero che lei vuole imporre all'asta del palazzo del sindaco morto? Il sindaco vivo, o sia quello che vogliamo eleggere, volendo acquistarlo, non sarebbe avaro, se avesse la bontà di ritirarsi.

— Nossignore, non penso punto d'imporre.

— E sposando l'Elisa, non aspirerà al sindacato, o almeno non voterà per altri?

— Stia tranquillo.

Avvicinò la sua odorosa bocca al mio orecchio destro e vi soffiò dentro brevemente:

— Paga bene.

— Tanto meglio per voi — e gli feci capire che non avevo intenzione di far comunella con lui e di dirgli i fatti miei.

Me ne ero appena liberato e scorsi l'odiato professore. Non ci mancava altro, ma per fortuna non mi vide, che altrimenti mi avrebbe seguito per farmi dispetto. Domandai direttamente del cavaliere e fui pregato di aspettarlo qualche po' nel salottino. C'era una gazzetta e mi messi a seguire il fiume di ipocrisie, di bestialità e di minchionate che ci viene dalle belle pendici delle Alpi, dalla ridente valle del Po, dalle sante rive dell'Arno, dalle sacre rocche di Roma antica rimpicciolita nella Italia moderna di cui pure è il gemino palladio; e trova soffice letto e propizio terreno nelle sabbie sarde, nel frascame di Napoli, fra le cassate della Conca d'Oro..... Ma ben più mi interessava il mio *specchietto*, dal quale vedevo che fra balzelli, neobalzelli e iperbalzelli, debiti, spese, rifazioni, ecc., ben poco c'era da scialare e mia madre non aveva torto.

— Figlio mio! — disse il cavaliere, abbracciandomi e procurandomi l'intima conoscenza del suo pizzo, che mi carezzò la faccia come un fascio di spine — figlio mio!

— Padre mio! — tu perdona, ombra diletta, se ho dato ad altri il nome che a te solo rivolto mi è dolce, ma era il padre di Elisa mia — padre mio!

— Vieni, vieni, mi hai dato una consolazione grande, nessuno de' miei trionfi artistici mi ha procurato tale gioia. Rendila felice, è una cara creatura.

— La conosco da molto tempo e l'apprezzo; credetemi, non vivo che per lei.

— Grazie, mi fai ringiovanire. Ne sono sicuro. Faremo le cose alla buona, siamo artisti e l'interesse è l'ultima cosa... hai con te quello specchietto?

— Eccolo — dissi tremando — e glielo porsi.

Si raccolse e lo lesse e rilesse, prese la penna, fece de' conti e corrugava la fronte.

Me lo rese con alquanta freddezza.

— Credevo meglio.

— Questo è, le cause ci hanno rovinato, del resto...

— Basta — disse, ricomponendosi — siamo artisti e non badiamo al centesimo. I tempi sono difficili, lo so, c'è da vivere agiatamente, e mi basta. Naturalmente accorderai un'ipoteca totale in favore di mia figlia?

— Totale, perchè? e se non mi dite voi della dote? — e mi feci rosso.

— Quale dote? — domandò al colmo della sorpresa.

— La dote di vostra figlia.

— La dote di mia figlia? ah; qual colpo mi dai, l'avessi chiesta per questo?

— Mi meraviglio, come potete pensarlo? è che se a voi preme il mio patrimonio, a mia madre interessa pure la dote.

Tacque come chi ha bisogno di riaversi, poi disse:

— Che vuoi, mi hai turbato nella mia idealità... ma capisco che così va il mondo..., caro mio, io non posso dar niente, questo poderetto e il poco danaro che si troverà sarà suo un giorno, ma ora che vuoi

le dia? sono un povero scultore e vivo alla giornata. Se vuoi l'angelo che ti è tanto piaciuto, una bella somma la potrai ritrarre....

Io sapevo già che egli era in trattative per tremila lire. Il mio smarrimento fu così palese, che si credette in dovere di tormi ogni speranza.

— Capisco che dell'angelo non avresti che fare — riprese, rimangiandosi in fretta la sua curiosa proposta — se si tratta di dote, è inutile che insisti, non posso dar niente.

— *Ad litteram.*

— *Ad litteras* anzi, un regaletto se mi sarà possibile, che so, una statuina....

— Ma scusatemi, di quale ipoteca dunque parlavate, quale ne sarebbe la base?

— Non m'intendo di queste cose, figliuolo, avrò detto una bestialità; desideravo solo che la tua roba fosse impiegata e impedita in modo che non vi venga il ticchio di barattarla. Siete giovani e.... la forma più sicura è d'intestare tutto a mia figlia, o a me, se credi meglio.

Era nuova di zecca.

Mi venne a piangere e gli dissi che allora tutto andava a monte, perchè mia madre non avrebbe mai acconsentito a questi patti.

— Non ho che farti, sono un artista — e si accarezzava il maledetto pizzo — e non posso far miracoli. Vi darò l'abitazione qui, se volete, è il più. Ci sono però tre mie sorelle nubili, cui ho parlato di questo matrimonio e che pare vogliano fare qualche cosa per Elisa; abitano in città a via Tren-

to, n. 8, va da loro, ma me ne lavo le mani. Ora, ricomponiti, che tutto col tempo si accomoda.

Teneva a farmi vedere Elisa, per paura che non me ne raffreddassi.

La fanciulla non sospettava niente e la sua spensieratezza accresceva il mio dolore. Era così contenta, che mi si rivelava quasi in una forma nuova. Aveva fanciullaggini graziosissime. *Non ho amato e non amerò mai che Elisa* volle scrivessi su una carta, firmandola; e parlava del nostro avvenire con una sì nuova intimità di gentili particolari, che mi comprimevo il cuore, perchè non scoppiasse.

A casa, mandai alla malora Leandra grassa e Leandra magra per la loro petulanza e mi chiusi in camera con mia madre, senza nasconderle questa volta lo stato del mio animo. La nobile donna mi confortò e, fattasi ritta e solenne come sempre nelle grandi occasioni, mi promise tutto il suo appoggio, mentre io, dal lato mio, l'assicurai che non avrei mai fatto cosa che a lei spiacesse.

Ella era irritata del contegno del cavaliere, ma pure disse:

— Vediamo che dicono ora queste sorelle, e non disperare prima che si veda come vanno le cose. Esse spesso dipendono da casi impreveduti. Prudenza, costanza e coraggio. Io ti voglio felice, ma non voglio neppure che tu un giorno possa accusarmi di non aver curato i tuoi interessi.

Fui lietissimo che ella volesse venir meco dalle vecchie (mi figuravo almeno che fossero tali) e tenni, per suo consiglio, il maggior riserbo anche

con Leandra secca, non ostante che avesse pigliato il grugno, chiamandomi " sconoscente „ perchè la privavo della mia confidenza.

— Sissignori, terzo piano a destra — sputò il portinaio, e mia madre e io, appoggiati l'un l'altra con scambievole orgoglio, ci accingevamo a salire l'immensurabile scala, quando egli ci gridò:

— No, debbono far uso dell'ascensore.

— Come? disse mia madre.

— L'ascensore, un portato della civiltà.

Ella aggrottò il ciglio, ma si lasciò introdurre nel bugigattolo, dove prendemmo posto su soffici cuscini. E via, su, in alto, ma al meglio si ferma. — Occhio alle funi, dico io. — Per fortuna ne uscimmo col corpo.

— Mi darete quattro soldi — disse il portinaio, che ci aveva accompagnati.

— Che altra speculazione! — borbottò mia madre.

Urtai la punta del campanello elettrico, e niente.

— Bussa di nuovo — disse mia madre.

Ma niente.

— Se non aprono, me ne vado.

A questa minaccia, spinsi col dito fervente, tre volte di seguito, il bottone.

— Chi è? — si udì una voce di tavàno.

— Amici.

— Chi?

— Amici.

— Quali amici? tutti si annunziano per amici.

— Veniamo da parte del signor cavaliere...

— Sarà vero?

— Sono la signora Oliverio — disse mia madre con dignità!

— Bene, allora, ma....

Si aprì un portellino e la donna tavàno mostrò la sentinella avanzata della sua faccia, cioè il naso, lungo, dalle ampie narici e dal setto diviso. Dietro a lui nuotavano due occhi paurosi.

Il naso si mosse quasi ad approvare l'impressione degli occhi, poi si ritirò e le pupille dietro a lui; si udirono ripetuti giri di più chiavi nella toppa. Finalmente la porta fu aperta e ci trovammo in casa della vecchietta, che ci squadrò dal capo ai piedi.

— Favoriscano, ho capito.... scusino, girano tanti marioli, siamo donne sole e ci vuol prudenza. Signora rispettabile, bravo giovine....

Ci introdusse in un'anticamera, dov'erano alquanti vecchi mobili ciamberlati.

— Vado a chiamare le mie sorelle.

Ma queste, quali « colombe del deslo chiamate, » entrarono dall'altra porta. Erano della stessa statura, e l'una, ossuta e ben piantata, il fratello dal pizzo in fuori; l'altra aveva dovuto somigliare a Elisa e questo me la rese subito simpatica. Ma la loro prerogativa era il naso, non c'è che dire, anzi può dirsi che quello fosse l'ospizio dei nasi. Ma non sarebbero stati tanto spiccati se non diversi. Quello dello scultore in veste femminea era infatti un naso di forma mongolica tutt'altro che bello; quello di Elisa invecchiata invece tondeggiante e con la punta volta all'insù, ma anche

porporino e tanto bastava a deturpare un viso relativamente ancor fresco.

— Susanna e Clelia: io sono Rachele; i signori Oliverio madre e figlio — bisbigliò il tavàno.

— Piacere, piacere — disse Susanna.

— Ben fortunata — disse Clelia.

— Prego, senza cerimonie — disse Rachele.

— Loro sanno perchè veniamo -- interruppe mia madre.

— Certo — notò il naso porporino — non desideriamo che veder collocata Elisa, buona figliuola con tutto che è rimasta presto senza madre, e che la corruzione oggi è grandissima.

— Ce ne è stata sempre — osservò il naso mongolico.

— Ma certe cose non si sentivano a' tempi nostri — rimbeccò il naso diviso.

— Ma si facevano — rispose il naso mongolico.

— Oggi non si è sicuri di nessuno — aggiunse il naso porporino.

— Lo disse pure il parroco l'altro giorno dal pergamo, anzi raccontò un fatto che non dimenticherò più — ribadì il naso diviso.

— Dunque? interruppe mia madre.

— Il signore è avvocato? — domandò il naso porporino. — Spero non sia mescolato con la gioventù sfacciata di oggi...

— Sono letterato — risposi.

Si guardarono tutte e tre. Il naso porporino si accentuò, il mongolico si schiacciò, il diviso si sollevò più in su.

— Scrive lettere? — domandò finalmente il porporino con manifesta meraviglia.

— Scrive libri — disse mia madre.

— È uno scienziato! — esclamò il naso mongolico con spavento — ma allora non ci crede?

— Perchè — domandai io.

— So che gli scienziati non ci credono.

— Ce ne sono pure di quelli che credono, io per esempio.

— Sì? — domandò il naso diviso.

— Certamente.

I tre nasi si fecero benevoli, ma il diviso ebbe una grinza.

— Dite la verità? — domandò a mezza voce e con aria che voleva essere furba — facesse parte della setta?

— Neppure per ombra.

— No, perchè la gioventù attuale.....

— Dunque — disse mia madre, che voleva venire al *quatenus*.

— Che ne dite del viaggio dei *regnanti* in Sardegna? — domandò il mongolico — per me credo che finchè non restituiscano Roma al Santo Padre....

— Va bene — interruppe mia madre — il loro signor fratello....

— Hanno visto l'angelo che ha fatto? pare voglia volare da un momento all'altro; mio fratello è *artistico*, non c'è che dire, così non si fosse un poco allontanato dai sacramenti, ma ha guadagnato belli danari e si ha fatto un nome — e il sì e il no tenzonava nel naso porporino.

— Avrà pure conosciuto quel sant'omo del *piccòlo curato* — domandò il naso diviso — mio fratello avrebbe per riconciliarsi una bella comodità vicino.....

— Ma egli non saprebbe risolvere se sono o no peccati — dissi senza pensarci.

— Carboli — esclamò il naso mongolico — un sacerdote, lei che dice! Rachele....

— Con permesso — disse il naso diviso — e ci lasciò.

— Speriamo che questo matrimonio possa avere esito felice — accennò mia madre.

— Speriamo, se comincia nel timor di Dio; senza dubbio. Peccato non hanno conosciuto la madre di Elisa, buona, veh! e vestiva bene, si serviva da madama Riva, la chiamavano il figurino di Parigi, ne ha avuto che passare col marito..... mio fratello ha certe furie! Aveva preso da nostra madre buon'anima, la quale quando era piccina.....

Mia madre non era più, del tutto, quella di una volta, chi legge se ne sarà accorto; ma, insomma, era sempre lei, e quel discorso saltellante e cadenzato cominciava a darle ai nervi. Però non lasciò che il naso porporino finisse.

— Se non le spiace, sarebbe bene parlare di quanto ci mena qui; il cavaliere ha fatto sperare che loro farebbero qualche cosa per Elisa: amerei di sentire le loro intenzioni, perchè, come madre, debbo essere informata di ciò che mio figlio si accinge a fare.

I due nasi superstiti si dettero l'allarme, poi il

porporino, che pareva il più intraprendente, lasciò che il mongolico, scossando, pronunziasse fra le narici, quasi a stento:

— Eh, si vedrà, aspettiamo la sorella, si tratta *de li* danari e *li* danari sono cosa seria.

Appunto per questo — soggiunse mia madre — è necessario parlarne.

— Lei deve sapere — disse il naso porporino — che nostro fratello, quantunque più piccolo di noi, rimase amministratore della sostanza paterna, sulla quale, non per malignare, fece un poco man salva...

Il naso porporino si arricciò e raggrinzò tutto, poi ritornò al suo stato naturale non senza degnazione.

— Ma.... — notò mia madre.

— *Li* danari sono *li* danari — aggiunse il naso mongolico.

— Nostro padre non sapeva scrivere — continuò il naso porporino — egli fece dunque un testamento.... come lo chiamate voialtri legali?

— Non sono legale. ma credo pubblico.

— No, era un'altra specie di testamento, doveva avere non so quante firme avanti e dietro.

— Ho capito, il segreto, che deve essere sottoscritto su ciascun mezzo foglio.

— Per l'appunto; mio fratello lo fece annullare perchè ha una firma di più.

— Forse di meno.

— Di meno, dice bene, e noi perdemmo la legittima.

— Forse la disponibile?

— La legittima, prego credere.

— Ha ragione l'avvocato — appoggiò la sorella.

— No, ha torto.

La lasciai dire, sapendo quanto è ostinata l'ignoranza.

— Lo stesso fatto avvenne — disse il naso porporino — al marchese di Serrano, che aveva adottato un figlio avuto da....... cose che avvengono a questi tempi.

— E sono sempre avvenute....

— Era un altro caso — dissi.

— Da allora — notò il naso mongolico — abbiamo una bella cassa forte, che comprammo da.....

Non ci entrava nè per diritto, nè per traverso. Il nome le rimase intanto nella strozza, perchè tornò il naso diviso, curvo sotto il peso di un vassoio con caffettiera e tazze.

— Susanna...... Ci permettiamo offrir loro un discreto caffè, discreto in verità, martinicco e moka.

Il tavàno sorrideva.

— Altri — notò il naso mongolico — mischiano il San Domingo, ma noi ci troviamo meglio così.

— Moka roullé? — domandò mia madre.

— Non saprei, ma ci vuole l'aroma, creda; noi paghiamo il martinicco 3.70.

— Sì, Rachele, ma c'è pure quello di 3.10 — aggiunse il naso porporino — non so perchè Clelia debba prenderlo sempre da Piaggi, che se lo fa pagare di più.

— Il vero moka non costa mai meno di 5 lire — insinuò mia madre.

— E' il buon San Domingo 3.50 — disse il naso diviso — attento, signor Oliverio, che scotta.

— È saporoso? — domandò il naso mongolico.

— Abbastanza — rispose mia madre.

— È il moka temperato dal martinicco, ne nasce un insieme graziosissimo....

— Ora sta bene — disse mia madre, riponendo la chicchera e guardando i tre *fac simili* — veniamo al nostro discorso: che cosa intendono fare per la loro nipote?

— La signora domandava che intendiamo dare ad Elisa — disse il naso mongolico al diviso.

— Niente — rispose questi.

— Per ora, intendiamoci; un giorno ella sarà l'unica nostra erede, cioè quando saremo morte tutte e tre, poichè abbiamo testato l'una a favore dell'altra — disse d'un fiato il naso porporino, che doveva stare alla testa dell'azienda — che specie di testamento dovremo fare, signor Oliverio?

Ero per rispondere loro che dal momento l'avevano già fatto....

— Allora il matrimonio non si fa — tagliò netto mia madre — suo fratello aveva fatto credere....

— Ma certamente le darà una buona dote.

— Niente affatto, sora Susanna.

— No, hanno capito male, lasci fare a noi — disse il porporino.

— Qui ci si manda da Erode a Pilato — replicò mia madre — e non si combina un fico con l'altro... Mio figlio ha un patrimonio....

— Quanto? domandarono avidamente i tre nasi.

— Un ottimo patrimonio — disse mia madre — ed è naturalissimo che pretenda una dote.

— Certo, *li* danari sono *li* danari — rispose il naso mongolico e, con tutto l'amore, non se ne può fare a meno.

— Io voglio molto bene a Elisa.

— Che poi è una buona ragazza, non perchè è mia nipote — disse il tavàno — e se le volete bene, *passate sopra alla dote.*

— Io non ci penserei più che tanto, ma è pure strano che nè il cavaliere, nè loro vogliano far niente dopo aver promesso; io mi trovo diviso fra Elisa e mia madre, e veramente non sono fortunato.

— Noi non abbiamo promesso niente — disse Clelia.

Ma non mi sento più la forza di continuare la narrazione di quel colloquio, che faceva rovinare le mie più care speranze. Certo che i tre nasi, e quello di mia madre quattro, si accavallarono al mio e lo fecero divenire lungo due canne.

X.

Non si parlò più di matrimonio. Mia madre m'infisse nel volto i suoi occhi, che serbavano l'antico vigore, e a quel lampo la mia volontà si fiaccò il collo.

— Vorresti imparentarti con dei scrocconi? — mi disse, poichè tali riteneva oramai senz'altro

fratello e sorelle e forse anche la figlia e nipote. — Considera che è per il meglio tutto vada a monte.

Nondimeno io continuai ad andare a Domine, senza che ella me ne rimproverasse, sicchè credo che, in fondo, non amava Elisa meno di me. Fu quasi un tacito accordo di tutti nel sospendere e aspettare. Lo stesso cavaliere non mi parlò più di doti, benchè fosse sempre cordialissimo. Quanto a Elisa, dovette soffrirne assai più che non dette a divedere, ma la tempra della sua anima era definitiva, nè c'era pericolo che i casi della vita potessero modificarla. Ammessa la successione delle esistenze corporali, bisognerebbe dedurne che la sua fosse l'ultima. Ella non avrebbe avuto bisogno, come i monaci del monte Athos, di disputare, mentre Bisanzio cadeva! se il raggio di sole che feriva loro l'ombelico fosse stata luce creata o esistente *ab ovo*. Ella la luce l'aveva dentro e avrebbe arrestata la caduta del mondo col suo sguardo sereno o, nella sua rovina, sarebbe rimasta illesa e salda lei sola. E quell'amore, che non temeva di sè e poteva vivere in sè, era l'unico orgoglio che i disinganni della vita mi avessero riserbato e io continuavo a coltivarlo con ardore scevro di mostrarsi. Non ci dicemmo più la sovrumana parola, vecchia quanto il mondo e sempre nuova, ma delle nostre anime avevamo fatto una sola.

Mia Elisa, chi potrà ritesserla mai la storia gentile della corrispondenza de' nostri cuori?

Veniva a vedermi, più frequentemente di prima, Livio e a lui confidavo le mie pene e le mie speranze. Discorrendo con lui, sempre più ne ammiravo la, direi, grazia e finezza della bontà. Egli era de' pochi moderni, ne' quali le parole scelte e le frasi preziose, l'incidere e il cesellare, il culto insomma della bellezza esteriore, non erano influenza di moda e suggestione psichica, ma bisogno di uno spirito aristocratico; e però non chiedeva alle lettere plausi, che egli sapeva non duraturi, ma soddisfazioni intime, e gli bastava essere inteso dai pochi. Gli proposi di accompagnarmi da Elisa ed egli vi acconsentì. Mentre discorrevo col cavaliere, faceva compagnia alla fanciulla. Osservandoli, ne scoprivo le analogie, ma senza impensierirmene, sicuro oramai del suo affetto come della sua esistenza, ma non senza pensare che, se ella lo avesse conosciuto prima di me, l'avrebbe forse amato.

— Le assicuro, signor Livio — gli disse a un certo punto, incantata, che se avessi letto io i versi di Moreau, non li avrei gustati com'ella me li fa gustare, ripetendomeli e parlandomi di lui. Lei dà pensiero alla parola.

Ella arrossì pure un poco, ma io non me ne impensierii. Quanto a Livio, si vedeva che provava, trattenendosi con lei, lo stesso godimento che gli davano una bella statua, un quadro e qualunque altra opera d'arte squisita. Tuttavia mi parve si prolungasse troppo quell'incrociamento di gusti e però domandai a Elisa se aveva riveduto Don Serafino.

Sorrise lievemente.

— Ve lo dirò io — disse lo scultore, entrando. Non viene più per paura d'incontrarvi, ma quando mi vede, mi ferma sempre per sfogarsi contro di voi. Il *piccolo curato* poi bisogna andarlo a scovare in chiesa per avere un'idea della sua nervosità; egli ci fugge tutti e forse fugge sè medesimo. Eppure, poverino, era ghiotto del mio tartufetto, l'unica vivanda che mangiasse con piacere. Si direbbe che siate venuto qui per guastare le uova nel paniere a parecchi.

Egli rise, ma c'era nella voce un certo astio, che non sfuggì ad Elisa.

— Per altro — continuò — non sarebbe difficile che Carlotta vi scrivesse qualche lettera imploratrice, poichè non pare che il suo fotografo.....

— Quello dalla macchina bislunga?

— Precisamente; non pare, dicevo, sia il prototipo della fedeltà. Egli credeva che la ragazza avesse danari..... Si sa tutti gli stessi!

L'accordo si rompeva. Compresi che la sera Elisa avrebbe avuto che passarne. Suo padre in presenza della gente non sorpassava mai certi limiti, ma essi non esistevano più quando si trovava solo con sua figlia.

Livio mi si rese, intanto, assiduo compagno e, lui auspice, cominciai a menar vita meno barbara. Frequentai con lui i circoli, le accademie, persino un veglione; dove — non lo dite a Elisa, vi prego — seguii una mascherina. Livio aveva biglietto di entrata per questo e quello spettacolo, amici da

per tutto, e così i musei, le biblioteche, le gallerie mi divennero familiari.

Fra le visite ai pubblici stabilimenti (l'Arlìa mi mandi buona la parola) mi rimasero memorabili due. quella di cui parlerò di qui a poco, e l'altra all'ospedale maggiore, dove volli assistere all'operazione della litotomia, e se le grida del paziente mi fecero ancora una volta pensare alle delizie che ci riserba questa carne da noi tanto amata, le cure veramente angeliche, oltre che sapienti, del medico operatore mi riconciliarono con Esculapio.

Davvero che in questo chirurgo non c'era l'*immesericors* di Celso. Quando Podalirio o Macaone diventa San Ciro, acquista del divino. Ma veder tanagliare la polpa umana desta, mi si vorrà concedere, una certa emozione, specialmente allorchè chi osserva non vorrebbe trovarsi ne' medesimi panni. Davvero che il mio fu un gusto da cannibale, e lo pagai con una forte emicrania; ma, di tanto in tanto, non è male prepararsi, con l'esempio altrui, ai mali forse prossimi o futuri, e convincersi coi propri occhi che, anche manifestato sconciamente, troppo augusta cosa è il dolore per essere destinato anch'esso ai vermi del cataletto. — Mentre io discorrevo con un infermiere, che aveva la faccia della fame, Livio studiava la faccina di una bimba per trarne qualche nuovo aggettivo *paradisale.*

Un'altra visita la facemmo a un piccolo monastero di suore senza clausura. La badessa concedeva l'ingresso ai pochi eletti e, mercè Livio, fu

ammesso anch'io. Questa badessa era una piemontesina molto avvenente e simpatica, e furba da tre cotte, ma non, com'ella credeva, fino al punto che niente potesse riuscirle nuovo. Livio me ne aveva avvisato e io studiavo il modo di coglierla in fallo. Parlava con voluta franchezza de' costumi dei nostri paesi, assai corrotti, a sentir lei, in paragone di quelli di Torino, e noi ce la ridevamo sotto i baffi. Da questo si passò alla religione e alla politica ed era da ammirare com'ella sapesse armonizzar bene i diritti del Santo Padre e quelli dello Stato italiano. — Hanno ragione tutti e due — diceva, mostrandoci la sua dentatura irreprensibile. Parlò poi degli ebrei, " il glorioso popolo che, fra tante persecuzioni, ha serbato intatto il suo puro monoteismo, la sua fede scevra di superstizioni, se pur guasta nelle forme " ed era chiaro che diceva tutto questo in omaggio a Livio, il quale viene di famiglia ebraica — la furba!

Le domandai quante fossero le monache.

— Diciotto — rispose — in barba al governo italiano, perchè la casa è intestata a un pietoso signore. Aiutiamo l'agnello di Dio a torre i peccati del mondo.

— Ne è proprio sicura?

— Sicurissima; veda, la fatica è tanta che ci ammaliamo. Una nostra sorella è quasi pazza.

— Eh, avrei dovuto pensarci, la soma dei peccati è così pesante. E che fa la sorella pazza?

— Farnetica.

— S'intende bene perchè.

— Oh no, signore — rispose, compiacendosi della sua penetrazione — non per quel che crede lei!

E ci mostrò di nuovo le sue perle.

— Ma io non ho detto niente — dissi con aria da innocentino.

— Povera suora Gilda — soggiunse con sincero accento — Gesù Crocifisso la protegga!

— Ma dunque è *fissata*?

— Sì, che *vogliono* trasformare il mondo, e ella non vuole.

La mia attenzione si fece vivissima e mentre la badessa narrava le fasi di quella manìa, pensai, irresistibilmente, non saprei se con gioia o con dolore: la figlia del Mutamondo! Una tale inversione di follia mi pareva avesse un perchè, segnasse una reazione possibile solo da padre a figlia. Livio avea condotto il discorso sui fiori e ricordava che il Mantegazza ha detto che, recisi, in una coppa di diaspro o di agata, essi danno alla vista e al pensiero la più raffinata delizia estetica; ma io interruppi:

— Questa monacella, madre badessa, non si potrebbe vedere?

— Perchè no? — rispose — ella è affatto innocua. Li condurrò volentieri. Tanto dovevamo girare il conventino.

Dall'austero minuscolo salottino in cui eravamo, passammo nel corridoio pieno di cellette e fummo attorniati dalle suore, che facevano impressione per la differenza grande de' loro pensieri traspiranti di sotto il soggolo. Ce ne erano delle roton-

dette, per le quali la vita monastica rappresentava l'assicurazione a un pranzino succoso; delle smunte e eteree, anime veramente conquise da ideali superni; delle sensuali, che lottavano e reagivano; delle brutte, e qualcuna bella. Una fra l'altre, suora Giacinta, che ci decantò, con frasi attinte da Santa Teresa, le gioie incomprese della vita contemplativa: l'anno dopo gettò l'abito alle ortiche e sposò un robusto giovinotto.

La badessa picchiò alla porta numero nove, che fu subito aperta.

— Lei, signora superiora? — disse la monachella pazza: una giovinetta alta, bianca, siderale, come la chiamò Livio — ah, non è sola! dica che non lo facciano, dimostrerò loro che hanno torto, le cose vanno bene! — Ella prese le nostre mani e ci attirò con dolce violenza nella camera. Si drizzò sulla punta dei piedi e mandò indietro il cappuccio, assunse l'apparenza di uno spettro. Nè lasciava le nostre mani.

— Mutare il mondo? sembra loro possibile? il mondo fatto da Dio, vinto da Gesù? ne smettano la idea, è una follia..... è tanto bello. Guardino, da per tutto erbe, fiori, uccellini, farfalle, acque, stelle... che bellezza! e, per distruggere il resto, vorreste privarci di tanta dolcezza. — Ansiosamente ci figgeva in viso gli occhi imbambolati.

D'un tratto lasciò le nostre mani, corse al comodino e trasse dal cassetto un piccolo globo terracqueo, che forse era una scatoletta per dolci, di quelle che si chiamano *bomboniere*. Ci mostrò

il globetto, aprendo tanto d'occhi e descrivendocene i pregi:

— Vedano come è rotondo, può essere più perfetto? si persuadono, sì, mi pare..... no,. ostinati! mutarlo, stolidi! soffrirete tanto, mutandolo, tanto.... credetemi!

Si avvicinò alla finestra e avidamente espose i suoi occhi ai raggi del sole.

— Bruciatemi — disse — prima che io non vi veda più.

Io lasciai la badessa e Livio in asso e, senza tener conto delle suore che, in diverso atteggiamento, stavano raccolte sulla soglia, corsi in un angolo e cavai fuori il medaglione del signor Taddeo, che portavo sempre meco. Nessuna somiglianza, niente che potesse far credere in una maternità della effigiata. Nè del mio benefattore era nella fanciulla il minimo ricordo. Quando tornammo nel salotto della badessa, le domandai tutte le possibili informazioni della folle.

Erano troppo vaghe appunto perchè troppo sicure, e nulla, proprio nulla, potette dar ragione alla mia idea che ella fosse la figlia del Mutamondo!

Quantunque l'episodio che ho narrato mi avesse infuso una grande malinconia, non posso nascondere che la badessa ravvivò in me il brio con la sua pretensione alla profondità; e rinacque in me il desiderio di coglierla in fallo. L'occasione si presentò tosto.

— Voglio loro mostrar prima la chiesetta nuova e poi l'antica distrutta.

— Se non le displace, desidero vedere solo quest'ultima.

— Empio! eretico! — esclamò, ella sorridendo — e ci accompagnò nel recinto di mura screpolate che un dì cingevano il tempio.

— Si vuole che andasse giù nel 1651 per opera di una masnada di templari; ma la riparazione, grazie al Signore, è seguita dopo tre secoli.

Senza raccogliere l'anacronismo, vinto dall'associazione delle idee, le dissi:

— Badessa, dica la verità, è stata lei a far smantellare questa chiesa e ora accusa i templari. Ho paura che l'eretica è lei.

— Eh, sono colta in fallo — rispose con malizia, non c'è che fare, è vero, volevo nascondergliielo, ma...

— Ella è una Mopsa — dissi misteriosamente rivolto a Livio.

— No — rispose quegli, che mi capì — e neppure una Eletta Palladia.

La povera badessa guardò prima noi, poi se stessa, poi il soffitto, poi il pavimento, poi di nuovo noi.... e non fu più lei. Se avessimo menzionato il pennacchio di Ulmen, forse saremmo rimasti sconfitti!

Nella chiesetta nuova — *vergine* diss'io, e la badessa fece eco con un ridere stentato, — parlò poco.

Era rosa dalla curiosità e non voleva mostrarlo. Mi ricordai che mia madre, nel sentire della nostra visita al monastero, mi aveva incaricato di fare una proposta alla superiora.

— Madre — dissi — vorrei fare una suora.

— Magàri (— era stata alcuni anni in Toscana —) — magàri.

— Non sarà forte la spesa?

— No, un'inezia.

— Dica.

— Duemila lire.

— Accidenti! ma se è una poverina.....

— Ci pensano quelli che la proteggono.

— Via, duemila per dire, potremo intenderci.

— No, caro lei, non un soldo di più nè di meno, i bisogni della Comunità sono infiniti.

Mi sovvenne che " li danari sono li danari " e non aggiunsi altro.

Prima di uscire, la badessa mi disse·

— Spero, signor Oliverio, che serberà nella mente il ricordo di questa visita.

— E anche nel cuore — risposi con leggiera caricatura, portando la mano al medesimo.

Ci eravamo allontanati, ma ella ci richiamò:

— Ci farà poi sapere qualche cosa per la suora che vuol darci. Ci accomoderemo, è un'opera santa e Dio la benedirà.

— Certamente, stia sicura. — Che te ne pare, Livio? — gli domandai di lì a cinque minuti.

— È floreale.

Una badessa floreale, non c'è male.

Tornai con Livio a Domine e ci trovammo, nello studio, lo scultore armato di un mazzapicchio, col quale gettava, e più gutturale che mai.

— Andate da Elisa — disse — per Caronte, oggi non me ne va una buona!

Ci bastò e raggiungemmo la mia adorata creatura in giardino, iniziando un idillio artistico in tre, che pur troppo fu turbato dall'esecrando professore.

La faccia cartaginese mi salutò con sarcasmo e, non potendo far da sè, chiese aiuto a Livio, poichè sperava tirarmi in un tranello. Cacciò fuori quello in cui non credeva, l'anima, perchè m'ingolfassi in discorso con lui, lasciando gli altri due a tubare esteticamente.

— Come può esistere non so immaginare; non concepisco l'esistenza di quel che non so pensare.

— Pensavamo all'elettricità prima che si scoprisse? e l'esistenza dell'anima non fu creduta possibile da che mondo è mondo? L'argomento si ritorce, perchè sarebbe strano appunto che noi avessimo una nozione così profonda di ciò che non esiste. Noi non possiamo raffigurarcene la forma e la figura, ma, se non conoscessimo noi stessi, l'uomo qual'è, ci sarebbe dato raffigurarcelo? Sembra strano che qualcosa di noi possa continuare ad esistere senza il resto: ma non è già strano che esista questo tutto? Che cos'è, se non l'abitudine che non ci fa meravigliare più dell'esistenza di un essere — dica pure materiale — che si muove, cammina, vede, sente, pensa, ama, odia, fa il male e il bene e ha modo di esprimere in mille guise i suoi moltiformi sentimenti, senza per altro venir meno a certe leggi che lo reggono? non è già questo di per sè un fenomeno? e allora che cosa è la presunzione di deridere ciò che resta nel mistero,

se il primo mistero siamo noi e quanto intorno ci circonda, e anzi *omnia exeunt in mistery'um?*

— Ma non è scientifico, egregio autore, ammettere *a priori* quel che non si sa.

— Ma non è neppure scientifico, pregiato oratore, negarlo *a priori* sol perchè non si arriva a comprenderlo.

Mentre io pensavo al corpo astrale ammesso anche dall'Aquinate come anello di congiunzione, l'Estono cagliostro rideva, ammiccando a Elisa, che discorreva con Livio degli " effetti magici delle albe e dei tramonti ".

Mi mischiai nel discorso per fargli vedere che questa volta non me l'avevo bevuta; e per questo solamente, e checchè ne pensasse, affrettai la mia partenza. Il cavaliere, sempre dedito al mazzapicchio, ci salutò appena — seppi poi che non aveva venduto un suo lavoro al prezzo che sperava —; Elisa fu con me, come sempre, candidamente tenera e gentile.

Per via *ex abrupto* Livio mi dice:

— Non ci verrò più qui.

— Perchè?

— Elisa risponde un po' troppo al mio senso estetico — rispose con indifferenza.

Gli strinsi fortemente la mano, perchè ne conoscevo l'anima, e non avemmo bisogno di dirci altro. La nostra amicizia fu così provata meglio che col fuoco. Elisa diventò Elda in un volumetto di versi, che Livio pubblicò di lì a poco, e che parve a tutti, me compreso, ricco di pregi e di

fini e quasi arcane bellezze, benchè avesse molte parole in *ale* e più di un verso cominciasse con un *non forse......?* Ma il volumetto s'imbattè per via in un altro, che parlava di seni, gambe, polpette, ecc.

Un bel giorno trovai mia madre, ormai veneranda nel raggio de' suoi argentei capelli, intenta a dirigere la riempitura di un baule, eseguita da Leandra prima china a terra a gran fatica, e da Leandra seconda che le dava la roba da riporre, spesso voltandosi e piantandosi in modo da impedire alla povera accoccolata di far quanto doveva.

— Raimonda! — esclamò mia madre, riconoscendole finalmente il battesimo.

Stupita, ella disse:

— È il baule.

— Levateci piuttosto voi d'innanzi il baule vostro, che è di una dimensione fuori del comune! — le gridò mia madre; e, senz'altro, il famoso dito levato in alto, continuò a dar gli ordini.

— Dunque, mamma?

— Dunque, Oliviero, me ne vado a Ranabo con le mie ancelle, e spero ci verrai presto anche tu, e se smetti questa casa, farai meglio.

— Voi sapete, madre mia....

— Che Domine è lontano da Ranabo, ho capito. Vuoi, prima o dopo, far parte degli scrocconi e mettere su una quarquonia, serviti pure!

La voce era aspra, ma ella sorrideva.

Le due Leandre mi volsero un'occhiata di curiosità, dalla quale la stessa mia madre mi sottrasse con un forte:

— Occhio al baule!

Esse ubbidirono a malincuore, erano grandi protettrici di Elisa e non sapevano persuadersi che l'imeneo non si facesse ancora.

Mia madre le fece faticare tutta la giornata, ma in compenso permise che la sera andassero alla predica nella vicina chiesetta, per la quale avrebbero dato la vita. Esse provavano una grande, per quanto innocente, soddisfazione di sentire che il numero dei dannati cresce ogni giorno e che in Fiandra sono state finalmente esposte le budella di San Pettegolo. Peccato che non sia facile approdare all'isola di Pu-to-ssan; esse vi sarebbero state certamente accolte con fervore e unte dai monaci buddisti che ivi dimorano. Il giorno dopo mi lasciarono solo, ma seppi che il loro viaggio fu pieno di avventure, specialmente per opera de' doganieri. Raimonda non si dava pace nel raccontarmene dopo le gesta. — L'avevano specialmente con me, m'infilzavano da per tutto quei loro spiedi, quasi io fossi composta di formaggi e prosciutti.

Intanto, rimasto solo, fui costretto a prender meco una fanticella, che si chiamava Isolina, la quale pretendeva di essere solamente di tre mesi maggiore di sua sorella e di avere un fratello con la coda. Teneva a mostrarmi i suoi piedini e me li faceva spesso ammirare, sollevando un lembo

della veste; e davvero erano l'unica cosa in lei degna di attenzione.

Le mie visite a Elisa si ripeterono e il nostro amore perdurava nella sua costanza paziente, ma nulla, che io mi ricordi, mi avvenne di notevole, fuor che l'incontro un giorno di Don Serafino, che quantunque dicesse a tutti che non mi avrebbe più salutato, gracchiò un suo lugubre: *Riverito Don Oliviero*, e passò oltre. Dopo alcuni mesi moriva. Più in là mi salutò bonariamente il mio borghese retrogrado. La solita unica guardia, piantata innanzi al Municipio, faceva mostra del suo taglialardo, e questa volta, forse per il tempo rigido, aveva addosso un pagliericcio e faceva pensare agli orsi bianchi. A poca distanza un organino. di cui la manovella era voltata da un gobbo. mi avrebbe rotto il timpano se non fossi stato lesto. In un abituro, una vecchia. che aveva mostrato di voler morire, si decideva a concederci ancora un po' la sua presenza. Nel paese floriva la mercanzia dei pitocchi.

E rividi più volte il cavaliere, ingrognato e senza tartufetto nè mazzapicchio; e lei, la fata de' giorni miei, della quale oramai non mi bastavano più le sole mirifiche parole. " O vera al portamento diva „ la sua sanità è intangibile. — E, intorno a loro, quante varie e disformi figure del teatro terreno! le rivedrò un dì in un palcoscenico meno adulterato dalla luce artificiale e senza maschere?

M'invase l'anima *un oblio lene de la faticosa vita*, avviandomi verso Ranabo. I ricordi dei fatti e delle

persone, che ivi furono per me, mi si affacciavano scialbi, quasi visioni del mondo degli spiriti; erano cose fatte di svanite parvenze, con ragione svanite; perchè vane..... o è presunzione affermarlo? Neppure le montagne mi davano la vita e il calore della perduta giovinezza! Non m'imbattei, durante la salita, in nessuna faccia conosciuta e arrivai, quasi inosservato, alla *casa palazziata,* dove mi aspettavano le mie donne e..... zia Rebecca orba del suo Don Eufemio. Mi venne incontro, ravvolta in una gran pelliccia, che ella diceva con molta soddisfazione essere *gingillà del Portogallo,* e mi abbracciò per lei e per il suo invisibile.

— Tutto passa, caro Oliviero, chi l'avrebbe detto? era un gran galantuomo!

— Ma parlava poco.

— Era l'unico difetto; senza di questo la mia vita sarebbe stata un paradiso. Neppure in punto di morte quel benedetto figlio se ne corresse. Non mi fu possibile cavargli altro, che se ne andava..... quasi io non me ne fossi accorta.

Le notai un medaglione sul petto.

— Chi è questo signore?

— Mio suocero che non ho mai conosciuto, ma doveva essere un gran galantuomo perchè padre del mio Eufemio..... ih, ih, ih.

— Cara zia Rebecca, ora saranno in paradiso, non ci affliggiamo l'anima e prepariamoci piuttosto ad andare a tavola.

— Ben detto — e asciugò le sue lacrime.

Domandai subito di Ciclope a mia madre in quel

salottino, che non si riconosceva più, avendo ella fatto togliere tutti i mobili simbolici, in modo che ora sui divani si sarebbe potuto adagiare comodamente una balena. Inutile dire che aveva fatto *tabula rasa* del portinaio gallonato e del cocchiere cadavere.

— Ciclope! non ti consiglio di andarlo a visitare, mi si assicura che vive con una megera in un casolare fra i monti.

Seppi che era vero e che aveva perduto anche il suo occhio, bestemmiava come un cattolico, ed era si sporco e fradicio da sembrare piuttosto un maiale che un uomo: ma si, andate a farne salami!

Mi acquetai a queste vestigia, come alla cosa più naturale del mondo, e non mi venne punto voglia di andar in soffitta per rivedere *l'uomo com'è e l'uomo come dovrebbe essere.*

M'informai delle altre persone e il risultato ne fu desolante. Si era fatto un gran vuoto nel paesucolo, che per altro si inciviliva. Chi se ne era andato in altri paesi e chi si era scorporato, e quasi solo rimaneva, a testimoniare della petulanza umana, l'amico Michele.

In fondo la cosa pubblica era nelle mani del sesso acefalo per merito della influente maestra municipale, una ragazza prudentissima, almeno davanti a sua madre, che abitava nel limite opposto del paese. Si sa che oramai, come scrisse la buon'anima di un artista di merito assai superiore alla fama (1):

(1) Cesare Dalbono.

...... le buone e care giovinette
Ben formate nel cuore e nella mente
Vanno a scuola a dieci anni, e a diciassette
Eccoti la patente.

Scaccian la madre e il padre, e indipendenti
Ogni maestra la sua scuola pianta.
Compra un lettuccio che le costa venti
E le rende settanta!

Desinai, nella cara compagnia della mamma e della zia, come se a quella tavola non avesse mai seduto un Mutamondo che si versava l'acqua addosso nel bere; e dopo una giratina nel giardino, che era in grande abbandono, nella biblioteca, invece di leggere o di parlare di letteratura, mi messi a giuocare con la zia. Ma io vincevo ed ella, irritata, mi disse.

— Sei un *fiatone!*

— Chi vi ha insegnato, zia, questa brutta parola, che non si trova in nessun vocabolario? Non la dicevate mai a Don Eufemio.

— Che ne sai? eppoi egli non parlava.

— Vorreste diventare ipocrita ora, ne rimpiangereste anche questo?

Ma aveva ragione. Più il passato mi pareva scherzo di fanciulli e più cercavo godere bonariamente del mio presente e divenire garrulo, come il mio maestro nei giorni migliori. Volevo pure (mi decido finalmente a confessarlo) dimenticare il mezzo fiasco della mia ultima pubblicazione.....

A debita ora dichiarai di volermi ritirare in camera. Avevo sonno e nondimeno trasalii alquanto

nel sentire da mia madre, che mi era stata preparata quella del signor Taddeo.

— No, mamma, desidero dormire nell'antica camera mia.

— Via, che quella ora è occupata da Raimonda (— Insomma lo Stato Civile era stato reintegrato —).

— Ma, mamma.....

— Voglio, Oliviero, voglio! Leandraaa!

— Signora.....

— Accompagna Oliviero nella sua camera!

Dovetti, per amor di pace, seguire la mia vecchia larva nel lago di Como artificiale e stendermi, spogliato castamente da lei, nella barca, che non era stata tolta. Il più dolce sopore — auspice forse il mio benefattore — mi vinse, ma anche questa volta dai monti mi parve sorgesse una figura, bensì pacata e soave, e aveva il volto di Elisa, ed era quello della virtù, a cui solo Ieova presta il suo motto. *Io sono quel che sono, io sono l'essere.*

FINE DEL LIBRO QUARTO.

MEMORIE DI OLIVIERO OLIVERIO

SCRITTE DA LUI

(*A* Francesco Bernardini).

LIBRO QUINTO

EPILOGO.

I

Vo vagando per valli, per foreste e per monti e, inesorato, mi insegue il genio mio. Ma chi, chi mi dà le ale della rondine e della colomba?

Guardando i lontani colti, divisi dalla mano dell'uomo fra uomo e uomo, mi trasporto ne' tempi primitivi quando tutti eravamo liberi e non avevamo che un nome e una condizione. La natura ci aveva fatti tutti eguali, ma noi non sapemmo conservare lungamente questa libertà naturale l'ambizione si impossessò de nostri cuori, pensammo ad ingrandirci, l'ingiustizia ci eccitò a far uso del diritto delle armi per soddisfare la nostra cupidigia. Quelli che la fortuna favorì e che ella lasciò nello stato in cui la natura ci aveva messi, furono chiamati *liberi,* quelli, al contrario, che la debolezza e la sventura assoggettarono ai vincitori, furono chiamati *schiavi:* e son dovuti passare de' secoli perchè la distinzione cessasse, e ne do-

vranno passare degli altri perchè tutto intero il cammino sia ripercorso. O le sanzioni del Diritto Civile, che hanno reso permanente la proprietà stabilita dal lavoro dell'uomo sulla materia bruta, sono esse così sacre da non temere l'avvenire?

Più lungi s'intravede il mare, indiviso, universale almeno.... no, anch'esso dominato e frantumato... non c'è di tutti che la vôlta del cielo!

Solleviamo gli occhi in alto, dove più il cielo è vicino; certo nelle capanne degli alpigiani ha dimora meno stabile, a non dire altro, la lascivia, peste dell'Umanità... o essa riveste soltanto un'apparenza più virile!

La fanciulla, che passa solinga e mi saluta sorridendo, senza arrossire. mi fa pensare alle

...... verginette caste
vaghe angelette de le erbose rive.

Vivessi tu nondimeno, o alpigianella, al pari dell'api fra i maschi numerosi, ti vorrei casta, non come lei destinata a esser vestale di un celibato perpetuo.

— È lontana la casa del signor Raimondo?

— Quella — rispose la fanciulla, indicandomela. — Buon giorno, signore — e si avvolse nello scialle di lana caprina.

Infatti! egli è alla finestra. — È un mio nuovo amico, o meglio io sono un suo nuovo amico. Ne aveva sei sparsi per il mondo, nè è stata poca degnazione la sua di averne aggiunto un altro. Egli ha fatto un *Elenco de' miei amici* per ricordare a se

medesimo che oramai l'esame di ammissione è chiuso. Chi osasse aspirarvi, sia pure per diritto di riparazione, si vedrebbe presentare la carta fatale, che non teme nè il vento nè il fuoco. Ma egli stesso, di tanto in tanto, la prende fra le mani, l'accarezza, la rilegge e sorride.

— Signor Raimondo...

— Signor Oliviero... — e una rapida occhiata all'*Elenco* lo rende beato — siete del numero.... l'ultimo.

— Gli ultimi saranno i primi.

— Il detto è verissimo, perchè sarete il primo a saggiare il mio falerno. È il quarto amico che me l'ha mandato — nuova occhiata all'Elenco — cioè il terzo.

— Bisognerebbe che divenisse amico mio.

— *S'il vous plait*, sebbene io non sia fautore, come voi, di certi incrociamenti. Ma non c'è poi male, ditelo, sette persone, nella terra, in cui fidare?

— Sì, ma lasciate che io ora beva il falerno, giunge opportuno per acquistare lena nella salita.

Il signor Raimondo mi guardò — coi suoi occhi che hanno conosciuto il frizzante collirio del dolore — e mi porse il calice quasi colmo. — Volete andar veramente lassù?

— Sì.

— Ve ne sconsiglio, c'è paura di valanghe. Non vedete quanta neve sulle cime, non sentite freddo? desidero che non andiate.

— Che rispondereste a chi vi suggerisse di aggiungere altri nomi al vostro Elenco?

— Non vedo l'analogia.

— Voglio dire che quando c'è una idea fissa, non è possibile sloggiarla dalla mente altrui.

— Caro Oliviero, io vi consiglio solamente, per la esperienza che ho e per il bene che vi voglio, di non avventurarvi sui monti oggi.

— Vedete, ho il bastone ferrato e, in questa borsa, de' viveri. Qualche caverna in cui ricoverarmi la troverei certamente nel caso di valanghe.

— Voi fate i conti senza di esse, ma non vi dico più niente, perchè vi so duro; Dio vi assista.

Ero duro, infatti, ma da un certo tempo in qua.

Il signor Raimondo stese le sue gambine, sulle quali poggiava un corpo sproporzionato, e si adagiò comodamente accanto al fuoco. Ma la finestra rimaneva aperta, come il pianoforte, che pareva aspettare il suo signore.

— Strimpellavo poco fa, poi me ne sono annoiato... è l'unica occupazione che mi resta.

— Non c'è un maestro di musica fra i vostri sette amici?

— Non mi parlate di maestri di musica! sempre che mi ricordo di quello che io conobbi e beneficai, mi passa la voglia di suonare. Figuratevi che il mio, per ottenere il suo intento, mi presentò un suo fratello che non era tale. Solo di questi sono sicuro — e dette un'occhiata all'Elenco.

— E possiate esserlo sempre. Io vi lascio.

— Siete dunque deciso a rompervi il collo?

— Niente affatto, ma farò la mia ascensione.

— Ma non capite — disse con serietà comicis-

sima — che se ritrovano il vostro scheletro, sarò costretto a cassarvi dal mio Elenco!

— È questo tutto il male! ma che, i morti cessano di esservi amici?

— Sì, quando muoiono ignominiosamente. Non comprendete che i miei sette debbono essere puri, purissimi?

— Allora cassateli fin d'ora e cassate voi stesso.

— Oliviero, non scherziamo, vi esponete a un serio pericolo.

— Son deciso.

— Ah sì? — e alzò le spalle. — Buona fortuna allora.

— Sapete niente di Alfredo?

— Sono diciotto anni che è tenente.

Sorrisi. Egli continuava a guardarmi come si guarda un matto.

Presi da me stesso un altro bicchiere di vino e lo bevetti con avidità; mi avvolsi nel pastrano, gli strinsi le mani e lo lasciai col suo Elenco. Egli morrà senza dubbio contando i suoi amici, poichè già vidi un banchiere contare, morendo, i suoi danari, e un maggiore i suoi soldati. Gli atomi di entrambi non giungono ora ad impedire il soffio delle gelide brezze, la loro argilla val meno della calce.

Appoggiandomi fortemente al bastone, mi accinsi a salire. Ero astratto. Pensavo alla corona dei *se* e dei *ma* che mia madre sfilava quando le parlavo di Elisa. Pure l'*eterna genitura* circostante mi richiamava a pensieri di ordine diverso. Più salivo

e più le estreme lontananze mi rapivano e la loro moltiforme bellezza mi affermava, che invano l'arte si sforza di essere varia come la natura. Ecco, di là, vedo un'oasi fiorita nel deserto del bosco, e ivi

> fiume profondo in tortuosi giri
> rompe in un loco la feconda terra.

Ma oh, non vedo più niente, eccomi chiuso fra una gola di monti. — Cominciavo ad ansare. Dovetti fermarmi. Il mio spirito ricordava il suo passato, di cui è misura. Io ricordavo. O memoria, potrò pervenire al di là di te, per ricordare quel che solo merita di essere ricordato?

II.

Continuavo a salire, a trascinarmi lungo il corpo caduco. Così sminuzziamo forse in sottrazioni e divisioni l'unità nostra, così sperdiamo forse in continue vite animali l'attività destinata alla vita spirituale, ideale diciamo, che è invece reale di sola e propria realità. — Ma, anche volendo, non mi è dato astrarre a lungo dal mondo sensibile. — E salgo, salgo faticosamente, perchè, qual forza, qual prurito, mi spinge così? sopra o sotto, non m'incontro nelle stesse tenebre, non sono nello stesso mondo, non rappresento, in un modo o nell'altro, il ludibrio del tempo?

Cominciano a cadere i fiocchi di neve, fiori di mandorli per chi è uso agli inverni in montagna.

Mi avvolgo vieppiù nel mantello; una nuova fermata sarebbe desiderabile, ma dove farla?

— Buon dì, signorino, dove vai?

— Su, su, quanto più posso su.

— Non hai paura delle valanghe?

— No.

— Pure tremi dal freddo; vieni almeno a riscaldarti un po' nella mia capanna.

Il bravo montanaro, dai lineamenti recisi e dalla voce cavernosa come eco, mi precedette nella sua stanzuccia, dove la moglie ci accolse brontolando!

Un marmocchio di sette o otto anni mangiava *strangolamonaci* da una pentola, e la mamma ripeteva su tutti i toni:

— Ditemi un po' se quel ragazzo deve mangiare a tutte le ore, è possibile che abbia appetito? pure mangia! e dopo mezz'ora ricomincierà a smaniare, ad ogni cinque minuti vorrebbe cibo, diventerà un otre, per Dio... poi gli vengono i disturbi viscerali, le febbri e via via... Guarda come mangia, si direbbe che sia stato digiuno, e così fa sempre. Guardatelo, è possibile mai una cosa simile... sei incontentabile, è una porcheria, è....

Il fanciullo mangiava.

— Perchè gliel'hai dato? — notò il marito.

— Perchè? vorrei vedere che faresti tu; ha una testa di ferro, vuol far sempre a modo suo.

— Non ne voglio più — disse il fanciullo.

— Hai visto? si è già stancato. E poi dice di aver sempre appetito; ecco così fa per mia disperazione, un poco e si stanca.... s'intende, se mangia a tutte l'ore....

— Questo canto intuona mia moglie in continuazione, signore, e intanto è debolissima col ragazzo.

— Già, perchè tu non te ne curi mai, tu pensi...

Io, rannicchiato innanzi al caminetto, pensavo, mentre la donna continuava: — Va poi a negare che la discordia regna ovunque! Essa è la scintilla che muove dal cozzo delle passioni, che pur tutte un giorno, purificate, potranno assorgere a un bene: e la grandezza non sarà più sopraffatta dall'orgoglio, la potenza dalla crudeltà, l'amore dalla libidine, la scienza dalla vana curiosità, la semplicità e innocenza dall' ignoranza e dabbenaggine, la calma dalla poltroneria, la dovizia dal lusso, la liberalità dalla profusione, la preeminenza dall'invidia. Lo spirito rinnovellato, ritroverà la perfezione di cui i suoi traviamenti recavano l'immagine alterata.

Non sono il primo a dirlo.

— Signorino, ti fermerai qui con me stanotte? — domandò il montanaro. — La donna porse intento l'orecchio e tacque. Il fanciullo ruzzolava con la trottola.

— No. voglio salire, nè mi mancherà dove riposarmi.

— Su qualche masso di rupi? sei un poco matto, signorino,... e se incontri lo spirito maligno?

Risi.

— Fra una valanga precipitante e l'altra, egli si mostra. Ha una testa bruttissima, ma nasconde le corna.

A parte le corna del fantoccio teologico (è curioso che se ne parli tanto ancora!), io avevo udito,

come già dissi, narrare spesso di apparizioni, eppure anche in questi fenomeni, ammettendoli per vaghe rimembranze e non vaghe nozioni, non volevo perdere di vista l'influenza della fantasia esaltata, della autosuggestione, dei fenomeni psichici e nervosi, imperocchè non ingiustamente l'indirizzo positivo dell'epoca mia, nel lasciare libero il campo al pensiero, vuol che si osservi e si tocchi con mano — benchè la nostra mano non sia poi della portata di un ramo. L'epoca mia ha ragione. Vivere significa *sapere ed esser certo.* La sete che ella ha d'indagare, la condurrà alla meta dopo non poche inciampate. Ridere no. bensì studiare e investigare. Di tutto si è cominciato col ridere, della elettricità, del magnetismo, del darwinismo, e ora dello spiritismo. La vittoria è invece di quelli che cercano. Dobbiamo scrutare il — finora — soprasensibile, abolendo una buona volta la parola *soprannaturale.*

Il montanaro finiva appena la sua narrazione spaventosa, che non mi accarezzava neppure la pelle, ed io uscivo arrampicandomi ancora, forse matto, certo imprudente. Il fanciullo si addormentò sulle ginocchia della mamma, e la neve cadeva a larghi fiocchi.

III.

Gelide e immote stavano le rocce e in mezzo a quelle gigantesche e silenziose elevazioni io, solo essere pensante, indagavo. Eppure quanto mi sa-

rei sentito più forte se si fosse scatenata, infuriando, la tempesta e avessi avuto podestà di " pregare i venti a rapir la terra nel mare o gonfiar le onde tempestose „. Una gran calma invece e neve, neve crescente e da per tutto, specialmente sulle vette inaccessibili, e ne fa bianca la viuzza, già tale per i sassi, e rende bianchi fino i gialli cardi. Da per tutto fiocchi di seta, polvere di perle, farfalle candide. Insomma una magnifica infarinata. E il libero arbitrio dei teologi, per il quale Lavater paragona l'uomo a un uccello nella gabbia, mi trascinava innanzi, e la materia, l'antica diva e regina, intelligente più che non la predichiamo noi suoi calunniatori, si faceva complice volontaria. *La Natura non fa salti*, e gradatamente io mi ero formato arrampicatore.

Oh, una mole di marmo statuario! peccato non ci sia il padre di Elisa! Passerò oltre? fortunatamente sì, se un tal gesuita mi piombasse giù sul capo, quale inno dentro di me alle *coste fracassate* della bosinata lombarda. Mi si affacciò l'immagine di un misantropo in collera col mondo intero, e — Qui ti vorrei, amico — dissi — chi sa quanti dei tuoi *minchione!* ti uscirebbero dalla bocca! E, rivolgendomi a *guatare* il masso, che già mi era lontano, sorridevo alla neve, sempre fitta, e alla strada maestra, che allora appariva.... quand'ecco!...

— La valanga! — gridai con tal voce, che pareva dovesse metter sull'avviso chi sa quanti rappresentanti del mio simile, mentre era rivolta appena alla mia pelle, e, atterrito, mi gettai a sini-

stra verso un mucchio di rocce che, elevandosi, pareva offrire un riparo all'impeto del nemico. Questi si precipitò rovinosamente, con fragore assordante, ed io mi trovai sprofondato in una voragine, a cui erano parete e le rocce e la neve. Appena dall'alto uno spiraglio di cielo rompeva la tenebra cupa.

Mi volsi e urtai in un corpo; e poco dopo, al debole chiarore dello spiraglio, due pupille fiammeggianti mi si fissarono in viso. Non era un gatto.

— Ci ho gusto, non aspettavo altro — disse Ciriaco con sorda voce.

Lo riconobbi subito senza paura. Ne avevo già troppa in corpo per la valanga.

— Almeno morremo entrambi di fame.

— V'ingannate, ho dei viveri.

Egli mi guardò avidamente.

— Potrei uccidervi — disse.

— Perchè prendervi tanto incomodo? lasciate fare alla Natura.

— Già, dite bene, sarà un'agonia di tre o quattro giorni.

— Intanto vi siete ingrassato.

— Voi pure, mi pare. Per mille bombe, vi vedrò crepare!

— E io voi.

— È quel che vedremo — e si ritirò in un angolo.

— Siete da molto fra questi monti? — gli domandai, alzando la voce.

Lasciò trascorrere qualche minuto, poi rispose:

— Sì, e vi aspettavo al varco. Ho fatto una vita da cani.... mi credono uno spirito, le bestie!

— Oh, siete voi! non hanno torto; benchè vi manchino le corna, avete di compar Belzebù. Noi attraversiamo un brutto quarto d'ora, ma speriamo di uscirne salvi e a braccetto.

— Per poi farmi arrestare.

— A qual titolo? eppoi vi ingannate, non ho punto questa intenzione. La mia bontà dovrebbe esservi nota.

— È la vostra bontà che io odio!

Cominciai ad aver paura di lui, del suo traviamento.

— Si vede che siete straziato dai rimorsi.

Gli montarono i futeri. Non potevo vederlo, ma si dovette far rosso come un gambero; per poco non mi saltò addosso.

— Non è vero! — gridò con la massima stizza — non sono una femminetta come voi! Io sono nato per odiare, l'anima mia vive di odio, io vi odio e odio tutti, la Natura stessa, e vorrei che Dio esistesse per odiarlo più che tutto. Io odio, odio, odio!

La eco tremenda ripeteva dio..... dio..... dio. Ma dall'alto venivano a me voci che egli non sentiva ed erano voci misteriore di amore infinito, cui il mio orecchio cominciava ad abituarsi. Mi accovacciai, cavai dal sacco una candela e l'accesi.

— Spegnete — diss'egli — dovrebbe bastarvi avermi visto un momento, nè io voglio veder voi.... spegnete o.... — Ricadde a terra, impotente come già sotto la sferza del procuratore. Tutto coperto di peli, pareva un iulide, ed era un oripe!

— Ho in buona quantità carne di maiale, pane, formaggio, vino.... al resto provvederà....

Non osai pronunziare il sacro nome.

— Venite e mangiamo — soggiunsi.

— Mangiate voi, non posso accettar nulla da voi.... non ho più paura della *fede macchiata*, mi sono cibato di erbe lungamente e non fosse almeno priva del necessario la mia abbandonata famiglia!

— Siate buono e la rivedrete. A tutto si può rimediare.... venite, mangiamo.

— No!

Mi detti a rosicchiare tranquillamente il mio formaggio, memore che esiste uno *scopo unico* cui non si può venir meno, una " Religione universale della natura umana ".

IV.

Tuttavia, è inutile nasconderlo, dentro gelavo. Quella morte non era delle più desiderabili, sopra tutto in tal compagnia. I miei sforzi dovevano tendere a indurre, lo strano compagno toccatomi in sorte, ad accettare parte della mia provvista. Se è vero che il patriottismo e perfino la religione si affermano a tavola, solo una pappata poteva rendermi propizio il mio nemico.

Erano passate delle ore e io mi accorgevo che Ciriaco era sfinito; al debole lume della torcia, che andava spegnendosi, scorgevo gli avidi sguardi che egli mandava alla mia bisaccia, leggevo nel suo volto il contrasto fra la ostinazione e la fame.

D'un tratto si alzò e mi disse con violenza:

— Non è possibile che io debba morire di fame e voi....

— Vi ho già offerto fraternamente del maiale.

— Non lo voglio, è d'uopo finirla, non possiamo stare insieme così.

Simulai ancora indifferenza, egli ne parve scosso, ma la sua ira cresceva. L'impotenza era divenuta un abito per lui. Lo compresi e me ne confortai; solo un tranello sarebbe stato in grado di apparecchiarmi. Bisognava sventarlo. Una voce misteriosa mi diceva che dovevo, come Giacobbe Esaù con le lenti, farlo cedere col mio porco e col mio cacio.

Ne posi da parte metà e vi aggiunsi del pane e del vino.

— È roba vostra — dissi.

Guardò con attenzione prima me, poi il vitto, ma tacque.

La candela si spense. Quel buio improvviso mi piombò sull'anima come un pericolo irrimediabile. Neanche più l'amico spiraglio esisteva! Senza dubbio era notte. Peccato, pensai, che non c'è ancora lo strumento che ci lascerà vedere *attraverso* alla sostanza eterea che involge le cose — altro che raggi Rongern: lì è la chiave del mistero, il *quatenus*. Come Dante, io intuisco una nuova legge: — e irresistibilmente mi si presentò dinnanzi la macchina bislunga del fotografo di Dominé, che già mi aveva fatto balenare quell'idea. — Qualcosa più che la luce odica e la sostanza radiante, qualcosa

più che il barometro Baraduc. — Ma intanto se costui mi assalisse a tradimento? — Era nel suo carattere, pur troppo, di acquistar coraggio all'oscuro.

Cercai di abituar gli occhi a poco a poco, e ci riuscii; per lo meno intuii meglio i suoi movimenti. Decisi di parlare: avevo paura, lo confesso.

— Dunque morremo.

— Meglio così — rispose con voce cupa.

— Credete ci sia qualche cosa oltre la tomba?

— E voi?

— Fermissimamente, e per logica probante più che per fede amante.

— Io no, ma mi dispiace.

— Oh!

— Non potrei più odiare!

Singolare risposta! o altri si affligge di non poter più amare, altri di non poter più godere, altri di veder spento il suo genio Tanto ripugna questo nulla che pure sarebbe *naturale!*

Sentii che egli si moveva e decisi di vender cara la mia vita.

— Badate che sono armato.

— La bestia! — disse con garbo rabbioso.

Stetti di pie' fermo, aspettando.

Non so come gli venne in mente di esclamare:

— Avete un animale schifoso sulla fronte!

Santi Numi! io versavo in quel pericolo e mi spaventai per sì poco — Dove?! — e la mano corse alla fronte — Dove? — Per mezz'ora mi disperai, parendomi sempre di aver in fronte l'animale schifoso.

Passò anche questo, e fui preso da un gran sonno, ma cercai di vincerlo in tutti i modi. Diventai così immobile che mi credette congiunto a Morfèo. Quanto soffrissi non è cosa che possa dire ora. O per mano di colui, o per freddo o per fame, finiti i viveri, dovevo morire, Tantalo o Caco. Mi raccolsi e pregai.

D'un tratto egli si mosse, ebbi di rimando anch'io un moto instintivo. ma lo rattenni. Non fiatai. — Dio! egli mi si avvicinava!

Con mia meraviglia mi accorsi che prese qualcosa; due o tre volte, a intervalli, si rialzò e poi ritornò al suo posto. Che faceva? finalmente capii di che si trattava. Egli aveva abboccato all'amo, la fame era stata più forte di lui. e mangiava..... mangiava perchè io dormivo e non potevo vederlo. Era necessario che anche l'indomani avessi finto di non accorgemene. Che notte! dover rimanere seppellito là sotto e in compagnia di un Ciriaco!

V.

Era giorno inoltrato, quando mi svegliai, stropicciandomi gli occhi. C'era una certa luce diffusa. Mi guardai intorno, stupito: Ciriaco era scomparso! Andato via, ma come? La massa della neve oscillava, udivo de' suoni indistinti. Fu trasmissione di pensiero? Mi parve Ciriaco dicesse di lontano: " Ci rivedremo a casa calda „. Dopo quel po' po' di freddo non sarebbe stata da disprezzare. Egli non

credeva che alla *geenna*, perchè c'era destinato? o piuttosto perchè la sua mente non poteva condurlo a niente di meglio. Non sapeva essere neppure birbante! Credeva forse alla immortalità del male, ma i suoi atti stessi dimostravano in fondo che una tale immortalità è assurda. Tutto ciò che è negativo cede, cade per legge ineluttabile. Mi aveva lasciato libero in grazia del porco offertogli, ma in fine anche questo non indicava che era stato vinto da una certa riconoscenza? o era stato vinto dalla sua singolare apatia, non avendo a chi accusarmi?

Ma tutto ciò oramai mi poteva interessare assai mediocremente. Dovevo uscire anch'io, se era uscito lui. Come ne era uscito? Scorsi finalmente una fenditura abbastanza larga, dalla quale un uomo carponi poteva, ma non senza pericolo, sgusciare. Mi accingevo a superarla. I colpi si erano fatti gradatamente più chiari ed ora erano evidenti; i zappatori continuavano alacremente il loro lavoro di salvataggio.

D'un tratto si aprì come un vortice fra la neve, io vidi chiaramente la strada e volti umani. La valanga era spezzata! Che fosse la vera gioia, non avevo saputo fino ad allora. Bisogna essere stato in pericolo di vita, per amare la vita. — Era stata l'ultima prova necessaria per vincere definitivamente la mia debolezza di un dì. Finalmente ero un uomo.

Mi sdebitai coi miei salvatori, i quali vollero udir il racconto delle mie ore di agonia — che po-

teva essere peggiore — e ripresi il sentiero della montagna. Si trattava ora di scendere perchè la lezione mi bastava. Appoggiato al fedele bastone, scendevo, e quando mi fu dato cogliere l'edelwais, mi parve di aver raggiunto il mio scopo. Guardavo ora i monti, per dirla col geologo artista " come giganteschi sollevamenti della terra che portino in alto la corteccia del globo, i nostri occhi e il nostro pensiero „ (1). Quest'ultimo sopra tutto.

Sotto ai miei piedi si apriva profonda la valle: un altro uomo la mirava, sogghignando, come Mefistofele, dall'alto, Ciriaco. Si volse al rumore dei passi.

— Siete uscito anche voi? — domandò.

— Come vedete.

— Speravo foste crepato.

— Grazie. Siete sempre lo stesso..... pure sembrate stanco.

— Infatti.

— Siete stanco della via intrapresa, vi accorgete che non conduce; è facile mutarla.

Non rispose. Più certe verità vivono dentro di noi, e più c'irritiamo di sentirle proclamare da altri.

— Ciò non vi riguarda — disse, brusco.

— Povero figlio mio! — gli dissi con voce commossa — a che lottare con Dio? è vano.

Egli piangeva, nè riuscì a dissimularlo. Appoggiò la testa sulla mia spalla e scoppiò in singhiozzi.

(1) *Dizionario delle cose belle.*

Irresistibilmente ci avvicinammo vieppiù all'abisso.

— Avete accumulato odio sopra odio e ora toccate con mano che solo l'amore edifica.

— Vi ringrazio, siete buono — mormorò.

Certo io facevo troppo a fidanza su me stesso, ma confesso che mi parve di aver redento un'anima e che la folla dei miei difetti fuggisse come stuolo di corvi inseguiti.... Mi sentii felice, perchè αλήθεια νίκη. Un misterioso benessere spirituale mi sollevava in regioni ignote e un respiro di sollievo si sprigionò dai polmoni, liberi anch' essi nel novello aere. I nervi erano tesi nel loro stesso languore. Non c'è stato psichico che non sia associato a uno stato nervoso, è sempre un fenomeno doppio.

Sembravamo entrambi magnetizzati. Macchinalmente egli si scostò da me, ed io gli sorrisi. La voragine, aperta innanzi, lo attirava a sè dolcemente, ed io non me ne resi ragione. Sentivamo venirci incontro le lontananze, vedevamo — sì, entrambi — le cose attraverso a un velo, all'etere puro. Egli, *sdoppiandosi*, scivolò dal suolo quasi inconsciamente e come condotto da una mano invisibile. Lo volle? il suo spirito sentì così di redimersi, lasciando la creta nel punto in cui la luce fu fatta per lui? Altri lo volle e lo secondò? Fu il *mezzo* un piede messo in fallo? Io non udii che il tonfo del suo corpo, poi un grido come di chi si sveglia e si accorge di perire, un grido straziante, cui feci eco. Mi parve una inarticolata imprecazione, perchè tanto egli ci aveva fatto il callo.

Tutto tornò nel silenzio. Rimasi muto in pred
al terrore, come chi sa che si trova innanzi all'In
sorabile, affermatosi in modo inconsueto (1). La ti
ranna legge biologica mi confortava abbastanz
col farmi sentir vivo.

Ma a me solo spettava conoscere che l'oblio, i
padre pietoso degli errori umani, si era imposses
sato di lui, ed egli aveva trovato la sepoltura senz
incomodo dei becchini.

. . . .

. . . .

Ritornato a casa, e poi trattato da folle per
miei racconti, ben otto giorni stetti in letto co
febbre violenta, durante i quali non vidi nessuno
e delirai, chiamando Elisa, la mia castissima sposa.
La prima cosa che udii fu uno starnuto di una
delle due Leandre (non saprei con precisione dir
quale), la seconda il seguente dialogo, fra la voce
incomparabile di mia madre e due voci strisclanti
e molli di fanciulle.

— Come vi chiamate, voi?

— Angiŏlă Mărĭă cŏsī' dĕttă Pŏmpŏn

— E voi?

(1) Un fatto simile narra il Fumagalli nel suo libro *Viaggi fra i monti* « Noi lo vedemmo (Pietro) sprofondare nella valle come attratto dalla calamita. In che modo ci sparisse dinnanzi, precipitando, nessuno di noi si seppe rendere piena ragione ». È nota pure l'attrazione suicida che può esercitare, a non dir altro, il mare a lungo contemplato.

— Maria Vittoria così detta Mignon.

Molte persone dovevano essere accanto al mio letto, non ostante che ciò non sia troppo igienico.....

Qui finisce il manoscritto, che io ho religiosamente stampato. Forse se il mio povero padre avesse avuto tempo e modo, non dico di continuarlo, ma di rileggerlo, lo avrebbe ritoccato qua e là e non vi si noterebbe qualche lungaggine, ripetizione o altro neo. Ma la sparizione della sua madre venerata tolse al mio diletto ogni lena nelle lettere, cui solo in parte lo richiamò poi la virtuosa sua Elisa, la cara mamma mia. A lui poco, relativamente, fu dato godere delle gioie di famiglia, perchè ben presto chiamato a sua volta dalla castissima sposa di tutti, la morte. Molto tempo queste pagine sono rimaste a dormire, ma che fossero destinate alla luce mi pare dimostrato dal fatto che, pochi mesi innanzi di lasciarci, egli aveva rifatto i primi due capitoli. La frase mesta e pietosa che riguarda entrambi i suoi genitori, fu nella prima parte della pag. 2, per esempio, aggiunta. In molte altre pagine ho trovato scritto " da correggere " ecc. *Ma io credo che, anche così come si trova, il lavoro rende l'animo singolare di lui e la sua vita, o bizzarra in sè, o tale da lui rappresentata; e chi sappia tener conto delle condizioni in cui egli si formò e dell'ambiente, così lontano dal mondo, in cui visse, non si meraviglierà dello strano che domina sovente, anche perchè dovrà, ripensandoci, confessare a se stesso che non è poi mai inverosimile. Naturalista convinto, non so vincere la commozione, forse tutta filiale, che mi desta il suo spiritualismo profondo e investigatore; e quel suo guar-*

dar sempre ogni fatto e fenomeno da tutti i lati, anzi veder sempre l'opposta faccia di ciascuna cosa, onde talvolta sembra in contradizione e non è, mi pare dia ai suoi racconti una caratteristica impronta. Il lettore giudicherà da sè. Mio padre, cui rendo con questo libro un puro omaggio, vi è tutto intero, ma egli si definisce abbastanza con queste parole, che trovai in un suo taccuino: « La mia anima è unita al suo corpo e ne è divisa, è triste ed è gaia, è ardente ed è mite. è fiera ed è debole, è grande ed è piccina... è così diversa dalle altre che il suo Creatore la scorgerà fra mille e forse avrà per lei un sorriso speciale di compassione e di tenerezza ». *Ahimè, l'arida mia scienza dice finora che di lui non altro rimane che la memoria, e possa, almeno, restar impressa nell'animo dei buoni.*

(Nota di Eugenio Oliverio *juniore*).

FINE DEL LIBRO.